

Non è la giustizia a finire la guerra
ma il compromesso
Meglio città guasta che perduta

LA PACE SPORCA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



7/2025 • MENSILE

MBDA

ECCELLENZA AL VOSTRO FIANCO.



Il nostro impegno per voi

Le forze armate devono affrontare scenari di ingaggio sempre più complessi che non concedono margine di errore. In queste situazioni complesse potete contare sul nostro team di esperti impegnato a fornirvi tecnologia testata in combattimento e all'avanguardia e a dotarvi di capacità autonome di difesa.



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS
Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo CAMPORINI
Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO
Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS
Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA
Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA
Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA
Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI
Romano PRODI - Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI
Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI
Francesco SISI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI
Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE
Wlodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO
Giovanni ORFELI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

RESPONSABILE REDAZIONE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA (caposervizio)

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE AMERICA E SCUOLA DI LIMES

Federico PETRONI

COORDINATORE CINA E INDO-PACIFICO

Giorgio CUSCITO

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

RESPONSABILE SPAZIO

Marcello SPAGNULO

SEGRETERIA

Claudia MARUFFA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKI - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN, Guy HERMET - Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSAIZANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER - Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY - Fabrizio AGNOCCHETTI

Rivista mensile n. 7/2025 (luglio)
ISSN 1124-904

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., PIVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione

Presidente

Gabriele Acquistapace

Amministratore delegato

Michela Marani

Consiglieri

Fabiano Begal, Alessandro Bianco, David Blancato
Corrado Corradi, Marco Di Piero, Carlo Ottino

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente

Paolo Ceretti

Amministratore delegato

Gabriele Comuzzo

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
Pubblicità e Business development consultant: *Simona Bigi (s.bigi@consulenti.gedigps.it)*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 delle Regole deontologiche relative al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica (pubblicate ai sensi dell'art. 20, comma 4, del d.lgs. 10 agosto 2018, n. 101), Gedi Periodici e Servizi S.p.A. ("Titolare") quale editore della testata "Limes" rende noto che, presso la sede sita in Roma, via Cristoforo Colombo 90, esistono banche dati di uso redazionale automatizzate e cartacee utilizzate a scopi giornalistici. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti ai sensi del Regolamento (UE) 2016/679 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma che sia o meno in corso un trattamento di dati (e, in tal caso, di ottenere l'accesso ai dati e alle informazioni previste dalla legge), la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione, la limitazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo trattamento – potrà rivolgersi al Titolare: i) inviando una e-mail a privacy@gedigps.it; ii) scrivendo al Titolare alla sede legale sita in Torino 10126, via E. Lugaro, 15; iii) inviando una e-mail al DPO del Titolare: DPO@gedi.it.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa: Rotolito S.p.A, via Sondrio 3, Pioltello (MI), luglio 2025

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Non è la giustizia a finire la guerra
ma il compromesso
Meglio città guasta che perduta

LA PACE SPORCA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



7/2025 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 **Fiat mundus pereat iustitia**
(in appendice F. M. - Ragione e sentimento: America
e Cina nello sguardo del mondo)

PARTE I

PACE E GUERRA

- 39 Rosario AITALA - Guerra senza pace
- 55 Luigi CAPOGROSSI COLOGNESI - L'imperialismo dei diritti umani
Una lezione da non dimenticare
- 63 Antonio PESCE - Perché siamo tutti villanoviani

PARTE II

USA-CINA-RUSSIA: GEOMETRIE POSSIBILI

- 79 Carlos ROA - Una tregua, non una pace, sporca
- 91 Giuseppe DE RUVO - Dalla linea al circolo, dialettiche
dello spaziotempo secondo l'America
- 107 Mark BASSIN - *Prostranstvo*: Russia è terra
- 121 YOU Ji e YANG Diya - Pechino teme un Nixon 2.0
- 131 Giorgio CUSCITO - Circonda e influenza
Xi usa il weiqi per superare l'America
- 141 HOU Aijun - La Cina si tiene la Russia
- 149 ALEKSEJ, FĖDOR, ELENA, EKATERINA, JURIJ - Voci dalla Russia
- 155 Boris MEŽUEV - La Russia si riscopra civiltà
lontano dall'Occidente
- 165 Andrej KORTUNOV - Perché Mosca non si sgancerà da Pechino

PARTE III

IL BOOMERANG AMERICANO

- 175 Federico PETRONI - Contro il progresso
- 191 Fabrizio MARONTA - Clinton il reaganiano
- 203 Matthew GASDA - Un'America deculturata muore d'inedia
nell'abbondanza
- 213 Marco D'ERAMO - Non c'è una cosa come la società americana

- 225 SPARTACUS - Lettera da Berkeley
Dal vietato vietare al vietato pensare
- 237 Alessandro ARESU - Le anime morte d'America
- 245 Michael PETTIS - Il dollaro mondiale uccide l'America
- 251 Milton EZRATI - Il dollaro resta re
- 259 Eric TEETSEL - America First = China First

PARTE IV

DIVENTERANNO GRANDI?

- 269 Daniele SANTORO - Imparare dalla Turchia
è imparare a vincere
- 287 Lorenzo DI MURO - Le acrobazie dell'India
- 299 OGI Hiroito - Il Giappone si armerà a prescindere da Trump
- 307 LEE Sang eun - Seoul deve smetterla di scherzare col fuoco
- 315 Mark A. HELLER - Affinità e divergenze tra Bibi l'equilibrista
e Donald l'impulsivo
- 323 Vali KALEJI - L'America decida cosa vuole dall'Iran

AUTORI

331

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

333

Fiat mundus pereat iustitia

1.

*L*A PACE È BENE IN SÉ: NON VE N'È MAI ABBASTANZA.

Quanto sembra oggi accadere a noi europei, italiani inclusi, narcotizzati da ottant'anni senza guerra. Ci chiediamo se non siano troppi. Se il privilegio di cui godiamo come nessun'altra generazione precedente stia per scadere. Debba scadere. Nel dubbio, alle armi. Riarmo da paura. Sempreverde dimenticato nell'orto del nonno. Rimbombo sinistro nelle cancellerie europee stanche di pace. Come essere in guerra senza ancora esserci. La grande rimozione rischia di riesploderci in mano perché non sappiamo più cosa sia. Perché preferiamo non saperlo.

Storia insegna che pace e guerra si inseguono da sempre, cicliche. Ma la durata dei cicli la scopriamo a posteriori, ciascuno dalla propria prospettiva, inscritta nel senso comune alla collettività cui appartiene. Unica certezza: pace e guerra non sono eterne.

Leggiamo lo scorrere degli anni negli anelli che incidono le cortecce degli alberi. Cerchi concentrici spessi vi si succedono ai sottili. Indicano clima fausto i primi, severo gli altri. L'albero più alto del mondo (115 metri e 66 centimetri) è una sequoia sempervirens battezzata Hyperion, nascosta da qualche parte nel Parco nazionale di Redwood, in California. Per evitare assembramenti di curiosi, aspiranti idolatri o danzatori per la pioggia, le coordinate geografiche di quel totem sono segrete. Possiamo solo immaginare le tracce che sulla pelle del gigante stanno imprimendo i segni dei tempi californiani, mai così secchi. In un paio di generazioni il

paradiso degli hippies, fumosa Mecca di visionari – alcuni virati in tecno-vassalli apocalittici assembrati presso la porta girevole di Re Trump, sedicente arcangelo della pace universale – volge all'inferno. Cosa resta del giro armonico di California Dreamin', hit dei Mamas and Papas (qui preferiamo la versione casereccia dei Dik Dik) che nel 1965 scatenava in balli sincopati gli attuali ottantenni? Gli stessi che quattro anni dopo ritimeranno Give Peace a Chance, lancinante cantilena di John Lennon?

Ora che dall'acme californiano il Sogno Americano, adottato dall'Europa Felix quale paradigma di pace, progresso e prosperità, precipita in depressione, dobbiamo ammetterlo: quel bene in sé introiettato eterno grazie alla sconfitta che in quanto europei occidentali – «vincitori» e vinti – subimmo dall'America, è marchio inerte. Sopravvive, male, a sé stesso. Per Trump non valiamo le ossa di un marine. La pace ereditata dal Nuovo Mondo è scaduta: affitto non rinnovabile per volontà del locatore. Ce la dobbiamo riguadagnare. E intanto adattarci a vivere pericolosamente. Come italiani assediati dalle guerre che stringono questa penisola protetta da miracolosa bolla strategica ma battuta da onde anomale, siamo pronti a tanta responsabilità, anzitutto verso noi stessi? O ci sveglieremo solo il giorno che un nemico – non necessariamente forestiero – ci sfonderà la porta senza bussare?

La prossima pace, passi o meno per nuovi conflitti, non afferirà più a egemone unico. Sarà sporca. Sporchissima. O non sarà. Il patriarca britannico della fantascienza H.G. Wells lanciò nel 1914 la crociata contro i germanici al grido di «guerra per finire tutte le guerre»¹. Oggi analoga impresa porterebbe forse alla simultanea fine di pace e guerra via olocausto atomico, incentivato da qualche algoritmo semiautomatico.

La pace sporca di cui non si parla è il contrario della pace giusta di cui retoriche ufficiali e loro ufficiosi megafoni discettano, senza spiegare in cosa consista. Parrebbe evocare la riaffermazione dell'Occidente trionfante a geometria variabile – Nato più Giappone, Corea del Sud, Australia e affini – contro Cina, Russia, Iran, Corea del Nord e altre male autocrazie (le buone, quali Arabia Saudita e altre petrodittature del Golfo, ci dicono che staranno con noi, buoni per principio). La pace giusta, amore lesbico nell'idealtipica iconografia barocca che illustra il Salmo 85:10-11 («Giustizia e Pace si baciano», carta a colori 1), prevederebbe un Terzo, arbitro del mondo. Dio dall'Umanità riconosciuto, sollecito nel calibrare

sulla bilancia universale i pesi giusti. Siamo invece al trionfo del principio di irrealtà cui sacrificano paradossali europeisti senza Europa. La manipolazione del consenso domina la domanda di senso.

Pace giusta è ossimoro. Se è pace non può essere giusta salvo nel senso del vincitore, tale in quanto lo sconfitto accetta la fine delle ostilità per mitigarne le conseguenze. La storia è sempre in movimento, fra conflitti e tregue. Nessuno può imporsi senza che altri reagiscano né arretrare senza che altri avanzino. Guerre e paci descrivono un continuum nel quale gli attori portano con sé tutta la linea della loro vita, che s'incontra e scontra con le altrui. Non necessariamente in armi. Sanzioni e controsanzioni, attacchi cyber e lavaggi di massa dei cervelli producono nel tempo effetti altrettanto micidiali delle bocche da fuoco. La ricerca infinibile della pace giusta significa guerra permanente. Senza scopo che non sia sé stessa. Male in sé: ve n'è sempre troppa.

Senza pace, ovvero tregua, non si dà giustizia. Finché si combatte vige la forza. Per stemperarla urgono compromessi. Incerti, ambigui, financo repulsivi. Pur sempre vita. Perfettibile, a differenza della morte.

Nel mondo gravido di apocalisse l'alternativa alla guerra è la pace sporca. Nel doppio senso, aggettivale e verbale. L'aggettivo indica il tacere delle armi sulla soglia della distruzione totale, strutturato in competizione tra attori disponibili a sacrificare «irrinunciabili» principi per scongiurare la guerra fuori tutto. Il verbo ci ricorda che la pace necessita manutenzione. Ti devi sporcare le mani. Scegliere fra mali minori. Oliare le frizioni fra interessi e impulsi opposti.

Partiamo dall'ipotesi piuttosto concreta che anche la Quarta Roma, come le tre precedenti, non tramonti in pace. Vale per il fiero americano che vede inarrestabile il declino dell'imperial-nazione ma preferisce morire in piedi, se proprio deve. Ma vale anche per chi, come Trump, giura di rifare grande la patria e assicurare al mondo la seconda Pax Augusta. Bisecando il pianeta d'intesa con la Cina, rivale troppo grande e intrinseco all'America per esserne distrutto senza trascinare il trionfatore nel baratro. Con l'emisfero occidentale affidato agli Stati Uniti e l'orientale alla Cina, più rispettivi clienti.

L'ipotesi può affascinare qualcuno. Forse non noi italiani, che vivendo il meridiano zero imperialmente imposto da Londra nel 1884 saremmo assegnati a Da Qin (Grande Qin), come gli antichi sovrani dell'Impero del Centro chiamavano Roma – inversione d'impero. O forse sì, per nostra innata duttilità. Ma non corriamo troppo. Conta stabilire

una rotta che eviti la fusione dei pezzi di guerra in uno solo, totale e finale. Imperfettissima, provvisoria pace «impura», «non tranquilla», nell'elegante definizione che ne diede tre anni fa Emmanuel Macron². Sì, proprio lui, oggi volenteroso alfiere della sfida militare alla Russia in soccorso dell'Ucraina invasa. Talvolta i bluff si autoavverano.

2. Tracciamo a grandi linee la mappa su cui cercare le vie verso la pace sporca. Per disegnarvi arcipelaghi di tregue sporche. Osserviamo che i focolai di guerra sono concentrati nel Sud dell'Emisfero orientale, specie fra Africa e Medio Oriente – con la decisiva eccezione ucraina. Dunque nella futura sfera d'influenza cinese secondo Trump. Il Nord è nella sua interezza spartito per meridiani fra Russia, Cina e Stati Uniti. Tre imperi senza soluzione di continuità. Mai le potenze massime sono state tutte contigue. Mai come ora le scintille prodotte dalle frizioni reciproche possono incendiare il pianeta. Ordolandia si surriscalda mentre Caoslandia si allarga verso Nord-Est (carta a colori 2).

I cultori del lungo periodo noteranno che la zona di pace calda – vero nome della guerra fredda – corrisponde alla plurimillennaria ecumene degli imperi, quella dei conflitti armati alle (ex?) colonie. Stando alla stenografia geostrategica constatiamo che il Nord Globale continua a dedicarsi allo sport preferito: scaricare sul Sud le rivalità tra imperi, tramite clienti veri o presunti, agili nel mutare sigla e bandiera secondo necessità. Le stragi australi sono endemiche perché risolubili solo dai boreali. I quali hanno altre priorità. Quando non si dedicano a mantenerle o espanderle in quanto guerre per procura. L'economia geopolitica della riproduzione di focolai periferici autoalimentati e/o eterodiretti scoprirebbe altari che nessun attore ha interesse a ostentare. Esempio fra mille: i cicli della pirateria nel Corno d'Africa, incentivati dagli americani per barrare alla Cina l'accesso agli idrocarburi sparsi fra Yemen e Somalia, con gli stessi giovanotti in armi riusati dai cinesi per allontanare gli americani. Con italica equità, la nostra Marina ne ha presi quindi salvati parecchi.

Risaliamo alle latitudini imperiali per verificare lo stato del Triangolo supremo.

La competizione fra Stati Uniti, Cina e Russia, in ordine di valore, riguarda paradossalmente tre soggetti in precaria salute. Vicini alla soglia del dolore sopportabile senza spararsi addosso.

A che punto è oggi la partita? Siamo ancora in tempo per schivare la minaccia della pace giusta autoproclamata dal vincitore unico, se mai ci fosse? La nottola di Minerva deve ancora spiccare il volo. Troppe svolte in troppo poco tempo e in spazi dilatati ne annunciano altre, ugualmente imprevedute. I margini per compromessi impuri si riducono. Mentre le ossessioni belliciste delle propagande attivano in Occidente inediti tic totalitari. Le verità si ammettono a bassa voce, la mano davanti alla bocca. Nei templi del libero pensiero – università americane in testa – politicamente corretto, censura e autocensura mimano nevrosi sovietiche. Il morto mangia il vivo.

La sfida è asimmetrica. Quanto a potenziale complessivo, gli Stati Uniti conservano un vantaggio decrescente sulla Cina. Entrambe staccano la Russia, d'accordo. Ma sono semplificate quantificazioni statiche mentre la storia è in geometrica accelerazione. Non c'è meccanica o teleologia che possa emanciparci dal calcolo delle probabilità. Il senso comune, banalizzato dal mainstream nostrano, ottunde od omette fattori profondi. Cinque esempi.

Primo. I rapporti di forza soggiacciono ai capricci di culture intransitive. Americani, cinesi e russi pensano di capirsi ma non possono. Figli di orgogliose civiltà dai codici troppo intimi per concedersi a decifrazioni altrui. Se leggi A dove l'altro scrive Z, sei un bel passo avanti verso la guerra involontaria. La più difficile da spegnere perché non prevista. Lo iato fra ragionare russo e americano è molto meno profondo di quello che divide americani e russi dai cinesi. Ergo: Stati Uniti e Russia possono gestire un duello militare limitato in Ucraina, mentre Cina e Usa non si capiscono affatto nell'Indo-Pacifico, dove un incidente può degenerare in duello mortale. Quanto a Russia e Cina, la loro alterità è talmente abissale da convincerli dell'inutilità di capirsi, surrogata dalla recita di un'inesistente «amicizia senza limiti».

Secondo. Apparenze e slogan ingannano. Dietro la maschera dell'amico si cela l'avversario e viceversa. Il meno perspicuo degli schemi nostrani traveste la competizione da scontro fra democrazie e autocrazie. Tralasciamo considerazioni intorno alle abbaglianti incongruenze fra regimi e modelli liberaldemocratici in Occidente. Constatiamo che Putin e Xi sono capi di due diverse autocrazie, più popolari in patria di Trump e dei leader di varie democrazie europee. Storia e geopolitica li fanno avversari, con sovrappiù di pregiudizi razziali. Oggi Federazione Russa e Repubblica Popolare, separate e unite da 4.209 chilometri di

frontiera siberiana imperniata sul fiume Amur, sono nemiche per la pelle costrette a collaborare contro il Numero Uno per non finirne l'una contro l'altra manipolate (carta 1).

Terzo. Washington e Pechino sono certo potenze di rango superiore, capaci di agire ovunque e in tutte le dimensioni strategiche, dai fondali marini allo Spazio, dalla terra all'aria, dal cyber all'intelligenza artificiale. Mosca è solo grande potenza eurasiatica – culturale, militar-nucleare, energetica e agricola – ma afflitta da vincoli demografici e geopolitici che ne nutrono l'ansia di finire schiacciata fra Nato e Impero del Centro. C'è però un potente indicatore che volge a suo favore in questa triangolare gara di fondo: la coesione sociale. Espressa nel patriottismo che tuttora sorregge l'avventura ucraina voluta da Putin anche contro influenti apparati, molti dei quali ignari fino all'ultimo del suo azzardo. Sommessamente critici, nei primi mesi di guerra, perché sottovalutavano lo spirito nazionale del popolo russo. Spesso superiore al proprio, più professionale che spontaneo.

Quarto. Se emancipati dall'illusionismo economicista che idolatra il pil misura di tutte le cose valutassimo i rapporti di potere fra soggetti geopolitici a partire dal tasso di coesione sociale, scopriremmo l'America terza, ben dietro Russia e Cina. L'antropologo francese Emmanuel Todd diagnostica gli Stati Uniti oligarchici, nichilisti, sconfitti: «La loro dipendenza dal resto del mondo è diventata immensa e la loro società si sta disgregando. I due fenomeni interagiscono»³.

Si danno nazioni senza impero. Non imperi senza nazione. Proprio mai nazioni senza società. Oggi l'America è oligarchia drogata dalla ricchezza di pochi che si specchiano nell'assoluto impoverimento e nella deprivazione relativa dei «deplorevoli». E si confermano nella fede per cui «non esiste una cosa che si chiama società» (Margaret Thatcher). Sarà per il grado zero toccato dall'American Creed, religione anglosassone-protestante disarticolata in schegge neo-evangelicali centrate sul rapporto speciale Io-Dio (nell'ordine) eccitato da improbabili teleprofeti. Fomite di solipsismo, frantumazione di famiglie e comunità, violenza senza valori, depressione acuita dagli oppiacei, perdita del senso comune, dunque della realtà. Sarà anche per le ricadute sociali del neoliberalismo, che riducono i cittadini a clienti, le istituzioni ad aziende, il governo alla governance, le persone a risorse umane. Nadir della sottoclasse politica e zenit della superclasse manageriale, casta che avvolge i deci-



sori d'un tempo nel suo automatico tecnicismo e nella viva mancanza di spirito. Resta da vedere come possa tornar grande un impero in deriva a-nazionale e in ritirata a-strategica entro la fortezza (?) nordamericana mentre balla – e vorrebbe farci ballare – al ritmo dei divertiti capricci del suo Caligola.

Quinto. La competizione nel Triangolo scatenata dalla crisi americana scompiglia la classifica delle potenze. Pesì medi si atteggiavano a medio-massimi mentre si concepiscono supermassimi di dopodomani. Su tutti la Turchia neo-imperiale, su scala transcontinentale. Altri, come il Giappone e persino la Germania in crisi di nervi si concentrano su aree meno ampie. Profittano del ripiegamento americano per allargarsi nelle rispettive regioni quali soci prioritari del Numero Uno oggi – domani è un altro giorno si vedrà. Nipponici e germanici si offrono agli Stati Uniti per limitare la visibile espansione cinese in Asia e l'asserita invasione russa della Nato europea, datata probabile dal 2029 nella comunicazione atlantica. Il riarmo giapponese prosegue in relativa sordina, quello germanico in ostentazione retorica – ancora lontana dal riprodursi nella pratica – tanto da proporsi prima potenza militare continentale dal prossimo decennio. Senza umorismo, i vertici europei sembrano mimare la vigilia della doppia guerra mondiale. Macron e Carlo III riscoprono l'«intesa cordiale» antigermanica del 1904, promossa «amicale». Con mano tesa ai polacchi, impegnati a restaurare i progetti neo-jagellonici coltivati dal maresciallo Piłsudski. E con pollice verso ai russi.

Sintomi dell'isteria emergenziale che circola fra gli europei, non sappiamo quanto recitata e quanto creduta. Comunque sia, il bluff europeista è scoperto. Gli subentra l'allarmismo. In senso stretto: si va alle armi. Arrivano i cosacchi.

Così sconsolati, torniamo alla questione centrale. Come sterilizzare via paci sporche la minaccia della guerra totale, a focolai bellici unificati? In attesa che utopisti producano il Generalplan della pace giusta universale, procediamo con i modesti mezzi a disposizione. Ripartiamo dalla Grande Componenda. Bolla d'indulgenza informale fra duellanti rassicurati dalla sua raffinata ambiguità. Omaggio ad Andrea Camilleri che ha ispirato il nostro ragionare sopra l'ordine del caos⁴. Nel suo solco proponiamo una gerarchia dei conflitti, quindi dell'urgenza di curarli. La classifica è data dalla probabilità che uno scontro strategico sotto la soglia bellica – Usa contro Cina – o due conflitti regionali già in pieno corso –

14 | 4. Cfr. «La Grande Componenda», editoriale di *Limes*, 1/2025, «L'ordine del caos», pp. 7-33.

Russia contro Ucraina e Israele contro Iran, palestinesi e altri vicini – inneschino la terza guerra mondiale. Intesa coinvolgere i tre perni del Triangolo. Travolgendo noi, labile cerniera fra ordine e caos.

Come base di discussione inventiamo un coefficiente di dilatazione bellica, prestito dalla termica. Metro soggettivo che invita alla confutazione. Su scala da 1 a 10, al primo posto con un 7 mettiamo il duello sino-americano centrato sull'Indo-Pacifico. A ridosso l'Ucraina, quota 6. Terza la guerra di Israele, non oltre il 3. Per ordine.

3. Scrivi Taiwan, pensi Pearl Harbor, leggi Guam. Il destino dell'impero oceanico a stelle e strisce, quindi del pianeta tutto, si gioca in quest'isola del Pacifico occidentale, territorio non incorporato degli Stati Uniti, più vicino a Pechino che alle Hawaii. Appena 549 chilometri quadrati, di cui un abbondante terzo proprietà del Pentagono, popolato da 170 mila civili e oltre 6 mila soldati destinati a raddoppiare, Guam è il perno della difesa – o dell'offensiva – avanzata contro la Cina (carta 2). In caso di guerra, quelle basi sarebbero il cuore delle forze aeronavali statunitensi, la loro stazione di rifornimento e riparazioni. Come il rivetto fissa il ventaglio e permette di agitarlo, così Guam, pertinente al Comando Indo-Pacifico delle Hawaii, irradia deterrenza contro Pechino. Copre il centro del contenimento anticinese, sequenza di isole e penisole tra Aleutine e Mar Cinese Meridionale: su tutte Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Filippine. Il cui allineamento a Washington non sarebbe scontato nel fuoco di un conflitto. Ne risulta esaltato il valore di Guam, che nella comunicazione ufficiale è sentinella della patria (homeland). Tutto in nome della «libera e aperta» navigazione attraverso gli Stretti. Ovvero del blocco navale per soffocare la Cina, ossessione della dinastia rossa (carta a colori 3).

Siamo nella seconda catena di isole, diaframma fra Repubblica Popolare Cinese e gran largo. Catena carceraria, vista da Pechino. Finché Guam resterà a disposizione degli Stati Uniti, Xi non potrà affermarsi egemone sui mari che ammettono alle rotte globali. Status necessario a sovvertire la classifica delle potenze e certificarsi novello Numero Uno.

A Guam le Forze armate Usa concentrano ed espandono basi aeronavali capaci di accogliere gruppi portaerei, sottomarini d'attacco, sensori d'avanguardia più diavolerie elettroniche varie che connettono mare e Spazio, sistemi di difesa antimissile Thaad e Aegis, caccia di ultima generazione, marines e truppe scelte pronte a lanciarsi in sortite stile Iwo

Jima. La dottrina del Pentagono ne stabilisce lo «status unico (...) in quanto vitale sito regionale». Ergo: «Ogni attacco a Guam è attacco diretto agli Stati Uniti d'America» e impone «risposta adeguata»⁵.

L'accento sull'americanità dell'isola può apparire pleonastico. Non lo è affatto. Al grande pubblico americano quel territorio sperduto è ignoto tanto quanto è centrale nella geografia talassocratica dell'élite che cura l'impero, arroccata inside the Beltway, nel Blob washingtoniano che testa Trump, ricambiato. Asimmetria pericolosa, che riporta a Pearl Harbor. Fu solo il 7 dicembre 1941, quando venne attaccata dai giapponesi, che gli americani si accorsero di avere la principale base della Flotta del Pacifico in una spersa località delle isole Hawaii, incorporate ma non ancora annesse agli Stati Uniti. Se i nipponici non l'avessero attaccata, forse quell'arcipelago sarebbe tuttora esotica appendice della Città sulla Collina. A Washington si teme che l'ignoranza di Guam o peggio la sua immagine di isolotto nell'immensità del Pacifico convinca l'americano medio che non valga la pena battersi per uno scoglio. Circolano versioni wokiste che elevano gli autoctoni a nazione isolana strappata alla Spagna nella guerra del 1898 per impulso imperialista, poi trattata come un vascello alla deriva – «USS Guam», nel gergo della Marina – e colonizzata dalla superpotenza a scapito degli indigeni chamorro. Persino Fox News e il Washington Post hanno descritto Guam come una qualsiasi installazione militare, dimenticandone i quasi duecentomila cittadini americani⁶. E nel logo che rappresenta gli Stati Uniti quale massa solo continentale – stratagemma per mascherarne la natura imperiale, stando allo storico Daniel Immerwahr⁷ – non c'è traccia dell'isola.

Lo Stato profondo si scervella su quale contro-narrazione possa educare il popolo ad apprezzare quel gioiello strategico. Ci permettiamo di suggerirne una, a titolo gratuito, che forse metterebbe d'accordo Casa Bianca e apparati. Vellicando Trump, appassionato di toponomastica pedagogica, esemplificata nel ridenominare McKinley – fra l'altro, il presidente che annesse Guam – il monte più alto degli Stati Uniti e Golfo d'America il Golfo del Messico. Il caso – o Dio – vuole che Point Udall, presso la località guamaniana di Santa Rita, sia l'estremo occi-

5. «2022 Missile Defense Review», p. 7, Department of Defense, media.defense.gov

6. Cfr. G. PARK, «Guam: A Colonized Island Nation», *The Washington Post*, 11/8/2017. Due giorni prima Fox Tv aveva trasmesso un video, poi corretto, per cui la popolazione dell'isola era formata solo da 3.831 militari.

7. Cfr. D. IMMERWAHR, *How to Hide an Empire. A Short History of the Greater United States*, New York City 2020, Picador.

dentale degli Stati Uniti. Non basta: un altro Point Udall, a Saint Croix, Isole Vergini, ne è il più orientale. Se Trump, non indifferente al culto di sé stesso, decretasse per ordine esecutivo di donare ai due estremi della nazione il suo cognome, l'isola in questione spiccherebbe nei manuali di geografia delle scuole di ogni ordine e grado. Di qui a tracimare nella conversazione nazionale il passo sarebbe breve. A convincere Trump basterebbe ricordargli che i fratelli Udall, l'ex cestista Morris King detto Mo (1922-1998) e Stewart (1920-2010), erano stimati ultra-liberal del Partito democratico, veterani della Camera dei rappresentanti. Infine, colpo di grazia. Trump potrebbe dare un dispiacere alla famiglia Clinton. In particolare, al marito della sua acida ex rivale. Il quale, da presidente in carica, reagì così alla scomparsa dell'amico Mo, fervido ecologista: «Vale la pena ricordare che il punto più orientale degli Stati Uniti, nelle Isole Vergini, e quello più occidentale, a Guam, sono entrambi denominati Udall Point. Il Sole non tramonterà mai sull'eredità di Mo»⁸. Domani su quella di Trump, se, informato, vorrà seguire il suo istinto e scatenare il pennarello nero. Per completare la perimetrazione dell'impero, gli basterebbe elevare a Point Trump meridionale l'atollo Rose nelle Samoa americane e annettersi la Groenlandia per fissare sua stella polare Kaffeklubben Island, lembo di terra più settentrionale al mondo.

Per Washington Guam ha valore simbolico e strategico simile a quello di Taiwan per Pechino. È il canarino nella miniera. Se Xi scatenasse un'offensiva missilistica su Guam dovrebbe scattare l'effetto Pearl Harbor che trascinò i riluttanti americani nella guerra eurasiatica scatenata da Hitler, trasfigurandola mondiale. Ipotesi concreta da quando l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha stabilito che l'eventuale presa di Taiwan implica la distruzione preventiva di Guam. Colpo al cuore dello schieramento militare nemico. Insieme, avvertimento ad «alleati e amici» degli Stati Uniti perché si guardino dall'intromettersi nel duello tra colossi. Vettori sia cinesi sia nordcoreani dotati di testata atomica possono bucare il debole scudo americano sull'isola. L'Epl ha festosamente ribattezzato «Guam killer» il suo missile balistico a lungo raggio DF-26.

Nei laboratori strategici di Washington è diffusa l'idea che limitarsi a proteggere Guam significherebbe perderla. «Combattere da Guam, non solo difenderla» è la parola d'ordine di chi considera imminente la guer-

*ra con la Cina, associata sul campo alla Corea del Nord, coperta se non sostenuta dalla Russia*⁹. Più fine, la politologa Oriana Skylar Mastro suggerisce di puntare sulla «deterrenza via resilienza»: bisogna convincere Xi che se anche vincessero la battaglia di Guam gli Stati Uniti sarebbero pronti a difendere Taiwan¹⁰.

*In tutti gli scenari Taiwan e Guam sono due facce della stessa medaglia. Lo confermano giochi americani di guerra convenzionale attorno a uno sbarco cinese sull'isola (carta a colori 4). In 24 simulazioni su 24 l'attacco comincia bombardando la base aerea di Andersen, a Guam. L'esito prevalente dei wargames è la ritirata dei cinesi. Ma entrambi i contendenti pagherebbero altissimi prezzi in vite umane, perdite materiali, prestigio. Taiwan sarebbe devastata, il rango globale degli Stati Uniti ridimensionato per molti anni, mentre il Partito comunista cinese perderebbe il «mandato del Cielo» con possibile frammentazione della Repubblica Popolare. Per tacere delle conseguenze economiche e psicologiche su scala mondiale. Sentenza dei giocatori americani: «La vittoria non è abbastanza. Gli Stati Uniti devono immediatamente rafforzare la deterrenza» (carta a colori 5)*¹¹.

Veniamo all'indice di dilatazione bellica, il più alto dei tre in esame. Perché coinvolge i due supermassimi militari, tecnologici ed economici del pianeta, quindi si riverbera sull'intera umanità. Certo a diversi gradi e profondità, a cominciare dall'Asia-Pacifico. Coinvolgerebbe subito il Giappone e le Filippine, le due Coree (una per duellante), più la costellazione Asean e il Down Under anglosferico – Australia e Nuova Zelanda con il referente britannico. Ma soprattutto perché le tattiche degli antagonisti sono più simili di quanto vogliano ammettere. Fondate su accerchiamenti progressivi del nemico, destinati per definizione a espandere il conflitto. Sistemati nel cinese weiqi e nel non troppo diverso gemello giapponese go, ricami di culture profonde. Pragmatici e piuttosto estemporanei nel salto della rana (leapfrogging) americano, codificato nel 1921 dal tenente colonnello dei marines Earl Hancock Ellis, liberamente interpretato dall'ammiraglio Chester Nimitz e dal generale Douglas MacArthur nella guerra del Pacifico (1941-45).

9. Cfr. B. CLARK, «Fight from Guam – Don't Just Defend It», in R. HEINRICH (a cura di), *Defending Guam*, Washington D.C. 2022, Hudson Institute, pp. 11-20.

10. Cfr. O. SKYLAR MASTRO, «Defense, Deterrence, and the Role of Guam», in R. HEINRICH (a cura di), *op. cit.*, pp. 44-47.

11. «The First Battle of the Next War: A U.S. China Conflict over Taiwan», Center for Strategic and International Studies (Csis), Washington D.C., 9/1/2023.

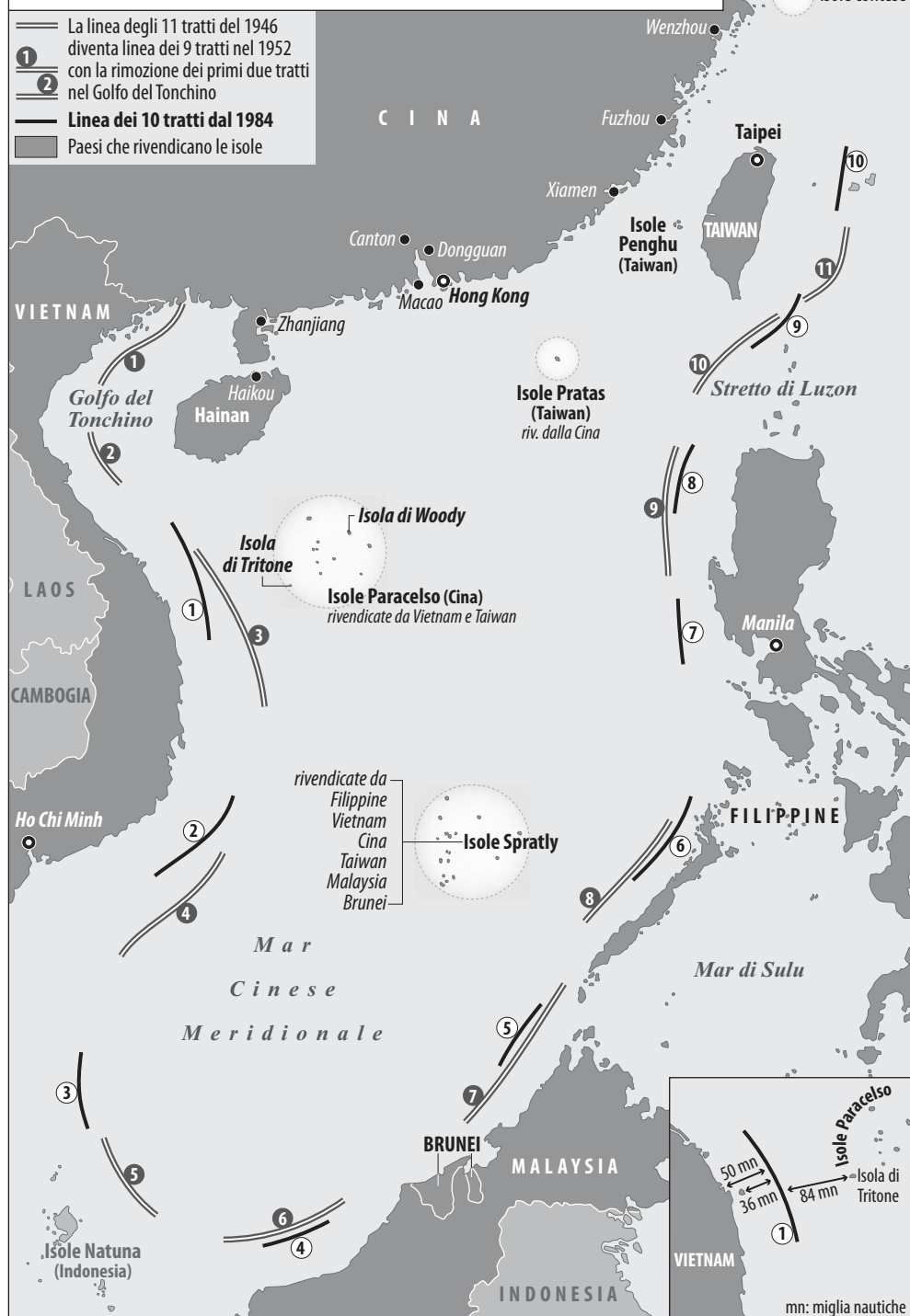
Il weiqi è gioco da tavolo che informa da duemila anni la strategia dell'Impero del Centro, applicato anche alle rivendicazioni marittime (carta 3). Vi è tuttora in voga. Unisce i due ideogrammi che designano «accerchiare» e «pietra», ovvero pedina. Obiettivo: costringere l'avversario alla resa avendo con le proprie pedine preso il controllo dei «punti stella», da cui occludere per accerchiamento la libertà di movimento, quindi la vita delle pedine avverse. Xi ne va matto, tanto da aver chiesto in gioventù al massimo maestro cinese di allenarlo. Il quale ha giustamente declinato, forse prevedendone l'ascesa al trono. L'imperatore, si sa, non ama perdere nemmeno per gioco.

Applicazione militare di tale tattica è l'invio lo scorso giugno nell'alto Pacifico di due gruppi portaerei, guidati dalle vetuste ammiraglie Liaoning e Shandong, che hanno simulato l'accerchiamento di Guam attraversando la seconda catena di isole. Dimostrazione della capacità di contro-accerchiamento rispetto all'eventuale blocco aeronavale americano di fronte alle coste cinesi. Manovre eseguite anche da navi per la ricerca oceanica che scandagliano a pettine i fondali del Pacifico, pure attorno a Guam. Non solo a caccia di minerali e risorse varie. Fra gli altri scopi, spicca la ricerca di nicchie profonde per acquattarvi sottomarini lanciamissili.

L'americano salto della rana, ovvero delle isole (islandhopping) – per i nostri antenati bambini gioco a cavalluccio, stordente sequenza di scavalcamenti dell'uno facendo leva sulla schiena piegata dell'altro – permise nella seconda guerra mondiale ai marines di conquistare alcune isole nipponiche meno difese per costringere le altre alla resa.

Entrambi gli schemi implicano la disponibilità di soci disposti o costretti a servire i duellanti impegnati a circondarsi reciprocamente prendendo alcune isole («pietre» nel weiqi) che punteggiano i mari contesi. Decisivo è attrarre con l'influenza, il ricatto o le armi altri soggetti regionali. Il rapido sviluppo dell'arsenale nucleare cinese, che disporrà forse di mille testate dopo il 2030, è da intendersi anche come arma di pressione sui vicini. Le diplomazie americana e cinese sono in piena campagna acquisti. Si disputano pelose promesse di lealtà – almeno neutralità – di minimi staterelli arcipelagici come pure di colossi quali Giappone e Australia, legati da accordi con Washington ma considerati manipolabili dai cinesi. Né Tōkyō né Canberra apprezzano pressioni ostentate e per ora rifiutano di garantire al Numero Uno la disponibilità a battersi contro la Cina. Certamente non daranno sponda a Pechino.

3 - LE LINEE DELLE RIVENDICAZIONI CINESI



Secondo uno studio patrocinato tre anni fa dalla Marina statunitense, la guerra potrebbe scattare già nel 2026, via attacco preventivo dell'Epl a Guam e alle basi Usa in Giappone¹². Segnale abbagliante: toglievoli di mezzo che andiamo a riprenderci Taiwan. La deprimente conclusione è che il grado attuale di preparazione dell'America per lo scontro con la Cina somiglia a quello che aveva alla vigilia di Pearl Harbor. Constatazione che spinge il Pentagono a rafforzare la terza catena di isole, per ora fuori dal raggio d'azione dei missili cinesi. Spina dorsale del Pacifico, corre dalle Hawaii alla Nuova Zelanda (carta a colori 6). Nuove installazioni arretrate sono previste nel Nord Australia, oltre alla base di Darwin affidata ai marines, e in Papua Nuova Guinea. Pechino ha risposto inviando tre navi a svolgere esercitazioni a fuoco nel Mar di Tasmania, fra Australia meridionale e Nuova Zelanda. La saltellante rincorsa, per ora mimata, continua. Con essa i rischi di scontri involontari, sfiorati dozzine di volte. Incendi colposi che in questo clima sarebbe difficile domare. Dall'incidente alla guerra, la scalata potrebbe sfuggire di mano a tutti.

4. La carneficina ucraina s'incasta nella sfida sino-americana come in una matrioska. Contiene pezzi di tre dimensioni.

La minima, ma più intensa e sanguinosa, concerne lo scontro fra il residuo impero russo in mania di grandezza (carta a colori 7) e ciò che resta della nazione ucraina in cerca di liberazione dai moscoviti. Incrocio fra guerra civile e conflitto di successione post-sovietica.

La media, che ci tocca direttamente perché investe la famiglia atlantica in decomposizione, riguarda la collisione fra Russia e impero europeo dell'America in cavalcata orientale tra 1990 – ingresso della DDR via annessione alla Bundesrepublik – e 2023-24, grazie all'adesione di Finlandia e Svezia. Effetto dell'aggressione russa all'Ucraina destinata a impedire che Kiev si ergesse ad anti-Mosca nella piena disponibilità di Washington. Sotto questo angolo, i resistenti ucraini combattono per procura americana in veste atlantica, ridotta a costume di Arlecchino. L'«Occidente collettivo» è propaganda russa. Sinonimo di America. Però utile a conferire all'«operazione speciale» il marchio di guerra patriottica, da magnificare in caso di vittoria.

La massima riguarda il Triangolo. Dal 2014, dopo il colpo di Stato antirusso a Kiev supportato dagli apparati angloamericani, perduta l'influen-

za sull'Ucraina Putin non vede alternative al patto col diavolo cinese. Assicurazione contro il cambio di regime al Cremlino, equivalente alla morte della Russia. Copertura sul fronte asiatico per contrattaccare sull'ucraino: abile ratto della Crimea (marzo 2014), seguito due anni dopo dalla sgangherata invasione dell'Ucraina a sostegno del contro-colpo di Stato sventato dagli angloamericani in concorso con gli ucraini. Ai quali secondo Washington spetta combattere non per vincere ma per indebolire la Russia, indirettamente la Cina. Se osserviamo il complessivo ordine di battaglia nella repubblica ex sovietica spartita fra russi e ucraini, vi scopriamo lo scontro fra una doppia coppia: Ucraina più America contro Russia più Cina. Ciascuno con i suoi associati ferventi (avanguardie antirusse della Nato versus nordcoreani e bielorusi) o tiepidi (europei non volenterosi, tra cui noi, versus quote di Sud Globale in rivalsa anti-occidentale).

Passo dopo passo, la guerra in Ucraina incorpora gli ingredienti necessari al salto di scala mondiale, laddove uno fra i signori del Triangolo decidesse di azzardarlo. In prospettiva rovesciata, solo un compromesso fra Stati Uniti, Russia e Cina può scongiurare il rischio che attorno a Kiev, sulle tracce della prima ma anche della seconda guerra mondiale, si giochi il senso della terza. Oggi vittoria dell'Ucraina significa successo dell'America su Russia e Cina. E viceversa. Vista la posta in gioco, se i negoziati sotterranei in corso fra belligeranti e loro danti causa risultassero vani, i tempi supplementari della partita potrebbero allungarsi a qualsiasi altro spazio. Persino all'Indo-Pacifico o al Medio Oriente. Comunque infiammando l'Asia anteriore che noi chiamiamo Europa, investita dall'incendio alla sua frontiera orientale.

Il pubblico italiano scruta con crescente disinteresse il massacro nel più grande, sulla carta, fra gli Stati europei – esclusa la Russia bifronte e la Danimarca pallida titolare della Groenlandia. Stato tecnicamente fallito in quanto dipendente dall'aiuto militare, finanziario e propagandistico di americani e soci, ma soprattutto perché metà della sua popolazione è in diaspora. L'intelligence ucraina stima in 20 milioni i residenti, rispetto ai 51 dichiarati all'indipendenza del 1991 e ai circa 40 stimati al momento dell'invasione russa. I residui faticano a combattere un'eroica guerra di sopravvivenza, consci di non poterla vincere. L'Ucraina si è dissanguata per infragilire la Russia. Mentre accelera la destabilizzazione dell'Europa centro- e sud-orientale. Grandi Balcani crescono.

Come gli incendi, le guerre si propagano spinte dalla direzione del vento e dal materiale infiammabile che incrociano sul terreno. Da est a

ovest. Il fronte nord-orientale della Nato, imperniato sulla Polonia ed esteso dall'Artico scandinavo al Baltico e al Nero romeno – i turchi vi giocano una partita tutta loro – si candida ad accendersi per primo. Nella migliore ipotesi noi italiani avremmo battaglie alle porte di casa.

Fondamentale sarà la Germania. In entrambe le guerre mondiali i tedeschi hanno conteso ai russi il controllo dell'Ucraina. Nella logica delle sfere d'influenza verso cui malgrado gli infingimenti tutte le potenze europee inclinano, Berlino considera Kiev nel suo primo cerchio di responsabilità. A ricordarlo, i rifugiati ucraini nella Bundesrepublik, circa un milione e trecentomila, in aumento e spesso indisponibili o impossibilitati a rientrare in patria. Nello scenario oggi meno improbabile, che prevede un cessate-il-fuoco stile coreano e una super-cortina di acciaio a tagliare le Ucraine lungo la linea del fronte, la Germania sarà primaria curatrice della ricostruzione dei territori ucraini scampati alla conquista russa, su cui americani e britannici hanno già delimitato loro promettenti feudi. L'impronta tedesca è meno visibile ma più profonda della polacca, sovraccarica di stereotipi negativi riguardo ai vicini meridionali, i quali sentitamente ricambiano. Nella storia la Russia è stata grande quando ha dominato l'Ucraina, intesa Piccola Russia. Debole quando, alla fine della prima guerra mondiale e nella fase intermedia della seconda, a conquistarla sono giunti i tedeschi.

A Berlino si ponderano le probabilità che Mosca torni a Kiev. Di qui secondo il mantra euroatlantico potrebbero scattare dopo il 2029 due direttrici di attacco all'impero europeo dell'America. Da nord e da sud. Onore ai grandi zar che proiettarono la Russia verso l'Europa. La penetrazione settentrionale omaggia Pietro: dalla sua capitale di fondazione contro gli Stati baltici, sfondando dall'Estonia a forte minoranza russa, per disenclavare Kaliningrad e liberare San Pietroburgo dalla morsa atlantica. La meridionale s'inchina a Caterina: da Odessa oltre il Dnestr e fino al Danubio, marciando sulla Moldova da ricongiungere alla Transnistria. Ecco servita la Nuova Russia 2.0.

Scenario condiviso in ambito euroatlantico, Italia compresa. Dunque operativo. Conferma il capo di Stato maggiore della Difesa, generale Luciano Portolano: «Entro cinque anni Mosca potrebbe acquisire una capacità militare tale da minacciare direttamente il territorio dell'Alleanza»¹³.

24 | 13. L. PORTOLANO, «L'avvertimento del generale Portolano sui piani di Mosca: "Pronta a colpire la Nato in 5 anni"», *il Giornale*, 17/7/2025.

1 - GIUSTIZIA E PACE SI BACIANO

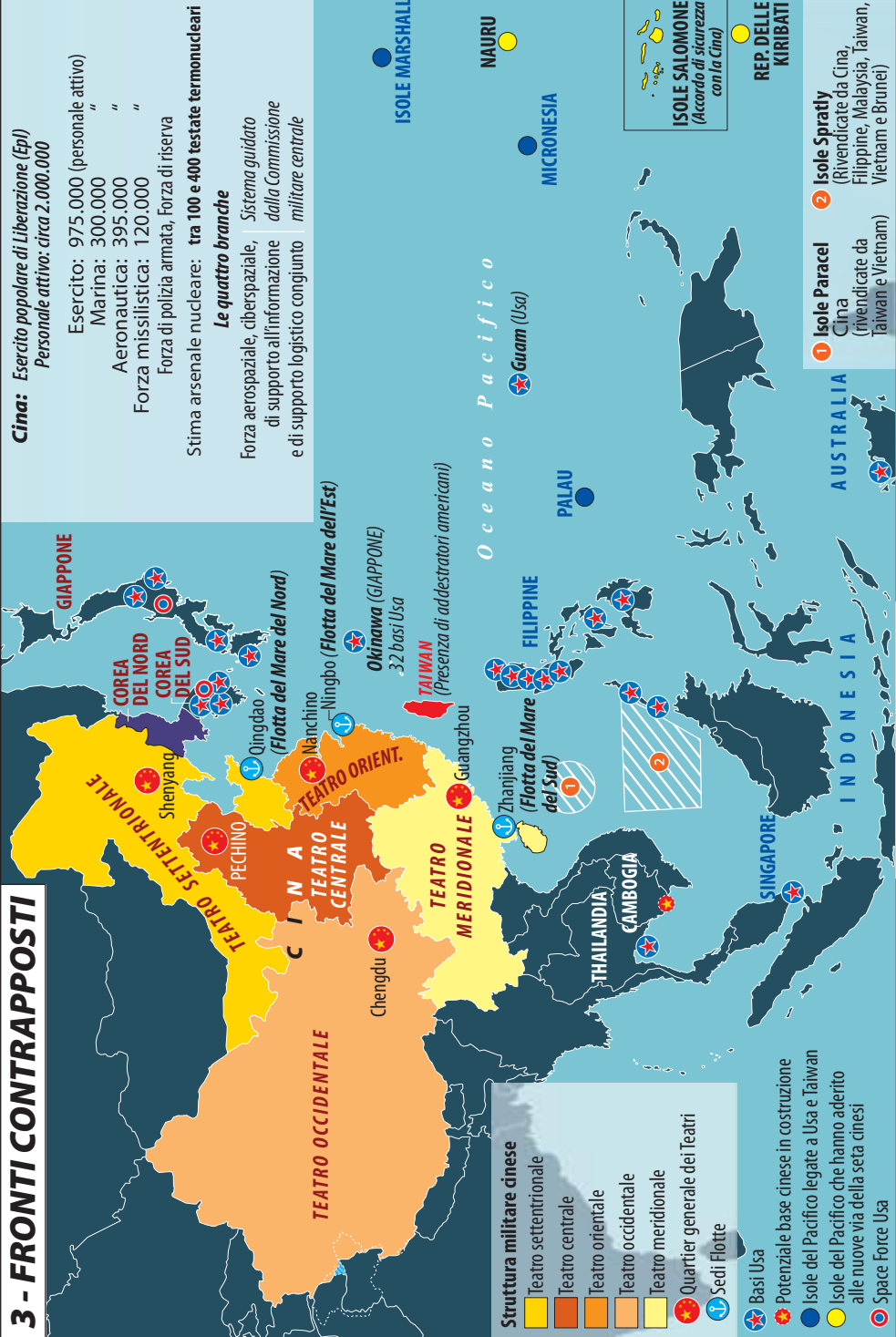


La Giustizia e la Pace di Padovanino (Alessandro Varotari), XVII secolo



Il bacio tra la Giustizia e la Pace di Padovanino (Alessandro Varotari), XVII secolo

3 - FRONTI CONTRAPPOSTI

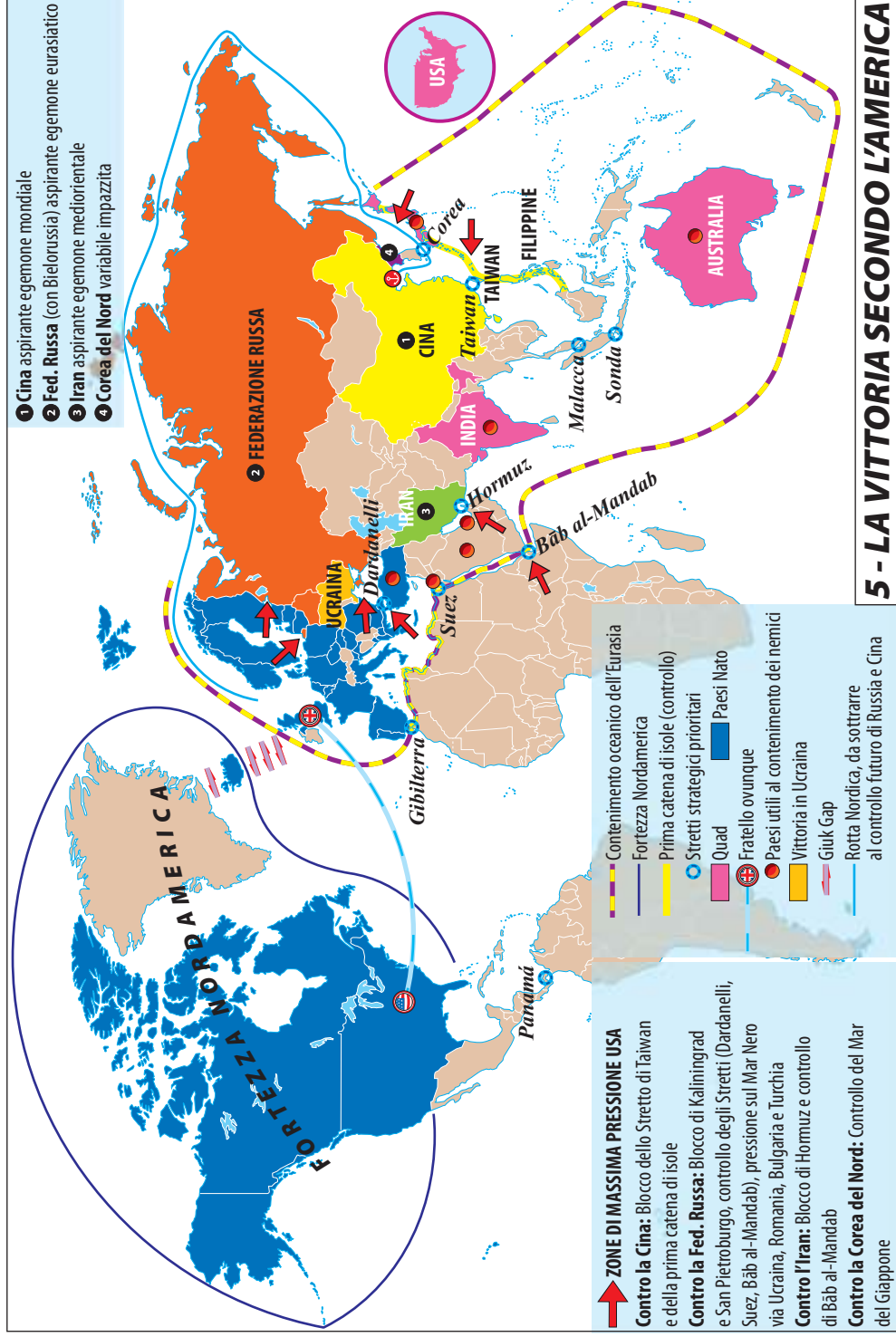


Fonte: ministero della Difesa nazionale della Repubblica Popolare Cinese

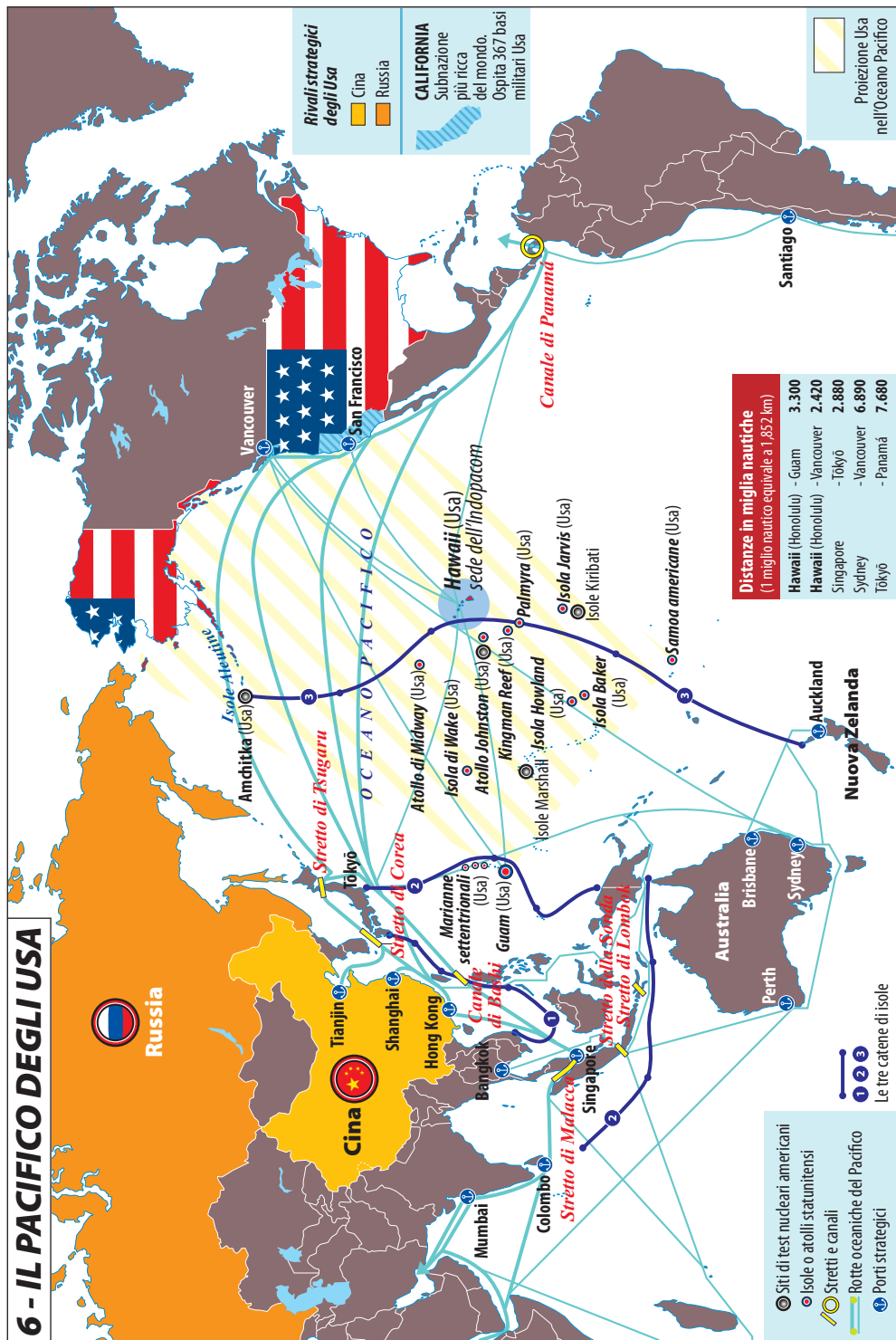
[illegible]

- 
 Acque contese tra Giappone e Cina

 Confini marittimi



6 - IL PACIFICO DEGLI USA



8 - LA TURCHIA IN AFRICA

MALI-NIGER-B. FASO

● Costruzione e restauro di moschee e palazzi

🇹🇷 **Apertura di ambasciate turche nei paesi dell'Alleanza degli Stati del Sahel**

Mali: 2010

B. Faso e Niger: 2012

☠️ Addestramento e fornitura di armi e droni

OCEANO ATLANTICO



SENIGAL

GUINEA B.

SIERRA LEONE

LIBERIA

COSTA D'AVORIO

GHANA

TOGO

BENIN

REP. DEL CONGO

ANGOLA

NAMIBIA

BOTSWANA

SUDAFRICA

ZAMBIA

MOZAMBICO

MADAGASCAR

SEYCHELLES

TANZANIA

RUANDA

BURUNDI

UGANDA

KENYA

SUD SUDAN

SUDAN

EGITTO

TUNISIA

MAROCCO

LIBIA

ALGERIA

MALI

NIGER

NIGERIA

CIAD

ETIOPIA

SOMALIA

GAMMA

Mogadiscio

Crisi di Báb al-Mandab

Gaza

TURCHIA

Mar Mediterraneo

Mar Rosso

Equatore

PAESI CON PRESENZA DELLA AGENZIA TURCA TİKA

▨ Paesi chiave per la presenza turca in Africa

▨ Altri paesi Tika

▨ Paesi anti-occidentali (Alleanza degli Stati del Sahel)

▨ Supporto militare turco (armi, droni, munizioni, addestramenti)

Accordo turco-libico per la nuova Zee

Ⓐ Zee turca

Ⓑ Zee libica

🚶 Ponte umanitario Turchia-Egitto per Gaza

Direttrici turche per l'accesso agli oceani

LIBIA: porta d'ingresso della Turchia in Africa

● Area di crisi del Lago Ciad (Boko Haram e Iswap)

● **Presenza Sadat e mercenari siriani** (compagnia di contractors per proteggere gli interessi turchi)

☠️ Guerra in Sudan, Turchia sostiene le Saf (Forze armate sudanesi)

Turchia e Somalia

● Probabile futura apertura di una base spaziale turca per il lancio di satelliti

🚶 Base militare turca (attiva dal 2017)

④ L'Etiopia accetta di non riconoscere il **Somaliland** (che dichiara la sua indipendenza) Trattative per un corridoio Addis Abeba-Mogadiscio per sbocco al mare dell'Etiopia

▨ Permessi per lo sfruttamento di risorse energetiche nelle acque somale

Russi ed europei sono involti nella logica che valuta probabile lo scontro in base alle capacità non alle intenzioni dell'avversario. Ciascuno si abilita così ad attacchi preventivi. Putin voleva prendere l'Ucraina prima che diventasse base avanzata della Nato in territorio per lui russo. Tale potrebbe essere il senso di un colpo preventivo di europei volenterosi, con o senza bandiera Nato, per anticipare l'avanzata russa verso il cuore del continente. Lo scatto al grado atomico tattico sarebbe semiautomatico. Ne saremmo coinvolti. Al coefficiente generale di dilatazione bellica 6 tocca allegare un 10 quanto al prezzo altissimo che dovremmo pagare.

Scenario che non convince gli americani, tantomeno li rassicura. La valutazione degli apparati sulla performance militare russa in Ucraina è irridente. Non c'è bisogno di sprecare tempo, uomini, armi e munizioni nelle steppe pontico-caspiche. Contro questa Russia gli europei possono cavarsela da soli, ammesso Putin sia tanto pazzo da attaccarli. La divaricazione analitica quindi strategica fra americani ed europei è più strumentale che sincera. A Washington piace pensare di potersi concentrare sulla Cina, deviare truppe e mezzi dalla Nato verso l'Indo-Pacifico e costringere gli europei a spendere per riarmarsi, senza atomiche. Gli eurosoci specialmente russofobi, come pure Francia e Germania, scoppiatissima coppia, intravedono nell'alleggerita presa continentale degli Usa l'opportunità di rispolverare grandiose ambizioni e regolare conti sospesi, aggravati dalla sofferenza di fingersi amici. Esagerare la minaccia russa fa bene alla salute. E all'industria, non solo militare. Quanto all'età mediana inibente gli eserciti di massa e alla scarsa disponibilità della meglio gioventù a morire per la patria, perché rovinarsi l'umore?

5. Per misurare il coefficiente di dilatazione bellica tra Vicino e Medio Oriente, iscritti nel triangolo Suez-Bāb al-Mandab-Hormuz, conta la reciproca distanza strategica tra Israele, Turchia e Iran. Coprotagonisti regionali. Isole di forte identità e statualizzazione in un mare di para-Stati senza nazione (arabi del Golfo), comunità e tribù sovrapposte, alcune interne al trittico non arabo. All'estremo inferiore della scala, i palestinesi, oggetto di sterminio e dislocazione da parte di Gerusalemme in cerca di spazio vitale. Dei quali non importa niente a nessuno, specie a chi si professa loro amico.

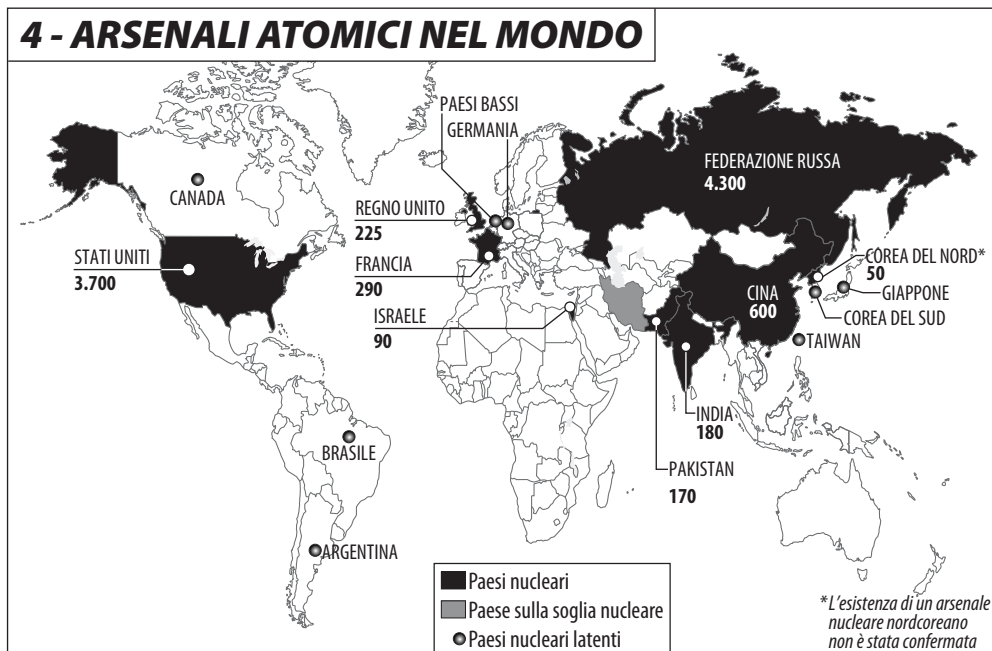
Da tener d'occhio la crisi della coesione sociale nel triangolo delle potenze regionali. Drammatica in Israele. Le sue guerre esterne si spie-

gano soprattutto con l'urgenza di evitare la guerra civile fra le sue centrifughe tribù, di cui il rifiuto degli ebrei ultraortodossi a battersi per i sionisti è più che allarmante. Strisciante in Iran, per il doppio effetto della laicizzazione di società e regime che l'Occidente continua a intestare agli ayatollah – battuta che non fa più ridere – e del crollo della natalità. Gestibile in Turchia, malgrado lo iato fra il pragmatico islamismo del regime e il laicismo, bordeggiante con l'ateismo, diffuso soprattutto fra i giovani. Oltre al crollo del tasso di fertilità, dai 2,38 figli per donna del 2001 all'1,48 del 2024¹⁴.

Quanto al triangolo delle maggiori potenze. Gli Stati Uniti se ne interessano solo per salvare Israele dall'autodistruzione causa guerre invincibili. Ma con decrescente impegno. Trump non si fida dell'amico Netanyahu, che vorrebbe usarlo per i propri scopi ma ne dipende per gli armamenti. Follie israeliane permettendo, all'America interessa sovrintendere all'equilibrio fra i tre protagonisti più Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, già suoi suffraganei convertiti al gioco a tutto campo, con Cina e financo Iran. Linea rossa: la Bomba persiana, per conseguenza saudita e turca. Senz'altra prospettiva che spingerle tutte più in là (carta 4).

La Cina ha scelto la regione per esercitarsi nel ruolo di negoziatore globale. La mediazione fra Arabia Saudita e Iran (2023) ne è stato il primo segnale, certo non definitivo. La riunione dei capetti palestinesi a Pechino (2024) equivaleva a gita scolastica con in palio la promessa di un governo di unità nazionale, solo a scopi pubblicitari. A Xi interessa soprattutto il petrolio iraniano da esportazione, di cui inghiotte i nove decimi aggirando le sanzioni americane, oltre allo sviluppo delle vie della seta marittime e terrestri minacciate dalle guerre in corso.

La Russia aveva riscoperto di recente i suoi partner mediorientali d'età sovietica, a cominciare dalla Siria, per aprirsi un varco verso sud-ovest nello schieramento americano a ponente della verticale Murmansk-Cairo, limes orientale della sfera d'influenza a stelle e strisce nell'era post-globale. La caduta degli al-Asad ha inferto un colpo durissimo all'influenza russa nella regione. Mosca tenta di difendervi l'accesso alla sua unica base navale sul Mediterraneo, ridotto ma non compromesso. Putin rinsalda i vincoli militari ed energetici con l'Iran – ne sanno qualcosa gli ucraini che si vedono piombare addosso nuvole di droni persiani – mentre con l'Arabia Saudita contratta, insieme agli americani, il prezzo del petrolio. Erdoğan estende le sue province a quasi tutte le



Fonte: Fas, Federation of American Scientists

Libie, mentre offre ambigue sponde sul Mar Nero e nelle trattative segrete sull'Ucraina. Ma la rivalità fra Seconda e Terza Roma è destinata a durare fino agli ultimi giorni.

Dopo gli Stati Uniti, la Russia è l'unica grande potenza a coltivare forti legami di sangue con Israele. La diaspora di ex sovietici di vero o finto ceppo ebraico avviata da oltre quarant'anni consente a Mosca di contare su almeno un milione di russi insediati nello Stato ebraico, élite comprese. Fra Netanyahu e Putin la comunicazione è fluida. Al Cremlino contano sul prossimo avvento di Naftali Bennet, ebreo americano, mediatore ombra nel 2022 dei negoziati russo-ucraini stroncati da Londra e Washington.

In tale contesto, l'esondazione delle guerre di Israele oltre i sette attuali fronti è concepibile causa la rapida riduzione dei cuscinetti geopolitici interni al triangolo con Iran e Turchia. Con la Persia, già nemico perfetto, i quasi duemila chilometri di separazione valgono sempre meno. La crisi del corridoio imperiale persiano tra Herat e Beirut via Teheran, Baghdad e Damasco rende meno improbabile la resa dei conti fra Amalek e Piccolo Satana, nella diabolizzazione reciproca dei due regimi. Con la Turchia la partita si gioca nelle Sirie. Damasco, conquistata

lo scorso dicembre dai jihadisti filoturchi, è a un tiro di schioppo dalle avanguardie di Tzahal, ormai installate oltre il Golan. In prospettiva, un equilibrio fra Ankara e Gerusalemme prevede i turchi ad Aleppo e gli israeliani a Damasco. Erdoğan sogna che fra qualche decennio Allah, suicidato Israele, gli consenta di celebrare insieme dall'alto del Cielo la riconquista della moschea gerosolimitana di al-Aqṣā (vedi articolo di Daniele Santoro, alle pp. 269-286). Lo Stato ebraico non può ancora ammetterlo, ma lo scontro per l'egemonia regionale non è con l'Iran in modalità di sopravvivenza, bensì con la Turchia neo-imperiale. Discernimento spingerebbe gli israeliani a far sponda con i persiani contro i ben più temibili turchi, dilaganti dal Medio Oriente all'Africa (carta a colori 8).

Il puzzle delle rivalità mediorientali parrebbe autocontenuto. L'eventualità di una fusione con il teatro ucraino in estensione verso Caucaso e Mar Nero è la meno inverosimile delle costellazioni che potrebbero connettere le guerre di Israele a quella d'Ucraina. Non oltre il grado 3 della nostra scala. Elevato però a 8 dal punto di vista italiano. Sia per la prossimità alla regione, accentuata dalla minaccia jihadista e dalla pressione migratoria, sia soprattutto per il blocco del nostro accesso orientale agli oceani in caso di degenerazione dei conflitti lungo le due sponde del Mar Rosso.

L'analisi parallela dei tre megascenari bellici sfocia in altrettante tesi.

A) La pace sporca si costruisce obbligatoriamente a partire dal compromesso per avvicinamenti progressivi fra Stati Uniti e Cina, associando la Russia. Solo queste potenze possono distruggersi, autodistruggersi e finire la vita su Terra.

B) Il Numero Uno del secolo sarà chi fra Washington e Pechino agiogherà Mosca al suo carro, lasciandole l'illusione della sovranità. Gli europei di sufficiente taglia, fra cui l'Italia, si contenderanno posti di seconda classe nel convoglio guidato da Washington o Pechino. Gli aspiranti a maggior gloria, come Giappone, India e Turchia, occuperanno poltrone premium. Danza di equilibri precari. Senza egemone assoluto – contraddizione in termini. Nulla di avvicinabile all'isomorfa Vienna dei legittimisti o alla cartesiana «Jalta», marchio spurio della bipartizione planetaria. Balli di aristocratici mascazzoni e corsari a belliosità controllata. Con un gruppo di testa non troppo disomogeneo a ridosso di attori sufficientemente interdipendenti, impegnati a tenere insieme sfere di influenza in parte sovrapponibili.

C) La Grande Componenda del Grande Nord non è la fine della storia: è la condizione per non farla finire. Lunga tregua, spereremmo. Alla cui ombra si staglieranno conflitti in scala minore o media, soprattutto tra Medio Oriente e Africa. Quasi tutti massacri a rate, a-strategici. Riserve neocolonizzate. Accanto a terre di nessuno rapsodicamente penetrate da vicini e lontani.

Due variabili impazzite potrebbero far saltare l'impianto strategico: guerra Russia-Cina, lontana ma possibile, e Russia-Usa, improbabile ma facilitata dal contatto diretto sul fronte europeo causa partizione dell'Ucraina.

Non sarà per domani, se sarà. Ma dopodomani potrebbe essere tardi.

6. Viviamo l'epoca della coesistenza forzosa prodotta dall'impossibilità della guerra mondiale razionalmente intesa. Si possono dare conflitti di raggio limitato oppure illimitati nello spazio purché sotto il grado nucleare. La guerra generale fuori tutto non può essere vinta perché la perderemmo tutti, a partire da chi la scatenasse. Hiroshima e Nagasaki sono prologo della terza guerra mondiale più che fine della seconda.

La combinazione della Bomba con l'intelligenza artificiale (Ai) apre al cambio di paradigma definitivo. Se compiuto, la storia involverà in meccanica. Disumana. Antiumana. Varcata quella soglia, che ne sarà dell'uomo? A nuovo paradigma nuova specie.

Mentre Xi spinge al parossismo l'inseguimento agli arsenali nucleari americano e russo e minaccia la supremazia Usa nell'Ai, Trump dà via libera ai suoi tecnovassalli su entrambi i terreni e scatena la caccia alle materie prime. Senza vincoli, senza regole, senza preoccuparsi delle reazioni popolari o degli stessi costruttori, invitati a saltare sul treno o restare piantati per terra. Con tanto di manifesto: «Vincere la gara. Piano d'azione americano per l'intelligenza artificiale», varato il 23 luglio dalla Casa Bianca. L'esordio dice tutto: «Gli Stati Uniti sono in gara per conseguire il dominio globale nell'intelligenza artificiale». Rivoluzione a 360 gradi, dall'industria al digitale, in una parola: «Rinascimento». Con 19 raccomandazioni specifiche al Pentagono¹⁵.

Il mito della neutralità tecnologica non regge più. Osserva Michael Toscano, contrarian della nuova destra americana: «La meccanizzazio-

15. Sul tema cfr. H.A. KISSINGER, E. SCHMIDT, D. HUTTENLOCHER, *The Age of AI And Our Human Future*, London 2021, John Murray; A. ARESU, *Geopolitica dell'intelligenza artificiale*, Milano 2024, Feltrinelli.

ne della mente avrà profondissimi effetti sugli esseri umani e sulla società umana. Platone, Aristotele e l'intera tradizione classica hanno riconosciuto nella mente il più alto elemento della persona umana, che ci separa dai bruti. Se il progetto di automazione della mente sarà completato, la linea di separazione dell'uomo dalla bestia sarà offuscata»¹⁶. L'algoritmo non dubita. Né si vergogna. O se sì, alla Eichmann: impassibile al processo finché gli si contestavano le camere a gas, arrossì quando il giudice interrogante gli fece notare che per rispetto rivolgendosi a lui avrebbe dovuto alzarsi in piedi.

L'umana autocelebrazione degli umani ne ha modellato un'idea troppo alta. La pretesa di definire intelligente l'intelligenza artificiale non depone a favore della nostra intelligenza. Eppoi, bomba atomica e intelligenza artificiale le abbiamo inventate noi. Lavorando al Progetto Manhattan, Oppenheimer si commuoveva scoprendo le «dolcezze» della tecnologia, Fermi godeva di «una fisica troppo bella». La passione estetica può sovvertire l'etica. Specie in chi inventa.

La psicosi atomica altera il senso del reale. Ce lo ricordava sessant'anni fa Franco Fornari nella sua attualissima Psicologia della guerra¹⁷. Esposta nel 1964 al XXV Congresso degli psicoanalisti di lingua romanza proprio quando al cinema uscivano Il dottor Stranamore di Stanley Kubrick e soprattutto A prova di errore di Sidney Lumet. Qui succede che per un'avaria elettronica al Comando aereo strategico di stanza a Omaha – suo motto: «Peace is Our Profession» (foto) – parte l'ordine in cifra per uno stormo in volo sull'Artico di sganciare l'atomica su Mosca. Malgrado gli sforzi del presidente (Henry Fonda) e mentre il professor Groeteschale (Walter Matthau) da buon scienziato politico calcola i morti in percentuale e stabilisce i termini della vittoria, la capitale sovietica è vetrificata. Chiude la meccanica della follia il generale Black (Dan O'Herlihy) che su ordine del presidente pareggia la partita atomizzando New York.

Fornari scopre la guerra nell'inconscio. Ce l'abbiamo dentro. Perciò è endemica. Non deriva tanto dall'istinto predatorio quanto dalla presenza già nel neonato di un fantasma cattivo, il «Terrificante Interno», psiconemico intimo che la paranoia esteriorizza in nemico reale, da distruggere perché nel sogno è colpevole di aver ucciso l'oggetto del suo amore, mamma e papà. Tesi confermata da alcune singolarità simboli-

16. M. TOSCANO, «Automating the Human Mind», *First Things*, 10/7/2025.

17. Cfr. F. FORNARI, *Psicoanalisi della guerra* [1966], Milano 2023, Feltrinelli.



Giugno 1959: all'ingresso della base aerea di Offutt, in Nebraska, un'insegna accoglie il personale dello Strategic Air Command

che. Come la scelta del comandante dell'aereo che sganciò la Bomba su Hiroshima di battezzarlo con il nome di sua madre, Enola Gay. E il telegramma del capo del progetto Manhattan al presidente Truman, annunciante il successo del primo esperimento atomico: «Baby is born». La guerra pazzia d'amore prima che d'odio. Istituzione sociale ritualizzata, destinata a pacare le angosce depressive attive in ognuno di noi. Indagata nel nostro profondo con i metodi della dialettica affettiva, distinta dalla puramente cognitiva, svela deformazioni patologiche della realtà che incidono sulla società e sulle strategie delle nazioni. E ci chiamano alle nostre responsabilità personali, non tutte delegabili allo Stato.

Paradosso. Una volta esportata questa interpretazione nel tempo della sintesi fra Bomba e Ai, che Fornari tradurrebbe in gestione meccanica della paranoia, non possiamo più curare la psicosi con il rito della guerra come sfogo fra una tregua e l'altra. Salteremmo tutti per aria. Argomento per la pace sporca. Necessitata dall'ingovernabilità della guerra nella supposta perfezione della pace giusta, che si svela trionfo della morte. Negazione del dovere umano di continuare a nascere.

La conscia strategia della pace sporca si pluralizza in sporche paci limitate a conflitti parziali, in specifici contesti. Il suo motto sarà Fiat mundus pereat iustitia, derivato dal ciceroniano Summum ius summa iniuria. Rovesciamento del paradossale aforisma di Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), che vorrebbe la giustizia giustiziare il mondo: Fiat iustitia pereat mundus.

L'urgere dell'oggi è prevenire la terza guerra mondiale via sminamento progressivo e permanente dei suoi pezzi. Siamo all'arte dello shanghai, dove vince chi con lieve tocco rimuove un bastoncino dopo l'altro senza crollarne l'architettura. La salvezza dell'umanità consiste oggi, non domani nell'imperfetto, interminabile rinvio della catastrofe inscritta nel meccanicismo tecnologico che vorrebbe espellere immaginazione e volontà umana in favore di processi solo causali. Eco della fabbrica capitalistica secondo Marx, che nella macchina inanimata incorpora operai vivi, sue appendici.

La priorità della specie è tenere i conflitti sotto il controllo della ragione e degli affetti. Della politica e della morale. Richiamo alla responsabilità di ciascuno. Non l'aria del tempo. Ma ne abbiamo?

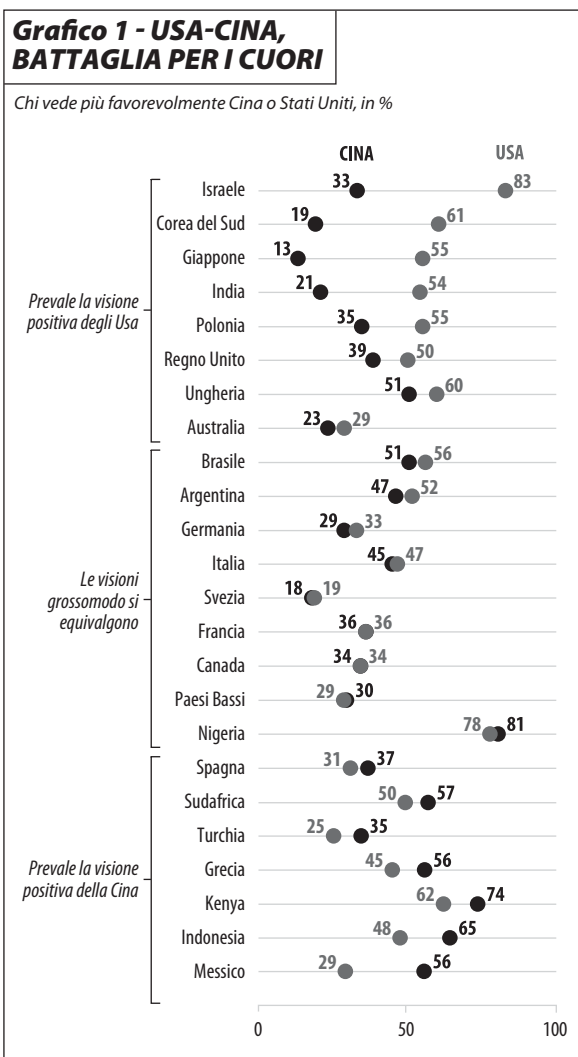
RAGIONE E SENTIMENTO: AMERICA E CINA NELLO SGUARDO DEL MONDO

Un mondo contendibile e sempre più diviso. Questa l'istantanea restituita dal sondaggio sulle percezioni di Cina, Stati Uniti e rispettivi leader condotto in 24 paesi tra gennaio e aprile 2025 dal rinomato Pew Research Center. Più ci si allontana dall'«Occidente», più nel complesso le preferenze tendono a spostarsi dall'America all'Impero del Centro. Ma anche tra i più tradizionali alleati di Washington, su cui l'influenza culturale, politica, militare ed eco-

nomica statunitense appare più consolidata, l'immagine dell'Aquila tende a scolorire a vantaggio del Drago.

Non è solo una questione di rapporti di forza, ma anche di intenzioni percepite. Gli alleati storici dell'America – soprattutto Israele, Corea del Sud, Giappone, Regno Unito, Polonia – conservano le visioni (relativamente) più positive del paese e del suo attuale, controverso leader. Spostandosi verso l'Africa, l'America Latina e il Sud-Est asiatico, le opinioni si fanno più contrastate. Nel mezzo, un'Europa spaccata in cui paesi come Germania, Italia, Francia e Svezia oscillano sul filo del rasoio sino-americano, con slanci smaccatamente filocinesi nel caso di Spagna, Grecia e (per quanto attiene al gradimento dei leader) Germania.

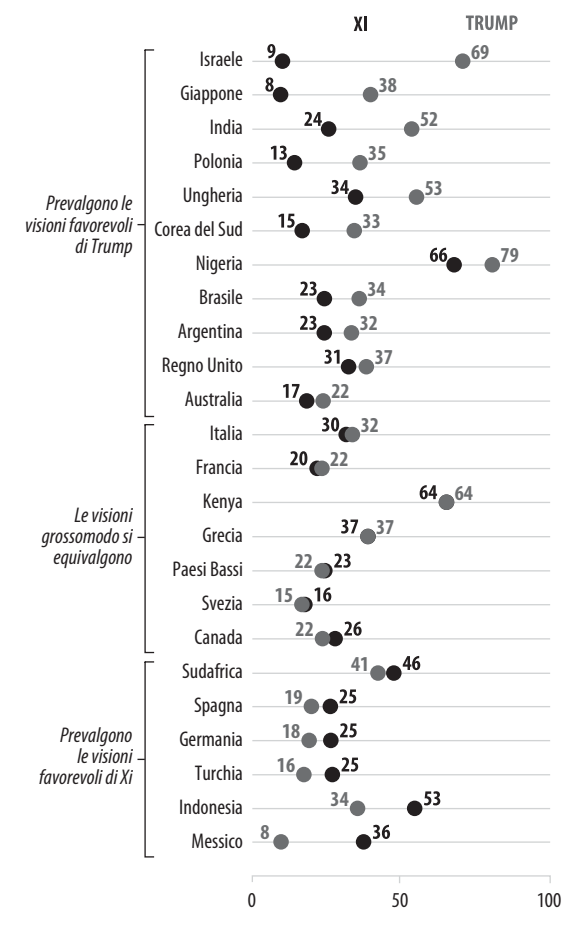
Nei paesi a più alto reddito – Canada, Francia, Germa-



Fonte: Pew Research Center, Spring 2025 Global Attitudes Survey

Grafico 2 - MEGLIO TRUMP O MEGLIO XI

Chi vede più favorevolmente Donald Trump o Xi Jinping, in %



Fonte: Pew Research Center, Spring 2025 Global Attitudes Survey

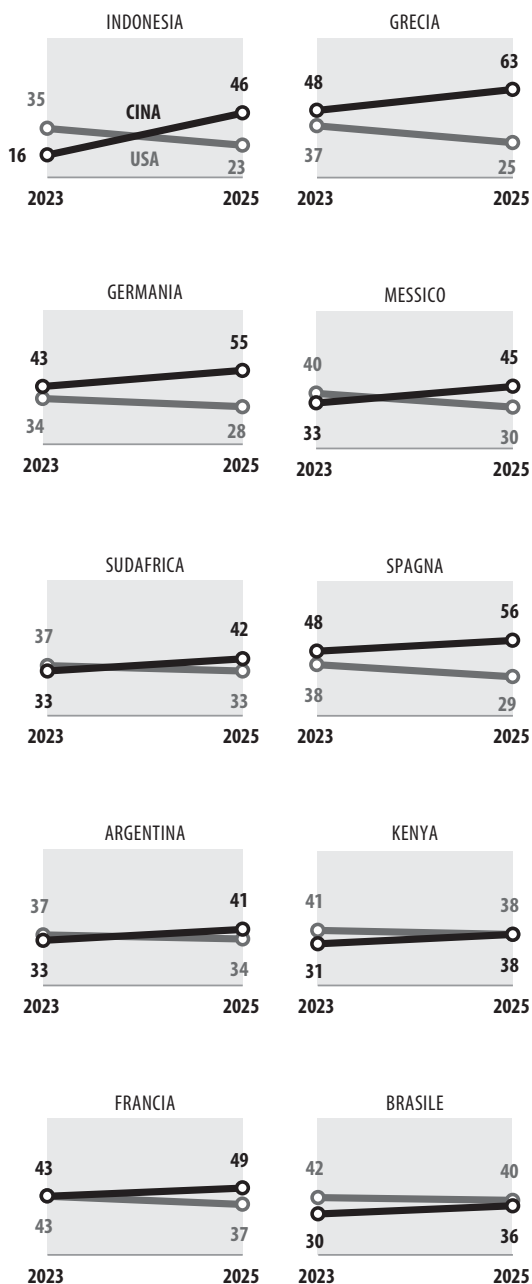
nia, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Regno Unito, Giappone e Corea del Sud – oggetto del sondaggio, l'ultimo quinquennio ha visto una netta divaricazione e poi una tendenziale convergenza della visione di Cina e Stati Uniti. Dalla fine del 2019 e fino a tutto il 2022, cioè nell'arco temporale in cui ha tenuto banco l'epidemia di Covid-19, l'immagine della Cina è crollata mentre quella dell'America – da cui sono venuti i vaccini più efficaci – guadagnava terreno. Nell'ultimo anno si è prodotta una drastica inversione: l'«America di Trump», il cui protezionismo erga omnes ha colpito le esportazioni di tutti i paesi in questione e la cui pressante richiesta di riarmo sta comportando dolorose scelte di bilancio, ha perso lustro a vantaggio di una Cina tornata a essere vista (almeno) con interesse. A

fare la differenza sembra soprattutto la dirimente figura di Donald Trump, laddove il suddetto andamento coincide in buona misura con quello relativo alla percezione dei rispettivi leader. Mentre il gradimento di Xi varia in modo abbastanza graduale (dall'apice del 2018 al minimo del 2023), l'oscillazione maggiore si produce con l'alternanza Trump-Biden-Trump – anche se nel caso di Biden il consenso, schizzato in alto dopo l'elezione, scende di pari passo al conclamato declino cognitivo.

In generale, dove il pil pro capite è minore la visione della Cina tende a essere invece più positiva. La circostanza riflette certo la crescente influen-

Grafico 3 - ANCORA NUMBER ONE?

Chi considera la Cina o gli Stati Uniti la principale economia del mondo, in %



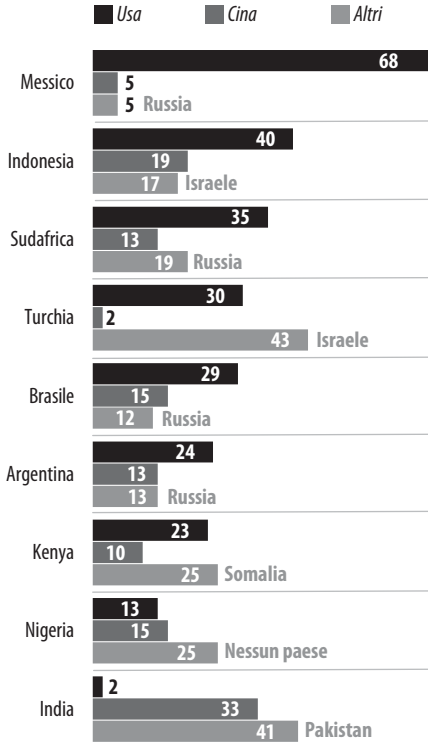
Fonte: Pew Research Center, Spring 2025 Global Attitudes Survey

za economica, finanziaria e commerciale esercitata dalla Repubblica Popolare su questi paesi. Ma verosimilmente risente anche della prolungata offensiva diplomatica di Pechino, il cui continuo e marcato accento sul «multilateralismo» inteso come alternativa a un ordine dominato dall'Occidente (cioè dall'America) l'ha portata a ergersi campione del cosiddetto Sud Globale. Oltre al censo e all'ubicazione geopolitica, l'età appare un discrimine importante: a eccezione dell'Ungheria, in tutti i paesi sondati gli intervistati più giovani (35-49 anni) tendono a vedere la Cina in modo più favorevole degli altri. È come se nelle fasce più giovani l'immagine del gigante asiatico fosse per certi versi depoliticizzata. O forse, anzi soprattutto, fosse ormai talmente connaturata al panorama internazionale – sotto il profilo economico e merceologico, ma anche in termini di orizzonti mentali – da essere percepita in modo più neutrale, quasi «naturale».

Anche quando si parla apertamente di minacce, fatta eccezione per l'India,

GRAFICO 4 - PER MOLTI "EMERGENTI" LA CINA È IL MALE MINORE

Chi considera la Cina, gli Stati Uniti o altri come una minaccia, in %



Fonte: Pew Research Center, Spring 2025 Global Attitudes Survey

la Nigeria e (in misura minore) la Turchia, il Sud Globale inclina verso la Repubblica Popolare, considerata una sorta di male minore. Forse perché percepita ancora meno potente, dunque meno capace di infliggere danni? Non proprio: interrogati su chi sia la prima potenza economica del mondo, in molti paesi gli intervistati indicano senza esitare la Cina. Il fatto che però quasi ovunque – economie emergenti incluse – maggioranze variabili propendano per avere legami economici più forti con l'America, indica forse che quanto questa ha da offrire (soprattutto in materia di tecnologie avanzate) sopravanza ancora per qualità il «marchio» cinese.

O forse è indice che la mag-

gior propensione a usare le armi, il sopraggiunto approccio brutalmente utilitaristico e l'erraticità in politica estera rendono gli Stati Uniti più temuti, sebbene ancora talmente utili da risultare a conti fatti preferibili. Per quanto? (F. M.)



LA PACE SPORCA

Parte I

PACE *e* **G**UERRA

GUERRA SENZA PACE

di Rosario AITALA

Assistiamo distratti a un nuovo, letale divorzio fra politica e armi. I governi credono alle loro propagande, innescando processi disumani che non controllano. La guerra giusta è un falso storico, la pace giusta un'illusione. Sangue chiama sangue.

1.

N

EL 1955, SULLE NOTE DI NINO ROTA, LO statunitense King Wallis Vidor dirige Audrey Hepburn e Henry Fonda in *War and Peace*, pellicola lunga 208 minuti il cui titolo, come il romanzo da cui è tratto, nasce da una controversia. All'epoca di Tolstoj le parole russe «pace» e «mondo» o «universo» erano omofone ma si scrivevano con una grafia leggermente diversa. L'opera, dunque, avrebbe ben potuto intitolarsi «La guerra e il mondo». Fu lo stesso autore a fare giustizia dell'equivoco traducendo il titolo in francese come *La guerre et la paix*. Certi esegeti del monumentale romanzo indicano che Tolstoj giocò con le alternative grafie e accezioni del lemma in diversi punti, infondendo all'opera una certa prospettiva geopolitica.

Guerra e pace non esistono in sé stesse, ciascuna non è che l'assenza dell'altra. I due sostantivi non potrebbero essere più antitetici. Eppure nella grammatica politica vigente vengono spesso subordinati al medesimo aggettivo: «guerra giusta», «pace giusta». Nella storia non si trova né l'una né l'altra. La prima formula è un falso storico, l'altra è illusione o retorica. Entrambe sono alterazioni più o meno involontarie della realtà ad opera dell'immaginazione¹.

Non c'è guerra senza propaganda. I conflitti armati non sono ineluttabile conseguenza della natura umana. Sono processi politici². L'intrapresa della violenza armata organizzata richiede l'azione concertata di apparati politici, militari, informativi. La scelta della guerra è prerogativa di chi controlla questi sistemi. È un affare di élite nella concezione, pianificazione e inizio, ma può proseguire solo coinvolgendo le moltitudini attraverso la propaganda.

1. Voce «Mito», *treccani.it – vocabolario*.

2. M. FLORES, G. Gozzini, *Perché la guerra*, Roma-Bari 2024, Laterza, p. 16 *passim*.

In tutti i regimi politici i meccanismi di condizionamento delle masse sono necessari per l'esercizio del potere almeno quanto quelli della costrizione³, particolarmente quando a cittadini o sudditi si chiede di affrontare sacrifici, pericoli e privazioni e di operare e tollerare crudeltà disumane. Anche la macchina totalitaria che azzerà il dissenso e coarta le volontà con violenza e paura ha bisogno di manipolare le masse. L'egemone che si prepara a versare il sangue confeziona narrazioni per propagandare la propria causa, cucite su misura del pubblico⁴. Diffonde appelli emotivi intesi a eccitare entusiasmo, odio, rabbia, paura. Falsifica, manomette, adultera, occulta per galvanizzare le truppe, mobilitare le masse, forgiare alleanze politiche, demonizzare e deumanizzare il nemico. Per giustificare il dispendio di sangue e di dolore che s'annuncia dipinge l'attimo come fatale, apocalittico, occasione irripetibile per la vittoria definitiva, viatico di eterna gloria. Presenta il ricorso alle armi come ineluttabile difesa dai malvagi, benedetta dalle forze celesti. Battezza la guerra santa, igiene del mondo, scontro di civiltà, battaglia fra il Bene e il Male. Promette che le armi porteranno armonia, verità, prosperità, sicurezza, stabilità. Pace.

Non è mai così. I governi cadono negli inganni della propria stessa propaganda quando si illudono di poter controllare le dinamiche caotiche della violenza come leva permanente del potere e strumento di governo. I conflitti armati, secondo la formula di Claus von Clausewitz riportata alla luce su *Limes*⁵, si rivelano «atti di forza senza limiti nei quali i belligeranti si impongono legge mutualmente»⁶. Seguono meccaniche e logiche inumane che l'uomo non può dominare, si trasformano in scontri parossistici incrementali che la politica è incapace di contenere. Renè Girard, eclettico intellettuale francese scomparso nel 2015, proponendosi di portare a termine e realizzare il tragitto incompiuto del generale prussiano, ha scritto che la guerra ha esercitato la funzione di istituzione intesa a trattenere e a regolare la violenza fino al secondo conflitto mondiale, quando «saltano le regole del gioco»⁷.

L'implicazione del ragionamento di Girard è un catastrofico divorzio fra politica e guerra. La guerra è politica. È dovere delle istituzioni politiche trattenere e regolare la violenza. La politica deve comporre le controversie senza spargimento di sangue e, quando le guerre scoppiano comunque, deve limitarne la disumanità, evitare che si trascinino senza finalità né misura. Se la politica cessa di circoscrivere le ragioni e i confini della guerra, questa resta solo violenza selvaggia, fine a sé stessa, inconclusiva, folle⁸. Nei conflitti contemporanei gli obiettivi sono indeterminati, dunque impossibili da realizzare. I belligeranti non mirano che al reciproco annientamento, accanendosi contro i civili inermi. Le questioni geopolitiche sotto-

3. B.C. HAN, *Che cos'è il potere?*, Milano 2019, nottetempo, p. 95 *passim*.

4. R. AITALA, «La tentazione dell'impunità», *Avvenire*, 6/7/2025.

5. «Il segreto di Clausewitz», editoriale di *Limes*, 4/2024, pp. 7-32.

6. C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano 2017, Mondadori, p. 24.

7. R. GIRARD, *Achever Clausewitz*, Paris 2007, Carnets Nord (trad. italiana: *Portando Clausewitz all'estremo*, Milano 2008, Adelphi, p. 17); R. GIRARD, «On war and apocalypse», *First Things*, agosto 2009.

8. R. AITALA, «Stipare violenza riporta alla clava», *Avvenire*, 15/12/2024; ID., «La guerra "giusta"? Il diritto internazionale umanitario fra politica e giustizia», in A. PERDUCA, A. SPAGNOLO (a cura di), *Giustizia e conflitti internazionali. Riflessioni a partire da Ucraina, Israele e Gaza*, Torino 2025, Ed. Seb 27, p. 115.

stanti alla violenza restano irrisolte e le ostilità sono destinate a prolungarsi all'infinito o a concludersi con l'estinzione totale del nemico: genocidio.

La menzogna sistematica somministrata dai governi ai popoli impedisce alle persone non solo di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, ma anche di discernere il bene dal male⁹. Mentire non è l'unica arma della propaganda di guerra. Nella contemporaneità è in corso un costante travisamento della storia e delle parole. Il degrado linguistico che inquina la comunicazione pubblica e politica svela decadenza morale. Assistiamo in diretta alla ripetizione all'ennesima misura di ciò per cui abbiamo imparato a scandalizzarci su pagine e pellicole, ma restiamo indifferenti. Siamo malati di corruzione etica e avvelenati dall'oblio. Usiamo le parole secondo la convenienza dell'egemone. Per capire questi tempi disperati dobbiamo riprendere in mano libri di storia e dizionari. Il passato non è un capitolo chiuso. La storia è uno specchio davanti al quale ci siamo noi. Ciò che vediamo non è ciò che è stato, ma ciò che siamo. Non c'è molto di nuovo in quello che si osserva lì fuori. Il metodo politico-criminale affilato nel XX secolo che gioca le dinamiche del potere sul corpo e sull'anima degli inermi è attualissimo e si candida all'immortalità.

Il lungo arco temporale che corre dallo sparo di Sarajevo alla contemporaneità disegna sul diagramma mondiale del Male in politica una linea quasi retta. Non c'è altro modo di reagire se non guardare indietro. Certe cose, scrive Saramago, cominceremo a capirle solo quando ci accingeremo a risalire alle fonti¹⁰. Bisogna indagare le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole¹¹. Nella storia si trova il significato vero, reale, vivo dei suoni con cui esprimiamo fatti, nozioni e costrutti mentali. Bisogna avere cura delle parole, rispettarle, considerare attentamente cosa hanno significato per chi le ha sperimentate brucianti sulla pelle. Guerra, aggressione, terrorismo, terrorista, partigiano, genocidio, pulizia etnica, apartheid, persecuzione, razzismo, deportazione, diritto, giustizia, verità. Ogni lemma trasuda sangue. E il sangue è *un liquido molto particolare*, fa dire Goethe a Mefistofele che si rivolge a Faust.

2. Quando è «giusta» la guerra? Il diritto internazionale dei conflitti armati parla a due voci¹². Con una detta le condizioni perché l'uso della forza armata sia legittimo. Con l'altra fissa le regole e i limiti cui si devono attenere i belligeranti nella condotta delle ostilità.

Il primo conflitto mondiale fu la prima guerra totale della storia, spinto dalla coscrizione obbligatoria e dalla partecipazione delle popolazioni alla grande macchina bellica anche nei settori civili¹³. Tramontate definitivamente le modalità ca-

9. «L'impero della menzogna: possiamo fidarci di noi stessi?», *Podcast di Limes*, 12/6/2025.

10. J. SARAMAGO, *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 43.

11. La frase è attribuita a Musone, sapiente greco, da A. VECCHIO, «Le raccomandazioni nel costume sociale del tardo impero», in B. AMATA (a cura di), *Cultura e lingue classiche*, Roma 1993, L'Erma di Bretschneide.

12. R. AITALA, «L'apocalisse non è destino», *Avvenire*, 21/4/2024.

13. L. MICHELETTA, «La Società delle Nazioni», in S. GUERRIERI, L. TEDOLDI (a cura di), *Storia delle istituzioni internazionali*, Roma-Bari 2024, Laterza, pp. 23 ss.

valleresche della guerra, presero avvio mobilitazioni di massa e movimenti rivoluzionari. I civili sprofondarono nel conflitto, prostrati dalle privazioni, bersagliati da armi di letalità più che decuplicata. I governi volevano vincere, prevalere a ogni costo. Ritenevano accettabile qualsiasi prezzo che dovesse pagare il popolo. Il clima di violenza infettò le società, liberò perversioni individuali, alimentò discriminazioni, persecuzioni, arbitri governativi contro minoranze e opposizioni politiche. Le manipolazioni delle opinioni pubbliche e la disinformazione propagandistica immerse le masse in una partecipazione mistica alla guerra¹⁴. Parteciparono al conflitto oltre venti paesi e venti milioni di persone morirono, la metà civili.

In quel contesto nacque la Società delle Nazioni, che aspirava a prevenire i conflitti e a imporre la legalità internazionale. La mancata ratifica del trattato da parte del Senato americano, preoccupato che gli Stati Uniti potessero essere risucchiati nei conflitti europei e l'assenza o uscita polemica di importanti Stati latinoamericani azzopparono mortalmente l'organizzazione. Le ambiguità sull'uso della forza e sul concetto di sicurezza collettiva la resero impotente. I tempi non erano maturi, la misura non era colma. Superare le debolezze della Società delle Nazioni sarebbe stato primario obiettivo dell'organizzazione internazionale concepita quasi trent'anni dopo per sostituire anche nel nome il fallimentare precedente, piuttosto che limitarsi a riformarlo¹⁵.

Per secoli il diritto per gli Stati di ricorrere alla forza è stato un'estrinsecazione della sovranità statale. Si dibatteva di giustizia o ingiustizia della guerra, che però era comunque considerata legittima. Sin almeno dalla pace di Vestfalia del 1648, il sistema internazionale si è dovuto confrontare con il problema di controllare il ricorso alla forza armata e determinare quando e a quali condizioni potesse essere impiegata¹⁶. Il positivismo giuridico ottocentesco riteneva la guerra uno strumento legittimo, giusto e persino doveroso per risolvere controversie, comporre conflitti di qualsiasi genere, attuare diritti e interessi e perseguire obiettivi politici, economici, territoriali, religiosi¹⁷. La coercizione poteva usarsi per ottenere l'esecuzione di diritti e obblighi giuridici, debiti insoluti, violazioni di trattati, danni navali, per l'autodifesa e per curare interessi egoistici, compresa l'acquisizione di territori. «La guerra è giusta se consiste nell'esecuzione di un diritto», scriveva Grozio, al secolo Huig van Groot. Gli Stati Uniti, per esempio, attaccano il Messico nel 1846 per debiti insoluti costringendolo a un trattato con cui cedeva un'enorme porzione di territorio in cambio della cancellazione dei debiti e quindici milioni di dollari. Nel 1854 sbarca nella Baia di Edo, oggi Tōkyō, una flotta di navi da guerra americane agli ordini dell'ammiraglio Matthew Perry, con l'intento di ottenere l'apertura dei porti giapponesi. Obiettivo raggiunto con il trattato di Kanagawa, che apre due scali nipponici alla Marina civile e al commercio americani.

14. L. ZOJA, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Torino 2011, Bollati Boringhieri, p. 149.

15. A. POLSI, «Le Nazioni Unite», in *Storia delle istituzioni internazionali*, cit., pp. 54 ss.

16. P. GAETA, J.E. VINÜALES, S. ZAPPALÀ, *Cassese's International Law*, Oxford 2020, Oxford University Press, pp. 57 ss. e 335 ss.; A. CASSESE, «Diritto Internazionale», a cura di M. Frulli, Bologna 2021, il Mulino, pp. 413 ss.

17. I. BROWNIE, *International law and the use of force by States*, Oxford 1963, Oxford University Press; J. CRAWFORD, *Brownlie's principles of public international law*, Oxford 2019, Oxford University Press, p. 717.

Nel Novecento si tentò due volte di temperare questa tradizionale libertà assoluta. Nel 1919 con il Patto della Società delle Nazioni, che però non proibiva il ricorso alla forza armata limitandosi a prevedere dei requisiti procedurali. Nel 1928 con il trattato sulla rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, o patto Briand-Kellogg. Adottato da cinquantotto Stati, quasi tutti quelli dell'epoca, il patto bandiva la guerra di aggressione. Le parti condannavano il ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali, vi rinunciavano come strumento politico, si impegnavano a risolvere le dispute attraverso mezzi pacifici. Il patto non impedì la seconda guerra mondiale, tuttavia mise in moto quel processo politico che ha originato l'attuale sistema giuridico internazionale¹⁸. Quando il Giappone invase la Manciuria, nel 1931, il segretario di Stato statunitense Henry Stimson disconobbe l'occupazione in quanto illegale e inaugurò una dottrina adottata anche dagli Stati della Società delle Nazioni. Dando avvio alla seconda guerra mondiale, la Germania e il Giappone violarono il patto che avevano ratificato, ma persero il territorio che avevano conquistato con la forza e videro i propri dirigenti politici e militari imputati nei tribunali militari internazionali, Norimberga e Tōkyō. A Norimberga la violazione del patto era contestata nel primo capo d'imputazione per crimini contro la pace, anche se in violazione di fondamentali principi giuridici¹⁹.

Nel 1945 emerse un consenso per bandire l'uso della forza armata da parte degli Stati nelle relazioni internazionali. La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 26 giugno, si apriva con un preambolo ispirato alla dottrina politica delle quattro libertà di Franklin Delano Roosevelt: di espressione, credo, dal bisogno e dalla paura, intesa paura della guerra. Il preambolo impegnava le Nazioni Unite a garantire che la forza delle armi non fosse usata salvo che nell'interesse comune. «I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite», si legge nell'articolo 2²⁰. Non fu invenzione estemporanea e capricciosa dei convenuti a San Francisco. L'umanità era stata annichilita dai conflitti mondiali. Sei milioni di ebrei erano stati sterminati, intere etnie e nazionalità erano state pressoché cancellate, erano caduti decine di milioni di civili e di giovani militari. Restavano macerie, miseria, lutti, odio. Si doveva e si voleva sancire inequivocabilmente l'illegittimità della guerra. Il divieto di minacciare e usare la forza armata da allora è il fondamento primario della comunità degli Stati. Il cambiamento di paradigma ha ridotto l'occupazione di territori altrui a una frazione rispetto alle pratiche precedenti, incoraggiato la nascita di molti Stati, aumentato il commercio. In definitiva, ha cambiato in meglio il mondo.

La Carta veste il monopolio della forza nel Consiglio di sicurezza, che però non ha mai potuto intraprendere direttamente azioni militari. Ha invece più volte

18. O. HATHAWAY, S.J. SHAPIRO, *The internationalists. How a radical plan to outlaw war remade the world*, New York 2018, Simon & Schuster; IDD., «The catastrophic collapse of norms against the use of force», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2025.

19. R. ARTALA, *Diritto internazionale penale*, Firenze-Milano 2021, Le Monnier Università, p. 19.

20. F. PALOMBINO, *Introduzione al diritto internazionale*, Roma-Bari 2024, Laterza, pp. 47 ss.

esplicitamente autorizzato gli Stati a usare la forza per ristabilire la pace e la sicurezza, a titolo individuale o nel quadro di organizzazioni regionali, per reagire alla condotta di Stati che avevano messo in pericolo la pace o aggredito altri Stati o nell'ambito di crisi umanitarie, considerate minacce alla pace. Simili autorizzazioni hanno riguardato l'aggressione della Corea del Nord a quella del Sud nel 1950; la guerra genocidaria in Bosnia nel 1993; i conflitti in Somalia nel 1992, in Ruanda nel 1994, a Timor Est nel 1999, in Liberia nel 2003, ad Haiti nel 2003. Nel 1990 il Consiglio ha autorizzato l'impiego di «tutti i mezzi necessari» per respingere l'aggressione irachena al Kuwait, unica operazione a guida americana conclusasi con successo dopo la seconda guerra mondiale. Nel 2011 autorizzò gli Stati, in sostanza la Nato, a intraprendere «tutte le misure necessarie (...) a proteggere i civili e le aree abitate da civili» da attacchi delle Forze armate libiche, risoluzione voluta da Parigi e da Londra previo consenso americano per rovesciare il regime di Gheddafi per interessi economici e politici, anche anti-italiani, piuttosto che per proteggere la popolazione civile. Le Libie sono così sprofondate nel caos ²¹.

3. All'infuori dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, l'uso della forza armata è permesso agli Stati unilateralmente solo nell'esercizio del «diritto naturale di autotutela» (*inherent right* nel testo inglese; *droit naturel* in quello francese). La legittima difesa individuale e collettiva consiste nel potere di uno Stato ingiustamente attaccato in violazione del diritto di ricorrere a sua volta alla forza armata; e nella facoltà degli altri Stati di intervenire in suo soccorso a certe condizioni ²². Il principio di legittima difesa esiste in tutti gli ordinamenti giuridici nazionali. La violenza può usarsi a buon diritto se è l'unica alternativa utile a preservare sé stessi o altri da un attacco ingiusto in corso o imminente, non per anticipare un'offesa ipotetica, purché la difesa sia proporzionata all'attacco e all'interesse leso da chi si difende: non si può uccidere per salvare il portafogli. Ora, se un uomo malvagio si introduce nottetempo armato nella casa del nemico che ha giurato di uccidere, quest'ultimo può sparare per primo per sventare il programma delittuoso, sempre che non abbia alternative. Ma se lo aggredisce mentre quello se ne sta in casa propria o per la pubblica via non è che un aggressore e un assassino.

Vale anche in diritto internazionale. Certi Stati giustificano l'uso della forza armata ricorrendo alla formula della «legittima difesa preventiva»: la guerra «cautelare», mossa anticipatamente per scongiurare il pericolo di un'aggressione futura. Colpire per primi. Il Male per precorrere il Male. In diritto è un ossimoro. Perché difendere significa «proteggere, preservare dal male e dai pericoli», «contrapporre la propria forza alla violenza del nemico o dell'avversario» ²³, non aggredire per primi. In diritto internazionale, la legittima difesa viene ancora oggi interpretata in base alla formula Webster. Nel 1837 soldati britannici penetrarono in territorio statunitense e distrussero la nave *Caroline* uccidendo due americani che si trovavano a

21. Cfr. nota 16.

22. F. PALOMBINO, *op. cit.*, pp. 51 ss.

23. Voce «Difendere», *treccani.it*.

bordo. Il governo britannico si giustificò con la «necessità di autodifesa e autoconservazione», riferendosi al sostegno di cittadini americani all'insurrezione canadese contro la Gran Bretagna. Tre anni più tardi a New York venne arrestato un britannico per omicidio e incendio in relazione a quell'evento. Londra protestò. Il segretario di Stato americano Daniel Webster scrisse al suo omologo Henry S. Fox: «Deve esservi, per agire in legittima difesa, una necessità dettata dall'urgenza, tale da richiedere un'azione immediata e che non lascia spazio a mezzi alternativi; le azioni intraprese non devono essere irragionevoli o sproporzionate».

Necessità, immediatezza e proporzionalità sono il fondamento della legittimità della difesa, che deve caratterizzarsi come una risorsa estrema. La rappresaglia armata, la vendetta, è proibita anche se risponde a una chiara violazione del diritto da parte dell'aggressore. È lecito rintuzzare la violenza in corso, difendersi, non punire e farsi giustizia arbitrariamente a sangue freddo.

Alcuni Stati, principalmente gli Stati Uniti, hanno condotto azioni armate giustificandole con interpretazioni estensive della legittima difesa, generalmente rigettate da Stati e studiosi. Nel 1993 per esempio lanciarono un attacco missilistico su Baghdad in risposta a un supposto attentato alla vita di George Bush che avrebbe dovuto avere luogo due mesi prima, durante la visita del presidente in Kuwait, che non fu mai nemmeno tentato. Il rappresentante di Washington in Consiglio di Sicurezza disse: «Dalle prove disponibili alla nostra comunità di intelligence, siamo convinti che il governo iracheno al massimo livello avesse ordinato ai suoi servizi di intelligence di assassinare il presidente Bush. Questo attacco contro gli Stati Uniti richiedeva una diretta risposta americana che avevamo diritto di condurre in base all'articolo 51 della Carta».

La lotta a organizzazioni terroristiche basate in Stati terzi ha aperto scenari giuridicamente e politicamente complessi. Alcuni Stati hanno sostenuto nozioni espansive della legittima difesa, spesso illegittime. Quando Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia hanno lanciato attacchi contro lo Stato Islamico in Siria, in risposta agli attentati terroristici subiti sui propri territori, il Consiglio di Sicurezza li ha sostanzialmente e legittimamente avallati così superando la controversa questione giuridica.

A fronte della lettera della Carta delle Nazioni Unite, che riconosce la legittimità della difesa solo quando un attacco è stato già sferrato («*if an armed attack occurs*»), la difesa preventiva è ritenuta illegale da gran parte degli studiosi e degli Stati. Il grande giurista e giudice internazionale Antonio «Nino» Cassese, scomparso nel 2011, distingueva la legittima difesa «preventiva» volta a precorrere possibili, solo paventati attacchi, che rigettava decisamente, e la legittima difesa «anticipata», impiegata per respingere un attacco sicuramente imminente, ma non ancora sferrato. Cassese dubitava della legittimità della difesa anticipata anche perché giustamente temeva gli abusi degli Stati, ma ammetteva che in certi casi l'uso della forza potesse essere giustificato moralmente e politicamente quando fosse stata offerta la prova dell'imminenza dell'attacco e dimostrato che gli attacchi anticipatori erano limitati a rimuovere la minaccia. Proponeva di regolare la questione.

Nel 2004 un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha ribadito che l'uso della forza a fronte di minacce potenziali è illegittimo, ma ha ammesso la difesa anticipata purché sia provata l'imminenza dell'attacco, non vi sia altro modo per impedirlo e la forza sia usata in modo proporzionale. Questa interpretazione estensiva è minoritaria nelle opinioni degli Stati e degli studiosi. Anche a volerla ammettere è comunque assolutamente necessario che l'attacco che s'intende evitare sia imminente, cioè certo e imminente, sulla base di vere prove, la capacità per condurlo sia stata acquisita da parte del futuro aggressore e la decisione di attaccare sia stata irrevocabilmente assunta. Il momento in cui si usa la forza deve essere l'ultima opportunità utile per prevenire l'attacco illegale. Diversamente la pretesa «difesa» non è che aggressione.

Alcuni Stati in diversi momenti, come si sa anche di recente, hanno richiamato la difesa preventiva per giustificare attacchi armati. Ha incontrato opposizione quasi universale la dottrina dagli Stati Uniti del 2002, dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001: gli Stati potrebbero usare la forza armata per eliminare minacce potenziali e contro Stati «canaglia» che ospitano gruppi terroristici o comunque dispongono di armi di distruzione di massa. Su questa presunzione indimprostrata nel 2003 Washington e Londra accusarono il regime di Saddam Hussein, indubbiamente malvagio e sanguinario, di detenere armi chimiche che avrebbe potuto trasferire a terroristi che avrebbero potuto usarle contro l'America. Misero in piedi una campagna propagandistica, in Consiglio di Sicurezza si appellarono all'autodifesa preventiva e invasero, convinti che sarebbe stato un affare rapido. Restarono intrappolati. Armi di distruzione di massa non se ne trovarono. Morirono centinaia di migliaia di civili e migliaia di soldati occidentali. Gli occupanti azzerarono l'intera amministrazione militare e civile così innescando caos, settarismo e terrorismo che si propagarono ovunque, dando origine a nuove organizzazioni terroristiche²⁴. Saddam Hussein fu condannato in un processo farsa imposto dagli occupanti e frettolosamente impiccato prima ancora che si concludesse l'altro importante processo sugli stermini dei curdi con armi chimiche negli anni Ottanta. L'Iraq cadde sotto l'influenza politica e militare persiana. Il popolo iracheno continua a pagare il prezzo di quell'intervento.

La parabola irachena non è automaticamente applicabile a situazioni distinte. Le formule normative si interpretano di volta in volta nei casi concreti. È però una lezione politica. Gli Stati devono guardarsi dalla tentazione di doppie e triple morali, condannando le iniquità di nemici e avversari e condonando quelle di alleati, amici e clienti. Non per etica, ma per lungimiranza. La ruota della storia gira. La contingenza tattica è nemica della strategia. Il ritorno alla forza come misura nei rapporti fra Stati, denunciato dal presidente Mattarella, sta riportando indietro le lancette della civiltà verso esiti imprevedibili e incontrollabili. Non conviene né agli Stati più piccoli e deboli, né ai disegni di dominio delle grandi potenze. In termini pratici, la paranoia del complotto onnubila i sensi, esponendo al rischio del suicidio²⁵. Se il nemico aggredito, più o meno giustamente o iniquamente, non viene

24. R. AITALA, *Il metodo della paura. Terrorismi e terroristi*, Roma-Bari 2018, Laterza, pp. 117 ss.

25. «Può Israele salvarsi da sé stesso?», Podcast di *Limes*, 11/7/2025.

annichilito si può star certi che da quel momento non penserà ad altro se non a preparare la vendetta.

È un tema di sicurezza internazionale, perché caduto il dogma dell'uso della forza armata il destino generale dipenderebbe dall'arbitrio capriccioso, dalla follia o dall'empietà di questo o quel governante. Alcuni dei quali detengono l'arma atomica o possono eccitare all'intervento chi la possiede. Anarchia e caos, se non il Giorno del Giudizio, sono la prospettiva. Il ritorno a una società internazionale nella quale conta solo il potere brutale determina anche la sostanziale fine del multilateralismo e quindi il tramonto della cooperazione politica, commerciale, culturale e del lavoro su fenomeni fondamentali per il destino dell'umanità, rispetto ai quali il potere è distribuito in maniera caotica. Nessuno è al comando, nessuno detiene il controllo²⁶. Terrorismi, suprematismi, estremismi, intelligenza artificiale, sicurezza cibernetica, ambiente, sicurezza alimentare, corruzione, riciclaggio non possono essere rimessi a reticoli di accordi bilaterali.

4. L'alba della civiltà si è levata quando l'umanità si è sforzata di rendere «giusto» ciò che è intrinsecamente e irrimediabilmente iniquo. Rileggiamo in una prospettiva diversa la formula di Clausewitz: «i belligeranti si impongono legge mutualmente». Sin dall'antichità gli Stati si sono imposti legge reciprocamente non per rilanciare la violenza all'infinito, ma per regolare le modalità e i mezzi con cui possono legittimamente condursi le ostilità, per trovare spazi di civiltà e individuare limiti anche nei contesti disumanizzanti della guerra²⁷. Questo processo visse un acme alla metà del Novecento quando l'osservazione della mostruosità dei conflitti mondiali spronò un'accelerazione nella formazione di norme consuetudinarie e scritte che si erano andate sedimentando lentamente. Quelle regole costituiscono il diritto umanitario, l'altra voce del diritto internazionale dei conflitti armati.

Un ruolo determinante lo ebbe Jean Henri Dunant, banchiere ginevrino che il 24 giugno 1859 si trovò nei pressi di Solferino, dove si erano scontrate le truppe austriaco-venete e franco-sarde, con ventitremila vittime. Scosso dalle atroci sofferenze dei feriti lasciati a perire lentamente sul campo di battaglia, nell'immediatezza si adoperò con donne e ragazze della zona per soccorrere e dare conforto ai sofferenti. Rientrato a Ginevra, avviò il progetto del Comitato internazionale della Croce Rossa che nacque cinque anni più tardi con la Convenzione di Ginevra sul miglioramento delle condizioni dei feriti in battaglia. Nel 1949 vennero le Convenzioni di Ginevra e decenni dopo i tribunali delle Nazioni Unite e la Corte penale internazionale per assicurare il rispetto del diritto umanitario ormai consolidato.

Se il diritto internazionale regola la vita di un mondo di Stati, il diritto umanitario, che ne è una branca, persegue ideali che travalicano il freddo e contingente in-

26. J.S. NYE JR., *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Bari-Roma, 2009, premessa alla edizione italiana, XIV; R. ARTALA, «Il triangolo delle mafie parla cinese», *i Quaderni Speciali di Limes*, settembre 2009.

27. «Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla tavola rotonda sul diritto umanitario di Sanrem», Presidenza della Repubblica Italiana, 12/9/2024.

teresse politico degli Stati. Aspira a promuovere la supremazia della dignità umana sulle ragioni della guerra. Utopia forse, ma necessaria. Papa Francesco ha descritto in modo profondo il senso del diritto internazionale umanitario rispondendo, nel settembre 2024, alla domanda di un giornalista sull'uccisione a Beirut del capo di Hizballāh Ḥasan Naṣrallāh, e di centinaia di civili con lui: «Anche nella guerra c'è una moralità da custodire. La guerra è immorale, ma le regole di guerra implicano qualche moralità». «La difesa», ha aggiunto, «deve essere sempre proporzionata all'attacco», mentre gli attacchi sproporzionati sono «immorali», sono espressioni di «una tendenza dominatrice che va oltre la moralità»²⁸. Il pontefice non si limitava a rigettare la barbarie della guerra in quanto tale, ma deplorava la speciale inciviltà della guerra combattuta smodatamente, in spregio alle regole, sulla pelle dei civili.

Il diritto umanitario suole ripartirsi in due corpi. Il «diritto dell'Aia» regola la condotta delle ostilità e proibisce mezzi di combattimento particolarmente atroci che determinano sofferenze inecessarie o colpiscono indiscriminatamente la popolazione civile, come le armi batteriologiche, tossiche e chimiche o i metodi di guerra immorali, come l'impiego di bambini-soldato. Il «diritto di Ginevra» garantisce protezione umanitaria a coloro che sono estranei alle ostilità, civili per prima cosa, e militari fuori combattimento in quanto malati, feriti, naufraghi o prigionieri, e ai beni non militari. Ruota intorno a quattro principi. Umanità: non si infliggano sofferenze superflue. Distinzione: non si usi la violenza armata contro persone protette e beni protetti, come abitazioni, luoghi di culto, istituzioni di istruzione, infrastrutture necessarie alla vita umana. Proporzionalità: non si conducano azioni militari sapendo già che causeranno danni «collaterali» o «incidental» smodati rispetto alle esigenze militari – morti innocenti e distruzioni ingiustificate. Precauzione: si adotti qualsiasi accorgimento per risparmiare gli incolpevoli e in caso di dubbio ci si astenga dalla violenza.

Si sollevano due obiezioni. Il diritto internazionale non è rispettato. Dunque non esiste, è un «teatro di cartapesta che dipinge effettivo l'inesistente mondo delle regole universali, eleva a diritto il non-diritto internazionale», non lenisce e piuttosto eccita la tendenza all'estremo²⁹. Vero, è in corso una guerra al diritto, ai diritti, alle istituzioni internazionali, condotta da Stati, individui e gruppi intermedi accomunati dalla furiosa avversione alla civiltà delle regole. Alle corti internazionali sono somministrati insulti, delegittimazioni, falsi sospetti di parzialità. A giudici e procuratori vengono dispensati mandati di cattura, minacce di morte, sanzioni finanziarie. Come se fossero loro i terroristi, i criminali di guerra, i torturatori. Gli Stati tendono a servirsi del diritto internazionale *à la carte*. Non di rado il diritto soccombe alla brutale iniquità del potere, si dimostra impotente davanti all'arroganza della forza arbitraria e alla complicità e indifferenza degli Stati. È il «collasso della deterrenza etica»³⁰.

28. «Il Papa sulle bombe in Libano: ogni difesa sproporzionata è immorale», *Vatican News*, 29/8/2024.

29. «Il segreto di Clausewitz», cit., p. 9.

30. E. SEQUI, «Se nessuno riesce a fermare Netanyahu che vuole fare del conflitto una norma», *La Stampa*, 21/07/2025.

Ma il diritto e la giustizia internazionali sono imprescindibili, come il Codice penale, le forze di polizia, le procure e i tribunali in Italia anche davanti alla constatazione che nonostante tutto si continua a uccidere e a rubare. Le norme internazionali hanno reso la guerra meno disumana e permesso condanne morali, politiche e giudiziali per atrocità che hanno annichilito milioni di innocenti e trasformano la vita di intere popolazioni in un inferno quotidiano. I giudici non possono fermare i cinquantasei conflitti armati in corso nel mondo. I governi fanno la guerra e devono fare la pace. I tribunali né l'una né l'altra. Gli accertamenti giudiziali, non importa se non sono attuati per scelta politica e restano sulla carta, segnano il confine fra ciò che giusto e ciò che è iniquo, ciò che è morale e ciò che è disumano. Non è poco di questi tempi. Il diritto e la giustizia internazionali sono imperfetti, ma irrinunciabili per evitare che la forza brutale sia legittimata e giustificata come unico strumento della politica³¹.

Cade in un equivoco chi, osservando le guerre contemporanee, si chiede se il diritto internazionale abbia «fallito la sua missione pacificatrice del mondo»³². Assistiamo alla bancarotta della politica, non del diritto. Il diritto internazionale non è un costrutto astratto, è politica. Si forma lentamente, goccia dopo goccia, attraverso trattati conclusi fra governi e soprattutto con la ripetizione di certi comportamenti da parte della generalità degli Stati, accompagnata dalla convinzione della loro doverosità³³. Non si distrugge per l'arbitrio, il capriccio mutevole o l'immoralità di questo o quel governo o dirigente politico. Il diritto ha vita propria, ma gli Stati con le proprie azioni e omissioni possono realizzare pienamente e rafforzare le regole comuni o possono svilirle, logorarle. Il diritto è imparziale di fronte agli interessi egoistici di ciascuno, parla sempre con lo stesso timbro. I governi invece cercano di distorcere le regole a proprio favore. Lo sgretolarsi del sistema di prevenzione e soluzione dei conflitti armati e delle atrocità di massa non è la conseguenza, ma l'origine delle fratture geopolitiche del presente. Annuncia arbitrio, anarchia, sangue, vendetta. Non si vuole per questo idealizzare o sovrastimare il peso del diritto. Il potere militare, economico, e politico nel migliore dei casi, governano il mondo. Non la legge. Non ci sfugge. Ma diritto e politica stanno e cadono insieme. Il tramonto del diritto, delle regole più elementari del vivere civile internazionale, soprattutto delle norme che proteggono la dignità umana, quella condizione di nobiltà morale in cui l'uomo è posto dalla natura per il semplice fatto di esistere come persona unica e irripetibile³⁴, comporta il suicidio della politica.

L'altro rilievo: «Truman e Churchill erano criminali di guerra?»³⁵. Erano altri tempi, regole e corti non esistevano. Ma non si può dubitare che fossero ingiustifi-

31. R. AITALA, F.M. PALOMBINO, «Nel fragore delle armi la legge non è silente», *Limes*, 2/2022, «La Russia cambia il mondo», pp. 193-202.

32. S. CASSESE, «Il diritto in crisi», *Corriere della Sera*, 28/9/2024; O.A. HATHAWAY, «War unbound: Gaza, Ukraine, and the breakdown of international law», *Foreign Affairs*, 1/5/2024.

33. F.M. PALOMBINO, *In difesa del diritto internazionale. Il problema dell'effettività alla prova della crisi ucraina*, Bologna 2025, Zanichelli.

34. Voce «Dignità», *treccani.it*.

35. E. GALLI DELLA LOGGIA, «La guerra e i crimini di guerra», *Corriere della Sera*, 12/12/2024.

cabili e mancanti di logica militare i bombardamenti delle città tedesche che sterminarono seicentomila civili innocenti. Come spiegò nelle sue memorie Albert Speer, il ministro per l'Armamento e la Produzione bellica del Terzo Reich, condannato a vent'anni di reclusione a Norimberga, se le bombe si fossero concentrate selettivamente sugli edifici destinati all'industria bellica, gli impianti per la lavorazione dei carburanti e le vie di comunicazione l'intero sistema produttivo si sarebbe rapidamente paralizzato e il conflitto sarebbe finito molto prima³⁶. Invece si volle un conflitto di distruzione e sterminio, una guerra contro i civili. «Coloro che hanno scatenato questi orrori sull'umanità, sentiranno sulle proprie case e le proprie persone i colpi dirompenti di un giusto castigo», disse Churchill³⁷. Negli Stati Uniti gli americani di origine giapponese erano considerati una «razza inferiore e incivile» e rinchiusi in campi di concentramento. I civili in Giappone erano considerati obiettivi legittimi. Il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica Curtis LeMay, responsabile dei bombardamenti indiscriminati di civili giapponesi ed entusiasta sostenitore della Bomba, riconobbe: «Se avessimo perso il conflitto, saremmo stati tutti processati come criminali di guerra». Gli ha poi dato ragione il segretario alla Difesa Robert McNamara, in un documentario intitolato *The fog of war*: «Lui, e direi io, ci comportavamo da criminali di guerra». Alla fine del conflitto, due milioni di bambine e donne tedesche da otto a ottant'anni furono violentate dai soldati invasori³⁸. Ne morirono duecentomila per ferite, malattie e suicidio: migliaia si diedero la morte per vergogna, per riacquistare la dignità perduta o sfuggire ai supplizi che si prospettavano³⁹. La logica degli Alleati su entrambi i fronti era la vendetta. I popoli dovevano pagare i crimini dei propri governanti.

5. Di questi tempi torna la retorica tossica della guerra «male necessario». La guerra sarebbe «capace di evitare un male ancora maggiore», nonostante richieda di «uccidere civili innocenti, (...) uccidere per uccidere». La democrazia sarebbe nata anche grazie alle atrocità alleate sui civili nella Germania nazista, inumane ma giustificate perché «per affermare le proprie ragioni anche il bene è costretto a servirsi dei mezzi più discutibili»⁴⁰. È una riedizione di un saggio del 1999 del politologo romeno naturalizzato americano Edward Luttwak, *Give war a chance*: «La sgradevole verità spesso trascurata è che sebbene la guerra sia un grande male, ha una grande virtù: può risolvere conflitti politici e portare alla pace. (...) La guerra porta alla pace solo passando attraverso una fase di violenza culminante»⁴¹. Luttwak aveva a sua volta ripreso l'idea che «non c'è via d'uscita dal male del potere, qualsiasi cosa si

36. A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1995, Mondadori.

37. W.G. SEBALD, *Storia naturale della distruzione*, Milano 2004, Adelphi, pp. 17 ss.

38. W. ZAPOTOCZNY JR, «Beyond Duty: The Reasons Some Soldiers Commit Atrocities», *Fontbill Media*, 2017.

39. F. HUBER, *Promettimi che ti ucciderai. Nazisti fino alla morte. Storia dei suicidi di massa alla fine del Terzo Reich*, Milano 2020, Rizzoli.

40. E. GALLI DELLA LOGGIA, «La storia figlia delle guerre che si vuole dimenticare», *Corriere della Sera*, 6/11/2023.

41. E. LUTTWAK, «Give war a chance», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 1999; per una critica: M. FLORES, G. GOZZINI, *Perché la guerra*, cit., p. XII.

faccia⁴². Quella di Luttwak, dei suoi precursori ed epigoni è la «pace dei cimiteri» perché «contiene violenza, distruzione e morte»⁴³. La guerra non è parentesi ma eversione. Non è mai un mero intervallo di tormenti collettivi dopo i quali tutto si accomoda e torna a ricomporsi: «Ciò che sorge o s'annuncia è sovente fuori da ogni disegno di statisti e governi»⁴⁴.

Il diritto non è la principale vittima. L'abuso della forza innesca spirali incontrollabili di violenza primitiva, indiscriminata che si risolvono nella vendetta, nella punizione collettiva dei civili. L'agonia di bambini, donne, anziani serve a raggiungere la somma di tutte le sofferenze necessarie per l'acquisto della verità, dell'armonia eterna, della giustizia, della pace che l'egemone prospetta e promette⁴⁵. Ma quando i conflitti cessano, per *debellatio*, esaurimento delle forze, tregua o pace, resta l'odio. Le ferite collettive di stermini, stupri, torture e persecuzioni si rimarginano in decenni o secoli. O mai. Secondo studi psichiatrici, esperienze traumatiche collettive gravi e prolungate, stermini, violenze di massa, terrorismi, oppressioni si trasmettono alle generazioni successive. Il Male è ereditario. Non solo per le vittime. Resta appiccicato ai carnefici, come sangue sulle mani. Per questo le paci giuste per i governi di rado sono tali per i popoli. «Dove fanno il deserto dicono che è la pace» fa dire Tacito a Calgaco, capo dei caledoni in rivolta contro i romani consapevole che soccomberà alla grande potenza⁴⁶.

Meno ancora sono giuste le tregue, cui pure oggi si guarda come miraggio: sospensioni temporanee di conflitti esistenziali eterni, in attesa di nuove offensive⁴⁷. Gli accordi politici di pace o tregua quasi sempre includono o implicano clausole di amnistia, prospettive di oblio e condizioni di legittimazione del male praticato e del dolore sofferto dalle comunità. Come la pace firmata a Losanna il 24 luglio 1923 fra la Turchia e le potenze dell'Intesa. Quella pace fu incisa sulla pelle dei popoli, trattati come pedine, come ostaggi⁴⁸. Il trattato ruotava intorno allo scambio delle minoranze, legittimando le deportazioni e le atrocità degli anni precedenti. Un milione e mezzo di greco-ortodossi dovettero lasciare l'Anatolia; trecentomila musulmani furono costretti a spostarsi dalla Grecia al nuovo Stato nazionale turco. Nel frattempo, centinaia di migliaia di armeni erano stati sterminati, deportati e lasciati perire di fame, stenti e malattie lungo le marce forzate, in nome del nazionalismo turco⁴⁹. Il trattato di Losanna scrisse sul verbale della storia un precedente lugubre.

Alla fine degli anni Novanta, durante le guerre in ex Jugoslavia, quel trattamento dei popoli venne definito con una espressione macabra entrata prepotentemente nel linguaggio comune: «pulizia etnica». Il lemma è inquietante: richiama

42. Cfr. H.J. MORGENTHAU, *Scientific Man vs. Power Politics*, Chicago 1974, University of Chicago Press, p. 201.

43. G. ZAGREBELSKY, «La piazza dalla parte giusta», *la Repubblica*, 14/3/2025.

44. N. IRTI, «Il silenzio del diritto mentre la guerra infuria», *Il Sole-24 Ore*, 27/3/2022.

45. Lo dice Ivan Karamazov al fratello Alësa ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

46. TACITO, *La vita di Agricola*, 30, Milano 1990, Garzanti.

47. A. POLITO, «Guerra perpetua», *Corriere della Sera*, 22/7/2025.

48. J. WINTER, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra. Losanna, 24 luglio 1923: i civili ostaggio della pace*, il Mulino 2023, Bologna, pp. 14 *passim*.

49. M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Bologna 2015, il Mulino.

la rimozione di intere collettività e l'eliminazione di minoranze da certi territori come se fossero mondezze o sozzura, per imporre o per salvaguardare la pretesa identità e purezza del gruppo etnico o religioso dominante e imporne la supremazia politica, sociale e culturale. Quella pratica allora esisteva già, ma si è consolidata come forma politica di atrocità finalizzata alla predazione e al controllo territoriale espressa in ogni parte del mondo in programmi di eliminazione o allontanamento forzato di popolazioni identificate su base etnica, religiosa o razzista, fuori dai confini statali o internamente, attraverso violenza, stermini, omicidi, stupri, saccheggi, distruzioni, deportazioni, evacuazioni, espulsioni, sfollamenti e coercizioni di qualsiasi natura anche mediante deliberata distruzione di abitazioni e infrastrutture necessarie alla vita umana, alimentari, sanitarie, scolastiche, stradali, elettriche, idriche, fognarie, o per mezzo della procurata indisponibilità o insufficiente accesso ad alimenti, acqua, aiuti umanitari e beni essenziali, intesi a indurre le vittime ad allontanarsi da un certo luogo.

6. La verità esiste, anche quando non la conosciamo. Nessun essere umano è detentore *della* verità. Il giudice può avvicinarsi a *una* verità più di altri, per due ragioni intrinsecamente connesse. Per quello che è e per quello che fa. Come ha scritto negli anni Cinquanta l'originale filosofo e teorico del diritto Giuseppe Capograssi, il giudice rispetto all'azione che occorre giudicare è, più che terzo, assente. È e deve essere del tutto estraneo agli interessi in gioco. È una pagina bianca, non sa né deve sapere nulla⁵⁰. Il giudice raggiunge la sua decisione attraverso la doppia magia del processo che si realizza nel «far rivivere quello che non si vive più, che è oramai spento, e nel farlo rivivere nella coscienza e nel giudizio di uno che è perfettamente assente ed estraneo all'esperienza che deve risorgere». Il processo «è la vera e sola ricerca del tempo perduto che fa l'esperienza pratica: il tempo che si ripresenta, il fiume che risale verso la sorgente, la vita che si coglie nella sua lacerazione e si reintegra nella sua unità. E tutto questo deve fare non l'agente stesso che ha vissuto e che rivive, come in una proustiana ricerca, il suo tempo perduto, ma proprio un assente, una persona che non è mai passata per quella esperienza, una persona essenzialmente indifferente».

Per fare ricomparire presente ciò che è passato, tornare immediato ciò che è sparito, far ripresentare vivi sentimenti che si sono spenti e tornare integra una situazione che si è scomposta, il giudice si serve di quella speciale mediazione che è la procedura. La garanzia del processo penale è nella prova: procedimenti che permettono di conoscere, verificare e dimostrare eventi passati, la veridicità di informazioni, la probabilità di fatti⁵¹. Quel tempo che si ripresenta, nella giustizia penale internazionale non va mai davvero perduto perché il tormento delle moltitudini si rinnova ogni giorno nelle cicatrici e nella memoria di chi sopravvive, passa di padre e di madre in figlio, contagia intere comunità.

50. G. CAPOGRASSI, «Giudizio, Processo, Scienza, Verità», *Rivista di Diritto Processuale*, vol. V, parte I, 1950, p. 1. Il passo ci è stato segnalato da Gabriele Della Morte.

51. Voce «Prova», *treccani.it*.

Quella vita che si coglie nella sua lacerazione non può mai reintegrarsi se manca una «parola di giustizia»⁵².

Quell'esperienza che deve risorgere è rievocazione del male. La Corte penale internazionale, che accerta quelle atrocità, è incompiuta, fragile, esposta alle intemperie come qualsiasi impresa umana, ma vi si aggrappano le radici morali della comunità internazionale, che vengono dalle persecuzioni e dalla morte dei conflitti mondiali. Incarna l'eterna partita fra il bene e il male, fra l'autorità legittima del diritto e della giustizia e l'iniquità arbitraria della forza brutale come legge primitiva nelle relazioni fra uomini, popoli e nazioni. In questo momento in cui «non ci si limita più neppure al pur triste compito di colpire soldati contrapposti, ma si spara e si uccide su luoghi di preghiera, luoghi in cui si distribuisce acqua a chi ha sete, o pane a chi ha fame e si colpiscono soccorritori che prestano aiuto ai feriti» – parole di Sergio Mattarella⁵³ – non basta per chiamarsi fuori dalla disumanità non uccidere, non perseguire, torturare, stuprare. Non è sufficiente augurarsi la pace giusta. La politica deve realizzarsi nel diritto e nella giustizia, sostenere le regole e incoraggiare la loro applicazione. Il diritto, ciò che si considera giusto, morale e doveroso, e la giustizia, il riconoscimento concreto dei diritti e della loro violazione, sono manifestazioni di speranza per milioni di persone che vivono terrore, esclusione, abuso e violenza.

La disperazione è l'opposto della speranza. Opprimente, inconsolabile, avvilente. Nella prostrazione, nell'assenza di prospettive, nel vuoto di aspettative fermentano l'ira e l'odio che finiscono con il versare sangue innocente. Il sangue chiama vendetta. L'abisso invoca l'abisso. È la lezione politica raccontata da quello specchio in cui non abbiamo più il coraggio di guardarci, che chiamiamo storia.

52. L'espressione è di Paul Ricoeur. Cfr. A. GARAPON, *Processo penale e forme di verità*, Sesto San Giovanni 2024, Mimesis, pp. 23 ss.

53. «Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia di celebrazione del centenario della campana dei caduti di Rovereto», Presidenza della Repubblica Italiana, 19/7/2025.

L'IMPERIALISMO DEI DIRITTI UMANI UNA LEZIONE DA NON DIMENTICARE

Dal diritto romano delle genti alle sue interpretazioni nell'Occidente moderno e contemporaneo, il tortuoso sentiero che sfocia nell'illusione del principio di equità nei rapporti fra Stati. Dall'ideale della ragione umana torniamo al dominio della forza.

di Luigi CAPOGROSSI COLOGNESI

1.  A TRAGEDIA COMPLESSA E CONFUSA CHE IN vari ambiti geografici e secondo logiche diverse sta devastando i nostri giorni e questo nostro mondo, sempre meno comprensibile, sembra aver avuto almeno un merito: ha incrinato una delle più diffuse illusioni del secondo dopoguerra. L'illusione di un «ordine giuridico e politico mondiale» fondato sul diritto, sulla legalità internazionale e sui cosiddetti diritti umani, concepito come destino irreversibile dell'umanità. Una chimera, appunto, che oggi mostra tutta la sua inconsistenza.

Un progetto del genere aveva già ispirato la nascita della Società delle Nazioni, fortemente voluta soprattutto dal presidente americano Wilson, dopo la prima guerra mondiale (ma di cui peraltro gli stessi Stati Uniti non divennero membri) ed è stato rilanciato con l'istituzione, nel secondo dopoguerra, delle Nazioni Unite. Con la fine della guerra fredda e della divisione del mondo nei due blocchi contrapposti, in un universo finalmente pacificato, garantito dalle guerre e dove il moltiplicarsi delle relazioni negoziali sembrava sostituirsi, nei rapporti tra le nazioni, all'uso della forza, si sperò per un momento che si fosse finalmente pervenuti a realizzare tale progetto. «Fine della storia»: incertezza, minaccia e violenza sostituite dal regno delle regole e dei diritti umani, appunto.

Intendiamoci. Sin dal tempo dei romani che, se il diritto non hanno inventato, hanno inventato un approccio razionale – diciamo «scientifico» – nella sua elaborazione e applicazione, isolandolo rispetto alle altre sfere del controllo sociale, dalla religione alle regole d'etichetta eccetera, ci si è interrogati sulla presenza nella coscienza degli uomini di alcuni principi fondamentali, da tutti condivisi, la cui esistenza sarebbe stata quindi connaturale alla vita stessa della società. E i giuristi romani avevano parlato di un «diritto naturale» che la natura avrebbe instillato nell'animo umano, ricavandone l'idea di alcune regole elementari che tutti avrebbero dovuto rispettare. Anche se mai queste loro teorie hanno assunto efficacia pratica, non es-

sendo state mai tradotte in regole e principi attivi del diritto vigente, restando essenzialmente riferimenti di carattere filosofeggiante. Ben altra importanza ebbe, per i romani, un altro riferimento con cui essi indicarono la parte più innovativa del loro sistema giuridico, che consideravano corrispondere a esigenze elementari e a pratiche che si ritrovano in tutti i popoli: il diritto delle genti. In base al quale essi estesero tali regole a tutte le comunità assorbite e governate, applicandole a ciascun individuo che si trovasse nel loro ambito di sovranità, indipendentemente dal diritto particolare della città cui esso apparteneva. Tali istituzioni erano da loro indicate come costitutive di un *ius gentium*, un diritto dei popoli: universale, come universale era inteso lo stesso impero romano. In tal modo la certezza di regole giuridiche comuni a tutti i membri delle tante comunità che facevano parte dell'ordinamento politico romano, che pur continuavano a vivere secondo i loro particolari costumi, soprattutto a partire dalla riorganizzazione del potere da parte di Augusto fu la condizione che rese possibile il formidabile sviluppo dei traffici commerciali in tutto l'ambito di influenza romana, con la conseguente fioritura economica. In quel periodo che il grande storico settecentesco Edward Gibbon indica come il momento di «massima felicità» del genere umano (pur avendo ben presente che allora viveva estesamente il sistema della schiavitù), l'immenso prestigio dell'imperatore romano e del diritto fondato sulla sua autorità, comune a tutti i popoli e genti dell'impero, assunse un generalizzato valore di riferimento, destinato a sopravvivere alla storia stessa di Roma. Come mito e persistente nostalgia.

Attraversando i lunghi secoli segnati dalle invasioni barbariche e dalla lenta trasformazione dei popoli europei negli embrioni delle nuove entità territoriali e politiche alle origini delle varie identità nazionali. E riemergendo con forza, tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, come un patrimonio comune cui far riferimento nella costruzione di una nuova storia. Identificato anzitutto in quell'antico diritto dei romani la cui conoscenza era stata salvata dalla grande *summa* che ne avevano fatto i giuristi dell'imperatore Giustiniano, nel VI secolo. Corpo di regole scritte raccolte nelle sue famose opere, il *Codice* e il *Digesto*, la cui riscoperta e il cui studio erano stati il punto di partenza delle nuove università «inventate» nell'Italia del primo Rinascimento, a partire da Bologna, sorta alla fine dell'XI secolo. Il diritto romano divenne così il diritto comune. Non l'unico vigente nei tanti Stati e staterelli europei, ma il diritto comune del mito dell'unità imperiale fatto rivivere dai grandi principi tedeschi in lotta con il papa, in quella storia che abbiamo sommariamente studiato al liceo.

È tuttavia a un'utilizzazione affatto nuova del legato romano che qui faccio soprattutto riferimento, riferendomi a una delle età più atroci della storia europea, tra XVI e XVII secolo, devastata dalle guerre, tanto più feroci perché condotte in nome di dio: cattolici contro protestanti, e tutti a difendersi dalla minaccia dell'impero ottomano, dopo peraltro aver provveduto a variamente perseguire gli ebrei o gli islamici che vivevano in mezzo a loro. Le guerre esplose in Europa si svolsero senza regole, devastando regioni intere, moltiplicandosi poi con l'espansione delle potenze europee al di là degli oceani, con le conquiste coloniali. Allora gli

Stati europei iniziarono sistematicamente a combattersi anche sul mare, in scontri senza quartiere, per il controllo delle varie rotte. Mentre, negli scontri territoriali, gli eserciti di mestiere per cui amici e nemici non eran molto diversi, rapinavano e devastavano ogni contrada per cui passassero. Gli stessi sovrani che li avevano arruolati potevano imporre loro una qualche disciplina solo con cautela e in limiti ristretti, e a condizione che non vi fossero arretrati da pagare. Sul mare la guerra sovente sconfinava nella pirateria pura e semplice.

2. Fu una grande operazione di scienza, ma anche ben concepita in termini operativi perché seppe saldarsi all'interesse – ottenendone quindi l'indispensabile supporto – degli Stati nazionali, quella che s'avviò sin dal tardo Cinquecento, coinvolgendo giuristi, ma anche teologi, di varie nazioni: dagli spagnoli agli olandesi, dagli italiani agli inglesi, protestanti come cattolici, e che ebbe per oggetto la costruzione dottrinale di un nuovo tipo di diritto. Indicato con l'antica terminologia romana: diritto delle genti. Ma con cui, come spesso avviene nella storia, si riempiva di contenuti affatto nuovi antichi riferimenti. Perché ora questo *ius gentium* veniva concepito come iscritto nella natura umana ad opera della volontà divina, cui parimenti si riferivano cattolici e protestanti, in un mondo in cui la religione contava ancora molto.

La genesi e la diffusione di queste nuove concezioni non furono prodotto delle corti e dei sovrani, ma essenzialmente dei grandi centri di pensiero e di sapere, le università. Spesso maturati in paesi piccoli, come l'Olanda, ma profondamente impegnati in queste nuove forme d'espansionismo extraeuropeo, per cui la creazione d'un elementare sistema di regole tra gli Stati poteva significare l'esistenza o meno d'uno spazio d'azione senza rischi troppo grandi per essere affrontati.

Quanto fosse innovativo questo sforzo lo possiamo comprendere solo se ci rendiamo conto che il riferimento al diritto delle genti con un contenuto radicalmente diverso da quello datogli dai romani, elaborato dai giuristi cinque- e seicenteschi, mirava a creare una situazione del tutto nuova. Perché sino ad allora, come anche nell'originaria esperienza dei romani, l'idea stessa del diritto come insieme di regole s'era associata alla presenza d'un'autorità generale – la città Stato, l'impero o il sovrano assoluto delle monarchie ellenistiche – che lo rendesse efficace in un determinato ambito territoriale e nei riguardi d'una certa comunità. Con i suoi giudici che lo applicavano ai casi particolari, con la forza materiale rivolta contro chi avesse infranto le leggi cittadine. Nelle relazioni tra poteri sovrani potevano sì sussistere pratiche consuetudinarie e vincoli reciproci, introdotti attraverso accordi che si assumevano vincolanti in base ai doveri di reciproca lealtà: la *fides* romana. Ma la durezza dei rapporti di forza era sempre pronta a riemergere con l'arbitraria violazione degli accordi stipulati, causa di nuove guerre. Non v'era infatti nessuna sanzione nel caso che la reciproca *fides* fosse stata violata, mancando un potere superiore, sovrapposto a quello dei principi territoriali e dei sovrani, che potesse giudicare ragioni e torti.

Con le nuove idee dei giuristi seicenteschi, accanto agli ordinamenti giuridici vigenti, sostenuti dalla forza materiale degli Stati, si introduceva un'altra più incerta

idea d'un diritto, diciamo così, «diverso». Originato anch'esso dal volere divino, e che tuttavia non s'identificava con il grande patrimonio giuridico degli antichi romani, identificato nell'opera di Giustiniano che abbiamo visto divenire il fondamento di tutti gli ordinamenti giuridici degli Stati europei e della stessa Chiesa di Roma. Questo nuovo diritto era prodotto dal sapere dei giuristi e dei teorici, sulla base di principi generali da loro stessi elaborati avvalendosi delle tradizioni giuridiche correnti, e s'aggiungeva – non assolutamente sostituendosi a essi – ai vari sistemi giuridici vigenti, operando non all'interno di essi, ma al fine di disciplinare i rapporti tra gli Stati sovrani.

Esso si fondava sull'assunto, legato alla tradizione religiosa ancora così forte in quell'epoca, che nella ragione di ogni uomo fosse iscritta in profondo una serie d'idee e di valori d'origine divina. I giuristi seicenteschi sostennero pertanto che da questa coscienza del giusto e dell'ingiusto iscritta nella ragione d'ogni uomo si potessero ricavare vere e proprie regole giuridiche. Specchio del volere divino. Dai principi generali da essi stessi elaborati si fecero così derivare vere e proprie norme legali: le regole del nuovo *ius gentium*. Si trattava di un'operazione artificiale, prodotto della pura intelligenza dei giuristi dell'epoca, costruita col linguaggio e le logiche dell'antico diritto romano, ma resa efficace dalla generalizzata convenienza degli Stati protagonisti della guerra e della pace in Europa, attraverso cui si riuscì a definire un rudimentale campo di gioco, con sue regole e suoi propri arbitri, a garanzia di eguali condizioni per tutti, limitando gli imprevedibili rischi derivanti dall'arbitraria condotta di ciascuno.

Poiché quello stesso gioco era sempre incerto e ciascuno dei giocatori poteva trovarsi nella condizione di perder tutta la posta, autovincolarsi accettando limiti predefiniti alla propria libertà d'azione appariva in effetti una garanzia per tutti. Così questa logica trovò consensi e s'impose progressivamente, derivata in fondo dalla necessità di sopravvivenza che un uso distruttivo della guerra metteva quotidianamente in pericolo. In un sistema di rapporti tra gli Stati europei, pacifici od ostili, in cui gli aspetti economici crescevano vertiginosamente d'importanza creando le condizioni per la straordinaria «invenzione» rappresentata dal capitalismo, il diritto delle genti fu il frutto di un calcolo dei costi-benefici, per cui la libertà senza freni di ciascuno finiva con l'aumentare troppo i rischi di tutti, limitando i benefici dei pochi. Per questo esso assunse un'importanza crescente, dando origine a un sistema di regole che è all'origine anche del diritto internazionale. Dove le logiche di arbitrati volontari s'intrecciavano con gli schemi propri dei tribunali, con giudici investiti di un'autorità che non derivava dal superiore potere d'un sovrano inesistente ma dal volontario consenso delle parti, vincolate in ultima analisi dal loro stesso interesse a che vi fosse qualche certezza che disciplinasse quelli che, altrimenti, sarebbero stati solo brutali rapporti di forza, con tutta l'incertezza che ciò comportava per ogni giocatore.

Questo processo d'ampliamento degli spazi negoziali e del terreno degli accordi, rispetto all'uso indiscriminato della violenza bellica, che veniva realizzando-
si senza la superiore autorità d'un potere sovrano, allargò progressivamente e con

relativo successo la sfera stessa del diritto, in un percorso ininterrotto durato sino ai giorni nostri. Sempre turbato dalle violazioni, intendiamoci, giacché spesso chi perdeva o vinceva troppo finiva per opposti motivi – eccessiva sicurezza o disperazione – a buttare a mare le regole e i principi per appellarsi alla forza bruta. Ma sempre ripreso, dopo ogni crisi, in ragione della comune utilità.

È una delle pagine più affascinanti della storia delle istituzioni e della scienza giuridica nell'Europa moderna, in cui s'è dispiegata in modo esemplare l'intelligenza e la scienza di alcuni dei maggiori giuristi dei tempi moderni, postisi in qualche modo al di sopra della loro stessa comunità politica, dovendo regolare e giudicare conflitti da poteri sovrani e tra Stati anzitutto in virtù d'un loro sapere e d'un loro statuto intellettuale fuor del comune.

Con la fine delle guerre di religione segnata dalla pace di Vestfalia, le dottrine giusnaturalistiche si consolidarono in embrionali sistemi di diritto internazionale, delle regole del mare, con veri e propri corpi normativi. E con la formazione a opera di altri geniali giuristi, tra cui spicca Alberico Gentili, tra Italia e Inghilterra, di un diritto della guerra e della pace si veniva già preparando il trionfo dell'Età dei Lumi nell'Europa del Settecento. Dove gran parte delle élite europee s'impegnò in un colossale esperimento sociale mirato ad assicurare e accelerare, con il generale incivilimento delle società europee, il loro progresso spirituale e materiale in una visione ottimistica, peraltro, che s'estendeva all'intera umanità.

Ed è certo una storia che ha contribuito potentemente a dar sostanza a una delle stagioni più alte della civiltà europea, da cui derivò anche una relativa stabilizzazione del pur sempre molto variabile rapporto tra gli Stati nazionali e con cui s'aprì un nuovo percorso innovativo che traeva anch'esso le origini dal pensiero religioso e dalla teologia cristiana. Non sembra troppo grande il passaggio dall'idea d'una legge divina, iscritta nel cuore degli uomini, conoscibile tuttavia attraverso il corretto uso della ragione, al convincimento che la legge naturale che avrebbe dovuto governare gli uomini fosse impressa in profondità nella loro ragione, tralasciando la questione se ciò derivasse dall'azione divina o fosse un fatto naturale. Ma esso, tra Sei e Settecento, segnò il trionfo del razionalismo illuminista, con l'idea che le società dovessero esser governate secondo ragione e da regole su di essa fondate. La solenne affermazione dei diritti connaturati a ogni uomo nella Dichiarazione d'Indipendenza americana, scritti da Jefferson, e gli «immortali principi» della Rivoluzione francese sono ancora lì a ricordarci il momento di rottura con cui il lungo percorso del giusnaturalismo e del giusrazionalismo moderno dette i suoi frutti, segnando una straordinaria accelerazione di quello che allora si chiamava «processo di incivilimento», il cui perseguimento, per unanime consenso, appariva il maggior titolo di legittimazione dei governanti.

3. Ho tracciato questa brevissima sintesi storica per arrivare al nodo che m'interessa: metter in evidenza il fatto che questo insieme di teorie e di tentativi pratici di regolare le relazioni tra individui e Stati tra loro indipendenti sia stata una grande costruzione intellettuale, fondata su assunti in parte religiosi e in parte afferma-

ti a priori circa la «vera» natura umana. E fu una storia essenzialmente europea e americana, anche se ha coinvolto molti altri popoli e società. Anzitutto perché le costruzioni concettuali di cui parlavo sono essenzialmente il frutto di una riflessione e di un dibattito interno a quest'area. E poi perché la libertà e l'eguaglianza proclamate dai *philosophes* riguardarono di fatto, per molto tempo ancora, quasi solo gli europei e i cittadini delle antiche colonie inglesi in America e negli altri continenti, come l'Oceania. Gli *happy few*. Solo in parte ne erano partecipi i popoli dell'America Latina. Ancora sino alle prime battute del Novecento, da tali valori (la razionalità e l'uniformità di gestione del potere statale fondato su regole predefinite e sul consenso dei governati, il rispetto dei diritti individuali, delle garanzie di libertà e dell'uniformità delle condizioni personali, indipendentemente dal sesso, dalla razza o dalla religione) furono esclusi tutti i popoli dominati dagli europei: gli indigeni da colonizzare e cristianizzare. Ma questo «fardello dell'uomo bianco» per cui gli Stati occidentali s'erano fatti carico di governare praticamente, direttamente o indirettamente, quasi tutta l'umanità, se non altro imponendo i tipici loro valori economici legati alla peculiare idea di libertà dei mercanti capitalistici – come nei riguardi della Cina, con la guerra dell'oppio e del Giappone – era stato supportato dalla violenza. Non si era mai fondato sul consenso dei dominati.

Ora, proprio nella stagione dell'emancipazione dei tanti popoli colonizzati dalle potenze europee, quasi sempre realizzatasi attraverso una dura lotta spesso militare dei dominati contro i loro colonizzatori, costoro, al seguito delle potenze che avevano deciso le sorti della guerra mondiale, nel 1945 furono coinvolti nella creazione d'un consesso di tutte le nazioni. Pur sotto il persistente controllo dei poteri «più sovrani degli altri»: gli Usa e l'Urss, seguiti dai minori vincitori europei. E, con esso, si affermarono i generalizzati ideali dell'umanità iscritti nella Carta fondativa delle Nazioni Unite.

Ma se questi stessi ideali furono di volta in volta stiracchiati nella lotta senza quartiere intervenuta successivamente tra il blocco socialista e le potenze liberali, d'orientamento democratico e a economia capitalista, essi divennero pieno appalto dei vincitori occidentali con il crollo del Muro di Berlino e la fine del socialismo reale. Sembrò allora che un nuovo ordine mondiale potesse realizzarsi dando concreta sostanza a quel tipo di relazioni pacifiche funzionali alla coesistenza competitiva d'un mondo di Stati nazionali e di soggetti sovrani, in grado d'assicurare i propri interessi senza il ricorso alla guerra: lo scenario richiamato all'inizio di queste mie pagine. Dove la chiave di volta del sistema era costituita dal ruolo della potenza che aveva guidato al successo il blocco occidentale, gli Stati Uniti, a garanzia dei generali equilibri. Per questo, allora si giunse a parlare di fine della storia, intesa come storia di guerre e di forme irrazionali della politica.

Falsa previsione, perché le guerre hanno continuato a devastare l'intero globo, estendendosi progressivamente sino a investire la stessa Europa, che pur aveva goduto della lunga pace interna successiva al 1945, anche in ragione del suo ruolo centrale nel confronto intercorso tra i due grandi blocchi del secondo dopoguerra.

60 | Mentre, proprio a opera degli immaginati garanti dell'ordine sovranazionale, ven-

nero moltiplicandosi interventi militari finalizzati anche a tutelare i diritti umani contro quegli Stati che palesemente li violavano proprio nei riguardi dei propri cittadini. Non però nei riguardi di tutti gli Stati che violavano codesti «diritti umani», ma solo contro pochissimi tra gli innumerevoli che potevano essere annoverati in tale categoria: quelli contro cui v'erano ragioni politiche da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati del momento per intervenire militarmente. Dall'ex Jugoslavia (la cui crisi era così strettamente legata alla politica tedesca e di altre potenze) all'Afghanistan, dall'Iraq alla Libia.

Ma proprio questi esiti bellici hanno reso evidente la profonda contraddizione che si celava dietro il perseguimento d'una politica volta a estendere il valore dei diritti umani nelle più diverse società. Perché questa politica inevitabilmente s'è venuta svolgendo attraverso interventi così episodici, con scelte così evidentemente influenzate da altri ordini di preoccupazioni da giustificare la reazione, ormai dimenticata, d'un intelligente, ma disincantato osservatore italiano degli affari internazionali, pur esponente della cultura progressista *d'antan*, Antonio Gambino. Il quale, agli inizi di questo secolo, ebbe a pubblicare un'acuta riflessione su come questa categoria fosse stata impiegata con scelte arbitrarie legate al sistema di amicizie e inimicizie del blocco occidentale e soprattutto degli Stati Uniti. Il titolo era già di per sé altamente esplicativo: *L'imperialismo dei diritti umani. Caos e giustizia nella società globale*¹. Oggi, il grottesco ma simbolico orrore della foto d'uno scellerato che presenta al presidente Trump copia della sua lettera con cui lo candida al premio Nobel per la pace, dà tutto il suo senso alla lettura di Gambino. Perché illumina una strada pericolosa e per nulla ingenua. Perché in questi interventi a tutelare un «diritto» legato ai valori democratici e liberali così assolutamente arbitrari e soggettivi, s'è annullato e capovolto lo stesso significato di diritto che i romani avevano trasmesso alla nostra civiltà: quello d'uno strumento sociale, per quanto imperfetto e soggetto a errori, creato per porre i membri d'una comunità sullo stesso piano. L'artificiale piano egualitario (l'*aequitas* romana proprio questo stava a significare) su cui erano posti dal potere sovrano del giudice i litiganti e i portatori di interessi contrapposti. Quell'eguaglianza di trattamento che è oggi esclusa in partenza da chi esercita il potere arbitrario di decidere *ex ante* chi è soggetto al giudizio sui «diritti umani» e chi ne è esente.

Ma, attenzione, con la rapida trasformazione del rapporto che gli Stati Uniti hanno con il resto del mondo e con gli stessi paesi loro tradizionalmente alleati è il grande e variegato sistema multilaterale dei reciproci rapporti e pretese avviato sin dall'inizio della moderna storia europea che tramonta. Si torna al puro dominio della forza, come gli attuali amici di Trump, Netanyahu e Putin, dimostrano ampiamente. Corsi e ricorsi della storia, verrebbe da dire, se si pensa ai secoli di generalizzata insicurezza e di dominio esclusivo della forza bruta che seguirono, in Europa, alla fine dell'impero romano d'Occidente. Solo che qui finisce l'analogia, perché il regno dell'insicurezza e della forza bruta che sta emergendo nel presente

1. A. GAMBINO, *L'imperialismo dei diritti umani*, Roma 2001, Editori Riuniti.

s'associa a un mai precedentemente sperimentato splendore del dominio umano sulla natura e di un regno di sovrabbondanza e di opulenza garantito dagli sviluppi tecnologici, in un contrasto che, ad alcuni di noi, può apparire foriero di altri e peggiori disastri.

PERCHÉ SIAMO TUTTI VILLANOVIANI

di Antonio PESCE

L'avventuroso viaggio nello spaziotempo del toponimo Villanova, con approdo in America. Oggi l'università omonima è uno dei perni del cattolicesimo statunitense, di tono agostiniano. L'impulso di Leone XIII. Dagli immigrati ai militari e agli happy few.

1.

T

L TOPONIMO VILLANOVA HA AVUTO UNA SORTE planetaria, scaturita dall'etimologia trasparente. Esso ha designato, in diversi momenti assiali della vicenda umana, un insediamento tale da costituire una riorganizzazione del territorio, operata consapevolmente dalle comunità che l'hanno promossa. Decisiva è stata ogni volta la scelta dei luoghi in funzione delle attività da svolgere e delle vie di irraggiamento materiale e immateriale. Strettamente connesso a queste caratteristiche è un secondo aspetto del «fenomeno» Villanova: il percorso da manifestazione locale a processo socioculturale ampio, sino a configurare un fatto unitario. Villanova è dunque termine ricco di storia, che della storia esprime tutto il dinamismo. Tre punti di svolta possono essere senz'altro indicati a esemplificarne la ricorrenza nel tempo.

Primo. Tra l'Età del Bronzo finale e la prima Età del Ferro (secoli XII-X a.C.), con sviluppi che giungono all'epoca orientalizzante (seconda metà dell'VIII sec. a.C.), la civiltà villanoviana, cosiddetta dal sito di Villanova di Castenaso (Bologna) scoperto a metà Ottocento, rappresenta la *prima facies* insediativa e culturale estesa in Italia dalla Pianura Padana sud-orientale, attraverso quella che si sarebbe poi chiamata Etruria e Fermo nelle Marche, alla Campania di Capua, Pontecagnano presso il Sele e Sala Consilina. Modello unificante i cui tratti innovativi sono descritti con chiarezza nella classica sintesi di Anna Maria Bietti Sestieri¹.

Secondo. Manifestando una persistenza che fa riflettere nel suo scavalcare un arco bimillenario, è fenomeno continentale quello rappresentato dalla diffusione delle ville nove medievali tra XII e XIV secolo. Siamo qui di fronte a un movimento di urbanizzazione del contado che interessò Italia, Francia, Spagna e Germania, ma pure l'Europa centrale. Avviato da poteri signorili, talvolta dalla monarchia stessa, al fine di sfruttare al meglio nuovi terreni o provvedere a esigenze militari.

1. A.M. BIETTI SESTIERI, *L'Italia nell'Età del Bronzo e del Ferro*, Roma 2018, Carocci.

Intrapreso dai Comuni per aumentare il controllo sul territorio circostante e in qualche caso realizzato autonomamente dagli abitanti di piccoli centri sparsi in vista della razionalizzazione delle risorse. Ebbe un carattere di forte progettualità, culminante nella costruzione di nuove strutture pubbliche, dotate tipicamente di piazza, mercato, torre civica, chiesa, cinta muraria. Aldo Settia parlava di queste iniziative come di pedine su una scacchiera².

La dizione «borghi franchi» fa riferimento alle franchigie (*immunitates sive libertates*), esenzioni fiscali o diritti di sfruttamento che venivano concessi e talora contrattati per sollecitare l'adesione della popolazione contadina e artigiana spesso già ben organizzata. Nell'Italia settentrionale si possono ricordare gli esempi di Novara, Cuneo, Castelfranco Veneto, Villafranca di Verona, Soncino, Pietrasanta. In Spagna l'iniziativa di fondare *villas nuevas*, *pueblas* o più raramente *burgos* è intrapresa in misura preponderante dai re di Castiglia e si volge in due direzioni: verso i territori strappati dalla *reconquista*, con trasferimenti di popolazione e incroci etno-culturali che Juan Ignacio Ruiz de la Peña Solar definisce spettacolari, e verso la periferia Nord del regno: Galizia, Asturie, Cantabria, Biscaglia basca³.

Terzo. È l'esempio più sbalorditivo e contrastato e di esso risentiamo ancora gli effetti; perché da quando è stata scoperta, si può ben dire che tutta l'America è diventata una villa nova, sol che si pensi alla Nuova Amsterdam e a New York. Vale la pena soffermarsi sul Maryland, sia in quanto è una vecchia provincia americana (poi Stato dell'Unione) sia perché è stato oggetto di un antico tentativo di fondazione cattolica.

2. George Calvert (1580-1632), Lord Baltimore, fu un uomo politico inglese di famiglia e sentimenti cattolici, segretario di Stato di Giacomo I. Calvert aveva sempre nutrito interesse per il Nuovo Mondo, investendovi anche del denaro, ma un suo tentativo di fondare una colonia a Terranova, dove si recò personalmente due volte, fallì, non da ultimo per dissidi con i protestanti. Passato a Jamestown in Virginia, fu di nuovo espulso a causa del suo anticonformismo e dovette tornare in Inghilterra. Trascorse gli ultimi due anni di vita nel tentativo di ottenere una nuova concessione dal re, nel frattempo Carlo I, mentre i virginiani, guidati da William Claiborne, si opponevano in ogni modo, sostenendo di avere pieni diritti sulla Baia di Chesapeake. Dietro l'attrito confessionale si agitava un forte interesse economico che riguardava il tabacco. Il sospirato diploma reale fu infine rilasciato il 20 giugno 1632, due mesi dopo la morte di Calvert. Con esso si concedevano diritti coloniali su entrambe le sponde della baia fino al Potomac, diritti che passavano in capo al figlio di George, Cecil, secondo Lord Baltimore⁴.

2. A. SETTIA, «Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII», in R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Cuneo 1993, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, pp. 63 ss.

3. J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, «Le ville nuove del Nord della Corona di Castiglia (secoli XII-XIV)», *Studi Storici*, vol. 52, n. 1, 2011, p. 164.

4. Per queste notizie si veda J.D. KRUGLER, *English and Catholic: The Lords Baltimore in the Seventeenth Century*, Baltimore, 2004, Johns Hopkins University Press.

I primi coloni, circa duecento persone guidate dal fratello di Cecil Calvert, Leonard, sbarcarono su un isolotto lungo il corso del Potomac, dove fu poi fondata St. Mary's City. Leonard Calvert cercò di governare rimanendo fedele alla madrepatria britannica. Dopo la sua scomparsa nel 1648, Cecil nominò un governatore protestante favorevole al parlamento inglese, nel tentativo di appianare gli urti con i puritani della confinante Virginia, e anzi fece approvare nel 1649 un Atto di tolleranza che ammetteva chiunque riconoscesse il credo trinitario.

Nei disordini della guerra civile inglese la Virginia aveva intanto reso obbligatorio il culto anglicano. Approfittando dell'Atto di tolleranza, un gruppo di puritani al seguito di William Stone si rifugiò nel Maryland, sulla sponda del fiume Severn, dando vita a un insediamento che chiamarono Providence, la futura Annapolis. Ma il parlamento di Londra era ormai esso stesso in mano ai puritani. William Claiborne vide l'occasione di una rivincita e riuscì a farsi nominare commissario governativo, col mandato di mettere in riga gli anglicani di Virginia. Ciò fatto, si volse al Maryland, pretendendo che si sottomettesse al Commonwealth, la repubblica inglese di Cromwell. Il governatore Stone cedette. Nel 1653 fu Cromwell in persona a restituire il potere ai Calvert e stavolta Stone cercò di far eseguire la decisione del Lord Protettore, dichiarando Claiborne fuorilegge. Per tutta risposta costui effettuò un colpo di Stato e instaurò un regime che escludeva i cattolici e marginalizzava gli anglicani. Il governo di Claiborne e dei puritani durò quattro anni, dal 1654 al 1658, durante i quali le chiese cattoliche del Maryland meridionale furono distrutte.

Morto Cromwell, venne a mancare qualsiasi autorità e fu nuovamente Lord Baltimore a nominare un governatore, restaurando l'Atto del 1649. Purtroppo ciò non fu sufficiente. L'agitazione anticattolica proseguì fino al 1689, quando, a seguito del colpo di palazzo dell'anno precedente in Inghilterra, l'Associazione protestante di John Coode esautorò i Calvert. I protestanti erano intanto diventati la maggioranza del paese. Nel 1691 la madrepatria assunse il governo della colonia; tre anni più tardi Francis Nicholson spostò la capitale a Providence, rinominata Annapolis in onore di Anna Stuart, la futura regina. Nel 1715, allorché al quarto Lord Baltimore fu permesso di riprendere il controllo, egli era ormai di fede protestante.

Mentre nel Maryland si consumava il naufragio cattolico, l'anno 1658 fu proclamato santo Tomás García Martínez (1486-1555), detto de Villanueva (de los Infantes, la Mancha, regno di Toledo) dal luogo ove trascorse l'infanzia. Monaco agostiniano, fu poi arcivescovo di Valencia. Ricevette un'ottima educazione umanistica presso l'Università dell'Alcalà di Henares, in seguito nota come Complutense, aperta nel 1499 sulla base dell'antico Estudio General dal cardinal Cisneros, arcivescovo di Toledo, primate di Spagna e reggente di Castiglia. Tomás vi insegnò filosofia per tre anni, finché fu chiamato a Salamanca, ma una volta giunto rinunciò alla cattedra e nel 1516 entrò invece nel convento di Sant'Agostino, venendo ordinato due anni più tardi. Fu priore conventuale, visitatore generale, priore provinciale di Andalusia e Castiglia, dedito alla vita delle comunità e attento a un'osservanza equilibrata e responsabile delle norme.

La dote che ne diffuse la fama fu l'eloquenza, che sapeva modulare efficacemente secondo il pubblico. Fu molto apprezzato da Carlo V, il quale lo volle predicatore di corte: «Questo Monsignore commuove persino le pietre»⁵, soleva dire l'Augusto, che accettava di non ricevere l'omaggio del frate pur di ascoltare i discorsi che quegli preparava. Carlo V gli offrì il titolo di arcivescovo di Granada, che Tomás, assai legato al suo ordine, tuttavia rifiutò.

Nel 1544 il pontefice Paolo III lo designò arcivescovo di Valencia e l'agostiniano, lodatissimo dal priore generale Gerolamo Seripando, non poté sottrarsi. Villanueva trovò una diocesi abbandonata da oltre un secolo, il clero in condizioni materiali e morali disastrose. Fu qui che Tomás manifestò le qualità di organizzazione lungamente maturate nell'ordine.

Anticipando il Concilio Tridentino, visitò a una a una le parrocchie, convocò un sinodo generale nel 1548, fondò il seminario nel 1550, soprattutto affrontò il problema sociale più grave di quel territorio: la presenza di un gran numero di *moriscos* emarginati, alla cui integrazione egli attese incessantemente, nella sostanziale indifferenza e talvolta aperta ostilità delle autorità civili. Eresse nondimeno un'assistenza permanente, grazie anche al risanamento finanziario che seppe realizzare. Vivendo egli stesso in condizioni monacali, tanto da essere segnato ad esempio di bizzarria da chi era legatissimo all'ostensione del privilegio, trasformò il palazzo episcopale in asilo e scuola degli orfani, istituì una mensa nella sede diocesana, provvide alle cure mediche, sostenne l'ospedale generale.

Tomás si prodigò per trovare alla massa dei disoccupati un lavoro, pensandolo come soluzione strutturale alla miseria, che andasse oltre l'elemosina: «L'elemosina non è soltanto dare, ma trarre dall'indigenza colui che la patisce e liberarlo da essa quando fosse possibile»⁶. La sua visione dell'Uomo dava scandalo, del quale non si curava: «L'uomo deve essere giusto di fronte al prossimo nella ripartizione delle risorse temporali. Perché (...) la natura ha fatto tutto in comune e questo mondo non è altra cosa che una specie di eredità che spetta a tutti gli uomini, sebbene il diritto positivo abbia istituito la proprietà privata»⁷.

La passione per lo studio, lo stile di vita austero, uniti al forte senso di condivisione con la comunità – «sono cristiano con voi, vescovo per voi», diceva Agostino – resero Tomás de Villanueva un modello per gli agostiniani nell'epoca moderna e fino ai nostri giorni.

3. L'impresa di fare del Maryland una provincia cattolica era fallita, ma esistevano famiglie di cattolici. In una di esse, di origine irlandese e benestante, nacque John Carroll (1735-1815). Un suo cugino era stato firmatario della Dichiarazione d'Indipendenza (1776), il fratello maggiore aveva sottoscritto la costituzione (1787).

5. «Este Monseñor commueve hasta las piedras».

6. «La limosna no sólo es dar, sino sacar de la necesidad al que la padece y librarlo de ella cuando fuera posible».

7. «El hombre debe ser justo frente al prójimo en el reparto de los recursos temporales. Porque (...) la naturaleza lo hizo todo común, y este mundo no es otra cosa que una especie de heredad perteneciente a todos los hombres, aunque el derecho positivo haya establecido la propiedad privada».

Si trattava di gente che si era schierata subito a favore della rivoluzione americana. Poiché tuttavia nel Maryland l'educazione cattolica non era permessa, John studiò in Europa, divenne gesuita e là rimase fino alla soppressione dell'ordine da parte di Clemente XIV, nel 1773.

Nel 1776 il cugino Charles convinse John ad accompagnare lui e Benjamin Franklin in una missione diplomatica nel Québec, volta a tentare di convincere i francesi a unirsi alla causa americana. La missione fu un fallimento e il vescovo Briand, geloso del primato cattolico nella regione, addirittura scomunicò John, ma sulla via del ritorno Franklin si ammalò e John lo assistette da Montreal a Filadelfia, guadagnandone l'amicizia. Quando i cattolici del Maryland chiesero al Vaticano di avere un presule che li rappresentasse, la Santa Sede volle sentire il parere di Franklin, il quale indicò John Carroll. Nel 1784 Pio VI lo nominò dunque prefetto apostolico degli Stati Uniti. Carroll si impegnò, per quanto possibile, nel riordino ecclesiastico – l'uso corrente era che i laici reggessero le parrocchie, senza alcuna direzione pastorale – fu ecumenico con i protestanti, ma lamentò la mancanza di chiarezza circa i limiti del primato del papa e l'impedimento costituito dall'uso liturgico del latino, che riusciva penalizzante. Carroll chiese inoltre che si procedesse alla nomina di un vescovo americano, in modo da dissipare il timore di un'ingerenza troppo scoperta di Roma. Nel 1789 Pio VI nominò dunque Carroll primo vescovo cattolico degli Stati Uniti, con sede a Baltimora, la cui immensa diocesi si stendeva sull'Est del paese fino al Mississippi.

Sollecito dell'educazione del clero e dei laici, Carroll aveva avviato nel 1788 la costruzione del Georgetown College (la futura università), infine aperto nel 1791. Nel 1785 egli aveva stimato la presenza in America di 25 mila cattolici, di cui 15 mila nel Maryland e 7 mila in Pennsylvania. Poiché il sinodo del 1791, tenutosi a Baltimora, aveva visto partecipare l'esiguità di ventuno sacerdoti, il vescovo Carroll si rivolse all'Europa affinché inviasse religiosi in quella sconfinata provincia. In questa situazione giunsero a Filadelfia i primi agostiniani, gli irlandesi John Rosseter nel 1794 e Matthew Carr nel 1796.

La Pennsylvania, istituita dal quacchero William Penn, era l'unica provincia che ammettesse la libertà religiosa, anche se i cattolici restavano esclusi dai pubblici uffici. I primi dieci emendamenti della costituzione americana introdotti nel 1791 contemplavano la libertà religiosa, ma la realtà a livello comunitario era ben diversa. Comunque il mutato atteggiamento del legislatore spinse vari cattolici irlandesi a immigrare oltreoceano, mentre la Curia agostiniana di Roma, per il tramite di Philip Crane, priore della casa irlandese di San Matteo in Merulana, si affrettò a stabilire colà una provincia dell'ordine.

Rosseter fu inviato da Carroll a Wilmington, oggi Delaware, mentre Carr venne assegnato a Filadelfia. Questi ottenne il benestare di Carroll alla costruzione di una chiesa e una casa dell'ordine agostiniano a conveniente distanza dagli altri luoghi di culto cittadini, cosa che raccolse l'approvazione di Propaganda Fide nel 1797. Nel 1801 Carr riuscì ad aprire la chiesa di Sant'Agostino a Filadelfia e nel 1806 vi aggiunse un rettorato, ma al prezzo di contrarre forti debiti.

Frattanto si ebbe il primo agostiniano di origine nordamericana. Michael Hurley fu inviato a studiare in Europa nel 1799, ordinato nel 1802 e fece ritorno in patria l'anno seguente. Carr si rivolse allo Stato della Pennsylvania chiedendo che la provincia agostiniana venisse riconosciuta come ente civile, il che fu concesso nel 1804 e vige tuttora nella circoscrizione di St. Thomas of Villanova. In tal modo si aggirò uno stato di fatto che costituiva un problema per i vescovi cattolici d'America: là il titolo di proprietà delle chiese era in capo ai laici, sulla scorta della prassi protestante, e questi laici pretendevano talvolta di nominare prelati di loro gradimento. Nel 1811 Carr e Hurley aprirono per un breve periodo l'Accademia di Sant'Agostino, che dovette chiudere già nel 1815.

Il grande afflusso di immigrati irlandesi aveva frattanto determinato, nel 1808, la suddivisione dell'enorme diocesi di Baltimora. Sulle prime ciò rese le presenze a Filadelfia meno stabili, perché i sacerdoti erano assai richiesti a New York. Così ad esempio i due O'Donnell, Nicholas e James. Personaggio singolare fu padre Patrick Eugene Moriarty, giunto a Filadelfia nel 1839 e nominato responsabile dal priore generale agostiniano Angelucci. Dotato di eloquenza magnetica, Moriarty si identificò con la causa del nazionalismo irlandese.

Un tornante fondamentale fu superato nel 1842, quando Moriarty e un altro irlandese, Thomas Kyle, acquistarono a condizioni di favore il fondo Belle-Air nei dintorni di Filadelfia, con l'intenzione di aprirvi un college. Padre John O'Dwyer prese possesso della proprietà nel 1843 e la intitolò a St. Thomas of Villanova. Tosto si unirono altri confratelli inviati da Roma con l'approvazione della Curia e Moriarty redasse un primo statuto della casa. L'Augustinian College of Villanova contava sette studenti e sei docenti.

La massiccia immigrazione irlandese fu ritenuta la causa della disoccupazione dalla popolazione locale. E poiché gli irlandesi erano cattolici, ciò fece riemergere i mai sopiti contrasti religiosi. A Filadelfia nel 1844 una folla aizzata dal Native American Party bruciò completamente la chiesa di Sant'Agostino e la preziosa biblioteca annessa. I moti si estesero contro case e proprietà irlandesi e provocarono morti e feriti.

Il College navigò in acque perigliose, vissuto come un corpo estraneo. Fu chiuso nel 1845 e riaperto l'anno seguente, riuscendo a licenziare i primi studenti in modo quasi simbolico nel 1847. La facoltà teologica venne istituita regolarmente solo nel 1853. La ricostruzione della chiesa, oggi nota come Old St. Augustine's, fu tuttavia rapida anche grazie alla causa di risarcimento vinta dagli agostiniani per non essere stati protetti dallo Stato. Nel 1848 il College venne anzi riconosciuto dalla Pennsylvania e poté rilasciare titoli di studio. La provincia contava allora 13 professori, 9 sacerdoti e altrettanti laici in formazione.

La crisi finanziaria americana del 1857 – il *Panic of 1857* – comportò una nuova chiusura del College a causa delle sopravvenute ristrettezze economiche. Durante la guerra civile esso rimase ancora chiuso e fu utilizzato come ospedale militare, in particolare l'edificio detto Alumni, risalente al 1848.

Al termine delle ostilità (1865) il College riaprì infine i battenti, mentre il liceo preparatorio veniva spostato a Malvern, una trentina di chilometri a ovest di Filadelfia, dove funziona tuttora. Nonostante le traversie il corpo insegnante era comunque cresciuto a 11 persone, di cui 9 agostiniani, mentre la provincia contava 44 frati, di cui 20 sacerdoti. L'attrattiva di Villanova stava nelle possibilità offerte, non ultima la fattoria, che continuò a operare anche negli anni di sospensione delle attività didattiche. Molti dei confratelli laici emigrati dall'Irlanda erano di estrazione contadina e trovavano la vita di lavoro manuale e preghiera soddisfacente. Il priore Stanton si preoccupò tuttavia di consolidare le basi filosofiche e teologiche della formazione e inviò a Roma due professi, affinché studiassero. Uno di loro era Thomas Cook Middleton, che divenne in seguito presidente del College Villanova e organizzatore dell'archivio storico.

Ma il gran colpo Stanton lo mise a segno nel capitolo del 1865, convincendo il priore generale Belluomini a inviare a Villanova i padri Filippo Izzo e Antonio Pacifico Neno (1833-1889). A quest'ultimo, formatosi a Genazzano e a Roma, si deve il rilancio dell'ordine. È di grande significato che la sua esperienza sia maturata proprio a Villanova. Là egli conseguì il dottorato in teologia nel 1869 e ricoprì numerosi incarichi. Come prefetto agli studi insegnò dogmatica, teologia morale, diritto canonico e storia della Chiesa, svolgendo opera pastorale nelle parrocchie durante i fine settimana. Sempre dal 1869 fu supervisore dei novizi e prese la cittadinanza americana. Nel capitolo provinciale del 1874 venne eletto primo adiutore di padre Galberry, indi suo successore nel 1878.

L'impulso venuto da Roma fu tale che nel 1874 gli agostiniani degli Stati Uniti trasmisero al priore generale la richiesta di erigere formalmente Villanova in provincia dell'ordine, trascurando il fatto che la provincia in realtà esisteva dal 1796. La domanda fu prontamente accolta, forse perché in quel momento di scompiglio la Santa Sede non ebbe agio di verificare le carte. Gli agostiniani d'America erano intanto cresciuti a 56, di cui 30 sacerdoti, e contavano 14 case conventuali, 20 chiese e il College.

A seguito delle confische e soppressioni che nel 1866 avevano colpito gli ordini religiosi, poi della presa di Roma la situazione in Italia non era facile. Nel 1881 Leone XIII designò padre Neno commissario generale dell'ordine. Il noviziato riaprì, le missioni e le province vennero riorganizzate. Nel 1882 la Curia generalizia e lo *studium* furono trasferiti nel collegio di Santa Monica, presso il colonnato del Bernini – posizione che dice molto sull'importanza che vi attribuiva il pontefice – infine nel 1887 Neno fu eletto priore generale dal suo ordine rinnovato. Nel 1888 il convento di Sant'Agostino a Carpineto Romano, luogo natale di Leone XIII e al quale i Pecci erano legatissimi, fu adibito a casa di noviziato (trasferito dal 1928 a Genazzano).

Data al 1883 la costruzione dell'iconica chiesa di St. Thomas of Villanova nel campus del College. Nel 1893, a cinquant'anni dalla fondazione, si contavano novanta studenti. Nella famiglia agostiniana Villanova era un esempio. In considera-

zione del ruolo svolto si arrivò nel giugno del 1894 alla prima visita del priore generale dell'ordine Sebastiano Martinelli negli Usa.

Nel periodo 1894-1898 – priore provinciale era padre Charles Driscoll – gli immigrati italiani nella diocesi di Filadelfia presero a giungere a decine di migliaia e Patrick Ryan, arcivescovo di Filadelfia, chiese aiuto agli agostiniani. Nell'aprile 1896 intervenne direttamente il priore Martinelli, amico di Driscoll, in veste di delegato apostolico per gli Stati Uniti. Viaggiò ovunque nel paese, promosse il nome e l'operato degli agostiniani, fino al punto da creare una viceprovincia italiana. Resosi conto *de visu* delle dimensioni del fenomeno, Martinelli ottenne l'invio di tre frati che provvedessero alla comunità italiana, i padri Guglielmo Repetti, Angelo Caruso e Bernardino Falconi. Altri ne seguirono e in due decenni lavorarono con i migranti italiani 24 frati, di cui 18 connazionali. Il loro operato fu posto sotto la direzione del priore generale. Dal 1909 il coordinamento venne affidato a un commissario, ruolo nel quale si alternarono il padre provinciale americano e uno dei confratelli italiani. Nel 1912 fu inaugurata la chiesa per migranti di San Nicola di Tolentino, che divenne parrocchia a sé stante.

L'impegno degli agostiniani a sostegno degli immigrati non si limitò a Filadelfia. Padre O'Reilly fu attivo per quarant'anni a Lawrence, nel Massachusetts, dove affluivano irlandesi, tedeschi, portoghesi, libanesi di religione cattolica, ma di usanze comprensibilmente diversissime. Per quanto riguarda gli italiani, a Lawrence operò dal 1902 padre Milanese, che riuscì a fondare una parrocchia per loro. Proseguiva intanto l'opera di padre Izzo, giunto a Villanova con Neno. Egli fu destinato alla cura degli italiani nella parrocchia agostiniana di Mechanicville, NY.

Quella fu del resto l'epoca di Francesca Cabrini, mandata da Leone XIII nelle Americhe, dove ella, appresi l'inglese e lo spagnolo, si prodigò senza risparmio dal 1889. Va ricordato che la cura dei migranti non si limitava all'assistenza religiosa, ma aveva a cuore la promozione umana, che si concretizzava in corsi di lingua, corrispondenza, aiuto burocratico, protezione dei diseredati da chi ne voleva il linciaggio e l'espulsione. L'esempio della Cabrini ebbe una risonanza enorme, tanto che nel 1918 Villanova aprì corsi serali per formare le religiose all'insegnamento nelle scuole parrocchiali.

Nel capitolo provinciale del 1898, cui presenziò ancora il priore generale Martinelli, fu decisa la costruzione a Villanova di un nuovo monastero e una nuova residenza per gli studenti, opere che furono completate nel 1901. Nel frattempo gli agostiniani espandevano ulteriormente il loro raggio d'azione a New York, su Staten Island, e si spinsero all'Avana, Cuba. Nel 1905 fu la volta di Chicago: in rapida successione sorsero un monastero, una chiesa e una scuola, cui seguirono altre parrocchie. Nel 1920 l'ordine inaugurò una parrocchia a Detroit. Tutto cresceva. Nel 1905 il College di Villanova contava 213 studenti; nel 1914 la provincia aveva 222 membri, 22 case dell'ordine e parrocchie con 101 sacerdoti, mentre 19 chierici studiavano in Italia. Nel 1919 gli agostiniani approdarono a Washington D.C., con un centro studi. L'anno successivo padre Driscoll entrò nella Curia generalizia di Roma in veste di responsabile per i paesi anglofoni, segno dell'importanza acquisita da Villanova.

4. Vennero gli anni della Grande depressione, che tuttavia Villanova affrontò con attivismo. Nel 1928 la residenza per gli studenti, la Tolentine Hall, fu devastata da un incendio e gli occupanti trasferiti temporaneamente nel non lontano Rosemont College. La ricostruzione era compiuta già l'anno seguente, conservando le mura originarie. Ferdigan Hall fu realizzata nel 1930, l'edificio per Economia e Commercio (Vasey Hall) nel 1931. Nel 1932 era pronta Field House, con palestra e piscina. Lo stesso anno vide il lancio di corsi infermieristici nel quadro della collaborazione con il College of Liberal Arts and Sciences. Sempre nel 1932 un incendio distrusse il monastero di St. Thomas, esso pure ricostruito in due anni. Nel 1933 si permise a una ventina di studenti senior di seguire corsi gratuiti, mentre i salari dei docenti venivano decurtati del 10%. Quando si dice avere una missione da compiere.

Con l'intervento statunitense nella seconda guerra mondiale, l'arruolamento obbligatorio fece temere per le sorti di Villanova, ma la circostanza si trasformò nella vera e propria inculturazione americana del College. La collaborazione con le Forze armate era iniziata già nel 1940, quando il capitolo permise al College di partecipare ai programmi di difesa nazionale, nella speranza che gli Usa non sarebbero entrati in guerra. La facoltà di Ingegneria propose corsi a uomini e donne che intendevano impiegarsi nell'industria della difesa e cooperò altresì con l'aeronautica civile nella formazione dei piloti.

Nell'ottobre 1942 l'American Council on Education sottopose al presidente Roosevelt un rapporto su come valorizzare college e università nello sforzo bellico. Il presidente lo approvò e diede mandato ai segretari alla Difesa e alla Marina di elaborare dei programmi. Questi furono il V-12 Navy College Training Programme e l'Army Specialized Training Programme (Astp). Il primo incontrò molto favore presso la direzione dei college, perché permetteva agli studenti di seguire i corsi insieme ai civili e di fare sport. Il programma prevedeva tre semestri di quattro mesi ciascuno e poteva dare accesso al V-7, cui Villanova pure aderì, che avrebbe preparato gli ufficiali di Marina in otto mesi.

Per il V-12 si preferirono piccoli college privati. Se ne individuarono un centinaio, di cui undici di impronta cattolica. Nel complesso parteciparono oltre centomila corsisti. Il rettore del College Villanova, padre Stanford, fu invitato a Washington dal segretario alla Marina e fece parte della commissione consultiva. Nel luglio 1943 Villanova contava 400 apprendisti marinai e 200 marines. Duecentocinquanta erano studenti di Villanova, gli altri arrivavano da ogni parte degli Stati Uniti. Le strutture vennero presto adattate per accogliere il personale della Marina, mentre i corsisti, saliti a seicento, occupavano gli edifici Ferdigan (studentato), Austin, Alumni e parte di Tolentine Hall. Si poteva cominciare da qualsiasi semestre, alla fine di ogni sessione. In questo modo si rese possibile concludere gli studi in tre anni, senza perdere troppe lezioni civili. Il sistema rimase attivo fino al 1946. Villanova ha laureato 25 ammiragli e generali del Corpo della Marina. Solo l'Accademia Navale di Annapolis ha fatto di più.

Nel 1944 venne approvato il *G.I. Bill*, legge che andava incontro al reinserimento dei reduci della seconda guerra mondiale nella vita civile e permetteva loro,

fra l'altro, di seguire corsi universitari o di educazione superiore a spese dello Stato federale. Ne beneficiarono oltre due milioni di ex combattenti. Ampio era infatti il numero di coloro che avevano dovuto interrompere gli studi e ora desideravano completare la loro formazione.

Villanova fu inondata di richieste e il *G.I. Bill* permise di farvi fronte. In questo contesto, che si protrasse fino al 1956, riprese vigorosa l'espansione edilizia. Venero costruiti gli edifici della facoltà di Ingegneria chimica, il Commodore John Berry Building che servì al programma Naval Reserve Officer Training Corps (Nrotc), una nuova biblioteca. Si dovette provvedere a nuove aule e quattro dormitori: il numero degli iscritti era quadruplicato. Nel 1953 aprirono la Scuola di Giurisprudenza e, si vorrebbe dire soprattutto, quella di Scienze infermieristiche, il che significò la piena ammissione del pubblico femminile, già introdotto negli anni di guerra.

Nel 1946 Villanova aderì al programma Nrotc, che prepara al servizio nella U.S. Navy o nel Corpo della Marina come sottotenente. Mentre l'Accademia forma per il servizio permanente effettivo, i corsisti Nrotc sono impegnati per periodi di aggiornamento estivi. Essi possono frequentare le normali lezioni universitarie impartite nel College ai civili. A livello federale ogni arma mette a disposizione circa 5 mila borse di studio all'anno, ma l'ammissione è selettiva. Sono previste tre opzioni: Navy, Navy Nurse e Marine. Naturalmente è possibile frequentare anche senza borsa di studio. Se i risultati sono buoni, si acquisisce comunque il diritto a un supporto economico.

Il programma privilegia Ingegneria e le discipline Stem, poi altre specializzazioni, dalle più ardue alle lauree più semplici. L'impegno è comunque serrato, perché le ore di formazione militare e tecnica si aggiungono al normale corso di studi. Nel 2004 il comandante delle Forze navali dell'Atlantico, ammiraglio W.J. Fallon, e quello del Pacifico, W.F. Doran, erano entrambi laureati Nrotc di Villanova.

5. Il 18 novembre 1953 il College Villanova si vide riconosciuta dallo Stato la qualifica di università, a coronamento di un percorso più che centenario che ne aveva dimostrato il merito. Impressionante il boom delle strutture che seguì nei dieci anni successivi: Sullivan Hall (1954), Dougherty Hall (1955), Sheehan Hall (1956), Garey Hall (1957), Economia e Commercio e Alumni, che aveva funzionato tra l'altro da ospedale per i malati colpiti dall'epidemia di influenza spagnola (1958), Augustinian Guild (1959), Infermieristica (1960), una nuova Mendel Hall (1961), St. Mary's Hall (1963). Quest'ultima dispone di oltre un migliaio di stanze e spazi sotterranei. La biblioteca Falvey possiede più di un milione di volumi e migliaia di periodici. Nel 1958 la facoltà di Ingegneria accolse la prima studentessa, mentre le altre facoltà si aprirono a studentesse non residenti.

Nel 1965 Martin Luther King tenne a Villanova un discorso che annunciava tempi nuovi. L'anno seguente giunse la lettera apostolica di Paolo VI, *Ecclesiae Sanctae*, che in vista della promozione di un adeguato rinnovamento invitava tutti

gli istituti religiosi a convocare un capitolo generale. Già nella *Perfectae Caritatis* (28 ottobre 1965) il Concilio si era espresso circa i principi cui avrebbero dovuto informarsi gli ordini religiosi, principi che Paolo VI aveva voluto anticipare ai capitoli dell'ordine agostiniano, incontrandoli qualche mese prima. Si chiedeva in sostanza di rispettare e tradurre nelle costituzioni cinque linee guida.

Prima. La vita religiosa è anzitutto evangelica, segue Cristo.

Seconda. È necessario ritornare al carisma del fondatore (nel caso, Sant'Agostino), liberandolo dalle incrostazioni storiche.

Terza. Ogni istituto di vita religiosa deve partecipare alla vita della Chiesa in campo biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale. Questi aspetti devono rientrare nella vita dell'ordine.

Quarta. Si dia priorità alle necessità della Chiesa universale.

Quinta. Al rinnovamento spirituale spetta sempre il primo posto.

Poi la *Perfectae Caritatis* raccomandava di sopprimere dalle costituzioni le prescrizioni non più attuali, sulla scorta dei documenti emanati dal Concilio. Fino ad allora le costituzioni degli ordini di vita consacrata erano state recepite come un corpus di leggi da applicare secondo il diritto canonico. Le costituzioni agostiniane più recenti risalivano al 1925, uniformate all'ultima versione del *Codex iuris canonici*, che era del 1917. Si intese inoltre fondere le norme legislative e precettive delle costituzioni con una parte spirituale, ricca di riferimenti biblici e patristici, che è quanto si ritrova nella parte I, s. v. «Lo spirito dell'ordine». Infine, anche se gli agostiniani godevano, insieme a domenicani e gesuiti, del privilegio di darsi norme senza passare obbligatoriamente dalla congregazione, il rinnovamento auspicato sarebbe dovuto avvenire con metodo conciliare, coinvolgendo tutti.

Il capitolo generale che si tenne alla Villanova University, nella collegiata di St. Mary, dall'agosto al novembre 1968 – il primo fuori dall'Europa – fu faticoso e travagliato. Si confrontavano due mentalità: chi voleva applicare le disposizioni alla lettera, limitandosi a eliminare quel che era divenuto obsoleto e confermando l'impianto contemplativo, e chi invece premeva per tornare ad Agostino come l'unica fonte che potesse rispondere alle urgenze di quegli anni.

A dirigere i lavori si trovò padre Agostino Trapé, il quale si sforzò di mediare. Certamente egli si rallegrava del risveglio di interesse per Agostino, lui che aveva avviato la traduzione italiana delle opere complete, sulla scia delle *Sources Chrétiennes* inaugurate da Daniélou e De Lubac. Temeva tuttavia che una lettura troppo immediata di Agostino potesse condurre fuori strada, com'era avvenuto con Calvino, Lutero e Giansenio, e invitava perciò a non disprezzare settecento anni di teologia e spiritualità dell'ordine, quelli che da alcuni erano considerati appunto incrostazioni, appesantimenti.

In che misura gli agostiniani avrebbero dovuto aprirsi alle necessità del tempo, per agire nel mondo e rendere così la loro testimonianza? Era chiaro quanto fatto dalla provincia americana, ma erano pure lampanti le difficoltà del momento. Le costituzioni furono approvate *ad experimentum* e venne lasciata a ciascuna pro-

vincia la possibilità di aggiungervi statuti propri, determinando in modo più specifico ciò che potesse maggiormente giovare al bene della vita comune e al suo progresso, conservando unità e spirito di fraternità. A ogni buon conto nel 1969 fu costituito a Roma l'Augustinianum, che servisse, oltre che come centro di studi, da deposito permanente della memoria dell'ordine.

Nel 1968 l'università di Villanova introdusse le classi miste, che divennero la normalità. Si comprese presto, già negli anni Ottanta, che occorreva rafforzare i programmi in direzione delle competenze richieste dalla società. Se Villanova voleva giocare nella massima serie delle università, doveva attrarre i migliori docenti e gli studenti più brillanti ed era necessaria una dotazione finanziaria adeguata per cattedre e borse di studio. In tal senso si provvide per le facoltà di Teologia, Filosofia, Ingegneria ed Economia. Continuò l'ampliamento delle strutture messe a disposizione degli istituti e si costruirono nuove residenze per gli studenti.

Vi è qui un serio rischio, di cui Villanova è consapevole, e che è messo in luce da Massimo Faggioli, che là insegna⁸. Il modello che soggiace agli indispensabili finanziamenti è pur sempre una versione del protestantesimo, che mette l'educazione cattolica nella condizione di esporsi a essere eterodiretta, nel meno peggiore dei casi, da un cattolicesimo museale o di fantasia.

L'alternativa purtroppo è sparire. Così nel 2024 è capitato che Villanova abbia assorbito, salvandola in parte, la Cabrini University di Radnor, a soli tre chilometri di distanza, fondata dalle suore nel 1957 e divenuta insostenibile con i suoi soli 1.700 studenti. L'investimento si è aggirato intorno ai 2 miliardi di dollari: poco, se confrontato al fondo di dotazione di 19 vantato nel 2023 dalla University of Notre Dame, l'università cattolica di dimensioni maggiori negli Usa, e una frazione degli oltre 50 miliardi di *endowment* esibiti da Harvard. Similmente nel 2025 Villanova e il Rosemont College, istituito nel 1921 dalle suore del Bambin Gesù, le quali pure avevano ammesso gli studenti di sesso maschile nel 2009, hanno annunciato la loro fusione per il 2027.

6. Attualmente l'Università Villanova conta circa diecimila studenti, dei quali 6.700 *undergraduates* e oltre 3 mila *graduates*. Sebbene affermi che essi provengono da una cinquantina di paesi diversi, la composizione nel 2022 faceva registrare oltre il 70% di soggetti di estrazione e cultura anglosassone e/o discendenza europea, 9% di cultura ispanica e il 6% di radice asiatica. Il 90% è considerato «*affluent*», cioè appartenente almeno alla *upper middle class*.

Qui sta indubbiamente un altro rischio, perché Villanova, come altre università private, è costosa, nell'ordine di oltre 69 mila dollari all'anno, cui ne vanno aggiunti 18.500 per alloggio e vitto nel campus e qualche altro migliaio per libri, materiale didattico e spese varie. Insomma un modello per gli *happy few*, «appan-

8. M. FAGGIOLI, *Da Dio a Trump. Crisi cattolica e politica americana*, Brescia 2025, Scholé, cap. 2.6: «La teologia conciliare al bivio», pp. 90-97, ripreso in «Verso un nuovo patto tra papato e cattolicesimo americano», *Limes*, 5/2025, «Il rebus di papa Leone», p. 129.

naggio delle élite cattoliche», come nota amaramente Faggioli⁹, che vivono chiuse in sé stesse e «si [sono] lasciat[e] alle spalle i tempi eroici della Chiesa che metteva la sua cultura e pedagogia al servizio degli immigrati»¹⁰, cioè dell'America.

Villanova cerca di far fronte a questa situazione fuori controllo come può, per quanto le esigenze di sopravvivenza in un sistema ipercompetitivo glielo permettono. Assegna borse di studio e sussidi e afferma che nel 2023 i due terzi degli *undergraduates* hanno ricevuto qualche forma di assistenza, ma nel migliore dei casi gli assegni «pesanti» sono andati a qualche centinaio di loro. Per averne diritto è comunque fondamentale dimostrare un curriculum eccellente, ottenere risultati brillanti e impegnarsi in attività sociali nel campus o al di fuori. Lo sport resta importante. L'università può essere di supporto nella ricerca di lavori compatibili con gli studi e incoraggia questa soluzione.

Parliamo in ogni modo di un'università selettiva. Nel 2023 su 23.720 domande di iscrizione ne è stato accolto poco più del 20% (4.870). Occorre avere conseguito un'ottima media liceale (Gpa) e superare con punteggio elevato uno dei due test obbligatori negli Usa, il Sat o l'Act, che hanno una forte componente statistica oppure matematico-algebrica. Quasi incredibilmente il saggio in inglese è facoltativo.

L'offerta formativa è variata e propone una sessantina di programmi bachelor, quaranta e più corsi di laurea master, dottorati e certificati professionali extracurricolari. Essa è distribuita in sei facoltà: College of Liberal Arts and Sciences; College of Engineering; School of Business; College of Nursing; School of Law; College of Professional Studies.

Liberal Arts and Sciences è il cuore di Villanova. Il collegio esiste dal 1842 e i suoi pilastri restano filosofia, teologia e studi classici. Essi sono oggi affiancati da un ampio ventaglio di insegnamenti dedicati alla conoscenza approfondita delle altre culture, sondate appunto anche negli aspetti religiosi e antropologici. Non mancano psicologia, pedagogia, scienze della comunicazione, sociologia, storia e geografia, scienze politiche. Sono previsti corsi di base di statistica e computer science. In campo scientifico si propongono i consolidati programmi di matematica e fisica, chimica e biologia. Per la maggior parte delle discipline sono disponibili programmi *major* e *minor*, ovvero materie fondamentali o complementari. I dottorati si riservano a teologia e filosofia, peraltro molto diverse dalla dogmatica a senso unico del pre-Concilio. Oggi a ragione si parla più di studi religiosi che di teologia.

Negli studi si dà particolare importanza allo sviluppo del senso critico, all'elaborazione di idee proprie e alla capacità di esporle in modo chiaro e ragionato. Vengono incoraggiati l'apprendimento reciproco tra studenti e l'attitudine al dialogo. Quanto si impara non è soltanto un arricchimento personale, ma un bene che va condiviso ogni volta che è possibile. Si insiste affinché gli studenti coltivino la dimensione spirituale e si impegnino in attività sociali sia volontarie sia parzialmen-

9. Loc. cit., p. 91.

10. *Ibidem*.

te retribuite in una varietà di settori, che vanno dall'ambiente, agli immigrati, alla popolazione anziana o non autosufficiente, fino all'aiuto prestato nelle aree depresse. Le finalità formative sono volte a educare alla riflessione e al pensiero autonomo, a promuovere una comunicazione corretta, aperta all'altro e rispettosa. Il sapere è mezzo di uno spirito costruttivo, finalizzato alla risoluzione dei problemi in funzione del servizio alla comunità.

In una società lacerata e in un mondo che si sfalda, l'Università di Villanova ambisce alla formazione integrale della persona, basandosi sul patrimonio di cultura e di fede che contraddistingue la tradizione agostiniana, in cui amore per il sapere, apprezzamento della varietà dell'esperienza umana e condivisione vanno di pari passo. I principi ispiratori sono riassunti nel motto «Unitas, Veritas, Caritas». Unità significa rivolgersi non solo a tutti i cristiani, mettendo a fattor comune la tradizione, ma idealmente all'umanità intera, nella convinzione che il sapere è destinato a tutti e rappresenta un elemento unitivo. Verità, perché se è possibile la menzogna, deve esistere la verità e ricercarla è impegno da affrontare con prospettiva larga e soprattutto insieme agli altri. Carità è l'*ethos* che Agostino poneva a fondamento e scopo di ogni conoscenza.

Una trentina di anni fa Philip Gleason nel suo volume *Contending with Modernity: Catholic Higher Education in the Twentieth Century*¹¹ si chiedeva che cosa significasse essere cattolici per gli educatori nordamericani in crisi di identità. Domanda esistenziale che si ripropone oggi. In un'epoca pervasa di strumentalità, Villanova continua a testimoniare Agostino: «*Quidquid mente habetur, noscendo habetur; nullumque bonum perfecte noscitur, quod non perfecte amatur*» (Aug. Div. qq. 35,2). Non si conosce pienamente ciò che non si ama pienamente.



LA PACE SPORCA

Parte II

**USA-CINA-RUSSIA:
GEOMETRIE
POSSIBILI**

UNA TREGUA NON UNA PACE SPORCA

di Carlos ROA

Gli Stati Uniti si atteggiavano a impero e delimitano la propria sfera d'influenza nell'emisfero occidentale. Vorrebbero un concerto di potenze con Russia e Cina. I tempi non sono ancora maturi, anche per la sfiducia di Mosca. Ma nessuno vuole davvero la resa dei conti.

1.

LA VISIONE DEL MONDO DI TRUMP NON

si basa su una competizione ma su una collusione tra grandi potenze: un “concerto” come quello che definì l'Europa del XIX secolo¹. Con questa frase, la rivista *Foreign Affairs* ha fissato i termini del dibattito sulla seconda amministrazione Trump. Non è solo il concetto a essere notevole, ma pure dov'è apparso. In quanto organo semiufficiale dell'establishment della politica estera, *Foreign Affairs* non pubblica soltanto analisi; spesso segnala le idee che da marginali diventano canoniche. Quando apre con un pezzo come questo, politici ed esperti prestano attenzione.

L'autrice, Stacie E. Goddard, sostiene che gli Stati Uniti stiano cercando non più di battere i rivali, bensì di mettersi d'accordo con loro. A suo dire, Trump ha chiuso con le crociate wilsoniane e coi toni da guerra fredda. Ora punta a un mondo di sfere d'influenza: un sistema multipolare in cui le grandi potenze controllino i rispettivi esteri vicini ed evitino di pestarsi i piedi. La «collusione tra grandi potenze», come la chiama Goddard, è il nuovo principio organizzativo.

Il termine e il paragone sono pensati per essere squalificanti, almeno nei circoli degli internazionalisti liberali. Dalla prospettiva di un realista, è praticamente l'opposto. Non è una sinistra deviazione, semmai un tardivo ritorno alla norma. Il mondo è stato a lungo governato in questo modo: grandi potenze che coesistono in un equilibrio incerto e tollerano l'ordinamento interno dell'altra fintanto che nessuno cerca di espandere il tavolo da gioco. L'«ordine internazionale basato sulle regole» spesso invocato come sacro e definitivo è sempre stato un'anomalia temporanea, predicata su un fatto irripetibile: l'unipolarismo statunitense. Quell'era è conclusa.

1. S.E. GODDARD, «The Rise and Fall of Great-Power Competition: Trump's New Spheres of Influence», *Foreign Affairs*, 22/4/2025.

Il saggio di Goddard è un utile reperto proprio perché azzecca la diagnosi a metà. Vero, Trump e la sua cerchia vedono il sistema internazionale in termini mercantilistici e preferirebbero dividersi le responsabilità in un club ristretto di persone serie invece di condurre crociate infinite contro l'«autoritarismo». Ma l'analisi di Goddard cede quando dice che questo concerto è dietro l'angolo. Il problema riguarda i tempi e i termini. Quello che vogliamo da Cina e Russia è molto diverso da quello che possiamo avere da loro nel prossimo futuro.

2. A essere onesti, la tesi di Goddard è corretta: il secondo Trump sta abbandonando l'involucro dottrinale della competizione tra grandi potenze. Quella che era iniziata nel primo mandato come una strategia per contenere e battere Cina e Russia assieme ha ora ceduto il passo al tentativo di trovare un'intesa coi rivali.

Secondo l'autrice, l'amministrazione immagina un nuovo concerto delle potenze reminiscente dell'ordine ottocentesco in cui gli imperi rispettavano le sfere d'influenza e si coordinavano per sopprimere il disordine. Ma cosa potrebbe motivare un presidente americano a adottare questo approccio? Secondo Goddard, Trump «vuole un mondo gestito da uomini forti che lavorano assieme – non sempre armoniosamente ma deliberatamente – per imporre una visione condivisa di ordine al resto del mondo»².

Qui iniziano i problemi. A suo dire, il concetto di competizione tra grandi potenze era tanto elastico quanto vuoto. Più strumento retorico che strategia coerente: il primo Trump e Biden l'hanno entrambi invocato contro Cina e Russia, però nessuno dei due ha definito chiaramente gli obiettivi. Bene, ma l'autrice non spiega il perché. Nota il cambio di tono e atteggiamento, ma lo attribuisce alla visione del mondo personale del presidente: la sua passione per mercanteggiare, il trovarsi a suo agio con gli autoritari, il suo disprezzo per l'ideologia. In altre parole, Goddard schiaccia la ratio strategica sull'analisi individuale: Trump preferisce la collusione perché... è Trump.

È un'opinione poco seria. Washington non si sta allontanando dalla competizione tra grandi potenze per il solo istinto di un essere umano. Lo fa perché le condizioni strutturali sono cambiate. Dalla fine del primo mandato di Trump, i limiti del potere americano sono diventati più ovvi. La guerra in Ucraina ha mostrato lo stato imbarazzante della capacità industriale bellica occidentale, dai tempi eccessivi all'acuta dipendenza dalle forniture estere. La produzione di munizioni d'artiglieria è inferiore ai ritmi di consumo in guerra, in particolare per i sistemi avanzati come gli intercettori delle difese antimissile. La dedollarizzazione, da preoccupazione marginale, è diventata argomento centrale nei circoli finanziari e geopolitici, a dimostrazione del livello di ansia sulle basi della potenza economica americana. Intanto, le richieste di suddividere le spese con gli alleati sono al più un cantiere aperto. Gli europei restano indisponibili – o peggio impossibilitati – a

difendersi senza il supporto statunitense. La Germania oggi è meno pronta alla guerra di quando è cominciata l'invasione dell'Ucraina³.

In questo contesto, uno scontro su due fronti con Russia e Cina non solo non è desiderabile; è improponibile. Questa è la logica dietro l'idea di Trump di un concerto. Goddard usa termini peggiorativi come «collusione» per suggerire una cospirazione criminale fra autocrati in stanze buie. Ma il concerto è un metodo per evitare il conflitto fissando un obiettivo inferiore alla vittoria ideologica. Scambia il confronto permanente con una rivalità gestita. Approccio più adatto a un mondo in cui la forza dell'America è in (relativo) declino.

Lungi dall'essere un'innovazione di Trump, è un mero ritorno nella media. Le sue radici intellettuali risalgono a Castlereagh e Metternich. Se Washington tratta Mosca e Pechino come «spiriti affini nel ridurre crescenti disordini e preoccupanti cambiamenti sociali»⁴, può smettere di concepirsi in una lotta esistenziale. E, sebbene faccia sbiancare i difensori dell'ordine vigente, la logica strategica è stringente.

Un concerto imporrebbe la dovuta chiarezza alla posizione dell'America nel mondo. Al momento, gli Stati Uniti sono sovraestesi. Mantengono impegni simultanei in Asia, Europa e Medio Oriente, oltre a una serie di iniziative ideologiche descritte come promozione della democrazia. Molti di questi impegni poggiano su basi discutibili. Benché l'Indo-Pacifico sia chiaramente il nuovo centro di gravità, il grosso della capacità strategica americana resta assorbito dal teatro ucraino. Se si riuscisse a compartimentalizzare la Russia, gli Stati Uniti potrebbero evitare pericolose escalation e focalizzarsi sulla Cina. C'è anche una logica domestica. Gli elettori non sono più disposti ad accettare guerre senza fine. Il vecchio consenso bipartisan per la proattività globale è evidentemente evaporato, sempre più sostituito da un realismo riluttante in entrambi i partiti. In questo ambiente politico, un presidente che può mettersi d'accordo per stabilizzare i rapporti con un rivale per concentrarsi sull'altro (più formidabile) non è né cinico né malvagio. È prudente.

Anche dalla prospettiva russa il concerto attira. L'idea che le grandi potenze delineano le proprie sfere, rispettano le linee rosse degli altri e gestiscono le crisi in tacito accordo viene direttamente dalla concezione di ordine dello Stato russo. Da tempo gli strateghi moscoviti invocano un sistema multipolare, che darebbe al loro paese più margine di manovra⁵. Un'intesa formale o implicita con Washington che fermi l'espansione della Nato, riduca la pressione delle sanzioni e ritagli una zona d'influenza incontestata nello spazio postsovietico permetterebbe al Cremlino di stabilizzare la periferia. Eleverebbe la Russia ad attore di pari grado, elemento centrale nella sua teologia politica di grandezza. Per un regime che a lungo ha

3. S. SIEBOLD, «50% Battle-Ready»: Germany Misses Military Targets Despite Scholz's Overhaul», *Reuters*, 13/2/2025.

4. S.E. GODDARD, *op. cit.*

5. V. NIKONOV, «A New Testament for a Multipolar World», *Russia in Global Affairs*, 26/3/2003; A. DROBININ, «The Vision of a Multipolar World: The Civilizational Factor and Russia's Place in the Emerging World Order», *Russia in Global Affairs*, 20/2/2023; P. STRONSKI, R. SOKOLSKY, «Multipolarity in Practice: Understanding Russia's Engagement with Regional Institutions», *Carnegie Endowment for International Peace*, 8/1/2020.

misurato la sovranità in termini di autonomia strategica, la partecipazione a un concerto segnalerebbe che Mosca resta al tavolo dei grandi. Non per virtù o alleanza, fattori spesso definiti superiori nel pensiero occidentale, ma per capacità e rilevanza. Questo riconoscimento simbolico ha un peso decisivo nella cultura strategica russa. Per parafrasare Goddard, offre «una visione di ordine condivisa» fondata sulla tolleranza reciproca. Per una potenza come la Russia, che non s'illude di convertire nessuno al proprio sistema, è più che sufficiente.

In sintesi, la teoria generale di Goddard regge. Ma il problema non è l'allineamento degli interessi. È il peso della storia. Qui la sua tesi scricchiola. Un concerto non è idea che si può semplicemente dichiarare e applicare. Richiede un livello di fiducia e benevolenza che a oggi non esiste fra Mosca e Washington, anche senza contare il ruolo di Pechino. In un accordo di cartello, i russi sarebbero sinceri? E come reagirebbero altri attori, poco inclini a essere usati come pedine? Una vera e propria distensione fra Stati Uniti e Russia è oggi fuori portata, nonostante la logica delle sfere d'influenza.

3. L'idea di un nuovo concerto di potenze deve essere sottoposta a un crudo esame di storia. La verità è che questa strada la Russia l'ha già provata di recente. Con risultati deludenti.

Nei primi anni Duemila, Mosca ha fatto un serio tentativo di aderire a un'architettura di sicurezza collaborativa con l'Europa, nel nome degli «spazi comuni». L'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ne ha offerto il miglior riassunto in un discorso del dicembre 2002: Ue e Russia avrebbero condiviso «tutto a parte le istituzioni»⁶. Non erano solo parole, bensì un calcolato tentativo di garantire a Mosca un posto come polo riconosciuto dell'emergente ordine post-guerra fredda.

Nella pratica, per la Russia significava accondiscendere a molte iniziative occidentali nella speranza di essere trattata alla pari in uno stabile concerto europeo. Il Cremlino, per esempio, ha chiuso diverse basi d'età sovietica, accettato l'espansione della Nato e persino supportato le operazioni statunitensi in Afghanistan. Per citare l'allora presidente della commissione Esteri del Senato, Joe Biden, «nessun leader russo da Pietro il Grande ha scommesso sull'Occidente come Putin»⁷. Non per conversione ideologica, ma aspettandosi in cambio rispetto strategico e una sfera d'influenza nell'estero vicino.

Invece, la Russia ha ricevuto una lezione di sfiducia. A metà di quel decennio, a Putin è parso chiaro che il presunto concerto fosse una strada a senso unico. Washington e Bruxelles si sono intasate le concessioni di Mosca senza reciprocare quest'ultima. L'invasione dell'Iraq nel 2003 ha convinto i russi lungo l'intero spettro politico che i discorsi sulla democrazia erano solo un modo per mascherare la forza brutta. Per citare un dispaccio diplomatico del 2008: «Per i nazionalisti, gli

6. R. PRODI, «A Wider Europe – A Proximity Policy as the Key to Stability, Peace, Security and Stability», Sixth EC-SA-World Conference, Brussels, 5-6/12/2002.

7. Cit. in R. WRIGHT, «Ties That Terrorism Transformed», *Los Angeles Times*, 13/3/2002.

Stati Uniti sono una forza ostile; per i liberali, sono una forza screditata dall'Iraq, dal Kosovo, dalla Nato»⁸. Le cose sono peggiorate nel 2004, quando l'Alleanza Atlantica si è espansa assieme all'Ue ai confini della Russia. Le rivoluzioni colorate in Georgia (2003) e Ucraina (2004) – che Mosca vedeva come cambi di regime fomentati dagli occidentali – hanno alimentato il sospetto che l'America fosse intenzionata a imporre la propria volontà ovunque.

Quando Putin è salito sul palco della Conferenza di Monaco sulla sicurezza nel 2007, la facciata amichevole era ormai andata. Scagliandosi contro l'allargamento della Nato, la difesa antimissile americana e il concetto di mondo unipolare, il presidente russo annunciava pubblicamente che non si fidava più delle intenzioni occidentali. Ogni illusione di patto di sicurezza era morta. Il vertice di Bucarest del 2008, in cui la Nato ha dichiarato che Ucraina e Georgia sarebbero entrate nell'alleanza – linea rossa di Mosca – è stato forse l'insulto finale.

Per gli strateghi russi, questi eventi fornivano una lezione brutale: l'Occidente non tratterà mai la Russia alla pari. Non per quello che la Russia è, ma per quello che non è: una subordinata. La guerra in Georgia ha affermato quel messaggio: la conciliazione non ha ottenuto niente salvo erodere la profondità strategica di Mosca. La flebile idea di un concerto russo-americano è finita lì.

Gli eventi del 2014 hanno poi garantito a questa faglia portata generazionale. L'annessione della Crimea e la guerra nell'Ucraina orientale seguite alla rivoluzione di Jevromajdan – interferenza occidentale, secondo Mosca – non erano il risultato di un improvviso sussulto imperiale, bensì una necessaria ricalibrazione, secondo il punto di vista russo. Il Cremlino aveva concluso che gli Stati Uniti avrebbero sempre cercato di interferire nel suo estero vicino. Da quel momento, la Russia non ha più visto l'Ucraina come una questione a sé stante ma come un conflitto indiretto con l'Occidente.

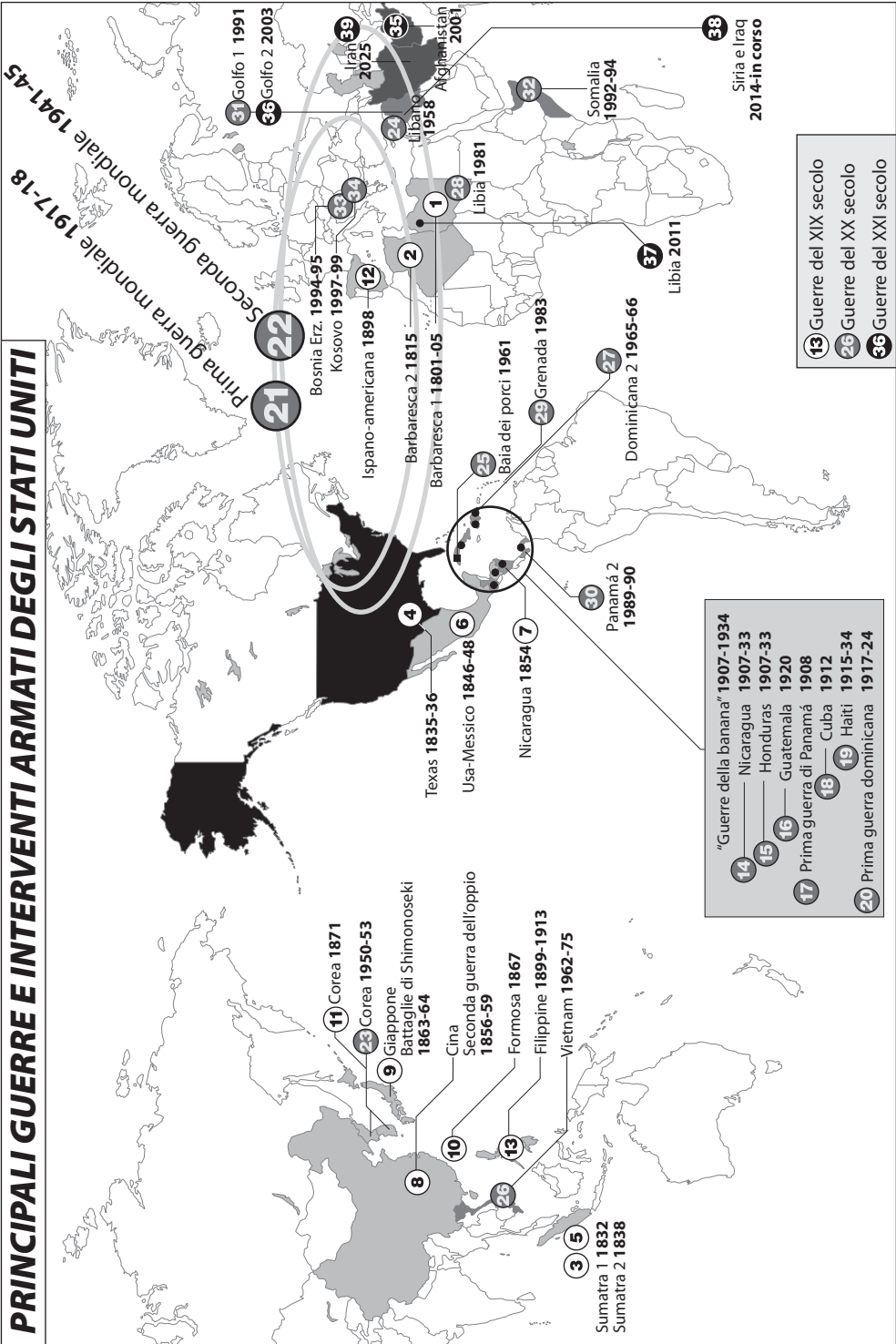
Non si può sottovalutare la profondità di tanta sfiducia: Putin è convinto che le ong e le spie americane abbiano orchestrato Jevromajdan, esattamente come incoraggiano proteste altrove, anche in Russia. Nel suo libro del 2024 *The Sources of Russian Aggression*, Sumantra Maitra osserva, citando Christopher Mott, che il Cremlino ha cominciato a vedere ogni sommossa nei paesi vicini come «un complotto per sottrarre ogni tipo di sfera d'influenza»⁹ e ha iniziato a pensare che l'unico modo per garantire i propri interessi fosse la forza. Meglio «un pezzo di un paese che perdere del tutto l'influenza»¹⁰.

Questa è la logica che guida la Russia in Ucraina: un tentativo disperato di salvare la profondità strategica in uno Stato vicino prima di vederlo scivolare nel campo occidentale. Il risultante deficit di fiducia e il clima di reciproco sospetto – assai più profondi rispetto alla guerra fredda – rendono una genuina distensione fra Russia e Stati Uniti impossibile nel breve periodo. A differenza degli anni Set-

8. B. MARCETIC, «For Putin, Iraq War Marked a Turning Point in US-Russia Relations», *Responsible Statecraft*, 23/3/2023.

9. CH. MOTT, «What Drove Russia's 'Invader Turn'», *Responsible Statecraft*, 30/5/2024.

10. *Ibidem*.



tanta, non c'è una comune memoria di coesistenza pacifica, nessuna volontà di sottrarre aree di attrito ad aree di cooperazione. Oggi esiste solo una mentalità a somma zero rafforzata da anni di tradimenti, escalation e rigidità ideologica. I funzionari russi accusano apertamente gli americani di cercare di cambiare il regime a Mosca. E forti elementi dell'establishment washingtoniano sono confitti nella narrazione della malvagità della Russia di Putin, dalle intrusioni elettorali ai crimini di guerra.

Questo clima limita il margine di manovra di un presidente statunitense per rivaccinarsi a Mosca senza incorrere in seri problemi. Incluso Trump, che potrebbe certamente preferire una «collusione» col Cremlino, ma deve fare i conti con molta della burocrazia e del Congresso, assai scettici delle intenzioni russe, a essere generosi. Nel suo primo mandato, la tensione era lampante: anche se Trump parlava di Putin con ammirazione, il suo governo ha spesso attuato misure antirusse molto dure su pressione di consiglieri e parlamentari. Anche se trovasse un accordo con Mosca in questo secondo mandato, per esempio scambiando sanzioni e territori ucraini per un riallineamento geopolitico, non c'è garanzia che l'intesa sopravviverebbe al prossimo cambio di governo a Washington.

I russi ne sono profondamente consapevoli. Hanno visto con quanta velocità l'amministrazione Biden ha ripudiato o rovesciato molte delle politiche trumpiane nel 2020, nonostante alcune continuità. Questo divario di credibilità rende Mosca esitante: perché fare concessioni a Trump se il suo successore o il prossimo Congresso potrebbero cambiare tutto? Gli accordi non si fanno più tra Stati ma tra governi.

In più, gli alleati e i clienti dell'America rappresentano un ostacolo. A partire da Regno Unito e Ucraina. Londra ha assunto una linea durissima contro Mosca, superando pure i falchi di Washington. Un incidente spesso citato risale alla primavera 2022, quando Boris Johnson vola a Kiev mentre stava emergendo una tregua fra russi e ucraini. Il premier britannico incita Zelens'kyj a terminare i colloqui: non si può negoziare con un criminale di guerra come Putin e l'Occidente non è pronto alla fine della guerra¹¹. Che lo si veda come un gesto eroico o spregiudicato, Mosca ha capito il messaggio: potenti voci nell'alleanza occidentale erano – e alcune restano – intente a spingere la Russia al collasso. Gli stessi leader ucraini, per ragioni comprensibili, sono ferocemente contrari a ogni accordo a loro spese. Vittime dell'aggressione russa, non accetteranno facilmente una nuova Jalta che divida il paese o congeli il conflitto a condizioni sfavorevoli. Zelens'kyj ha pure tradotto in legge il rifiuto di negoziare con Putin.

Qualunque distensione con Mosca senza l'assenso degli ucraini avrebbe vita breve. Lo scrive anche Goddard: «Russia e Stati Uniti potrebbero imporre l'ordine in Ucraina» e «farlo potrebbe produrre una tregua temporanea, ma probabilmente non genererebbe una pace durevole, dal momento che l'Ucraina difficilmente ri-

11. I. BALACHUK, R. ROMANIUK, «Possibility of Talks between Zelenskyy and Putin Came to a Halt after Johnson's Visit», *Ukrainska Pravda*, 5/5/2022.

nuncerà al territorio perduto»¹². La stessa logica vale altrove. Un moderno concerto delle potenze dovrebbe vedersela con attori restii a farsi usare come pedoni. Giappone, India, Polonia, Turchia fra gli altri. Tutti hanno le loro ambizioni e i loro interessi e reagirebbero. Il concerto europeo dell'Ottocento fallì in parte perché nazioni in ascesa domandavano il loro posto al sole. Oggi il mondo è ancor meno propizio ad accordi sottobanco fra le grandi potenze.

In breve, gli ostacoli a una vera distensione russo-americana sono troppo forti: sfiducia, guerra, politica interna, rifiuto delle medie potenze. Il disgelo non verrà dalla benevolenza ma dalla stanchezza. Ci vorranno circa vent'anni. La vecchia generazione di crociati liberali deve sparire e il realismo riprendere piede a Washington. A quel punto, la rigidità ideologica di un tempo potrebbe cedere il passo ad approcci più calcolati.

Peraltro, l'idea di un concerto globale, precaria nel caso russo-americano, crolla quando all'equazione si aggiunge la Cina. Pechino, nonostante le aspettative, non ha mostrato alcun appetito per una spartizione fra grandi potenze. Semmai, la vede come una distrazione dal suo progetto di lungo periodo: diventare il polo dominante almeno d'Eurasia. Come ha detto di recente Zhao Long, studioso dell'Istituto di studi internazionali di Shanghai, la Repubblica Popolare «resta scettica su ogni modello geopolitico che tratti l'Asia come una sfera su cui fare accordi. L'ascesa strategica ed economica della Cina poggia non sul contenimento regionale ma sull'integrazione globale. Un ritorno alle zone d'influenza esclusive rischia di scatenare reazioni, di legittimare strategie di contenimento e di ridurre la capacità cinese di promuovere un mondo multipolare equo e ordinato»¹³. In altri termini, la Cina non vede molti vantaggi nello stabilizzare uno status quo che limiti i suoi interessi. Si sta ancora ricavando la sua sfera. Non è la sola.

4. Oggi nemmeno gli Stati Uniti sono nelle condizioni di coreografare un concerto. Prima, devono finire di consolidare la loro sfera d'influenza. Presiedono una vasta rete di alleati, clienti e protettorati. Molti di questi non sono risorse bensì zavorre diventate insostenibili. Per far quadrare i conti bisogna ridurre la sovraestensione, costringere i soci a sobbarcarsi più impegni, riaffermare la supremazia sull'emisfero occidentale e mettere in ordine l'economia e le risorse strategiche. A questo si sta dedicando il secondo governo Trump.

È un processo di portata storica. L'America sta diventando apertamente imperiale. Per anni, ha attentamente ammantato la condotta imperiale del linguaggio dell'internazionalismo liberale: diffondere la democrazia, promuovere la pace, mantenere un ordine basato su regole. In realtà tutti sapevano che era un impero in tutto fuorché nel nome. Ora le sue azioni si stanno allineando alla realtà. La farsa sta finendo.

Non è avvenuto dal giorno alla notte. Per anni le élite washingtoniane si sono accontentate di fingere che il potere americano fosse una forza puramente benigna, risultato di una superiorità morale. Il copione ha iniziato a cambiare con la

12. S.E. GODDARD, *op. cit.*

13. ZHAO LONG, «Why China Is Not Interested in Great Power Carve-ups», *The Diplomat*, 30/5/2025.

riemersione della competizione fra grandi potenze sotto il primo Trump e Biden: la posizione verso la Cina si è indurita, il coinvolgimento in Ucraina è aumentato, gli alleati intraprendenti sono stati richiamati alla disciplina. Col secondo Trump, la svolta è diventata ancor più esplicita.

L'America getta la maschera moralistica e fa apertamente uso del potere più nudo non perché vuole ma perché deve. La svolta non è pragmatica, è esistenziale. In un mondo in cui Cina e Russia cercano di rovesciare l'ordine internazionale, il nucleo imperiale non ha altra scelta che adottare esplicitamente questo ruolo. Le menzogne stanno finalmente crollando. Quelli come noi che hanno da tempo capito la dinamica provano una cupa soddisfazione.

Il momento unipolare aveva dato il lusso all'America di giocare all'egemone magnanimo. I ripetuti interventi militari e l'espansione della Nato venivano giustificati come essenziali contributi al mantenimento di un ordine garante della stabilità globale. Nella pratica, servivano a estendere l'influenza statunitense ma con la pretesa di diffondere i valori liberali, ampiamente visti come moralmente e ideologicamente superiori, e la prosperità materiale.

Oggi questa pretesa è difficile da sostenere perché l'America è più debole di quando era all'apice della supremazia post-guerra fredda. Decenni di crociate globali per plasmare il mondo a propria immagine hanno esatto un pesante tributo. Migliaia di miliardi di dollari spesi in Iraq e Afghanistan hanno dato pochi risultati oltre allo scetticismo all'estero e all'esaurimento in patria. Una popolazione sempre più polarizzata e disillusa si è stancata di finanziare le ambizioni internazionali. Così, il nucleo imperiale ha cominciato a erodersi. La base industriale si è atrofizzata, le fabbriche hanno chiuso, i posti di lavoro si sono spostati oltremare e solo Wall Street ha tratto vantaggio da un capitale sganciato dall'autentica produttività. Vari esperimenti ideologici, spesso descritti come imperativi morali, hanno spaccato la coesione sociale necessaria a sostenere un'impresa imperiale.

L'America che emerge da questi decenni di sovraestensione e discordia è ancora potente, certo, ma non più invincibile. I rivali hanno preso nota. Cina e Russia si stanno ricavando le rispettive sfere d'influenza. Altre medie potenze si affermano nelle rispettive regioni, dall'India all'Iran. In particolare la Turchia, che ha approfittato del crollo del regime di al-Asad in Siria, appoggiato la vittoria azera sull'Armenia, aiutato il ritorno al potere dei taliban in Afghanistan e costruito un ruolo chiave nella diplomazia fra Russia e Ucraina.

Il risultato è un mondo non più definito da un solo egemone in condizioni unipolari ma uno in cui gli Stati Uniti devono affrontare una realtà policentrica. La vecchia postura in cui pagavano la difesa di alleati ricchi, trascuravano gli eccessi di soci scalpitanti e diffondevano a loro spese il vangelo della democrazia non è più sostenibile. In un mondo del genere, l'America deve ridurre la propria generosità. E ricalibrare le priorità per proteggere il nucleo imperiale.

Questa dinamica è più evidente con gli alleati. Al di là di tutti i discorsi sulla sacralità delle alleanze e sui rapporti tra pari, la nuda realtà è che la maggioranza di questi paesi dipende profondamente da Washington. Anche solo parlare di

clienti, satrapi o vassalli è un tabù nei circuiti diplomatici. Ma l'idea che siano attori pienamente sovrani persiste solo perché ammettere il contrario costringerebbe a rispondere a domande scomode sulla natura del potere americano e su chi davvero ne benefici. Tuttavia, anche dopo l'invasione dell'Ucraina, i paesi europei hanno indugiato sulle spese militari. E non solo loro: pure Giappone e Corea del Sud restano pesantemente dipendenti dagli Stati Uniti. Alleati e clienti sono accomunati da una persistente riluttanza a riconoscere la loro posizione subordinata. La dura realtà l'ha detta Vladimir Putin nel 2015 con grettezza ma assoluta precisione: «Agli Stati Uniti non servono alleati, ma vassalli»¹⁴. Washington sta lentamente facendo i conti con una realtà: per mantenere la propria credibilità, deve affermare il proprio controllo sulle «province».

Nel frattempo, l'America si confronta coi limiti del proprio potere. La realtà della competizione multipolare e l'indebolimento della posizione relativa dopo decenni di sovraestensione fanno sì che gli Stati Uniti, pur rimanendo potenza globale, debbano ridefinire il raggio delle loro ambizioni geopolitiche. Il risultato è la «dottrina della sfera americana». Ruota attorno a tre elementi.

Primo, liberarsi di impegni periferici non sostenibili. È una riluttante ma deliberata riduzione del coinvolgimento in aree non strategiche. Lo si vede in Georgia, oggi tacitamente riconosciuta a Washington come al di là dei realistici confini delle garanzie di sicurezza americane dopo che nel 2008 le era stato promesso l'ingresso nella Nato. In Ucraina, il cui destino dipenderà meno da laschi principi di sovranità o democrazia e più da quanto la sua lotta si allinea agli interessi statunitensi. E pure a Taiwan. Pur restando un possibile focolaio, negli ultimi tempi la posizione di Washington ha subito sottili evoluzioni. Ci sono segni che gli Stati Uniti stiano preparando il terreno a ridurre il coinvolgimento. Non abbandoneranno Taiwan, ma si proteggono dal giorno in cui il costo di difendere l'isola sarà proibitivo o richiederà l'invio di truppe.

Secondo, condividere il fardello imperiale con soci e alleati. Come ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth nel primo viaggio in Europa: affinché la Nato continui a esistere, «occorre che gli alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della sicurezza convenzionale del continente»¹⁵. Nell'Indo-Pacifico, la condivisione delle spese è già una realtà, con Quad, Aukus e Indo-Pacific Economic Framework. Non è multilateralismo, è esplicito calcolo imperiale. Costruendo coalizioni, gli Stati Uniti possono proiettare potenza in modo più efficiente. Il Corridoio India-Medio Oriente-Europa (Imec), esemplifica questo approccio. Creando un'infrastruttura su più continenti alternativa alle vie della seta cinesi, Washington cerca di legare i suoi soci e vassalli in un sistema di reciproca dipendenza.

Terzo, e più importante, l'enfasi sull'emisfero occidentale. L'emergente sistema policentrico ha rafforzato il ruolo dell'emisfero occidentale quale pietra angolare

14. «Putin: SŠA ne nužny sojuzniki, im nužny vassaly» («Putin: gli Usa non hanno bisogno di alleati, hanno bisogno di vassalli»), *Bbc News*, 16/4/2025.

15. «Opening Remarks by Secretary of Defense Pete Hegseth at Ukraine Defense Contact Group (As Delivered)», U.S. Department of Defence, 12/2/2025.

dell'impero americano. Con l'Oceano Atlantico come naturale retroterra strategico, dominio da garantire a qualunque costo. Svolta emersa già durante il governo Biden con la Partnership for Atlantic Cooperation, iniziativa lasca ma evidente linea di demarcazione. È un'estensione della tradizionale dottrina Monroe che ridefinisce la sfera d'influenza americana per abbracciare l'Atlantico nella sua interezza. Benché non ancora formalmente pronunciata, la logica è evidente nell'operato statunitense. Dal contrasto dell'influenza cinese in America Latina alla rivitalizzazione dei rapporti con alcuni partner regionali, il messaggio è: l'emisfero occidentale è nella nostra esclusiva sfera d'influenza, non è negoziabile, i rivali non sono benvenuti. L'interesse ad acquisire la Groenlandia mostra un'intenzione a fare del Giuk Gap il confine settentrionale di quest'area.

L'esempio più lampante di questa transizione imperiale è stato il discorso a Monaco del *princeps iuventutis* J.D. Vance. I leader europei si sono sentiti umiliati. Era esattamente questo l'intento: strigliarli per i fallimenti politici, ideologici e morali dell'establishment continentale. Non è stato uno scivolone diplomatico, ma una calcolata affermazione di supremazia. Un'esplicita dichiarazione che l'ordine atlantico è una gerarchia, non un rapporto tra pari. Il presidente della Germania, Frank-Walter Steinmeier, ha ammonito che «una mancanza di regole non deve diventare il modello per riorganizzare il mondo»¹⁶. Ma il suo lamento rafforza il punto: le regole che difende sono state scritte a partire dalla potenza americana. E gli Stati Uniti sono sempre più convinti che gli europei non abbiano la volontà o la forza per difenderle da soli.

5. L'emergente dottrina della sfera americana dimostra che gli Stati Uniti riconoscono i loro limiti. Benché ancora immensamente potenti, non sono più onnipotenti. I giorni dell'egemonia globale senza sfidanti sono trascorsi, bisogna fare scelte difficili su dove investire le risorse. Non sono segnali di ritirata, ma di deliberato riallineamento strategico. Abbandonando il moralismo e l'ideologia, l'impero americano non nasconde più il proprio potere, lo afferma apertamente.

Tuttavia, non stiamo ancora entrando nella nuova età di un concerto tra le grandi potenze. Siamo in una fase liminale. Interregno geopolitico. A definirla non sono né il coordinamento né la collisione, bensì duri negoziati per rinviare la resa dei conti. Un'età di suddivisione tra le grandi potenze, se volete.

I grandi imperi si stanno affrettando a salvare le posizioni strategiche, a consolidare gli interessi, a rivedere le priorità prima ancora di considerare un equilibrio di lungo periodo. Gli Stati Uniti sono sovraestesi e divisi; la Russia è in guerra e isolata; la Cina in ascesa ma restia a farsi intrappolare. Nessuno è nella posizione di guidare un ordine globale. Tutti cercano solo di sopravvivere all'esame.

In questo caotico intermezzo, le sfere d'influenza non sono ancora definite. Restano disputate. Ucraina, Taiwan, Caucaso, Asia centrale, Mar Rosso, Sahel non sono anomalie. Sono il preludio. Nel tempo, un equilibrio più stabile potrebbe

16. Cit. sul post su X.com di DW News, il 14/2/2025.

emergere. Ma prima le sfere devono essere definite col sangue, con nuovi confini, con riallineamenti economici. Parlare di concerto ora è come proporre un trattato di pace prima di dichiarare guerra. La logica può funzionare, non la tempistica, fuori asse di anni, se non decenni.

Fino a quel momento, il mondo non sarà retto dall'armonia.*

(traduzione di Federico Petroni)

90 | * La parte 4 del presente articolo è una versione ridotta dell'analisi dello stesso autore «Welcome to Imperial America» pubblicata dall'Institute for Peace and Diplomacy il 7/3/2025.

DALLA LINEA AL CIRCOLO DIALETTICHE DELLO SPAZIOTEMPO SECONDO L'AMERICA

di Giuseppe DE RUVO

Dal metro universale del progresso alle geofilosofie confliggenti di Trump, Musk e dei tecnovassalli: come gli Usa hanno perso il controllo del pianeta. Perché il piano del tycoon è irrealizzabile. Pensare per cicli storici accelera il disastro.

*Chi vuol essere più americano a parte i rapper?
Marracash, Crash, 2024*

*Da un legno così storto come quello
di cui è fatto l'uomo non si può costruire
nulla di perfettamente dritto.
I. Kant, 1784*

1.

N

IENTE È PIÙ AUTODISTRUTTIVO DELLA RAGIONE umana e della sua *vana curiositas*. Consucia, hegeliana nottola di Minerva, di poter comprendere un'epoca storica solo a partire dal suo compimento, quasi si augura la fine del mondo per poter ragionare *sine ira et studio* su quel che è stato. Un po' come quando ci si immagina la propria morte solo per capire cosa c'è dall'altra parte. L'Ulisse dantesco è dentro ognuno di noi. E, di fronte all'impossibilità di saltare oltre il proprio tempo come oltre le colonne d'Ercole, pare esortarci: «Non vogliate negar l'esperienza,/ di retro al sol, del mondo senza gente»¹.

Fare la fine di Ulisse non sarebbe edificante, ma per non negarci l'esperienza immaginiamo uno storico del 2500 – con la sua fida intelligenza artificiale (Ai) – intento a ragionare sulla specificità dell'impero americano. Cosa lo ha distinto dai suoi predecessori? La capacità militare? Sicuro, ma non può essere l'unico fattore. Il dominio sui mari? Troppo inglese. La supremazia tecnologica? Prerogativa di ogni impero.

Il nostro storico del futuro e la sua Ai sono in seria difficoltà. Addirittura, sono tentati (soprattutto l'Ai) di procedere a elaborare un modello sempiterno d'imperialità, così da unificare – *it's pattern recognition, stupid!* – i tratti caratteristici di ogni impero. Sorta di psicostoria asimoviana con caratteristiche politologiche, perfetta per perdere di vista il caso singolo ed equiparare Washington alla Persia di Ciro il Grande.

1. *Inferno* XXVI, vv. 116-117. Su questa declinazione della figura di Ulisse, M. CACCIARI, «Ulisse dantesco», YouTube, 12/4/2014.

Oramai demotivato, lo storico sta per cedere alle pressioni modellistiche dell'Ai, quando si imbatte in un vecchio libro. Spolverandolo appaiono un nome e un titolo, che ricordano vagamente la denominazione della scienza agognata da Asimov. Dunque decide di aprirlo e, a pagina 76 di un'edizione italiana risalente al lontano 2017 d.C. – l'Ai gli permette di comprendere tutte le lingue, come lo spirito pentecostale – legge: «L'America è il paese del futuro».

Lo storico guarda confuso la frase, mentre l'Ai si disinteressa e inizia a giocare in Borsa. Quel genitivo lo fa ragionare, e comprende come la specificità dell'America non sia stata né la capacità di dominare lo spazio militarmente né quella di innovare costantemente. L'impero americano ha fatto molto di più. Gli Stati Uniti sono stati il paese *del* futuro. Esso gli apparteneva *in via esclusiva* e non ve n'era un altro possibile. Washington era il centro del mondo perché era il centro del tempo. Era l'orologio su cui bisognava sincronizzare tutti gli altri, pena la desincronizzazione e l'impazzimento del pianeta. Ora capiva davvero cosa significasse Washington Consensus. Congruenza, *sentita da tutti* (*cum-sentire*), tra tempo del mondo e tempo dell'America.

Il nostro storico è incredulo. Sente, a distanza di cinquecento anni, la potenza egemonica di quell'impero. La prova sulla sua pelle. E si chiede come sia potuta finire, dato che sa che – in un certo momento della storia – il resto del mondo ha ricominciato a guardare i propri orologi, infischandosene di quello di Washington. Ora gli è tutto chiaro. Spegne (o almeno crede di farlo) l'Ai, si dirige verso casa e getta un'ultima occhiata al libro, pronunciando a bassa voce – quasi per non dimenticarlo – il nome dell'autore e il titolo: G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*². La strana disciplina che gli ricordava la psicostoria si è rivelata più utile del previsto.

2. L'America del dopo-seconda guerra mondiale è stato l'unico attore geopolitico in grado non solo di governare lo spazio e il tempo, ma di produrli a sua immagine e somiglianza. Gli Stati Uniti sono stati la quintessenza della modernità perché la loro potenza *produttiva* non si è limitata, come spesso si sostiene in maniera del tutto ingenua, alla pur straordinaria capacità tecnico-economica. Washington ha fatto molto di più: ha preso lo spazio e il tempo, kantianamente intuizioni pure che precedono ogni esperienza, e li ha strapazzati, trasformandoli in *prodotti* spendibili sul mercato egemonico. E gli acquirenti non sono mancati.

Per comprendere la potenza attrattiva dello spaziotempo americano bisogna scandagliarlo in profondità. Fino a comprendere come, in esso, il momento temporale abbia pesato molto più di quello spaziale. Ciò non significa che gli Usa non abbiano occupato pezzi di mondo o organizzato *more geografico* la loro egemonia, specie durante la guerra fredda. Il punto è che non era su queste pratiche che si fondava la loro autorità. La quale, lungi dall'essere riducibile alla presenza militare all'estero, si fondava *in primis* sulla capacità degli Stati Uniti di sedurre temporalmente il pianeta.

Nessuno può essere egemone se si affida esclusivamente all'*hard power* – e questo gli americani l'hanno sempre saputo. Ma quel che colpisce dell'America del secondo Novecento è che il loro predominio non era basato neppure sul *soft power* classicamente inteso. Certo, gli Usa continuavano a dipingersi come creature innocenti e senza macchia, pronte a opporsi con ogni mezzo – anche atomico – all'Impero del Male. Ma se, come il vecchio Marx in quello della merce, ci mettessimo a scavare nell'arcano del marchio americano, scopriremmo che quel che l'America vendeva era in realtà una certa immagine del tempo. Gli Usa avevano consenso perché erano il futuro. Non perché, dopo aver lanciato un paio di bombe atomiche in nome dell'umanità, erano diventati buoni o tornati innocenti. A queste sciocchezze non credeva nessuno. Si stava con l'America perché essa era il futuro. A volte l'unico possibile.

Il *soft power* di Washington era dunque fondato sul *time power*. Sulla capacità di legare gli altri alla propria immagine del tempo e quindi del mondo. Non erano le merci o i prodotti culturali americani a rendere l'America «irresistibile»³, quanto il segno del tempo che essi trasportavano in giro per il mondo. Il dollaro non era semplicemente valuta, ma simbolo della possibilità del progresso. Verde speranza, come la luce di Gatsby.

Ogni prodotto *made in Usa* – inconsapevole angelo della sentenza hegeliana – pareva dunque provenire dall'orizzonte degli eventi, proprio come la DeLorean di *Ritorno al futuro*. In ogni film, serie televisiva o manufatto – dai giocattoli ai computer – l'America esportava sé stessa in quanto nazione del futuro e dunque del progresso. In ogni prodotto destinato ai quattro angoli del globo brillava la luce verde di Gatsby, faro di civiltà accessibile a tutti. Simbolo del dominio americano sul tempo, pronto a conquistare, prima o poi, tutto lo spazio: «Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgiastico che anno dopo anno si ritira davanti a noi. Ci elude poi, ma non importa – domani correremo più veloci, stenderemo le braccia ancora di più... E un bel mattino...». Narrazione poderosa, nata però anche per fare di necessità virtù.

Gemmata da rivoluzione anti-imperialista e fondata sul rifiuto di tutto ciò che potesse sembrare sovietico, quell'America non poteva infatti dotarsi formalmente di un *limes* spaziale senza entrare in contraddizione con sé stessa. Washington non poteva giocare più di tanto con lo spazio, mentre col tempo poteva divertirsi, piegandolo in base alle sue necessità.

Bisognerà tuttavia attendere il suicidio dell'Urss per assistere all'imporsi definitivo della dimensione temporale su quella spaziale. In fin dei conti, perché uno stregone dotato del magico potere di regolare il tempo avrebbe dovuto porsi dei limiti fisici? Agire militarmente sullo spazio era possibile, ma l'obiettivo era la conversione del pianeta allo stile di vita americano e alla sua temporalità progressista. Non la mera annessione territoriale. Tutto si basava su un'antropologia ottimistica e su una spropositata fiducia che gli americani riponevano nel resto del mondo.

3. V. DE GRAZIA, *L'impero irresistibile*, Torino 2006, Einaudi.

Liberato da dittatori e oscurantisti, qualsiasi popolo avrebbe scoperto le meraviglie del progresso. La luce verde di Gatsby avrebbe illuminato anche la loro strada, guidandoli verso magnifiche e progressive sorti.

Siamo evidentemente in piena zona Fukuyama – pensatore troppo deriso e poco letto. In una pagina illuminata di *La fine della storia*, il politologo di origini giapponesi fotografa infatti con estrema precisione la peculiarità spaziotemporale dell'egemonia globale americana, ricorrendo a immagini tipiche della corsa all'Ovest: «L'umanità finirà col somigliare a un lungo convoglio di carri lungo una strada. Alcuni di essi si dirigeranno decisi verso la città, altri andranno nel deserto per bivacco. (...) Altri infine lasceranno la strada principale per seguirne altre, *ma finiranno per scoprire che per superare la catena montuosa dovranno servirsi dello stesso passaggio*»⁴.

Difficilmente Fukuyama poteva essere più chiaro. Venuta meno l'Urss non sarà l'America a conquistare il mondo, ma il mondo a *voler diventare* America. Tutti vogliono il progresso, indipendentemente dal luogo di partenza e dal tragitto da compiere. Qualcuno prenderà strade tortuose, qualcun altro si perderà nello *spazio* infinito del mondo o del deserto. Ma *col tempo* la catena montuosa sarà superata. Il progresso oblitererà le differenze qualitative ancora presenti nei luoghi trasformando il mondo in uno spazio piatto. E non si fermerà fino a quando l'umanità non si sarà trasferita in massa nella città-mondo, ovvero in uno spazio indifferente in cui tutto è calcolo ed equivalenza.

Questo grandioso progetto – gioco di prestigio che siamo soliti chiamare globalizzazione (*carta a colori 1*) – è fallito. I motivi sono molteplici, e non è questa l'occasione di ricordare perché la Cina abbia deciso di comprarsi il capitalismo e non la democrazia, perché l'Afghanistan non sia voluto diventare il Lussemburgo o perché la Russia abbia preferito non trasformarsi nella Svizzera. Che il mondo sia vario è oramai un dato di fatto con cui fare i conti.

Diverso, e ben più importante, è capire perché questa varietà non riesca a essere composta e armonizzata. Un buon punto di partenza sarebbe riconoscere che la transizione egemonica è, almeno al suo attuale stato di sviluppo, passaggio dall'impero americano all'impero del caos⁵. Ovvero a un mondo senza centro (altro che multipolare) in cui ogni attore abita tempi diversi, incommensurabili gli uni agli altri e soprattutto ugualmente legittimi. Il perno temporale su cui l'America articolava la sua egemonia si è allentato, e l'orologio del pianeta – lungi dal misurare il progresso mondiale – segna nevrosi a Washington, apocalittismo a Gerusalemme, vita o morte a Kiev e Mosca, pazienza (non infinita) a Teheran e chissà cosa a Pechino.

Risultato: il mondo non ascolta più gli Stati Uniti perché Washington ha perso il monopolio della temporalizzazione legittima. Gli americani sanno di vivere in tempi rivoluzionari e di non poter far niente per fermarli. Come giura un trumpiano di

4. F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino 2020, Utet, pp. 459-460.

5. Cfr. G. DE RUVO, «L'impero del caos o del principio di ragion insufficiente», *Limes*, 1/2025, «L'ordine del caos», pp. 121-134.

ferro a *Limes*: «Sappiamo che ora è»⁶. Peccato che come in ogni rivoluzione che si rispetti tutti stiano sparando sugli orologi. Stato d'eccezione per ottenere il monopolio del tempo legittimo. Ogni attore giura di sapere esattamente che ore siano, ma nessuno è disposto ad accettare il calendario altrui. Valga un profetico Arrighi: «Sembra davvero esserci poco accordo su tutto, tranne sul fatto che sia finita un'epoca»⁷.

E, forse, la questione non riguarda (solo) il fatto che i cinesi, i russi, gli israeliani o gli iraniani si rifiutino di giocare secondo il metro temporale di Washington. Il problema è che, forse inconsciamente, nemmeno gli Usa credono più in sé stessi e nei loro mitologemi, primo fra tutti quello del progresso⁸. Paradosso della transizione egemonica: anche l'America combatte l'egemonia americana. E immagina altri spazitempi. Tutti in conflitto tra loro.

3. Per Donald Trump il tempo non esiste. Lo spazio invece sì. Non c'è uno ieri, non c'è un domani. C'è l'adesso della decisione, la cui temporalità è quella di un amen. Nel lungo periodo siamo morti e stramorti, dunque si deve fare qualcosa. Cosa? Tutto. Quando? Adesso. Nei più reconditi sogni del *tycoon*, entro un triennio bisognerebbe a) staccare la Russia dalla Cina previa amputazione dell'Ucraina, b) prendere il controllo, in maniera più o meno brutale, del Canada e della Groenlandia, sia per le materie prime sia per contenere Mosca e Pechino nell'Artico, c) mettere insieme arabi del Golfo e israeliani per stabilizzare il Medio Oriente senza finire in guerra con l'Iran, impedendogli al contempo di farsi la Bomba, d) spingere gli europei a riarmarsi sperando che non si facciano la guerra tra di loro (trattabile), e) sedersi a un tavolo con Putin, Xi e altri pesi medio-massimi (Erdogan in testa) per riscrivere le regole del gioco e, f), ma solo se resta tempo, rendere l'America di nuovo grande.

Vasto programma, ma con un merito. A differenza della non strategia della *global America*, il progetto trumpiano è perfettamente cartografabile. Dunque aderente alla realtà. Il problema è che non è né realizzabile in tempi umani – figuriamoci in tre anni – né attuabile nel modo in cui il *tycoon* immagina. In formula: il mondo di Trump (*carta a colori 2*) non è compatibile con la sua percezione del tempo, fatta di strappi e non di processi, perché essa non è condivisa da nessuno dei suoi potenziali interlocutori.

Chiariamolo una volta per tutte: Trump non è imprevedibile perché matto, ma perché agisce in una temporalità misteriosa, fatta di momenti e non di fasi, di decisioni e non di processi. Come non ci si bagna due volte nello stesso fiume, non si incontra mai due volte lo stesso Donald. Il suo obiettivo è sempre lo stesso. Ma un giorno utilizzerà le buone e un altro le cattive. Per lui è uguale, perché ciò che conta è il raggiungimento del fine. Ma è evidente come, agli interlocutori, passare da geni a cretini o da *good guys* a sanzionati nell'arco di una settimana possa dare un po' fastidio.

6. Così Eric Teetsel in questo volume.

7. G. ARRIGHI, B.J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Milano 2010, Mondadori, p. 25.

8. Si veda l'articolo di Federico Petroni in questo volume.

Donald Trump è il Mario Brega della geopolitica. Nessuno può sapere se la sua mano sarà piuma o sarà ferro. Non perché il *tycoon* sia abile a nascondere i suoi piani. Ma perché i mezzi che dovrebbero condurre alla loro realizzazione suggeriscono tutto e il contrario di tutto. The Donald non bluffa. Passa *ex abrupto* dal poker al blackjack senza avvisare l'interlocutore, impedendogli di sintonizzarsi sul suo tempo. Così obliterando anche la possibilità di accordarsi sugli spazi. Nessuno può avere le carte giuste se non sa a che gioco si stia giocando.

Il punto è che la temporalità istantanea e scevra da ogni considerazione di stampo causale che muove le azioni del *tycoon* impedisce agli altri di cogliere una logica nelle sue azioni. Non perché a Trump manchi un piano. Anzi, il suo progetto, al netto di inevitabili negoziazioni, potrebbe anche trovare ampia condivisione in giro per il mondo. Ma non adesso e non così. Non serve a niente sostituire uno spaziotempo piatto e progressista con uno limitato e basato sul tutto-e-subito se poi si continuano a ignorare i tempi degli altri. Geopolitica non significa solo cartografabilità degli interessi, ma anche capacità di azzeccare il *kairos*, il momento giusto e opportuno per agire. Operazione impossibile sia per chi ritiene il proprio tempo congruente con quello del mondo sia per chi non sa guardare oltre il proprio naso. Da questo punto di vista, Trump è un americano di razza. Autenticamente e autisticamente eccezionalista. Prima il suo tempo poi quello del mondo. Gli altri possono, se vogliono e riescono, adattarsi.

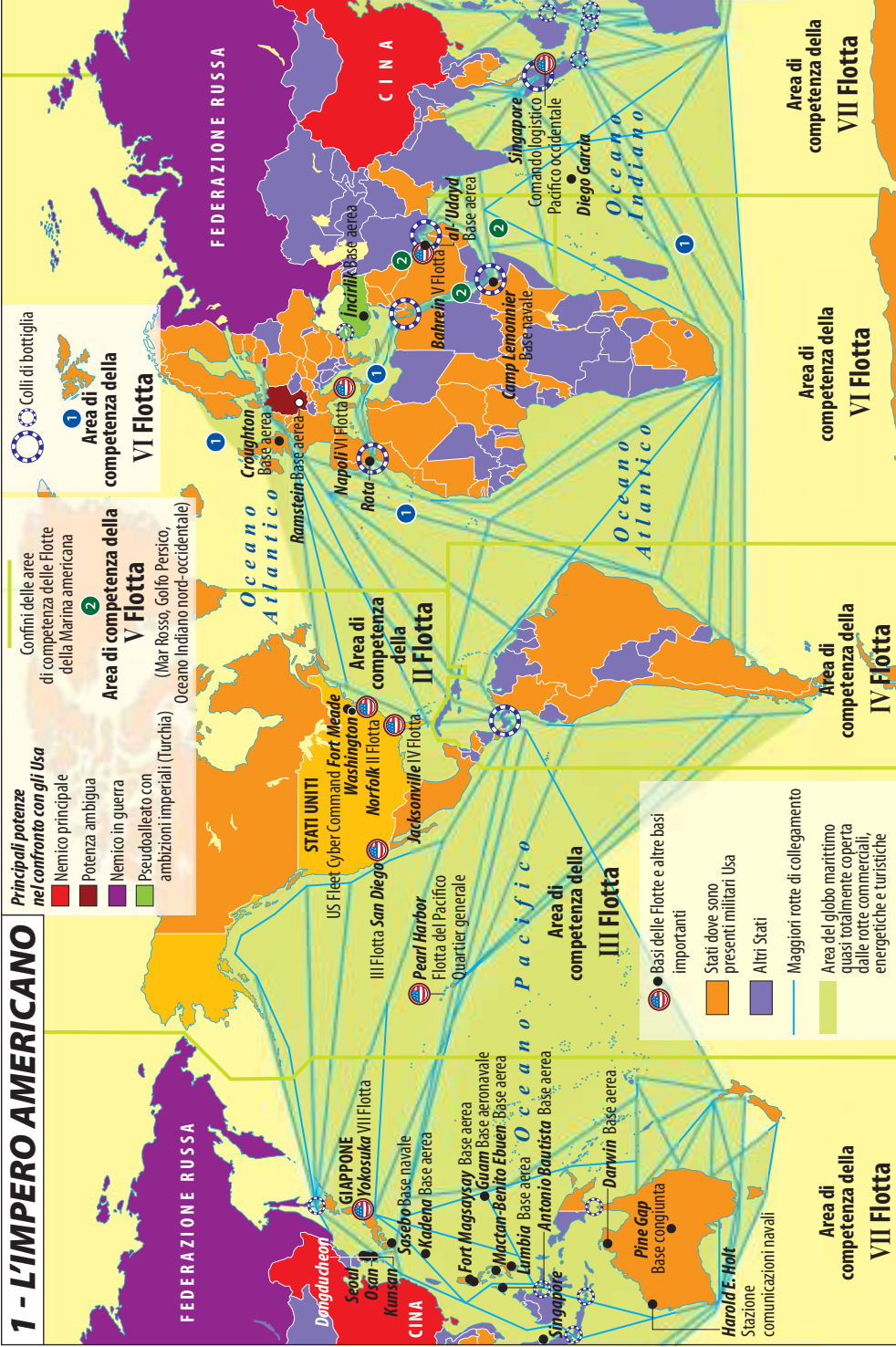
Anche *America First*, alla fine della giostra, può dunque significare *America only*. E chissà se avrà avuto ragione Netanyahu – il cui (interessato) decisionismo apocalittico lo pone in pieno *Trump time*, nonostante gli interessi tra i due non siano sovrapponibili – a vedere nello slogan del *tycoon* i germi dell'*America dead*.

4. Ma lo spaziotempo trumpiano non è l'unico ad aggirarsi per gli Stati Uniti. Il rifiuto del progressismo e dell'universalismo si dice in molti modi, spesso in contraddizione tra loro. Lo spazio resta un elemento centrale, ma il modo in cui esso viene accoppiato col tempo produce enormi differenze di vedute anche in seno all'amministrazione Trump.

Prendiamo la schiera dei tecnovassalli, plastico esempio di rifiuto del progressismo anche in ambito tecnologico – palesato e non causato dall'abbandono della Silicon Valley e dell'ideologia californiana. Tutti costoro ritengono lo spazio condizione di possibilità della loro impresa economico-geopolitica. Senza materie prime, rame, terre rare, acqua e terra non è possibile costruire i data center necessari per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Dunque senza questi elementi fisici, localizzabili e in fin dei conti spaziali non è possibile opporsi all'ascesa della Cina in ambito tecnologico. Pericolosa nemesi con cui, a differenza di quanto ritiene Trump, trattare non è possibile.

Altro che Città sulla Collina pronta a riempire di sé il mondo. I membri della PayPal Mafia, avidi lettori di Tolkien, si pensano abitanti della Terra di Mezzo minacciati dall'occhio di Sauron che svetta sulla Città Proibita. E lo ammettono senza remore, dato che questa postura è esplicitata persino dai nomi delle loro aziende.

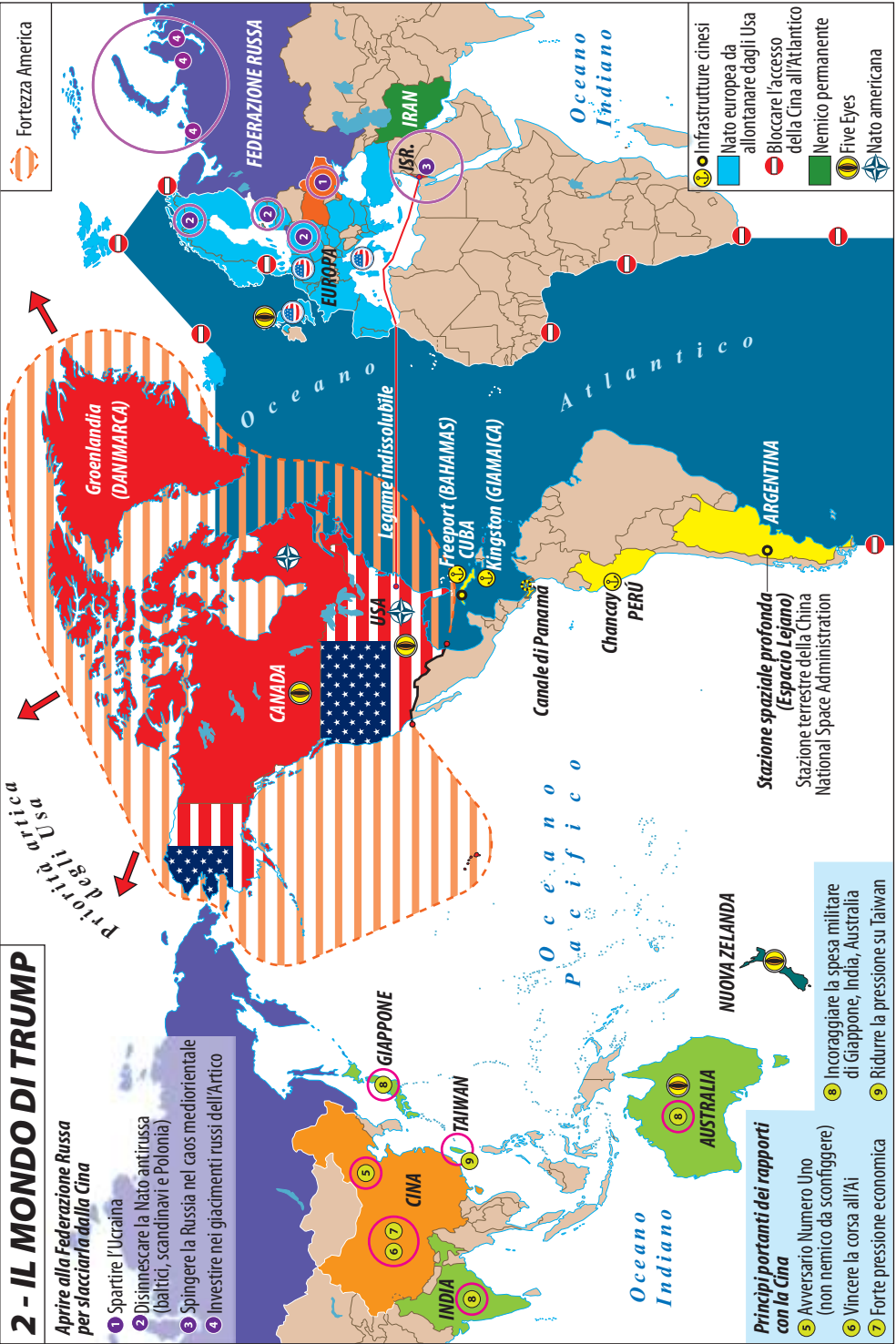
1 - L'IMPERO AMERICANO



2 - IL MONDO DI TRUMP

Aprire alla Federazione Russa per scacciare la Cina

- 1 Spartire l'Ucraina
- 2 Disinnescare la Nato anti-russa (baltici, scandinavi e Polonia)
- 3 Spingere la Russia nel caos meridionale
- 4 Investire nei giacimenti russi dell'Artico



Fortezza America

Principi portanti dei rapporti con la Cina

- 5 Avversario Numero Uno (non nemico da sconfiggere)
- 6 Vincere la corsa all'AI
- 7 Forte pressione economica
- 8 Incoraggiare la spesa militare di Giappone, India, Australia
- 9 Ridurre la pressione su Taiwan

- Infrastrutture cinesi
- Nato europea da allontanare dagli Usa
- Bloccare l'accesso della Cina all'Atlantico
- Nemico permanente
- Five Eyes
- Nato americana

Stazione spaziale profonda (Espacio Lejano)
Stazione terrestre della China
National Space Administration

3 - L'IMPERO DI MUSK

Sedi centrali

- Tesla
- SpaceX
- Neuralink
- Starlink
- X

1 - NEVADA
2 - CALIFORNIA

La contraddizione cinese
La Cina è il principale produttore mondiale di veicoli elettrici
Come Musk vede la Cina: porta di accesso al mercato asiatico, luogo di monopopera a basso costo ed efficiente
Come la Cina vede Musk: possibilità di appropriazione tecnologica, usare Tesla per blandire il contenimento americano

SPACEX
Luoghi di lancio
1 Cape Canaveral Space Force Station, Florida
2 Kennedy Space Center, Florida
3 Vandenberg Space Force Base, California
4 Starbase, Texas
5 Ronald Reagan Ballistic Missile Defense Test Site, Isola di Omelek (Isole Marshall)



TESLA

Principali Gigafactory

- 1 Giga Texas Austin
- 2 Giga Nevada Sparks
- 3 Giga Shanghai Cina
- 4 Giga Berlin Grunheide, Germania
- 5 Giga New York Buffalo
- 6 Fremont Factory California
- 7 Megafactory Lathrop, California

I 10 paesi in cui Tesla vende più auto (2023)

Usa	674.924
Regno Unito	49.571
Cina	603.664
Germania	63.682
Francia	63.641
Canada	52.806
Svezia	22.333
Danimarca	25.408
Australia	46.116
Norvegia	25.408

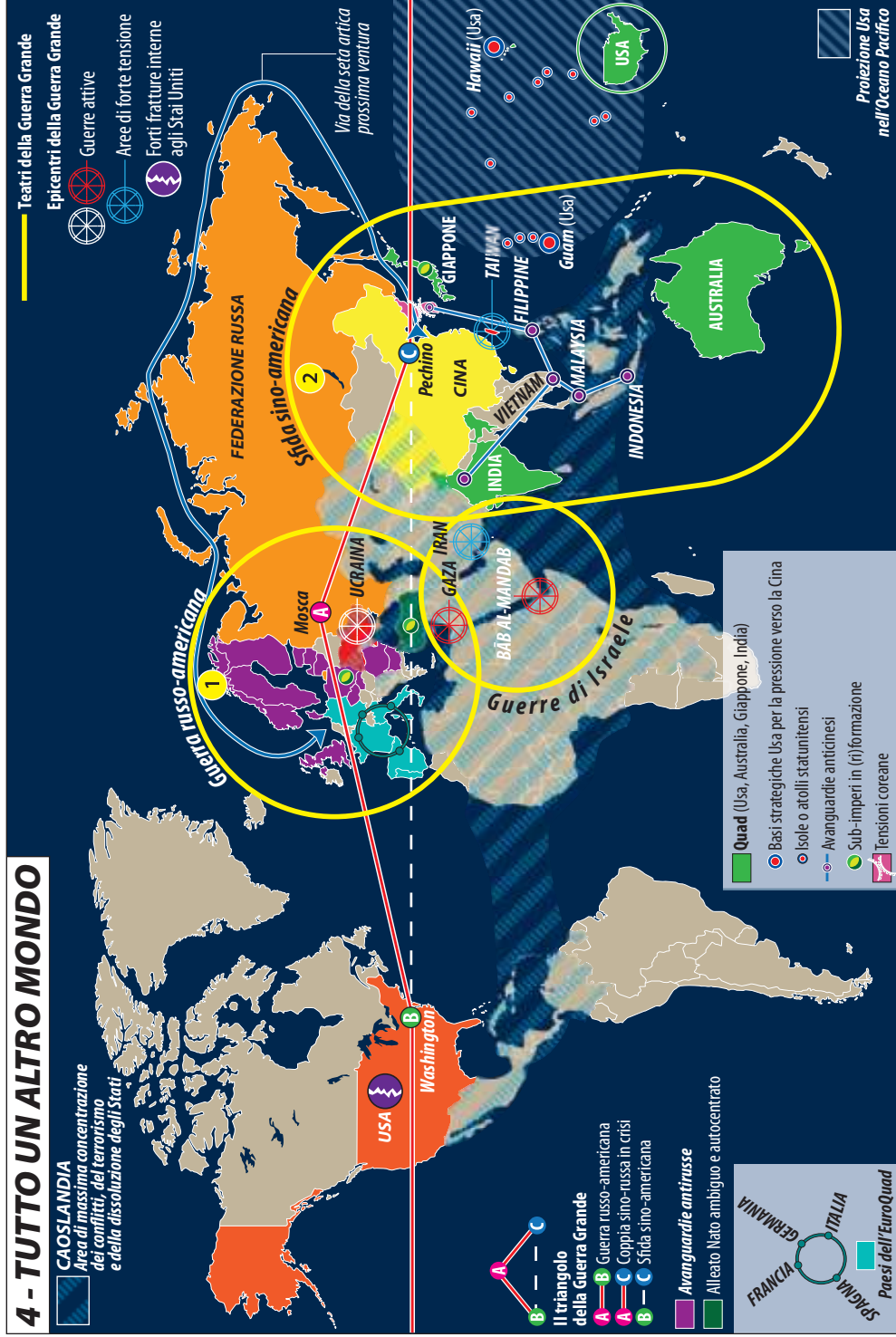
X (ex Twitter)

Paesi con più di 10 milioni di utenti (aprile 2024)

Usa	106
Giappone	69,28
India	25,45
Indonesia	24,85
Regno Unito	24,3
Brasile	21,48
Turchia	19,74
Messico	17,45
Arabia Saudita	16,28
Canada	12,52
Cina	10
Spagna	15,42
Filippine	10,69
Corea del Sud	10,45

Paesi con più di 10 milioni di utenti X e in cui Tesla vende più auto

4 - TUTTO UN ALTRO MONDO



Esempio massimo: Anduril. L'azienda di droni autonomi di Palmer Luckey è intitolata alla spada del ramingo Aragorn, personaggio decisivo di *Il Signore degli Anelli*, il cui nome – in elfico – non significa altro che «fiamma dell'Ovest». Scelta di campo più spaziale che temporale.

La tecnologia, in questo contesto, non è più sinonimo di progresso. Né vuole essere usata come strumento di *soft power*. Come sancito da Alex Karp, ceo di Palantir, l'AI e le sue applicazioni militari debbono essere considerate come forme di *hard power*⁹. L'obiettivo non è più progredire, ma innovare¹⁰. Portare a esistere qualcosa che prima non c'era per fare la guerra. La tecnologia non serve a generare un mondo migliore, ma a rendere l'America più forte. Affinché Sauron non si imponga sulla Terra di Mezzo.

Per quanto possa sembrare strano, siamo anni luce lontani dallo spaziotempo trumpiano. Il peggior incubo dei tecnovassalli, e in particolare di Thiel e Luckey, è proprio il concetto di *deal*. In particolare con Pechino. Il fondatore di Palantir considera la Cina un avversario metafisico prima che geopolitico. Imbevuto di anticomunismo e parte integrante del sottobosco culturale che sprona la politica e la società a riconoscere il ritorno del pericolo giallo (e rosso), Thiel considera la Repubblica Popolare il male assoluto, potenziale Anticristo da distruggere. Ogni accordo con Pechino viene rifiutato in partenza e interpretato come prova generale per l'instaurazione di uno Stato mondiale omogeneo. Sorta di tecnocrazia legalizzata che produrrebbe la fine della libertà americana. E soprattutto dei contratti che hanno portato Palantir a sfondare i 350 miliardi di capitalizzazione, così permettendo a Thiel di dedicare buona parte del suo tempo ai podcast, allo studio delle Scritture e alla lettura di René Girard.

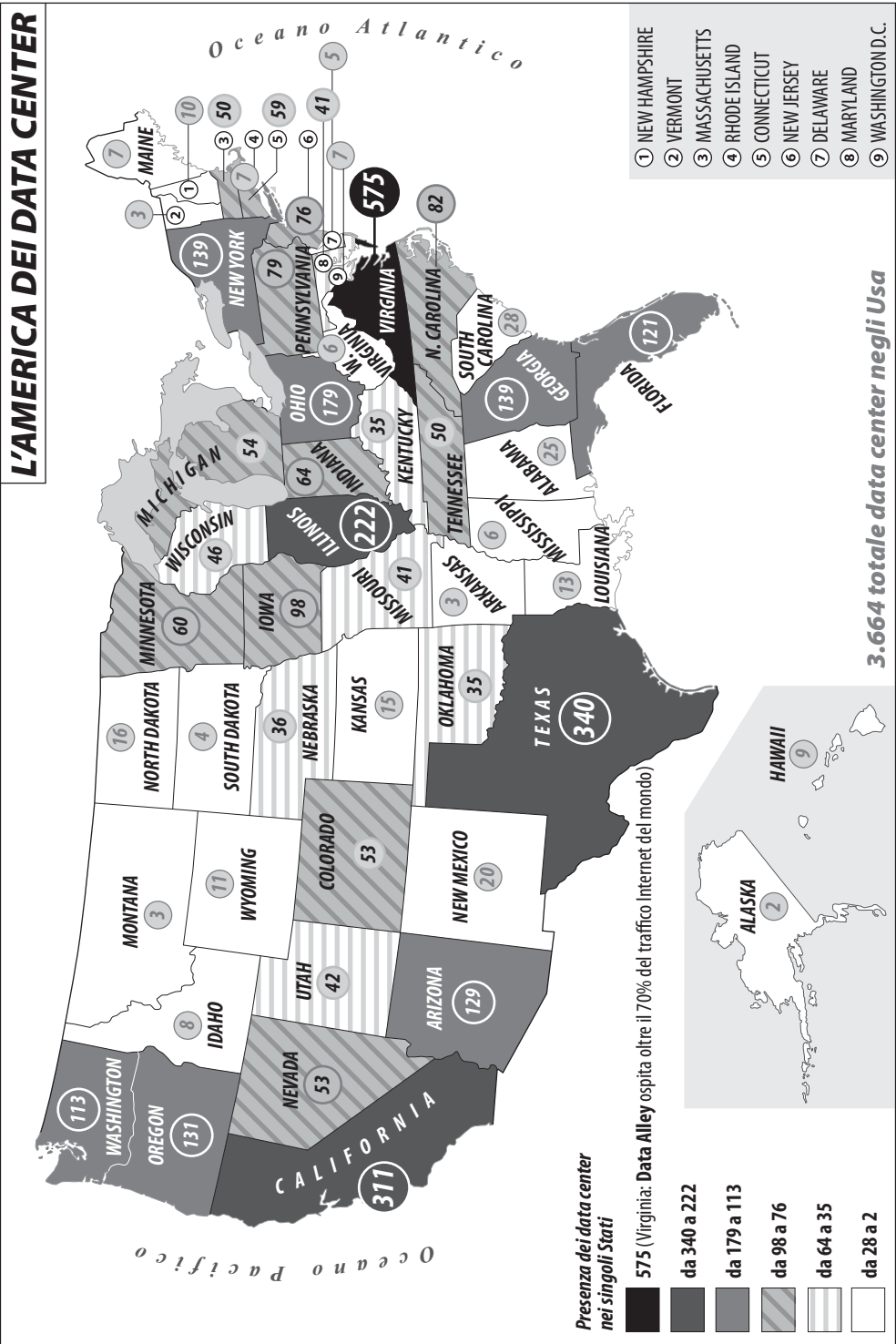
Per Palmer Luckey vale un discorso simile. Anduril ha iniziato a vendere diverse linee di droni sottomarini a guida autonoma all'Australia, celebrando la natura esplicitamente anticinese dell'operazione e contribuendo alla crescente militarizzazione dell'Anglosfera. L'*enfant prodige* che ama indossare camicie hawaiane è poi impaziente di iniziare a collaborare col governo per il progetto Golden Dome ed è entusiasta ogni volta che si parla di droni. Sia quando Hegseth si fa riprendere circondato da uno sciame di macchinette volanti davanti alla Casa Bianca sia quando il *New Yorker* sottolinea come l'America non sia pronta a questo tipo di conflitto¹¹. Finché attorno a Taiwan soffieranno venti di guerra, Luckey potrà comportarsi da attore inaggirabile, dipingendosi come il campione della sicurezza nazionale americana.

Ma anche israeliana. Il fondatore di Anduril, teoricamente cristiano, ama infatti definirsi un «sionista radicale». Molto più di Trump. Per lui gli «unici veri accordi di Abramo» sono quelli che quest'ultimo ha chiuso con Dio qualche millennio fa, quando l'Altissimo ha promesso al patriarca delle religioni monoteiste tutta la terra

9. A. KARP, N.W. ZAMISKA, *The Technological Republic*, London 2025, The Bodley Head.

10. Su questo, G. DE RUVO, «L'etica cattolica e lo spirito del tecnocapitalismo», *Limes*, 5/2025, «Il rebus di papa Leone», pp. 133-144.

11. D. FILKINS, «Is America ready for the next war?», *The New Yorker*, 14/7/2025.



tra il Nilo e l'Eufrate¹². L'Iran è dunque il male e va distrutto, possibilmente includendo nell'Armageddon anche le fabbriche di droni Shahed. Meno costosi e dunque più appetibili per il mercato asiatico, cui Anduril sta iniziando seriamente a guardare – in funzione sia anti-iraniana, per idiosincrasia del suo giovane fondatore, sia anticinese, perché Pechino è l'Anticristo.

Thiel e Luckey, insomma, sono prima di tutto dei conservatori. Loro obiettivo non è rivoluzionare il mondo per trovare un ordine nel caos. Tutto il contrario. Costoro prosperano nel disordine e nelle zone grigie. Sono i mostri dell'interregno, persone per cui pace e guerra sono altrettanto problematiche. Nel primo caso dovrebbero infatti chiudere bottega o trovare il modo di vendere droni da guerra e algoritmi predittivi a un pubblico di consumatori. Nel secondo farebbero certamente un sacco di soldi nel breve periodo, a cui seguirebbe però l'apocalisse di ciò che dovrebbe rimanere silente. Anduril, per quanto in crescita, non ha infatti la capacità manifatturiera per sostenere una guerra. E un conflitto vero mostrerebbe al mondo intero come gli algoritmi di Palantir non sarebbero sufficienti a sconfiggere un nemico pronto a morire. Le apocalissi a cui prendere parte devono dunque essere scelte con cura. Onde evitare che si riveli l'indicibile.

La verità è che i membri del nuovo complesso militare-industriale non possono esistere senza la Cina. E non solo per una questione di narrazione. Thiel e Luckey possono dire quello che vogliono nei confronti di Pechino, ma tutto ciò che fanno è reso possibile da Jensen Huang. E il capo di Nvidia non solo non ha alcuna intenzione di smettere di fare affari coi cinesi, ma sta addirittura alzando la posta. Come? Facendo un *deal* con Trump. Se quelli della PayPal Mafia sono tecnovassalli dediti alla sicurezza nazionale, Jensen Huang incarna lo spaziotempo dell'epoca successiva, che forse troppo rapidamente è stata data per morta: quella della potenza del mercato e del capitale. Il quale – come aveva già capito Marx – si pone come imperativo categorico «la produzione di un circolo della circolazione continuamente allargato»¹³.

Jensen Huang vuole fare affari con Pechino perché quello cinese è un mercato gigantesco, ma da uomo di mondo sa che per farlo deve dare qualcosa in cambio a Donald Trump. Dunque decide di stupire, mettendo a disposizione 500 miliardi per lo sviluppo fisico dell'AI americana¹⁴. Cifra non casuale. Huang, da solo e sull'unghia, offre infatti al *tycoon* la stessa cifra che i membri del progetto Stargate (OpenAI, Oracle, Softbank) avrebbero dovuto procacciarsi in cinque anni. Tanto per far capire chi comanda. In cambio, Nvidia ha ottenuto l'autorizzazione a vendere ai cinesi alcuni suoi prodotti modificati (leggasi: depotenziati), così mantenendo i piedi nel mercato della Repubblica Popolare e proponendosi come soggetto capace di mediare tra Washington e Pechino senza necessariamente finire sul menù¹⁵. Colpo grosso, destinato a far arrabbiare Peter Thiel e soci.

12. J. STERN, «Palmer Luckey: American Vulcan», *Tablet*, 18/2/2025.

13. K. MARX, *Grundrisse*, Firenze 1968, La Nuova Italia, vol. 2, p. 9.

14. B. FORD, «Nvidia says it will build up to \$500 billion of AI gear in U.S.», *Fortune*, 14/4/2025.

15. A. ARESU, «Jensen in Cina: la diplomazia parallela di NVIDIA tra Pechino e Washington», *Le grand continent*, 17/7/2025.

Il punto è che tra i tecnovassalli e il resto del capitalismo americano esistono importanze dissonanze spaziotemporali. Il progetto nazionalista della PayPal Mafia è infatti in netta contraddizione sia con i flussi del capitale e del lavoro sia col mercato finanziario americano – che pure costituiscono la condizione di possibilità del grande piano della PayPal Mafia. Se infatti la dipendenza di aziende come Nvidia – e a cascata di tutto il comparto tecnologico americano – dal mercato cinese e dalla manifattura asiatica non può essere ignorata o cancellata con un colpo di spugna, è altrettanto vero che la finanza statunitense, pur decisiva nello sviluppo dell’Ai, appare desincronizzata rispetto alla velocità dell’innovazione tecnologica.

Prendiamo il caso DeepSeek. Quando l’Ai cinese viene rilasciata, il mondo crede che sia possibile produrre intelligenza artificiale senza schede grafiche e data center. Risultato: Nvidia crolla in Borsa portandosi appresso mezzo Nasdaq. Classico esempio di irrazionalità del mercato. Per quanto DeepSeek sia riuscita a usare – grazie a sotterfugi e innovazioni – molte meno schede grafiche per la fase di allenamento del modello (*training*), è altrettanto vero che l’azienda cinese ne ha dovute usare parecchie per la fase di adattamento (*post-training*). E da quale attore economico aveva comprato – e contrabbandato – molte di queste schede grafiche? Ovviamente da Nvidia.

Il punto, però, è che questi processi di innovazione – come il passaggio dalla fase di *training* a quella di *post-training* – avvengono alla velocità della luce, dunque gli investitori spesso non hanno il tempo materiale per comprenderli. Seguono imprevedibili acrobazie, potenzialmente pericolose, derivanti dalla mancata sincronizzazione tra tempo dell’innovazione e tempo della finanza. Gara tra velocisti che scontrandosi rischiano di rallentarsi a vicenda. A cui magari hanno insegnato all’università che l’economia è una scienza esatta – nonostante il povero Adam Smith ci avesse già avvisato che la mano del mercato è *invisibile*, non onnisciente¹⁶. Più piuma che ferro.

Riassumiamo. Lo spaziotempo dei tecnovassalli non è congruente né con quello di Trump né con quello di chi offre loro le condizioni materiali di esistenza – ovvero Nvidia, la manifattura asiatica e il capitalismo finanziario americano. Ciò non significa che siano destinati a soccombere. Thiel e soci potrebbero benissimo convincere il presidente, gli investitori e persino Jensen Huang delle loro ragioni – o imporle con qualche forzatura politica, sfruttando la crescente securitizzazione dell’economia e lo spauracchio cinese. Ma la questione essenziale è un’altra.

Il punto è che nella tempesta americana orfana della categoria del progresso tutti si centrano su spazi e tempi diversi. E dunque, per quanto un accordo tra i diversi attori economici, politici e tecnologici non sia impossibile, ciò con cui Washington dovrà fare i conti è il crollo definitivo della narrazione che voleva l’élite tecnologica americana compatta. I geni sono usciti dalla lampada e ballano seguendo il loro ritmo, incuranti dei passi degli altri. Potrebbero riallinearsi, ma que-

100 16. G. DE RUVO, «La scienza impossibile. Adam Smith e la non-totalizzabilità del mercato», *Syzthesis* 1/2022, pp. 217-236.

sto processo non sarà pacifico. Non (solo) perché si odiano¹⁷, ma perché le loro strade – non necessariamente lastricate di buone intenzioni – sono state pensate per portare a spazi e tempi diversi. Cassazione Marx, che riderebbe sotto la barba con una certa soddisfazione: «La consonanza può essere ora prodotta e raggiunta in pieno soltanto percorrendo estreme dissonanze»¹⁸.

5. E se avesse avuto ragione Elon Musk fin dall'inizio? Il capo di Tesla, come Huang, non ha mai voluto mollare la Cina. Quando ancora frequentava il Doge, Elon si pensava redivivo Kissinger. Perfetto mediatore tra Washington e Pechino, pronto a salvare l'umanità. Trump non glielo ha permesso. Anzi, l'ha tenuto a debita distanza da qualsiasi dossier anche vagamente cinese, facendolo cacciare dalle riunioni del Pentagono sul tema e impedendogli di toccare palla sull'*affaire* TikTok – al cui acquisto è stato candidato da non meglio specificati *Chinese officials*¹⁹, forse congruenti coi finanziatori cinesi di SpaceX²⁰.

Ma a separare Trump e Musk non sono state solo le incomprensioni personali, peraltro annunciate. Il punto è che i due hanno scoperto di abitare spazitempi inconciliabili. Per il *tycoon* l'unico tempo degno di nota è il presente, e lo spazio è sempre connotato qualitativamente in base alle necessità del momento. Per Musk no. Ciò che conta è il futuro e l'umanità, dunque il mondo – *questo mondo* – nella sua totalità. *America First* – come la sua versione degenerata in *America only* – non può convivere con *humanity first* (*carta a colori* 3).

Per capire la deriva di Elon e la sua rottura con Trump bisogna però ascoltare Peter Thiel. Che avrà tutti i difetti del mondo ma è una persona intelligente. In una delle sue innumerevoli comparsate in un podcast, il fondatore di Palantir racconta di una conversazione avvenuta tra lui, Musk e Demis Hassabis (DeepMind) alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2024. Thiel ricorda di aver detto: «Se non vince Trump, me ne vado dall'America». Segue sibillina risposta di Elon: «E dove vai? Non c'è un altro posto dove andare». Il boss della PayPal Mafia non ha dato troppo peso alla risposta del suo gemello diverso. Probabilmente era anche d'accordo con lui. Poi però è tornato a casa. Ha riflettuto sulle parole di Elon ed è arrivato a una conclusione shockante: «Cazzo, Elon non crede più di poter andare su Marte. Il 2024 è l'anno in cui Elon ha smesso di credere alla possibilità di andare su Marte. Non semplicemente come progetto tecnologico, ma come progetto politico»²¹.

Se Thiel ha ragione, e non ci sono molte ragioni per dubitarne, Musk sta attraversando una traumatica rivoluzione spaziale. Perché pensare di non poter più andare sul Pianeta Rosso significa che l'umanità non ha più una valvola di sfogo. La

17. Su questo, Id., «Stargate e l'autoscontro delle stelle rosse», *Limes*, 1/2025, «L'ordine del caos», pp. 39-52.

18. K. MARX, *op. cit.*, p. 87.

19. S. WOO, «China Officials Discuss Option of TikTok Sale to Elon Musk», *The Wall Street Journal*, 14/1/2025.

20. S. YU, «Chinese investors privately take stakes in Elon Musk's companies», *Financial Times*, 9/3/2025.

21. Così in un'intervista con Ross Douthat del *New York Times*.

salvezza dall'avvento dell'intelligenza artificiale generale (Agi), dal virus wokista e dalla schiavitù del debito deve avvenire sulla Terra. Pura immanentizzazione dell'*eschaton*, che tuttavia – a differenza che in Thiel – non assume forme apocalittiche.

Lo spaziotempo di Musk epurato dall'appendice marziana è tutto proiettato al futuro, ma prendendo in seria considerazione la possibilità del collasso non è ascrivibile alla retorica del progresso. Si tratta di agire oggi per salvare il domani e il dopodomani, impedendo alle forze negative – *woke*, inverno demografico e Agi – di prendere il sopravvento. La storia, per il fondatore di SpaceX, è sia ciclica sia universale. Ciclica perché alterna ascese e crolli, universale perché oramai riguarda tutta l'umanità. Cinesi e russi compresi. La forza politica che Elon ha fondato dopo aver rotto con Trump si chiama The America Party. Ma è in realtà sinonimo di Partito del Mondo, perché per Musk la salvezza dell'umanità passa dalla salvezza dell'America. Non congruente col pianeta ma ancora decisiva nel determinarne il decorso.

È per questo che per preservare il domani degli Usa e dunque del resto dell'umanità Musk è pronto a scontrarsi con Donald Trump o a fare causa a Sam Altman. Ciò che non farà mai, però, è litigare con l'America in quanto tale, con la sua legislazione favorevole e con le installazioni attraverso cui continua a lanciare – seppur con qualche difficoltà tecnica – i razzi verso l'Oceano Cosmo. Anche se forse non raggiungeranno mai il Pianeta Rosso. Elon ha ancora bisogno di Washington per salvare il mondo, ma se ritiene che la finanziaria di Trump possa distruggere le finanze del paese, che la corsa all'Ai possa portare a un conflitto mondiale o, peggio, all'avvento dell'Agi, il fondatore di SpaceX – come ama scrivere su X – andrà in guerra. Contro qualsiasi spaziotempo che contraddica il suo. Tutti sono avvisati, nessuno è salvo. Elon incluso.

6. Ma oltre a essere un'incognita, lo spaziotempo di Musk è sintomo di una tendenza latente. Di una forma di rimozione della crisi che, oramai da qualche anno, si aggira tanto nei laboratori strategici quanto nelle élite statunitensi. E che potrebbe essere riassunta in questi termini: esaurita ed esautorata la forza propulsiva del tempo lineare progressista, l'America si affida a una concezione ciclica del tempo e della storia. Artificio utile per trasformare la crisi da struttura a momento. Da possibile punto di sprofondamento a necessario trampolino di lancio. Determinismo *à la carte* che tradisce la paura di affrontare la realtà della tempesta. Non più solo americana, ma mondiale.

Torniamo allora a Elon, che non ha mai nascosto la sua adesione a una visione circolare della storia. Ciò che è sintomatico della prospettiva di Musk è che essa è mutuata – oltre che da Spengler – anche dalla lettura della fantascienza. Il che significa che il fondatore di SpaceX ragiona sul nostro mondo a partire da un metro che, proprio in quanto genere letterario, dà per scontata la risoluzione della crisi per mezzo dell'intervento di un eroe. Chi legge Asimov non lo fa per sapere se Hari Seldon salverà l'universo, ma per capire *come* lo farà.

Purtroppo nel mondo reale le cose vanno diversamente. Un recente libello pubblicato in Italia da Adelphi a firma di H.P. Lovecraft ci ricorda, con sommo disin-

canto e a ragione, che «potrebbe anche non esserci più un mondo»²². Dunque presupporre eroi capaci di cavalcare il processo storico e identificarsi con essi significa rinunciare a fare i conti con la complessità, con quell'incrocio di volontà inconciliabili che dominano il mondo della transizione egemonica. La geopolitica presuppone mentalità tragica e apertura alla contingenza. Chi violenta la realtà per adeguarla alle sue leggi è destinato ad annegare nell'apocalisse come una rana nel brodo. Anche se, a differenza di Musk, si bea di non ignorare le forze profonde della nostra epoca.

Forse, l'unico merito della filosofia analitica è aver portato all'attenzione della noiosissima comunità (*sic*) accademica l'espressione «*cherry picking*». Contestualizziamo: dato che quella forma di sapere nata in Grecia duemilacinquecento anni or sono deve oramai essere scientifica come l'ingegneria elettronica (diventeremo tutti Jensen Huang), essa deve fare anche studi quantitativi. Ecco, la peggiore accusa che può essere rivolta a questi «filosofi» è quella di bollarli «raccoglitori di ciliegie», ovvero studiosi che vanno alla ricerca solo di dati che confermano le loro tesi.

George Friedman, che si è addottorato con una tesi sulla Scuola di Francoforte, non è un filosofo analitico, ma è uno straordinario raccoglitore di ciliegie. Nel suo comunque meraviglioso libro del 2020 intitolato *The storm before the calm*, l'analista di origini ungheresi trapiantato in Texas sancisce che l'America si trova alla convergenza finale – e dunque all'esaurirsi – sia di un ciclo economico sia di un ciclo istituzionale. In breve: economia e politica americane non funzionano più. Fin qui, tutto giusto. Ma ecco che Friedman – neppure fosse un'Ai – accende la scatola nera e inizia a raccogliere ciliegie: «Davanti a questa crisi, gli altri paesi reagirebbero in maniera diversa. Gli Usa reagiranno *come hanno sempre fatto*. La popolazione vivrà un decennio di rabbia e odio reciproco intensi, ci saranno crisi economiche e sociali: i giovani si opporranno ai vecchi, e l'innovazione porterà instabilità. Alla fine, il processo politico genererà una soluzione. Ci sarà un presidente fallito che venererà il ciclo passato, seguito da un nuovo presidente che si prenderà il merito di aver governato il nuovo ciclo e di aver trovato le soluzioni»²³.

Leggere oggi questi passi scritti nel 2020 è senza dubbio perturbante. Il presidente fallito pare proprio essere Biden. E chi può essere il rivoluzionario se non Trump? Il ciclo positivo di Friedman sembra essersi messo in moto. La tempesta, forse già in fase di schiarimento, era necessaria. Essa «serve all'America affinché le nubi vengano diradate»²⁴, dunque non c'è da preoccuparsi.

Il problema è che questa non è scienza, ma *wishful thinking*. Friedman ha fatto scorta di ciliegie per i prossimi cinquant'anni, perché esistono innumerevoli ragioni – da lui ignorate – per cui gli Usa non potranno reagire alla crisi «come hanno sempre fatto». Ci limitiamo a segnalarne una banale: il mondo è cambiato. Non siamo né a fine Ottocento né negli anni di Reagan. L'America non è più isolata nell'emisfero occidentale né è opposta a un unico avversario incapace di interferire veramente nei suoi affari interni. La tempesta americana ha prodotto la tempesta mondiale, certo,

22. H.P. LOVECRAFT, *Potrebbe anche non esserci più un mondo*, Milano 2025, Adelphi.

23. G. FRIEDMAN, *The storm before the calm*, New York 2020, Penguin, p. 234.

24. *Ibidem*.

ma il rapporto causale si è oramai rigirato in azione reciproca. Fino a qualche tempo fa si poteva pensare che limitando la nevrosi americana si sarebbe stabilizzato il mondo. Oggi non è più così. Ed è una rivoluzione spaziotemporale decisiva. La tempesta americana non può essere chiusa senza prima placare i venti di quella mondiale. E l'America non è neppure lontanamente in grado di farlo.

Altro che ciclo di rinascita. Washington non solo non controlla più il mondo, ma non è nemmeno padrona di sé stessa. Dipende dai tempi degli altri. Deve sperare che l'apocalittismo di Netanyahu non vada fuori controllo e che l'Iran abbia ancora tanta pazienza strategica. Trump può proseguire *ad infinitum* col suo *odi et amo* nei confronti di Putin, ma sarà lui a decidere *quando* finire la guerra in Ucraina – salvo americanate foriere di reale apocalisse. L'America padrona del tempo del mondo è un retaggio del passato. Oggi è quest'ultimo a essere padrone dell'America. Nessun ciclo analogico. Piuttosto – come sempre avviene nella storia, e non nel modo in cui ce la raccontiamo – trasformazione di qualcosa nel suo contrario. Friedman, che nasce hegeliano, avrebbe dovuto ricordarsene: «Il discorso sull'analogia si arresta alle soglie della dialettica. E con ciò esso si avvia alla sua definitiva conclusione»²⁵.

7. «In America c'è una tradizione idealistica che vede la politica estera come una lotta tra il bene e il male. Poi c'è una tradizione pragmatista che cerca di risolvere i “problemi” solo nel momento in cui sorgono. Infine, c'è una tradizione legalista che tratta le questioni internazionali come se fossero casi giuridici. Insomma, in America non c'è tradizione geopolitica»²⁶. Così Henry Kissinger in *White House Years*. Parole attualissime, che siamo certi il diplomatico dalla voce roca confermerebbe senza pensarci due volte. Specie in questi tempi caotici in cui la geopolitica viene accusata di produrre conflitti in realtà causati proprio dall'assenza di visione strategica.

Davanti all'inflazione di filosofie della storia deterministiche, delle idiosincrasie ideologiche e dei deliri d'onnipotenza spacciati per pragmatismo, Kissinger avrebbe infatti buon gioco a ricordare ai suoi successori e ai suoi critici come la geopolitica debba essere intesa «approccio che presti attenzione alla necessità dell'equilibrio»²⁷. Specie se, in una situazione come quella attuale, l'unica rappresentazione cartografica aderente alla realtà è quella che mostra l'assoluto predominio del caos e dell'instabilità sistemica (*carta a colori 4*).

Come ha scritto nella sua tesi di laurea magistrale – *opus magnum* di 350 pagine, oggi impensabile – lo spazio dell'agire umano oscilla tra la libertà e la necessità²⁸. Nessuna delle due è assoluta. Non è possibile né pensare di prevedere il decorso storico né agire nel mondo come se esso fosse uno spazio piatto. Ed è per questo che l'eroe di Kissinger è Immanuel Kant. La tesi del giovane filosofo in erba

25. E. MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Macerata 2004, Quodlibet, p. 796.

26. H. KISSINGER, *White House Years*, London 1979, Weidenfield and Nicolson, p. 915.

27. *Ivi*, p. 914.

28. La tesi è dedicata a *Il significato della storia. Spengler, Toynbee, Kant*. La traduzione italiana è in fase di pubblicazione.

gioca infatti con un anacronismo. Prima studia Spengler, poi Toynbee e infine il filosofo di Kaliningrad. Proprio per mostrare come il pensiero ciclico, tipico dei primi due autori, *debba* essere superato. Eliminato a favore di un approccio trascendentale che si chieda, kantianamente, «quali sono le condizioni di possibilità dell'agire storico?».

Attorno a questa domanda gira tutta l'opera intellettuale e strategica di Kissinger. E forse, al di là dei vari *deal* chiusi dal diplomatico americano, questa domanda dovrebbe essere anche la sua eredità. Dato che «un vero e proprio ordine mondiale non è mai esistito»²⁹, come fare a tenere insieme i pezzi di questo mondo impazzito? Di più: perché bisogna trovare il modo di farlo?

Curiosamente, la risposta a queste domande Kissinger la esplicita proprio nel suo libro sulla Cina. Dove Kant torna a essere protagonista: «Nel suo saggio *Per la pace perpetua*, il filosofo Immanuel Kant sosteneva che la pace tra i popoli si sarebbe infine instaurata nel mondo in due soli possibili modi: grazie alla capacità umana di comprendere, oppure attraverso conflitti e catastrofi di una tale gravità da non concedere alternativa al genere umano. Ci troviamo oggi in tale congiuntura»³⁰.

Kissinger non è mai stato un pacifista. Ma sa perfettamente che quando i diversi attori seguono spazitempi diversi e tra loro inconciliabili il dramma dell'apocalisse – Bomba ieri (ma non solo), Ai oggi – si fa immancabilmente più presente. E nessuno può pensare di ritardarla insistendo autisticamente sul proprio tracciato.

Bisogna essere seri. La finestra d'opportunità in cui l'umanità poteva salvarsi attraverso la comprensione reciproca si è chiusa. La battaglia per il controllo del tempo, resa ancora più acuta dalla crisi americana, è segno esattamente di questa impossibilità. *Time is out of joint*. E senza accordo sui tempi è impossibile anche qualsiasi *deal* spaziale. Non ci sarà un libero *foedus* tra le grandi potenze. Alcuni attori – Israele, Iran, Russia e Cina – non hanno alcun interesse a rinunciare ai propri calendari. Gli Usa non saprebbero neppure che spaziotempo portare al tavolo delle trattative. A meno da non voler convincere Xi Jinping e Putin dell'ineluttabilità dei cicli di Friedman o del fatto che Trump non cambierà idea dopodomani. Sugli spazi potrebbe anche esserci accordo, ma senza un orologio condiviso essi non sarebbero altro che confini stampati su una cartina muta. Altro che Jalta 2.0. Mera partita a Risiko, decisa da un lancio di dadi. Opportunamente truccati.

Resta la seconda opzione di Kissinger/Kant. Dinnanzi a un rischio esistenziale per l'umanità, bisogna trovare delle regole di convivenza. In questo contesto, è la necessità a entrare in campo, limitando la libertà dei soggetti e obbligandoli a uscire dal loro autismo spaziotemporale. Non per muskiano folle amore, ma per salvare la faccia, la vita e il potere. La libertà è il riconoscimento della necessità. E l'unica pace perpetua è una pace sporca. La transizione egemonica sarà vinta da chi riconoscerà questo duplice principio.

29. Id. *World Order*, New York 2014, Penguin, p. 2.

30. Id., *Cina*, Milano 2018, Mondadori, p. 473.

PROSTRANSTVO RUSSIA È TERRA

di Mark BASSIN

Per i russi spazio e tempo intessono un'unica esperienza umana e nazionale, segnata da irriducibile alterità. La geografia come destino manifesto e fattore di potenza. La non linearità del divenire storico. Il ruolo dell'ortodossia nell'eterno dilemma Asia/Europa.

L'

1. ELEMENTO GEOGRAFICO PIÙ CARATTERISTICO della Russia è costituito probabilmente dai suoi spazi vasti e aperti. La dimensione geografica distingue la Russia dagli Stati più angusti e parcellizzati dell'Europa occidentale. Questo contrasto risulta accentuato dal fatto che il paesaggio russo è generalmente piatto e uniforme, mancando di significative barriere naturali come le catene montuose o vasti oceani che ne proteggano l'interno. Storicamente, l'apertura geografica ha reso la Russia costantemente vulnerabile alle invasioni da est e da ovest. Dalle armate mongole nomadi del XIII secolo che diedero vita all'Orda d'Oro e resero per secoli i principati russi loro tributari alle incursioni polacco-lituane del XVII secolo, dall'espansionismo svedese nel Settecento alle devastanti campagne di Napoleone e Hitler, la storia russa è punteggiata di minacce esistenziali provenienti dalle sue frontiere esposte. Questa vulnerabilità costante ha generato un profondo senso di insicurezza e una tendenza all'espansione territoriale: conquistare zone cuscinetto contro le minacce esterne divenne un imperativo strategico che portò all'«acquisizione di terre russe» e all'instancabile spinta verso l'esterno, sovente a spese dei popoli confinanti¹.

I movimenti attraverso questa enorme massa terrestre sono stati notevolmente facilitati dall'esteso sistema fluviale – il Volga, il Dnipro, il Don e molti altri corsi d'acqua – che ha svolto un ruolo cruciale nelle prime fasi di sviluppo dello Stato russo. Questi fiumi funsero da arterie primarie per il commercio, le comunicazioni e l'insediamento delle antiche tribù slave e poi per l'espansione dello Stato moscovita². La «rotta dai variaghi ai greci», che connetteva il Baltico al Mar Nero attraver-

1. G.A. HOSKING, *Russia and the Russians: A history*, Cambridge 2001, Harvard University Press; R. PIPES, *Russia under the old regime*, London 1974, Penguin.

2. R.J. KERNER, *The urge to the sea: the course of Russian history: the role of rivers, portages, ostrogs, monasteries, and furs*, Berkeley 1942, University of California Press.

so le vie d'acqua, fu vitale per la formazione della Rus' di Kiev. Man mano che la Russia si espandeva a est, fiumi come l'Ob', l'Enisej e il Lena facilitarono il movimento di cosacchi, mercanti ed esploratori dentro la Siberia, consentendo le vaste acquisizioni territoriali che caratterizzano l'impero russo.

Al contempo, il limitato accesso ai mari caldi ha costituito una persistente sfida geopolitica. Gran parte della costa russa è infatti gelata per lunghi periodi dell'anno, impedendo di sviluppare con continuità il commercio e la proiezione navale. Questo limite geografico ha influenzato la politica estera russa per secoli: ha spinto Mosca ad assicurarsi l'accesso al Mar Baltico (sotto Pietro il Grande), al Mar Nero (con Caterina) e poi al Mediterraneo e al Pacifico, spesso entrando in conflitto con le potenze confinanti³.

Anche il pensiero politico e il processo di costruzione statale della Russia sono stati profondamente influenzati dalla geografia. Generazioni di storici hanno sostenuto che la necessità di difendere un territorio così vasto ed esposto abbia richiesto uno Stato potente e centralizzato, capace di mobilitare risorse e manodopera su vasta scala⁴. La tradizione russa di governo autocratico, dagli zar all'Unione Sovietica, può essere spiegata in parte come risposta pragmatica alle sfide geopolitiche imposte da una geografia vasta e vulnerabile. L'enormità del paese ha richiesto una forte autorità centrale in grado di proiettare forza per migliaia di chilometri, il che ha contribuito a definire una traiettoria storica caratterizzata da un governo centralizzato e autocratico: prima sotto gli zar, poi sotto l'Unione Sovietica e da ultimo nell'attuale Federazione Russa⁵.

2. A fronte delle notevoli sfide, l'immensa massa terrestre ha dotato la Russia di enormi ricchezze naturali. Dalle pellicce che alimentarono l'iniziale espansione a est nella Siberia alle ricche riserve di legname e ai vasti depositi di carbone, ferro, petrolio e gas naturale, questa abbondanza è sempre stata il pilastro dell'economia e della potenza russe⁶. Le risorse naturali hanno alimentato l'industrializzazione, hanno fornito vantaggi strategici in tempi di guerra e continuano a essere la fonte principale del reddito nazionale. Tuttavia, la loro distribuzione geografica le colloca soprattutto in zone remote e climaticamente ostiche, rendendone estrazione e trasporto difficili e onerosi. Il nucleo dello Stato russo intorno a Mosca si è sviluppato in relativo isolamento dalle rotte commerciali marittime, contribuendo a orientare il paese verso l'espansionismo terrestre e ritardandone l'ingresso nei circuiti

3. P. REID, «The lands beyond the Rivers: directions and potentials in riparian histories of Russian and Soviet Eurasia», in *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, vol. 22, n. 1, 2021; W.C. GREEN, «The historic Russian drive for a warm water port: anatomy of a geopolitical myth», *Naval War College Review*, vol. 46, n. 2, 1993.

4. J.L. BLACK, «The "State School" Interpretation of Russian History: A Re-Appraisal of its Genetic Origins», *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, vol. 21, n. 4, 1973.

5. T. SZAMUELY, *The Russian Tradition*, New York 1975, McGraw-Hill; R. PIPES, *op. cit.*

6. G.V. LANTZEFF, R.A. PIERCE, *Eastward to Empire. Exploration and Conquest on the Russian Open Frontier, to 1750*, Montreal 1973, McGill-Queen's University Press; M. BASSIN, «Expansion and colonialism on the eastern frontier: views of Siberia and the Far East in pre-Petrine Russia», *Journal of Historical Geography*, vol. 14, n. 1, 1988.

del commercio mondiale rispetto all'Europa occidentale. Il bisogno di mettere in sicurezza i confini e di connettere queste regioni ricche di risorse ma isolate alle aree industriali e ai mercati di sbocco ha prodotto grandi progetti infrastrutturali, come la ferrovia Transiberiana, simbolo del dominio umano sulla natura e dell'unità del popolo russo⁷.

Oltre agli aspetti tangibili della geografia fisica, il concetto di *prostranstvo* (spazio) ha permeato cultura e identità russe⁸. Le pianure sconfinite e gli orizzonti infiniti hanno modellato un paesaggio psicologico unico. Questo senso di spazio infinito è stato interpretato in vari modi: come fonte di orgoglio nazionale e di fede nel destino della Russia (spesso legato a idee messianiche), come causa del senso di isolamento dall'Occidente, come fardello che richiede una vigilanza e un espansionismo costanti. La «acquisizione di terre russe» non era solo un processo politico ma uno sforzo continuo, quasi spirituale per riempire e consolidare questo vasto territorio. La frontiera, lungo le steppe meridionali o nella selvaggia Siberia, è storicamente fonte di opportunità e pericoli, plasmando il carattere dei suoi abitanti e le politiche dello Stato. L'incessante attenzione al *prostranstvo* continua a influenzare il pensiero strategico della Russia, la percezione della sua sicurezza e della sua influenza nel XXI secolo.

3. La geografia e il concetto di *prostranstvo* sono stati fondamentali anche nello sviluppo del nazionalismo e dell'identità nazionale della Russia nel corso dei secoli. Durante il periodo zarista, l'immensità fisica del territorio russo fu interpretata come «benedizione e fardello»: un dono divino e una responsabilità civilizzatrice⁹. Questa terra estesa dal Baltico al Pacifico era spesso vista non solo come spazio da governare, ma anche come luogo di una specifica missione storica e spirituale. L'idea della Russia come «terza Roma», ereditata dall'ortodossia bizantina, aveva implicazioni spaziali: Mosca, in quanto fulcro del mondo ortodosso, era immaginata come successore spirituale e geografico di Roma e di Costantinopoli, collocando la Russia al centro simbolico della civiltà cristiana. Questa visione del mondo rafforzò l'autocrazia, il messianismo e l'idea di un destino nazionale radicato nella geografia.

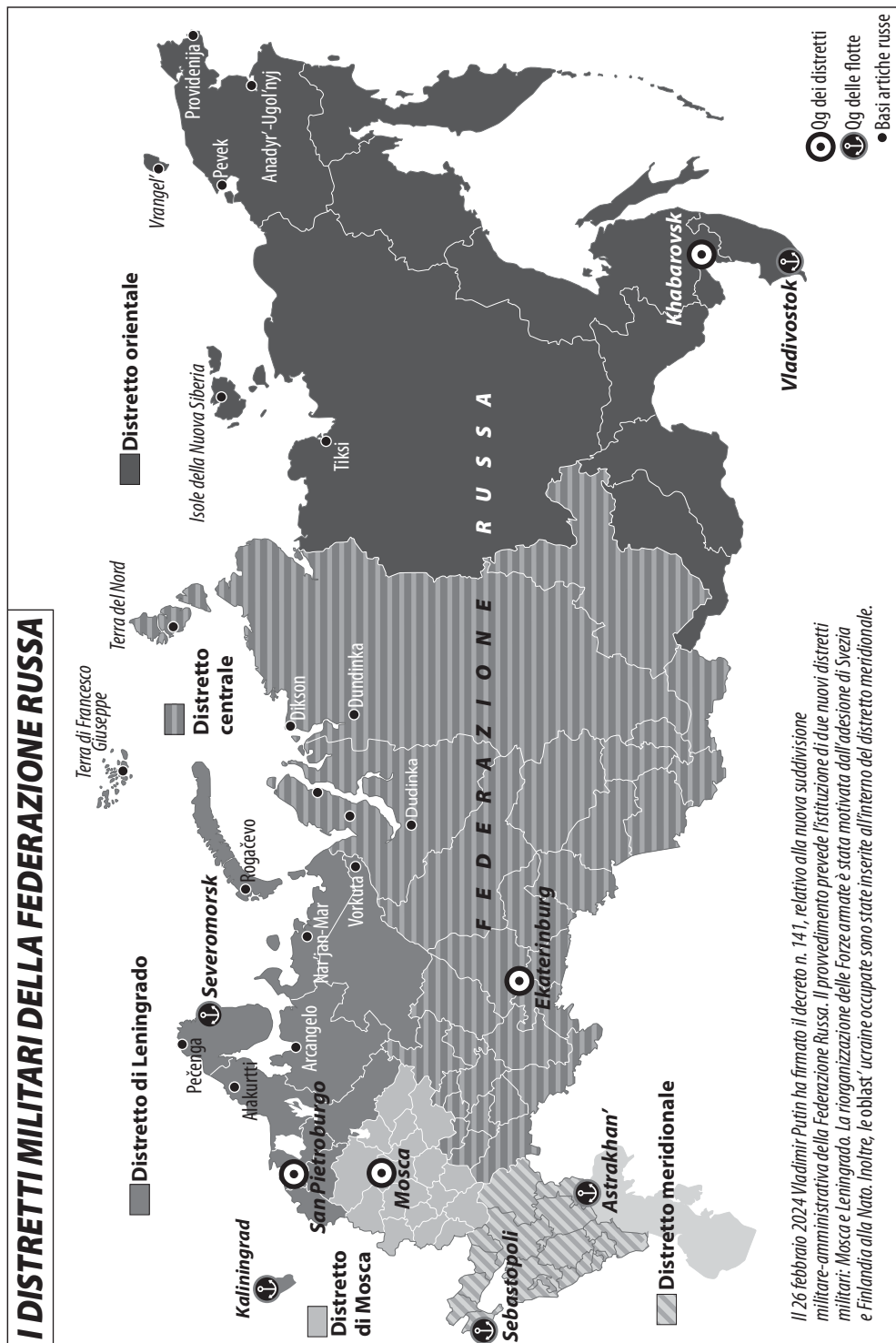
La specifica collocazione geografica della Russia a cavallo tra Europa e Asia è stata vista storicamente dai pensatori e dai leader politici russi come fonte di vulnerabilità, ma anche come risorsa culturale unica. Essa crea infatti una sorta di ambiguità spaziale che ha informato una molteplicità di prospettive sull'identità culturale e geopolitica russa¹⁰. Queste si affacciarono nel XVIII secolo nei dibattiti

7. S.G. MARKS, *Road to power: The Trans-Siberian railroad and the colonization of Asian Russia, 1850-1917*, Ithaca 2020, Cornell University Press.

8. S. MEDVEDEV, «A general theory of Russian space: A gay science and a rigorous science», *Alternatives*, vol. 22, n. 4, 1997.

9. H. BLAKKISRUUD, G. HØNNELAND (a cura di), «The burden and blessing of space», in *Tackling space: federal politics and the Russian North*, Fridtjof Nansen Institute, 2006; M. BASSIN, «Turner, Solov'ev, and the "Frontier Hypothesis": The Nationalist Signification of Open Spaces», *Journal of Modern History*, n. 65/1993.

10. M. BASSIN, «Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space», *Slavic Review*, vol. 50, n. 1, 1991; A. MASOERO, P. ROSSI, «Russia between Europe and Asia», in *The Boundaries of Europe*, Berlin 2015, De Gruyter.



sulla precisa collocazione del confine che separa i due continenti e in seguito si sono cristallizzate in visioni fortemente contrastanti sull'identità russa, oscillanti tra inclusione e trascendenza rispetto a Europa e Asia.

Grandi figure storiche come Pietro il Grande, Aleksandr Herzen, Pëtr Struve e Mikhail Gorbačëv hanno propugnato l'occidentalizzazione, convinti che il futuro della Russia dipendesse dalla sua capacità di abbracciare scienza e istituzioni europee¹¹. Viceversa, slavofili come Aleksej Khomjakov e Ivan Kireevskij nel XIX secolo o Aleksandr Solženicyn nel Novecento rifiutarono il razionalismo e il liberalismo occidentali, affermando che le tradizioni comunitarie, la fede ortodossa e lo spirito agrario della Russia la rendessero intrinsecamente diversa e moralmente superiore all'Europa¹².

Questo divario non era meramente filosofico, aveva anche una forte connotazione geografica: l'Europa era sinonimo di urbanizzazione, modernità e individualismo; la Russia vi era contrapposta come una vasta distesa rurale e spiritualmente profonda, dunque decisamente non europea. Nel corso del XIX secolo questa tensione spaziale alimentò discorsi nazionalistici concorrenti. L'espansionismo imperiale in Asia centrale, nel Caucaso e nel profondo Est non aveva natura meramente coloniale; era giustificato dalla convinzione che la Russia avesse una missione civilizzatrice in Asia¹³. L'Europa restava oggetto di aspirazione culturale e minaccia geopolitica: questo dualismo – ammirazione e risentimento – produsse una forma di nazionalismo a un tempo difensivo e aggressivo, che immaginava la Russia presa nella lotta tra il degrado occidentale e la barbarie orientale, in grado di schivare entrambi grazie a una geografia e un destino unici.

All'indomani della rivoluzione del 1917, un'idea di cosa praticamente implicasse tale trascendenza venne fornita dall'ideologia dell'eurasismo, elaborata da un gruppo di prominenti intellettuali nazionalisti che includeva Nikolaj Trubeckoj, Pëtr Savickij e Georgij Vernadskij. Fuggiti dalla Russia rivoluzionaria, costoro si erano ritrovati nell'esilio europeo e insieme avevano forgiato una nuova visione del destino e dell'identità russi¹⁴. Sostenevano che la Russia non fosse né europea né asiatica, ma che fosse una civiltà distinta plasmata dalla geografia, dalla storia e

11. H.F. STEIN, «Russian Nationalism and the Divided Soul of the Westernizers and Slavophiles», *Ethos*, n. 4/1976; O. MALINOVA, «Russia and "The West" in the Twentieth Century: A Binary Model of Russian Culture and Transformations of the Discourse on Collective Identity», in R. KRUMM, S. MEDVEDEV, H.-H. SCHRÖDER (a cura di), *Constructing Identities in Europe*, Baden-Baden 2012, Nomos Verlagsgesellschaft.

12. A. WALICKI, *The Slavophile controversy: history of a conservative utopia in nineteenth-century Russian thought*, Notre Dame 1989, University of Notre Dame Press.

13. M. BASSIN, *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge 1999, Cambridge University Press; ID., «Russia and Asia», in N. RZHEVSKY (a cura di), *Cambridge Companion to Russian Culture*, Cambridge 1998, Cambridge University Press.

14. O. BOSS, *Die Lehre der Eurasier. Ein Beitrag zur russischen Ideengeschichte des 20. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1961, Otto Harrassowitz; S. WIEDERKEHR, *Die eurasische Bewegung. Wissenschaft und Politik in der russischen Emigration der Zwischenkriegszeit und im Postsowjetischen Russland*, Cologne 2007, Boehlau; M. LARUELLE, *Russian Eurasianism. An Ideology of Empire*, Washington D.C. 2008, Woodrow Wilson Center Press; M. BASSIN, M. LARUELLE, S. GLEBOV (a cura di), *Between Europe and Asia: The Origins, Theories and Legacies of Russian Eurasianism*, Pittsburgh 2015, University of Pittsburgh Press.

dalla sintesi del mondo turcico, di quello slavo e di altre culture della steppa. Questa scuola di pensiero vedeva il *prostranstvo* come ontologicamente generativo: il vasto spazio russo non aveva formato solo la psiche e le istituzioni della Russia, ma l'aveva anche distinta in modo fondamentale dall'Occidente e dall'Oriente. Gli eurasisti rifiutavano tanto l'Ovest liberale quanto i modelli tradizionali asiatici, affermando che la Russia aveva seguito una peculiare «terza via»¹⁵.

4. Nel periodo sovietico la giustapposizione Asia-Europa perse gran parte della sua carica ideologica, ma geografia e spazio continuarono a giocare un ruolo ideologico segnato da ambiguità e contraddizioni. La geografia sovietica presentava l'Urss come una massa unita e priva di confini interni a simboleggiare forza, unicità e autosufficienza. La vastità del territorio sovietico, dal Baltico al Pacifico, era celebrata dalla propaganda come manifestazione di unità socialista e destino di civiltà¹⁶. Eppure, questa grande visione mascherava divisioni interne e gerarchie spaziali. Mosca era il centro indiscusso del potere politico, mentre le repubbliche periferiche erano spesso trattate come hinterland coloniali, valorizzate più per le loro risorse che per la loro autonomia culturale. Le mappe ufficiali e i libri di testo enfatizzavano l'eguaglianza nazionale tra repubbliche, ma le pratiche spaziali sovietiche – come i trasferimenti forzati di popolazione e la pianificazione centralizzata – tradivano sottostanti asimmetrie¹⁷.

Inoltre, i confini erano a un tempo rigidi e fluidi: le ripartizioni amministrative interne potevano essere ridisegnate a fini politici, ma le frontiere interazionali dell'Urss erano strettamente sorvegliate contro qualsiasi influenza occidentale. Queste contraddizioni riflettevano il più ampio dilemma sovietico: come costruire un'identità territoriale coerente in un vasto impero fatto di popoli disparati, mantenendo il controllo ideologico. Il risultato era uno spazio geografico sovietico ufficialmente stabile, ma in realtà contestato sotto il profilo simbolico e pratico.

5. Il collasso dell'Urss nel 1991 produsse una crisi acuta dell'identità spaziale. La perdita di territorio e influenza risvegliò la questione di cosa fosse realmente la Russia¹⁸. Da allora il nazionalismo russo contemporaneo ha fatto crescente ricorso al simbolismo geografico per ricostituire un senso di coerenza nazionale. La retorica del «Mondo Russo» (*Russkij Mir*) di Vladimir Putin ricrea l'idea di un'unità storica e spirituale che trascende i confini attuali, con la geografia nuovamente assunta a giustifi-

15. V.G. MAKAROV, «Pax Rossica: The History of the Eurasianist Movement and the Fate of the Eurasianists», *Russian Studies in Philosophy*, vol. 47, n. 1, 2008; M. BASSIN, «Eurasianist Visions of Russian Nationhood in Space», in K. SCHLÖGEL (a cura di), *Mastering Russian Spaces. Raum und Raumbewältigung als Probleme der russischen Geschichte*, Munich 2011, R. Oldenbourg.

16. B. SCHENK FRITHJOF, «A Sixth Part of the World»: The Career of a Spatial Metaphor in Russia and the Soviet Union (1837-2021)», *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, vol. 24, n. 2, 2023.

17. G.W. BRESLAUER, «Provincial party leaders' demand articulation and the nature of center-periphery relations in the USSR», *Slavic Review*, vol. 45, n. 4, 1986; S. ABASHIN, A. JENKS, «Soviet Central Asia on the periphery», *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, vol. 16, n. 2, 2015.

18. V. KOLOSSOV, «After Empire: Identities and Territorialities in the post-Soviet space», in J.A. AGNEW, K. MITCHELL, G. TOAL (a cura di), *A companion to political geography*, Oxford 2003, Blackwell Publishing, 2003, pp. 251-270.

cazione e imperativo per la reintegrazione politica e culturale¹⁹. L'annessione della Crimea nel 2014 fu pubblicamente motivata non solo con la protezione dei russofoni che vi risiedono, ma anche come recupero di uno spazio storicamente sacro²⁰.

I dibattiti postsovietici sull'orientamento della civiltà russa continuano a ruotare attorno al *prostranstvo* e alla familiare giustapposizione geografica Est/Ovest. Alcuni intellettuali liberali sostengono che la Russia debba «tornare all'Europa» attraverso la democratizzazione e l'integrazione nelle istituzioni occidentali, altri credono che la storia e la geografia uniche la rendano sostanzialmente incompatibile con il liberalismo occidentale²¹. L'eurasismo ha conosciuto una rinascita nel pensiero politico postsovietico, specie nei circoli nazionalisti e neoimperiali²². L'esempio più eloquente è Aleksandr Dugin, l'influente ideologo radical-conservatore che ha attratto l'attenzione internazionale come «mente di Putin». Il neo-eurasismo di Dugin è fortemente influenzato dalla geopolitica di fine Ottocento e del periodo interbellico di Halford Mackinder, Karl Haushofer e Carl Schmitt. Dugin sostiene che la Russia sia chiamata a guidare, dal suo storico territorio e in virtù della sua civiltà, un ordine mondiale multipolare. Nel suo *Fondamenti di geopolitica* sostiene che la Russia debba opporsi all'atlantismo occidentale forgiando in Eurasia alleanze basate sul comune destino geografico²³.

Anche fuori dal dibattito elitario l'identità russa resta spazialmente determinata. Il paesaggio – foreste, fiumi, pianure sconfinite – mantiene una presenza mitopoietica nella letteratura, nel cinema e nel linguaggio comune. Il termine *rodina* (madrepatria) non evoca un luogo astratto, ma una geografia vissuta ricca di richiami storici ed emotivi. La vastità e la percepita infinitezza dello spazio russo continuano a simboleggiare la tenacia, la profondità e la fibra morale. Pertanto, la minaccia di perdita o invasione territoriale è vissuta non solo in termini strategici ma anche esistenziali, alimentando i discorsi sull'accerchiamento e sull'assedio culturale.

In Russia, geografia e *prostranstvo* non sono sfondi passivi, ma elementi attivi nella costruzione dell'identità nazionale. La tensione tra l'appartenenza all'Europa, all'Asia o a nessuna delle due – tra apertura e isolamento, universalismo e partico-

19. M. LARUELLE, *The "Russian World": Russia's Soft Power and Geopolitical Imagination*, Washington D.C. 2015, Center For Global Interest; M. SUSLOV, «"Russian World" concept: Post-Soviet geopolitical ideology and the logic of "spheres of influence"», *Geopolitics*, vol. 23, n. 2, 2018.

20. J. BIERACK, S. O'LEAR, «The geopolitics of Russia's annexation of Crimea: narratives, identity, silences, and energy», *Eurasian geography and economics*, vol. 55, n. 3, 2014; M.D. SUSLOV, «"Holy Rus": The Geopolitical Imagination in the Contemporary Russian Orthodox Church», *Russian Social Science Review*, vol. 56, n. 3, 2015.

21. T. CASIER, K. MALFLIET, *Is Russia a European power? The position of Russia in a new Europe*, Leuven 1998, Leuven University Press; V. BARANOVSKY, «Russia: A Part of Europe or Apart from Europe?», *International Affairs*, vol. 76, n. 3, 2000; D. TRENIN, «Russia redefines itself and its relations with the West», *The Washington Quarterly*, vol. 30, n. 2, 2007.

22. M. BASSIN, «Is There Room For Russia In Eurasia?: Neo-Eurasianism and the Problem of Russian Nationalism», in A. NOWAK (a cura di), *Ofiary imperium – Imperia jako ofiary*, Warsaw 2010, IH/PAN; C. PURSIANEN, *Eurasianism and neo-Eurasianism. The Past, Present, and Postmodernity of a Russian Integration Ideology*, vol. 5/1998, Upi Working Papers, Finnish Institute of International Affairs.

23. C. CLOVER, *Black wind, white snow*, New Haven 2022, Yale University Press; J. DUNLOP, «Alexander Dugin's "Neo-Eurasian" Textbook and Dmitrii Trenin's Ambivalent Response», *Harvard Ukrainian Studies*, vol. 25, n. 1-2, 2001; D.J. BYRD, «Neo-Eurasianism as Ideology of Empire: Alexander Dugin and Russia's War on Ukraine», *Islamic Perspective*, vol. 28, inverno 2022.

larismo – è stata mediata attraverso l'immaginario spaziale. L'identità russa resta fondamentalmente territoriale, plasmata dalla vastità (17 milioni di kmq), dalla collocazione e dai significati simbolici della sua terra.

6. L'immenso territorio russo, esteso su undici fusi orari, induce un senso di sconfinatezza che contrasta fortemente con la geografia dell'Europa occidentale. Questa circostanza ha influenzato profondamente la percezione storica e culturale russa del tempo²⁴. L'enormità spaziale induce una relazione psicologica con il tempo distinta da quella delle società più compatte e urbanizzate: una relazione meno rigida, più ciclica e governata dalle ricorrenze della natura piuttosto che dai ritmi imposti dall'uomo. La Russia ha coltivato una relazione con il tempo come qualcosa che va sopportato, esteso e a volte trasceso, più che meticolosamente gestito o conquistato²⁵.

La Chiesa ortodossa ha contribuito alla peculiare temporalità della cultura russa. Essa enfatizza infatti i cicli liturgici, le festività religiose e un'intensa relazione con il tempo storico attraverso gli anniversari e le commemorazioni dei santi. Questo ciclico calendario religioso rafforza una visione non lineare del tempo. La visione ortodossa del mondo rimarca spesso la sofferenza, la costanza e la promessa di rinnovamento spirituale: tutti elementi che si inseriscono nella più ampia visione culturale di un tempo fatto di lunghi periodi di difficoltà intervallati da fasi di brusca ascesa storica o spirituale. L'ortodossia infonde il tempo di una dimensione sacra, quasi mistica. Lo si vede nell'iconografia religiosa, dove la bidimensionalità e l'assenza di prospettiva rigettano il realismo cronologico a favore di un simbolismo atemporale. Le icone non mirano a rappresentare momenti specifici, ma realtà eterne. Il tempo, in quest'ottica, diventa non lineare: una serie di rivelazioni, non una sequenza storica²⁶.

In letteratura, i monumentali lavori di Lev Tolstoj e Fëdor Dostoevskij forniscono esempi di questa concezione unica del tempo e dello spazio come distinti dalle nozioni lineari e progressive che spesso dominano in Occidente²⁷. Nei loro scritti, *prostranstvo* e *vremja* (il tempo) divengono paradigmi culturali che non fanno solo da sfondo alle vicende dei personaggi, ma ne plasmano il carattere, il destino e l'esperienza umana. Nel suo epico *Guerra e pace* (1869), Tolstoj lo illustra magistralmente²⁸: fa uso frequente della vasta steppa russa e degli ampi appezzamenti

24. N. CONDEE, «Mediation, Imagination, and Time: Speculative Remarks on Russian Culture», *Ab Imperio*, n. 1/2008.

25. T. NESSET, «Cyclic time in the history of Russian: Culture and language internal factors», *Studies in Language*, vol. 40, n. 3, 2016.

26. V.A. KIVELSON, *Orthodox Russia: Belief and Practice under the Tsars*, Philadelphia 2003, Penn State University Press.

27. K. HANSEN LÖVE, *The Evolution of Space in Russian Literature: A Spatial Reading of 19th and 20th Century Narrative Literature*, Amsterdam 1994, Ed. Rodopi; L. DALRYMPLE HENDERSON, «The Merging of Time and Space: the Fourth Dimension in Russia from Ouspensky to Malevich», *The Structurist*, n. 15/1975; C. ANTONOVA, «Aestheticizing an Einsteinian World: The Idea of Space-Time in Russian Literary Theory and in Art Criticism», in *Imagine Math 8: Dreaming Venice*, primavera 2022.

28. D.J. WOODRUFF, «Tolstoj and Wittgenstein: The life outside of time», *The Southern journal of philosophy*, vol. 40, n. 3, 2002; S. HUDSPITH, «Life in the Present: Time and Immortality in the Works of Tolstoj», *Modern Language Review*, vol. 101, n. 4, 2006.

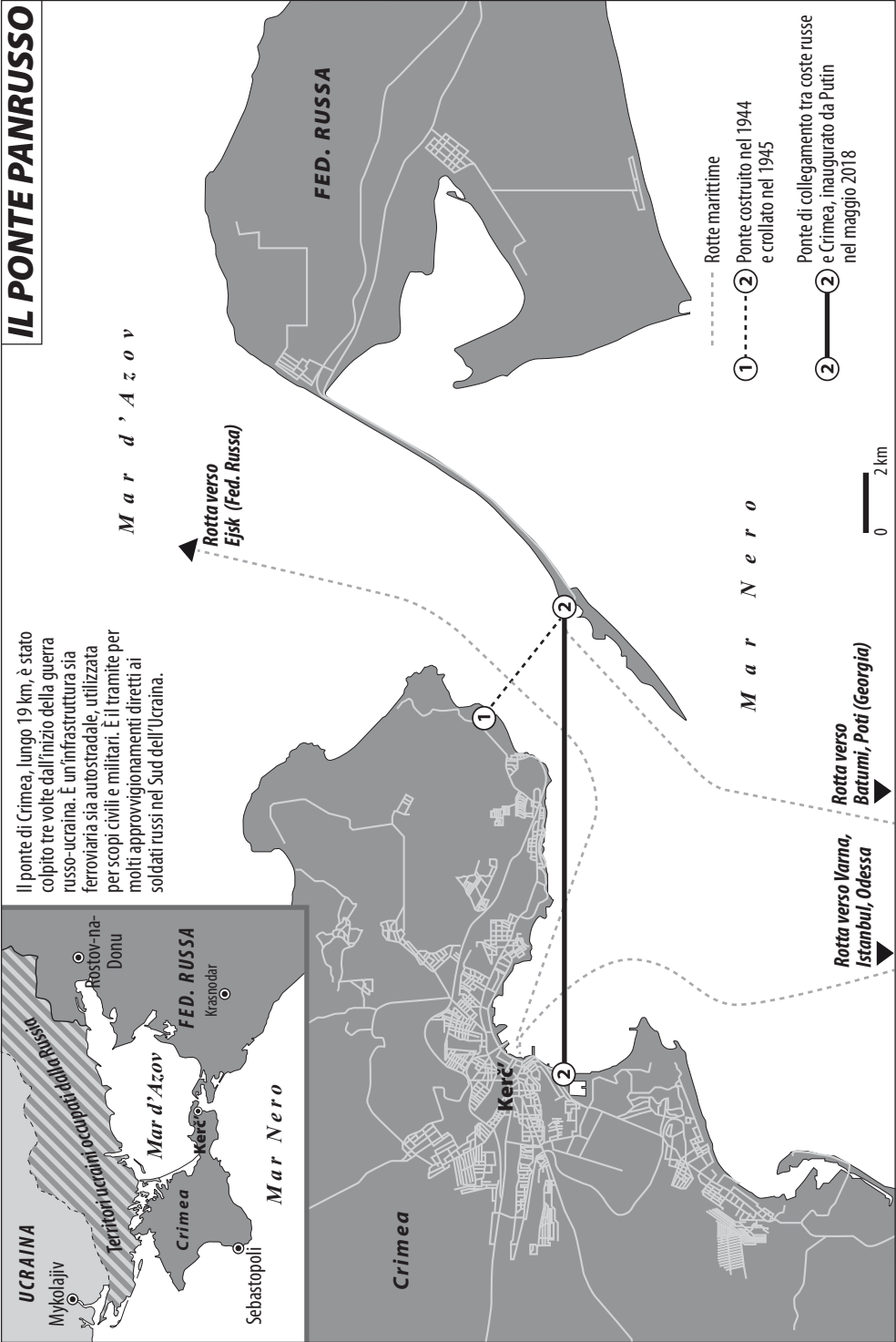
di campagna per simboleggiare il radicamento, la purezza e la connessione alla terra. I campi di battaglia del romanzo, con i loro orizzonti infiniti, evidenziano la scala enorme del conflitto e la vulnerabilità dell'individuo in esso. Il movimento tra i maestosi paesaggi naturali e gli opulenti saloni di Mosca e di San Pietroburgo illustra la tensione tra un'esistenza naturale, autentica e una vita più sociale e artificiale. I personaggi si misurano con l'immensità del tempo storico, in cui le esistenze individuali non sono che momenti fugaci rispetto ai secoli di lotta ed evoluzione della nazione. Il ritratto degli eventi storici fatto da Tolstoj, specie dell'invasione napoleonica del 1812, enfatizza la lenta, quasi impercettibile dinamica dei movimenti di massa rispetto alle azioni decisive dei singoli. Per Tolstoj il tempo non è tanto una serie di eventi distinti, quanto una forza continua, paziente e tenace che alla fine svela la verità e il destino. I ritmi della vita rurale e delle stagioni sottolineano ulteriormente questo aspetto ciclico e testardo del tempo russo, che spesso contrasta in modo stridente con la frenesia della vita urbana.

Dostoevskij, viceversa, presenta spesso un'esperienza più compressa e intensa del tempo che riflette il febbrile stato psicologico dei suoi personaggi²⁹. In *Delitto e castigo* (1866), i viaggi tormentati di Raskol'nikov si svolgono in pochi claustrofobici giorni, dove ogni secondo è denso di agonia morale e disagio esistenziale. Il suo mondo è in gran parte quello degli affollati, soffocanti spazi urbani di San Pietroburgo: luride taverne, vicoli stretti, caseggiati sovraffollati. Questi luoghi non sono semplici ambientazioni, ma estensioni – meglio, esternazioni – del tormentato universo interiore dei personaggi. La piccola stanza di Raskol'nikov, il caldo soffocante, l'atmosfera opprimente della città riflettono la sua psiche spezzata e la sua bancarotta morale. Per Dostoevskij lo spazio diventa una prigione psicologica e un labirinto etico, dove i personaggi sono indotti a confronti serrati e inaggrabili con sé stessi e con gli altri. Il tempo non è dilatato ma esercita una pressione asfissiante e accelera verso i momenti di crisi e confessione. Le narrazioni di Dostoevskij sono spesso caratterizzate da improvvise, inattese rivelazioni o da decisioni catastrofiche, a suggerire un tempo spirituale in cui l'eternità incrocia un singolo momento cruciale, piuttosto che una mera successione cronologica. Per lui il tempo è istante esistenziale più che vicenda storica, dove salvezza e dannazione incombono costantemente.

Entrambi gli autori esibiscono una coscienza russa profondamente intrecciata all'ambiente fisico. Le ampie visioni di Tolstoj enfatizzano la natura immanente della terra e il lento fluire della storia, dove le esistenze individuali punteggiano un grandioso disegno in divenire. Le intense, opprimenti ambientazioni urbane di Dostoevskij e il suo accelerato tempo interiore sottolineano la natura immediata e ineludibile della scelta morale e della crisi spirituale. Insieme, dimostrano come le percezioni culturali russe del tempo quale flusso ciclico e spiritualmente connotato

29. L. KNAPP, «The Fourth Dimension of the Non-Euclidean Mind; Time in Brothers Karamazov or Why Ivan Karamazov's Devil Does not Carry a Watch», *Dostoevsky Studies*, n. 8/1987; R. FEUER MILLER, «Adventures in time and space: Dostoevsky, William James, and the perilous journey to conversion», in J. GROSSMAN, R. RISCHIN (a cura di), *William James in Russian Culture*, Lanham 2003, Lexington Books.

IL PONTE PANRUSSO



e dello spazio come forza sconfinata ma spesso claustrofobica, plasmino in modo profondo l'animo umano. Tolstoj e Dostoevskij illustrano entrambi una percezione culturale squisitamente russa, in cui spazio e tempo sono inseparabili e si influenzano a vicenda. Lo spazio non è mai solo fisico, ma anche storico e simbolico; il tempo non è quasi mai lineare, ma elastico ed esperienziale. Nella cultura russa, spazio e tempo sono intrecciati nel tessuto unico dell'esperienza umana dove i luoghi fisici divengono viatici di memorie e destini, mentre il tempo si espande o si contrae in relazione alle vicende morali e spirituali dell'individuo.

7. Nell'era di Putin, questo approccio si concreta in politiche che esaltano la sicurezza dei confini, l'autorità centrale e il consolidamento dell'influenza russa nell'«estero vicino». La dottrina militare russa pone grande enfasi sulla profondità strategica, l'idea che un territorio ampio faccia da cuscinetto contro le minacce esterne³⁰. Questa dottrina riecheggia la tradizione sovietica e finanche zarista di usare la vastità della Russia quale mezzo di difesa, come evidenziato dalla strategia della terra bruciata in occasione delle campagne napoleonica e hitleriana.

Nella Russia di Putin il pensiero spaziale è divenuto anche profondamente ideologico. Un tema centrale è l'idea di «Mondo Russo», che inquadra lo spazio geografico in termini culturali e di civiltà. Il Cremlino vede i territori non ricompresi nei confini internazionali della Federazione Russa, ma che ospitano significative comunità di «compatrioti» (russofoni) – come l'Ucraina orientale, il Kazakistan settentrionale e parte degli Stati baltici – non alla stregua di territori stranieri, ma come parte integrante di un più ampio spazio culturale e storico russo³¹. Questa percezione motiva e giustifica la determinazione a controllare o quantomeno a influenzare fortemente tali spazi. Tra le conseguenze più brutali vi è l'annessione della Crimea nel 2014 e di altre quattro province dell'Est ucraino nel 2022: annessioni giustificate da Putin con il fatto che questi non sono territori stranieri, ma spazi «da sempre inseparabilmente parte della Russia» e come tali da «riunificare».

Un'altra strategia per proiettare influenza nello spazio passa dalla creazione e dall'attenta cura di conflitti congelati che vedono truppe russe stazionare in modo semipermanente in zone instabili come la Transnistria, l'Abkhazia, l'Ossezia del Sud e il Donbas. Queste aree servono da leve strategiche per dare alla Russia influenza sugli Stati confinanti, impedendone la piena integrazione nella Nato o nell'Unione Europea. Zone grigie, che incarnano una tattica di ambiguità spaziale: la Russia nega di occuparle pienamente, ma ne mantiene il controllo di fatto³².

30. A. EKHOLM, «Re-thinking operational depth – A source of power», *Comparative Strategy*, vol. 40, n. 4, 2021; C.J. DICK, «The military doctrine of the Russian Federation», *The Journal of Slavic Military Studies*, vol. 7, n. 3, 1994; J.W. KIPP, «Russian Military Doctrine: Past, Present, and Future», in S. BLANK, *Russian Military Politics and Russia's 2010 Defence Doctrine*, marzo 2011.

31. M. PIEPER, «Russkiy mir: the geopolitics of Russian compatriots abroad», *Geopolitics*, vol. 25, n. 3, 2020; M. LARUELLE, «Russia as a “divided nation”, from compatriots to Crimea: A contribution to the discussion on nationalism and foreign policy», *Problems of Post-Communism*, vol. 62, n. 2, 2015.

32. A.A. KAZANTSEV ET AL., «Russia's policy in the “frozen conflicts” of the post-Soviet space: from ethno-politics to geopolitics», *Caucasus Survey*, vol. 8, n. 2, 2020; A. CUPPULERI, «Russia and frozen conflicts in the post-Soviet space», in *The Palgrave Encyclopedia of Peace and Conflict Studies*, Cham 2022, Springer International Publishing.

L'idea di uno spazio geopolitico storicamente determinato influenza la politica estera russa. Nell'ottica dell'eurasismo, lo spazio non è solo fisico ma anche simbolico: un'arena dell'endemico scontro di civiltà tra Russia e Occidente. I teorici eurasisti come Dugin sostengono che la Russia non sia solo uno Stato nazionale, ma una civiltà continentale la cui missione geografica è resistere all'influenza del liberalismo occidentale. Questa ideologia spaziale legittima gli sforzi del Cremlino per costruire una rete di alleanze regionali alternative come l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto) e l'Unione Economia Eurasiatica (Uee), che fungono da strumenti d'influenza regionale ma anche da costrutti spaziali dell'identità postsovietica.

8. Internamente, le strategie spaziali della Russia sotto Putin riflettono una logica di rigida centralizzazione. La struttura federale consente nominalmente l'autonomia regionale, ma in pratica il potere è stato riaccentrato a Mosca dai primi anni Duemila. Dopo la strage nella scuola di Beslan del 2004, Putin ha abolito le elezioni dirette dei governatorati e da allora nomina i governatori regionali con decreto presidenziale. La mossa, giustificata come mezzo per combattere il terrorismo e le inefficienze, riflette il timore del Cremlino per le tendenze separatiste e la frammentazione spaziale delle regioni periferiche: un'ansia storica della Russia che si è riacutizzata dopo il collasso dell'Urss³³.

La costruzione di infrastrutture è divenuta uno strumento strategico di controllo dello spazio. Progetti come il ponte di Kerč', che connette fisicamente la Crimea al territorio russo, non hanno solo funzioni logistiche ma anche simboliche, riaffermando la sovranità della Russia su spazi contesi. L'investimento nelle infrastrutture e nelle rotte navali artiche evidenzia la visione russa dello spazio come frontiera militare ed economica³⁴. Lo scioglimento della calotta polare non è visto come crisi ecologica, ma come opportunità geografica che può aprire nuove rotte di navigazione e nuove occasioni di estrarre risorse naturali, rafforzando la posizione geopolitica del paese.

La postura militare russa riflette chiaramente questo approccio alla geografia. La riorganizzazione dei distretti militari in comandi strategici congiunti risponde a una visione spazialmente integrata delle minacce e della risposta a esse. La creazione del Distretto militare meridionale, in particolare, consolida le forze prossime al Mar Nero e al Caucaso: aree considerate altamente strategiche, perché adiacenti alla Nato e a regioni instabili. Il modo in cui il Cremlino guarda al ciberspazio e allo spazio informativo è in linea con queste ansie. La nozione di un'Internet «sovvrano» (*Rusnet*) esprime l'idea che lo spazio digitale vada messo sotto controllo nazionale, al pari del territorio fisico³⁵. Le norme varate nel 2019 consentono al

33. N. PETROV, «Regional governors under the dual power of Medvedev and Putin», *Journal of communist studies and transition politics*, vol. 26, n. 2, 2010.

34. J. GODZIMIRSKI, A. SERGUNIN, «Russian Expert and Official Geopolitical Narratives on the Arctic», *Arctic Review on Law and Politics*, vol. 11/2020; E. BUCHANAN, *Red Arctic: Russian Strategy Under Putin*, Brookings Institution Press, 2023.

35. J. NOCETTI, «Contest and conquest: Russia and global internet governance», *International Affairs*, vol. 91, n. 1, 2015; E. CLAESSEN, «Reshaping the internet—the impact of the securitisation of internet in-

governo di isolare la Rete russa dal resto del mondo in caso di minacce, rafforzando la visione del ciberspazio come estensione dello spazio sovrano russo.

La strategia spaziale della Russia traspare anche dalla sua politica energetica. Gasdotti e oleodotti sono strumenti d'influenza geopolitica, unendo fisicamente il paese ai territori esterni da controllare o influenzare. I gasdotti Nord Stream e Turk-Stream sono concepiti espressamente per aggirare l'Ucraina, riducendo la dipendenza di Mosca dai paesi di transito e accrescendone il potere di condizionamento sull'Europa. Il controllo di questi corridoi infrastrutturali consente al Cremlino di trasformare le risorse spaziali in capitale politico. L'export energetico non genera solo introiti, plasma anche alleanze e sudditanze nello spazio eurasiatico.

La dimensione spaziale del nazionalismo russo è divenuta particolarmente evidente con Putin. La riabilitazione promossa dallo Stato dell'iconografia zarista e imperiale – le mappe storiche, l'architettura religiosa ortodossa, persino l'estetica sovietica – serve a ripensare il passato territoriale russo come guida presente e futura. I programmi scolastici e le politiche culturali enfatizzano il messaggio che la grandezza della Russia risiede nella sua vastità geografica e nell'unicità della sua civiltà, una narrazione che coniuga unità interna e baldanza esterna³⁶.

Con Putin la dimensione spaziale del nazionalismo russo è diventata elemento centrale della propaganda statale. Attingendo all'eredità imperiale e sovietica, Putin ha riaffermato l'idea di una Russia storicamente espansionista. Questa concezione fortemente territoriale dello Stato è rafforzata dal simbolismo geografico: ripristino di toponimi storici, celebrazione delle vittorie imperiali e sovietiche, investimento in progetti infrastrutturali e culturali che rinnovino la centralità di Mosca. Internamente, la dottrina del «Mondo Russo» sponsorizzata dal Cremlino promuove un'immagine di unità multinazionale attorno a un dominante fulcro russo, che sopprime le tendenze regionalistiche ed enfatizza la struttura verticale del potere.

Il nazionalismo di Putin riconfigura anche lo spazio come difesa dall'intrusione occidentale, ridefinendo i confini russi non come linee statiche, ma come frontiere di uno scontro di civiltà. In questa visione del mondo, lo spazio è più della semplice geografia; è un terreno ideologico dove il controllo implica sovranità e l'espansionismo equivale al ripristino della giustizia storica³⁷.

Persino le politiche russe sull'immigrazione e la crescita demografica sono plasmate da imperativi spaziali. Nel tentativo di mettere in sicurezza regioni di confine scarsamente popolate e sviluppate, lo Stato promuove migrazioni interne verso l'Estremo Oriente e le regioni artiche mediante incentivi e infrastrutture. Questi programmi riflettono il desiderio di occupare e reclamare territori che il Cremlino

fracture on approaches to internet governance: the case of Russia and the EU», *Journal of cyber policy*, vol. 5, n. 1, 2020.

36. S. ORTMANN, «Russian spatial imaginaries and the invasion of Ukraine: Geopolitics and nationalist fantasies», *Political Geography*, n. 101/2023; M. LARUELLE, *Russian Nationalism: Imaginaries, Doctrines, and Political Battlefields*, London 2018, Routledge.

37. S. SEEGER, «Geography, identity, nationality: mental maps of contested Russian-Ukrainian borderlands», *Nationalities Papers*, vol. 44, n. 3, 2016; A. CURANOVIĆ, «The Keeper of the Imperial Body: The Russian Geographical Society as an Entrepreneur of Imperial Nationalism», *Nationalities Papers*, vol. 53, n. 2., 2025.

no teme vulnerabili a interessi ostili – specie quelli della Cina, che confina con lo spopolato Estremo Oriente russo.

La percezione russa dello spazio e del tempo è dunque storicamente radicata nella condizione geografica unica del paese: immenso, spesso inospitale e privo di chiari confini naturali. Questa realtà ha plasmato il pensiero strategico russo per secoli e continua a farlo sotto Vladimir Putin, per il quale la vastità geografica e la profondità strategica non sono solo fattori di sicurezza, ma elementi fondanti dell'identità nazionale e della proiezione di potenza. Lo spazio è una fonte di grandezza da difendere, ampliare e assumere a simbolo.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

PECHINO TEME UN NIXON 2.0

di YOU Ji e YANG Diya

La cooperazione con la Russia è il prodotto di una minaccia esterna, non di una traiettoria comune. I pericoli dell'‘intrappolamento’ e della ‘diserzione’. La Cina teme di essere la vittima dell’apertura americana al Cremlino. La Repubblica Islamica forse non è indispensabile.



RUMP STA AFFERMANDO COL PUGNO DI FERRO

la potenza americana nella politica internazionale, aggiungendo elementi di incertezza all'attuale transizione nell'ordine mondiale. Il suo tentativo di rimodulare le relazioni con la Russia e il trattamento riservato all'Ucraina rappresentano una rilevante revisione della struttura del potere globale, con conseguenze negative sia per gli alleati Nato sia per gli avversari degli Stati Uniti, in particolare la Cina. Queste evoluzioni avranno un impatto sugli equilibri del triangolo strategico Pechino-Washington-Mosca, che attualmente si dà nella formula del «due contro uno». La strada per realizzare i cambiamenti desiderati da Trump è lastricata di ostacoli, specie rispetto alla relazione Cina-America-Russia. Ma è altrettanto evidente che la configurazione del triangolo strategico si sta già allontanando dalla formula appena enunciata. Un dato di estremo rilievo per chi si occupa di Cina, dato che ogni mutamento nel rapporto triangolare determinerebbe notevoli conseguenze per molti attori internazionali di peso, Unione Europea inclusa.

La timida reazione sino-russa all'offensiva americana in Iran

Com'era ovvio, Mosca e Pechino hanno condannato aspramente il bombardamento statunitense delle strutture iraniane del 22 giugno 2025. Entrambi i paesi hanno citato la violazione della Carta delle Nazioni Unite sul punto della non aggressione di uno Stato sovrano da parte di un altro. Eppure sono state più le parole che le azioni, specialmente se si considerano le importanti relazioni militari che legano la Federazione Russa all'Iran. A fronte delle conseguenze decisive che un attacco del genere comporta per le due potenze, la loro reazione relativamente timida rivela i limiti dei rispettivi margini di manovra.

Analizziamo prima l'azione americana. Israele ha quasi smantellato il cosiddetto asse della resistenza composto da Iran, Ḥamās a Gaza, al-Asad in Siria e Ḥizbullāh in Libano. Perciò Netanyahu ha tentato di operare un cambio di regime a Teheran sfruttando la copertura della denuclearizzazione e approfittando della vulnerabilità della Repubblica Islamica. Se la manovra fosse riuscita, avrebbe sradicato un pericolo esistenziale che minaccia Washington e Tel Aviv da mezzo secolo. Trump e Netanyahu si sarebbero potuti proporre come vincitori agli occhi del mondo e dei propri fronti interni. Pechino e Mosca sarebbero state ulteriormente schiacciate in termini geostrategici, poiché sarebbe venuto meno un importante argine mediorientale alla presenza degli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico e in Europa. Per fortuna di Cina e Russia, l'attacco israelo-americano contro le infrastrutture nucleari e la decapitazione dei vertici militari non hanno provocato tumulti interni nella Repubblica Islamica, almeno apparentemente. Il regime regge, benché in condizioni precarie. Tuttavia Federazione Russa e Repubblica Popolare hanno buone ragioni per credere che Stati Uniti e Israele non si fermeranno e continueranno a strangolare Teheran finché non crolla. Ogni attacco significativo contro l'Iran contribuirebbe a ridefinire gli equilibri geopolitici globali a vantaggio degli Stati Uniti e a scapito di Cina e Russia.

Passiamo alla reazione iraniana. Il mondo è sprofondato nel panico dopo il bombardamento americano, in attesa di capire quale sarebbe stata la risposta della Repubblica Islamica oltre agli attacchi missilistici. Per esempio ci si è chiesti se avrebbe contrattaccato usando «bombe sporche», ovvero aggiungendo materiale radioattivo nei vettori. Ciò avrebbe reso le intercettazioni israelo-americane relativamente inefficaci. Pechino ha temuto in particolare che l'Iran chiudesse lo Stretto di Hormuz, dal quale passa più della metà delle petroliere cinesi.

La misura della risposta iraniana sarebbe stata proporzionale alla disperazione generata da eventuali segnali di un cambio di regime. Mosca e Pechino hanno entrambe esercitato una forte pressione su Washington per scongiurare scenari radicali. Dopo una valutazione realistica della situazione, anche la Casa Bianca ha concluso che i tempi non erano abbastanza maturi perché la denuclearizzazione conducesse al collasso del regime. Perciò ha impedito a Israele di spingersi troppo oltre. In una certa misura, le tre potenze hanno concordato sulla necessità di porre un limite, almeno per ora. Si tratta di un accordo piuttosto raro, che avvantaggia Pechino e Mosca più di Washington. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno anche chiaramente mostrato di disporre della libertà per farla finita col regime di Teheran. E il giorno in cui decideranno di farlo, nel mondo ci sarà uno Stato ostile all'America in meno. Un'evoluzione sfavorevole a Cina e Russia, che si stanno preparando a quel momento.

Vi è infine un'altra questione: i calcoli di lungo termine a Pechino e a Mosca sulle capacità di sopravvivenza della Repubblica Islamica. La risposta potrebbe essere tetra. Gli esperti cinesi di Medio Oriente si sono domandati di che cosa abbiano parlato Putin e Trump quando hanno avuto un colloquio sugli attacchi. Il presidente russo potrebbe aver convinto il proprio omologo che il governo di Teheran è ancora vitale. Ma non fare nulla per aiutarlo potrebbe aver segnalato che l'Iran non è indispensabile. Anche Pechino potrebbe aver cominciato a contempla-

re l'idea che un regime filo-occidentale a Teheran non sia una prospettiva così disastrosa. La Repubblica Popolare potrebbe infatti commerciarvi senza temere le sanzioni americane e di conseguenza ne beneficerebbe la sicurezza energetica del paese. Di certo c'è che l'attacco di Washington ha aperto un vaso di Pandora: nel lungo periodo la traiettoria dell'Iran è incerta e così anche le relazioni triangolari fra Cina, Russia e Stati Uniti, specialmente in Medio Oriente.

Intrappolamento e diserzione nella coppia sino-russa

Un altro fronte su cui si misura la tenuta del partenariato strategico sino-russo è quello ucraino. La Cina mantiene un approccio di dichiarata neutralità rispetto al conflitto in corso, il che getta diversi dubbi sulla solidità dell'intesa. Ciononostante, Mosca e Pechino hanno potenziato la collaborazione militare, in particolare per quanto riguarda le esercitazioni congiunte, le visite reciproche degli alti ufficiali e il loro addestramento e la cooperazione nel campo della ricerca e sviluppo di sistemi d'arma strategici¹. Ad esempio, le esercitazioni navali congiunte nel Mar del Giappone e il pattugliamento militare congiunto delle acque in prossimità dell'Alaska nel 2023 vanno nella direzione di un blocco sino-russo². Tale paradosso dimostra la complessità dialettica delle relazioni bilaterali, caratterizzate dall'idea di «amicizia nel bisogno». Nonostante i conflitti di interessi nei rapporti complessivi, i due paesi hanno continuato a esercitare una deterrenza comune nei confronti delle minacce condivise e percepite come tali, in un contesto in cui si aggravano le tensioni geopolitiche globali.

«Relazione strategica» è in genere un concetto troppo vago per illustrare la natura esatta del rapporto tra non alleati. Il sintagma ha un significato ampio: va dai rapporti di convenienza determinati da bisogni di carattere utilitaristico alle quasi alleanze basate su un reciproco e istituzionalizzato supporto militare e di sicurezza, senza che però vi siano accordi ufficiali di associazione. Pechino e Mosca hanno trovato un sottile equilibrio tra sostegno reciproco e garanzia dell'autonomia individuale. La dialettica sottolinea la delicatezza della loro partnership strategica³, che risulta distante dalla definizione di Victor Cha – «Giappone e Corea rimangono non alleati, ma condividono un alleato» – e si avvicina invece a quella di «alleanza morbida» di Alexander Gabuev⁴.

1. Il vicecomandante in capo *de facto* cinese Zhang Youxia ha visitato Mosca nel novembre 2023 per copresiedere il vertice annuale dei programmi sino-russi di ricerca e sviluppo militare. Quando Putin lo ha ricevuto l'8 novembre ha menzionato in particolare alcuni progetti comuni di alto livello, quali costellazioni in orbita alta, ricerche congiunte in tecnologia militare spaziale e così via. «Putin calls for more joint Russia-China military technological cooperation», *Lianhezaobao*, 19/11/2023; *The New China News Agency*, 9/11/2023; *Sputnik*, 9/11/2023.

2. S. BLANK, «The Un-Holy Russo-Chinese alliance», *Defense & Security Analysis*, vol. 36, n. 3, 2020.

3. F. BOSSUYT, M. KACZMARSKI, «Russia and China between Cooperation and Competition at the Regional and Global Level. Introduction», *Eurasian Geography and Economics*, vol. 62, nn. 5-6, 2022, pp. 539-556.

4. V. CHA, «Abandonment, Entrapment, and Neoclassical Realism in Asia: The U.S., Japan and Korea», *International Studies Quarterly*, vol. 44, n. 2, 2000, pp. 261-291; A. GABUEV, «A "Soft Alliance"? Russia-China Relations after the Ukraine War», European Council on Foreign Relations, febbraio 2015.

La cooperazione strategica sino-russa è caratterizzata anche da due diverse dinamiche: la «diserzione» e l'«intrappolamento». Si tratta di concetti che evidenziano i dilemmi esistenti nella gestione delle relazioni asimmetriche tra alleati⁵. Nell'immediato potrebbe essere difficile applicarli per definire un partenariato tra soggetti non vincolati da un trattato, come è per esempio la Nato con il suo articolo 5. Ma le prospettive della diserzione e dell'intrappolamento sono costantemente presenti quando le due parti collaborano contro un nemico comune in una situazione di intensa competizione militare globale. Col primo termine si intende qui il ritiro ufficiale o *de facto* di uno dei partner da una posizione condivisa in precedenza. Nello specifico, infrangendo un impegno reciproco o rompendo un quadro istituzionalizzato di supporto negli affari mondiali. Con «intrappolamento» si intende invece il tentativo di coinvolgere un partner nelle proprie avventure contro la sua volontà. Si tratta di una possibilità particolarmente rilevante nel caso di un'iniziativa bellica che danneggerebbe gli interessi nazionali vitali dello Stato socio. Dato che manca il vincolo di un trattato, paesi in tale condizione sono più esposti a queste due dinamiche rispetto agli alleati *de iure*. In particolare, sarebbero più determinati a evitare il coinvolgimento in un conflitto militare del proprio partner, proprio per paura di rimanervi imprigionati. Perciò si potrebbe pensare alla cooperazione strategica senza trattato come a una quasi alleanza caratterizzata da costanti mutamenti nelle politiche adottate. Come alleati sono però più sensibili al fatto di non rimanere invischiati in una guerra non desiderata⁶.

In linea generale una minaccia esterna spinge i partner verso una quasi alleanza, specialmente se si trovano in posizione di debolezza. Un allineamento del genere consente agli Stati un comportamento più flessibile, perciò più esposto alla diserzione e all'intrappolamento. Se sottoposti alla pressione di un avversario di forza superiore, temono di più la diserzione. Però il confronto con un nemico più potente induce anche a evitare inutili coinvolgimenti nelle guerre del partner. Le relazioni sino-russe sulla guerra d'Ucraina costituiscono una dimostrazione di questa dialettica.

Tanto la diserzione quanto l'intrappolamento sono fenomeni strutturali del rapporto tra Federazione Russa e Cina, dato che i due paesi possiedono interessi di lungo termine in conflitto tra loro e difficili da conciliare⁷. La rapida adesione di Putin ai segnali di *reset* di Washington e il tentativo di Xi Jinping di stabilizzare le relazioni sino-americane sono noti. Da un punto di vista militare la neutralità di Pechino si specchia nel disimpegno di Mosca verso l'attività della Repubblica Popolare nei Mari Cinesi Meridionale e Orientale. La logica della diserzione è perciò essenziale nella partnership sino-russa e influenza la mentalità delle rispettive dirigenze. Quando nel 2022 è stata annunciata l'«amicizia senza limiti» era Pechino a scontare la maggiore pressione da parte americana e potrebbe aver sperato in un approfondimento dei legami con Mosca per allontanare un pericolo di questo tipo.

5. G.H. SNYDER, «The Security Dilemma in Alliance Politics», *World politics*, vol. 36, n. 4, 1984, pp. 461-495.

6. M. BECKLEY, «The Myth of Entangling Alliances: Reassessing the Security Risks for U.S. Defense Pacts», *International Security*, vol. 39, n. 4, 2015, pp. 7-24.

7. R. MENON, «The Limits of the Chinese-Russian Partnership», *Survival*, vol. 51, n. 3, 2009, pp. 99-130.

Con ogni probabilità, la guerra d'Ucraina ha invece generato l'effetto opposto, visto che quella retorica non è più stata ripresa.

Allo stesso modo, ognuno dei due si tutela dal rischio di rimanere invischiato nell'avventurismo dell'altro – com'è comprensibile. Entrambi i paesi serbano la memoria di lezioni storiche dolorose. Stalin coinvolse la Cina nella guerra di Corea contro la volontà di Mao⁸. Raggiunse l'obiettivo di danneggiare gli Stati Uniti in una guerra di grandi dimensioni, ma al costo della vita di 170 mila soldati cinesi⁹. L'Esercito popolare di liberazione (Epl) bombardò l'isola taiwanese di Quemoy nell'agosto 1958, mentre Khruščëv era in visita a Pechino. Nonostante un accordo bilaterale che prevedeva di mantenere segreto l'incontro, Mao Zedong diede unilateralmente notizia del vertice sui media cinesi mentre Khruščëv era di ritorno a Mosca. Quello di Mao fu un atto voluto, con lo scopo di far trasparire un appoggio sovietico al bombardamento contro la volontà di Khruščëv, il quale lo interpretò come una trappola¹⁰. Tutto ciò accadde mentre i due Stati erano persino legati da un trattato di alleanza. Al giorno d'oggi Cina e Russia si sostengono a vicenda nella maggior parte delle questioni internazionali e le rispettive Forze armate approfondiscono la cooperazione reciproca. Tuttavia Putin ha lanciato l'invasione dell'Ucraina soltanto quattro giorni dopo il summit di Pechino dove nel febbraio 2022 Xi Jinping si è impegnato «senza limiti» a far progredire il partenariato. È un atto paragonabile a quello compiuto da Mao, quando usò la visita di Khruščëv per trasmettere un falso messaggio di supporto al bombardamento cinese di Quemoy? L'associazione è istintiva, anche se Putin ha poi negato di aver informato Xi del proprio piano di invasione¹¹. Trappola o no, i media occidentali hanno collegato i due eventi e Pechino si è trovata in una situazione imbarazzante¹². L'episodio rappresenta un esempio contemporaneo del rischio di rimanere intrappolati in una partnership strategica.

'Non un'alleanza ma meglio di un'alleanza'

La solidità e il destino della cooperazione dipenderanno da quanto Pechino e Mosca riusciranno a mantenere un equilibrio tra evitare l'intrappolamento e prevenire la diserzione. I due paesi hanno decisamente optato per l'unità nel futuro prevedibile, com'è stato evidente nel summit di Mosca del maggio 2025. Ne è una testimonianza la comprovata collaborazione militare sino-russa, mezzo scelto per

8. E. STANLEY, «Ending the Korean War: The Role of Domestic Coalition Shifts in Overcoming Obstacles to Peace», *International Security*, vol. 34, n. 1, 2009, pp. 42-48.

9. *The 70 years of the PLA*, Beijing 1997, The PLA Academy of Military Science Press, p. 123.

10. YOU JI, «The Soviet Military Model and the Breakdown of the Sino-USSR Alliance», in TH. BERNSTEIN, HUA-YU LI, *The Soviet Influence on China in the 1950s*, Lanham 2010, Rowman & Littlefield, pp. 131-152; *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. 3, edizione in lingua cinese, Beijing 2006, Social Science Literature Publishing House.

11. Durante il suo discorso al Valdai del 27 ottobre 2022, Putin ha rivelato di non aver informato Xi del piano di invasione nel summit di febbraio: cfr. *Greater China Live*, Shenzhen TV, 28/10/2022.

12. Cfr. CH. BUCKLEY, «Abrupt Changes»: China Caught in a Bind Over Russia's Invasion of Ukraine», *The New York Times*, 25/02/2022; V. CAVALIERE, «US Sees China in "Awkward" International Position on Ukraine» *Bloomberg*, 27/2/2023.

affrontare la minaccia di una guerra preventiva e pericolosa per la stabilità dei rispettivi regimi. Nella logica della cooperazione rientra la possibilità che il conflitto venga imposto alle due parti dalla stessa potenza¹³. Più la prospettiva appare seria, meno è probabile la diserzione. Da un punto di vista strategico, entrambi i paesi osservano la riluttanza di Washington nel combattere simultaneamente due guerre contro due grandi potenze militari. Il generale Milley, ex capo degli Stati maggiori riuniti, ha chiarito che «combattere Cina e Russia contemporaneamente sarebbe molto difficile per gli Stati Uniti»¹⁴. Questa è la ragione per cui Kissinger ha consigliato Trump di riavviare le relazioni con Putin, al fine di allentare l'allineamento sino-russo¹⁵. E dimostra il valore della loro quasi alleanza. Nell'ottica di Pechino, una Russia ostile all'Occidente dirotta una quantità enorme di risorse della Nato in Europa e ne limita l'espansione asiatica. Solo per fare un esempio, al febbraio 2024 l'Alleanza Atlantica aveva impegnato 178 miliardi di dollari a sostegno di Kiev¹⁶. La guerra d'Ucraina è stato uno dei fattori che hanno ritardato la consegna di materiale bellico già pagato da Taiwan¹⁷. Dalla prospettiva di Mosca, viceversa, il riorientamento americano verso l'Asia ha impattato negativamente sullo schieramento di forze europeo di Washington. Ciò potrebbe aver aiutato a ridurre le probabilità di uno scontro diretto russo-americano. In entrambi i casi, la comune preoccupazione per la sopravvivenza dei rispettivi regimi ha inibito gli atti di diserzione.

I due Stati ricavano inoltre un beneficio militare dalla cooperazione. La Russia può per esempio concentrare le proprie forze in Europa stanziando uno schieramento minimo nell'Estremo Oriente, dove mantenerlo costa il triplo che nel Vecchio Continente¹⁸. Pechino vede nella solida cooperazione con Mosca un fondamentale dividendo della pace seguita alla fine della guerra fredda. Ha alleviato la preoccupazione cinese di venire coinvolta in una guerra su due fronti, lungo le frontiere terrestri del Nord e nelle regioni costiere del Sud. La minaccia di invasioni di terra dai confini settentrionali ha perseguitato i cinesi per secoli, escluso il breve periodo dell'alleanza sino-sovietica¹⁹. Ora una frontiera settentrionale sicura permette all'Epl di dare priorità al conflitto marittimo, specialmente intorno alla prima catena di isole nel Pacifico occidentale. In questo insieme di fattori risalta il senso della descrizione che russi e cinesi fanno della propria relazione strategica, definita

13. J. LEVY, «Preventive war and democratic politics», *International Studies Quarterly*, 2008. Il comandante del distretto militare occidentale dell'Epl Wang Jianghai ha collegato la sopravvivenza del regime cinese a simili scenari: WANG JIANGHAI «The War Zone Must Lift its War Fighting Capability Through the Nation's Integrated Strategic Mobilization System», *Study Times*, 15/5/2023.

14. Testimonianza di Milley alla Commissione delle Forze armate della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, audizione del 29 marzo 2023, D. VERGUN, «Milley says war with China and Russia not inevitable», *DoD News*, 29/3/2023.

15. M.K. BHADRAKUMAR, «US-Russia-China Triangle in Flux, Again», *The Indian Punchline*, 24/7/2018.

16. «Fact Sheet: US Assistance to Ukraine», Institute for the Study of War, 8/2/2024.

17. MIAOJUNG LIN, DEBBY WU, «Delay in US arms shipment to Taiwan improving, official says», *Bloomberg*, 7/11/2023.

18. Dichiarazioni del colonnello Li Li dell'Università di Difesa nazionale dell'Epl al canale Cctv-4, 13/4/2013.

19. LI YUANPENG, «Wan Qing guanyu zhanlue zhongdian di haifang yu sai fang zhi zheng» («Il dibattito della tarda dinastia Qing sulle priorità della difesa nazionale: linea di difesa costiera o terrestre»), *China Military Science*, n. 2/2002, p. 57.

come «non un'alleanza ma meglio di un'alleanza». Si tratta di un *unicum* teorico a livello analitico, che tocca il cuore dei concetti realisti di resilienza e vulnerabilità dell'allineamento. Riflette gli sforzi nella costruzione di una quasi alleanza che incorpora obiettivi condivisi nell'esercizio dell'autonomia strategica. Forme flessibili di interazione permettono a Pechino e Mosca di enfatizzare o attenuare con rapidità alcuni aspetti della partnership rispetto ad altri, in base alle mutevoli condizioni internazionali ²⁰. Nello specifico, l'incremento del livello di sofisticazione delle esercitazioni militari congiunte ha contribuito a impedire la diserzione, poiché i due Stati hanno compreso che non esiste un'alternativa migliore ²¹.

Al contrario il rischio dell'intrappolamento può andare a sfavore della collaborazione, nel caso in cui uno dei due partner entri in guerra o se ognuno di loro si prepara a un conflitto di grandi dimensioni. Esperti in entrambi i paesi spingono per il piano B, ovvero l'alleanza militare, ma le dirigenze di Mosca e Pechino rifiutano fermamente tale possibilità. Senza i vincoli di un trattato formale è più semplice per entrambi perseguire il proprio interesse nazionale e godere dei benefici della cooperazione ²². Per quanto riguarda la guerra d'Ucraina, per esempio, la Repubblica Popolare è più indipendente della Bielorussia, colpita da sanzioni occidentali collaterali. Russia e Cina considerano la libertà d'azione nell'arena geopolitica internazionale come un interesse nazionale fondamentale. Una relazione molto diversa dall'alleanza formale, nella quale gli alleati cedono parte della propria sovranità in cambio della difesa collettiva. Le garanzie di sicurezza dell'articolo 5 di un trattato di alleanza costano care – un esempio è l'Anzus (trattato di difesa tra Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, *n.d.t.*).

Perciò, è in ultima analisi la minaccia di un nemico comune a determinare la partnership sino-russa. Di conseguenza la cooperazione tra Pechino e Mosca mira fondamentalmente a scoraggiare un conflitto tra grandi potenze e non si traduce in un reciproco supporto sul campo di battaglia, a meno che entrambi i paesi non siano spinti in guerra contemporaneamente e contro lo stesso nemico. Il principio guida che orienta entrambi i partner è non lasciarsi invischiare in una crisi militare. Tale precauzione viene osservata anche nell'approfondimento della cooperazione militare tramite interoperabilità. Mentre stringono i legami i due partner cercano al contempo di evitare i vincoli di una relazione di alleanza. All'atto pratico, la dialettica rivela la forte necessità delle due parti di tutelarsi dalla prospettiva di una guerra con la superpotenza americana. Nel peggiore dei casi – cioè se entrambi i paesi venissero coinvolti simultaneamente in una guerra contro lo stesso nemico, la Russia in Europa e la Cina in Asia – il conflitto di uno potrebbe diventare anche quello dell'altro. Il bisogno di cautelarsi ha obbligato Pechino e Mosca a dare priorità alla sicurezza militare, nonostante vi siano altri problemi strutturali nelle relazioni bilaterali.

20. L. ODGAARD, «Chinese Perspectives on Alliance and Alignment: Entrapment Concerns in China's Foreign Relations», *Asian Affairs*, 2023, pp. 432-452.

21. B. LO, «The Sino-Russian Partnership: Assumptions, Myths and Realities», *Russie.Nei.Reports*, n. 42, Ifri, 2/3/2023.

22. FU YING, «Sino-Russian Relations: Alliance or Partnership», *Contemporary International Relations*, n. 4/2016, p. 10.

La rottura strategica di Trump

Il presidente americano sta ristrutturando profondamente la geopolitica internazionale e potrebbe alterare la struttura del triangolo strategico tra Cina, Stati Uniti e Russia. La prepotenza esercitata contro Zelens'kyj durante il loro primo incontro, la pressione su Kiev per concludere la guerra a condizioni più favorevoli per la Russia che per l'Ucraina, le quattro videoconferenze con Putin in quattro mesi e gli apprezzamenti nei confronti del presidente russo hanno sbalordito il mondo. Pechino ha buone ragioni per allarmarsi. Se Mosca e Washington riuscissero a rifondare le proprie relazioni – quanto sia Putin sia Trump sembrano speranzosi di ottenere – i legami sino-russi finirebbero immediatamente sotto pressione. La forma attuale della relazione triangolare potrebbe passare da un chiaro due contro uno a qualcosa di più incerto e oscuro.

La guerra in Ucraina è già stata una prova difficile per i rapporti tra Cina e Russia. La guerra di Putin è l'ultima cosa che Pechino avrebbe voluto vedere nel 2022, quando le relazioni con l'Occidente erano già sottoposte a uno stress enorme. Il conflitto ha posto la Repubblica Popolare in una situazione impossibile nei confronti di Russia e Unione Europea. Finora Pechino ha offerto solamente un supporto morale a Mosca, etichettando l'espansione verso est della Nato come causa della guerra di Putin. La Cina ha congelato gli scambi di armamenti con la Federazione Russa²³, che sarebbe rimasta particolarmente delusa dalla decisione, dato che un paese in guerra si aspetterebbe un sostegno militare maggiore che in tempo di pace dai propri partner strategici. Sembra che la guerra d'Ucraina abbia svelato il lato fragile della relazione: entrambi hanno danneggiato importanti interessi della controparte, Pechino nel tentativo di evitare le sanzioni occidentali e Mosca entrando in guerra senza considerare la Repubblica Popolare nei propri calcoli. Per esempio, nel luglio 2023 la Cina ha posto delle limitazioni alle esportazioni di droni²⁴, indebolendo la capacità operativa russa. Il vicerappresentante cinese all'Onu Geng Shu ha apertamente affermato che «se la Cina avesse fornito armamenti alla Russia, il risultato sul campo di battaglia sarebbe stato diverso»²⁵.

Da un punto di vista strategico, la proposta trumpiana «pace in cambio di terra» per arrivare al cessate-il-fuoco è un'offerta allettante per Mosca soprattutto nell'ottica del *reset* delle relazioni bilaterali, cui Pechino non può controbattere con un sostegno aperto. È infatti diventato chiaro che Putin ha lanciato la guerra sulla base della motivazione irredentista di riprendere le quattro *oblast'* orientali dell'Ucraina, probabilmente l'obiettivo primario del conflitto. A partire da Pietro il Grande, l'espansione territoriale è un aspetto cruciale nella costruzione dello Stato russo. Al fine di «rendere la Russia di nuovo grande» il recupero delle terre perdute è

23. «Chinese foreign spokeswoman Mao Ning made it clear that China never supplied lethal weapons to Russia and Ukraine», *Tass*, 18/10/2024.

24. CHEN QINGQING, YU XI, «China imposes export controls on certain UAVs to safeguard national security and interests», *Global Times*, 31/7/2023.

25. GENG SHU, «If China had provided military supplies to Russia, situation on the battleground would not have been where it is now», *Global Times*, 17/5/2025.

stato uno stimolo importante per i leader del dopo-El'cin. Se Putin riuscisse a mantenere i territori occupati avrebbe vinto la guerra, rendendo accettabili tutte le perdite russe: le morti dei soldati, le sanzioni economiche, l'isolamento dall'Europa e così via. Proprio su questo punto cruciale Washington ha dato una mano a Mosca: Trump ha esercitato pressioni su Zelens'kyj perché accetti un accordo di pace che riconosca lo status della penisola di Crimea e acconsenta all'occupazione russa delle quattro *oblast'* orientali²⁶.

Qui risiede la sfida per le relazioni sino-russe: Pechino non può offrire ciò di cui è capace Trump per raggiungere un armistizio. Per via di numerose limitazioni, tra cui le posizioni cinesi su sovranità nazionale, integrità territoriale e non aggressione negli affari internazionali. I vincoli si fanno ancora più evidenti quando si prende in considerazione la questione di Taiwan²⁷. Per di più, Pechino è preoccupata che se sostenesse apertamente l'annessione russa di territori stranieri, le proprie relazioni con l'Ue ne risentirebbero. Nel privato, gli esperti cinesi possono ritenere la soluzione «pace in cambio di terra» un modo pragmatico per risolvere il conflitto e non si preoccuperebbero dell'occupazione del territorio ucraino. Ma non possono adottare tale parere quale posizione ufficiale a sostegno della Russia, come invece ha fatto Trump. Questa differenza tra Cina e Stati Uniti logicamente influenza la percezione che Putin ha del triangolo.

Al contempo, la rifondazione dei rapporti russo-americani è tuttavia più facile a dirsi che a farsi. Specialmente se si considera che Mosca e Washington si trovano ad affrontare conflitti strutturali su interessi fondamentali: scontro di civiltà, pesanti sanzioni americane contro la Russia, politica interna statunitense e occupazione russa del 20% del territorio ucraino. Per un verso gli esperti di sicurezza cinesi temono un potenziale ribaltamento della strategia di Nixon: nel 1972 l'avvicinamento sino-americano fu realizzato contro l'Urss, oggi gli Stati Uniti puntano invece ad agganciare la Russia in funzione anticinese. Un simile mutamento strategico non è del tutto inimmaginabile, dato che la Casa Bianca identifica nella Repubblica Popolare il nemico numero uno – ciò che era l'Unione Sovietica nel 1972. I precedenti di presidenti americani che utilizzano il loro immenso potere per rimodellare la storia non mancano. Ma il *reset* delle relazioni con Putin pone anche a Trump delle difficoltà inaggirabili. Se abbandonasse l'Ucraina nella sua resistenza contro l'invasione russa, l'America perderebbe definitivamente la propria legittimazione e qualifica di leader mondiale. Un altro potente freno per Trump è l'unità dell'Europa sul sostegno a Kiev. Sebbene il piano «pace in cambio di terra» sia il benvenuto a Mosca, la fame di territorio di Putin è più grande di quanto Trump possa garantirgli. La guerra continua e il presidente americano sta perdendo la pazienza nei confronti del suo omologo, che ha aspramente criticato di recente. Cionondimeno la partnership strategica russa con la Cina potrebbe non essere indispensabile al 100%, se consideriamo la cultura machiavellica della Russia e il suo desiderio di rifondare le relazioni con l'America. Dal

26. D. SABBAGH, «A carve-up in gift wrapping: Trump's peace plan», *The Guardian*, 25/4/2025.

27. A. GABUEV, «Inside China's Peace Plan for Ukraine», *Carnegie Politika*, 1/3/2023.

punto di vista cinese, Trump ha piantato il seme della diffidenza nelle relazioni sino-russe²⁸. In effetti, si può leggere la visita del presidente Xi a Mosca nel maggio 2025 come una mossa mirata a prevenire una svolta negativa per la Cina nelle relazioni triangolari. Nel complesso Pechino è tuttavia fiduciosa che il partenariato strategico sino-russo resterà saldo finché Putin sarà al potere²⁹.

Conclusioni

Per il quadro strategico delle relazioni sino-russe può valere la stessa definizione che si dà delle relazioni sino-americane: le più importanti ma le più complicate. Ci si potrebbe domandare perché un rapporto di convenienza sia così durevole: tre decenni senza rotture sono degni di nota. Tre fattori contribuiscono a mantenerlo: primo, le percepite minacce esterne persistono e si stanno intensificando³⁰; secondo, la relazione è di beneficio per entrambi i paesi, ognuno dei quali manterrà il partenariato finché ne potrà trarre qualcosa; terzo, vi è il fattore della leadership, considerando che Xi e Putin hanno forgiato dei legami personali. L'aggettivo «strategico» costituisce il cuore della cooperazione bilaterale, sostenuta dalla costruzione di una quasi alleanza semimascherata, benché si sia ancora lontani da quel risultato³¹.

Le due parti sono rimaste unite anche perché sono riuscite a gestire le sfide della diserzione e dell'intrappolamento. È una dimostrazione del valore dell'idea «non un alleato ma meglio di un alleato»: ognuno ha sostenuto l'altro nella cooperazione militare in tempo pace, senza subire i vincoli strutturali di una relazione di alleanza. L'invasione russa dell'Ucraina ha tuttavia modificato il contesto di pace in cui Pechino gestisce le proprie relazioni militari con Mosca e ha generato uno stress ulteriore sul fronte delle due sfide che abbiamo descritto.

Un elemento evidenzia la determinazione della Repubblica Popolare a evitare il pericolo della diserzione: lo scenario peggiore previsto da Pechino è che Cina e Russia vengano trascinate in due conflitti separati nello stesso momento e contro la stessa potenza. Cooperare col nemico del proprio nemico è una strategia pragmatica per la sopravvivenza del regime, sebbene renda più difficile conservare il sottile equilibrio tra diserzione e intrappolamento. La proclamata neutralità di Pechino nei confronti della guerra d'Ucraina erode la fiducia reciproca, ma la Repubblica Popolare è stata in grado di gestirne le ricadute negative. La cooperazione strategica sino-russa possiede quindi sia limiti strutturali, dato che entrambi i paesi non intendono lasciarsi vincolare eccessivamente, sia forti incentivi a mantenere l'unità.

(traduzione di Roger Anton Calvello)

28. V. GOLOD, «What Trump's tilt toward Russia means for China», *The Diplomat*, 21/2/2025.

29. «Director Song Zhuangzhi elaborates on the achievements by Xi Jinping's state visit to Russia», *China Talk*.

30. B. YODER, «Power Shift, Third-Party Threats, and Credible Signals: Explaining China's Successful Reassurance of Russia», *International Politics*, 57/2020, pp. 885-917.

31. A. KOROLEV, «On the Verge of an Alliance: Contemporary China-Russia Military Cooperation», *Asian Security*, vol. 15, n. 3, 2019, pp. 233-252.

CIRCONDA E INFLUENZA XI USA IL WEIQI PER SUPERARE L'AMERICA

di Giorgio CUSCITO

L'antico 'gioco dell'accerchiamento' informa il pensiero strategico della Cina e il progetto geopolitico del suo presidente. La tattica dei 'due occhi' in campo tecnologico. In guerra e nel negoziato, la vittoria è relativa. Storia e Taiwan 'pietre' decisive.

Il gioco del weiqi custodisce strategie per la vita e per il mondo.

Xi Jinping

1.  LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE CONSIDERA la crisi d'identità degli Stati Uniti, aggravata dalla guerra in Ucraina e da quella dei dodici giorni tra Israele e Iran, come l'occasione per limitare la presenza di Washington nell'Indo-Pacifico e potenziare i propri interessi geopolitici su scala globale.

A guidare le ambizioni di Pechino è la realizzazione del «risorgimento» della Cina. Cioè l'archiviazione del cosiddetto secolo delle umiliazioni che le sono state inferte dalle potenze occidentali e dal Giappone tra le guerre dell'oppio e la fondazione della Repubblica Popolare (1839-1949). Quindi il ritorno del paese a «Impero del Centro» (*Zhongguo*, il nome della Cina) del mondo sotto il profilo economico, militare e culturale.

Piano complesso, che si articola lungo le nuove vie della seta: il progetto infrastrutturale con cui la Cina di Xi Jinping si proietta da 12 anni in Eurasia, in Africa e nelle Americhe. L'iniziativa, che deve fare i conti con le fragilità geopolitiche della Repubblica Popolare e dei paesi coinvolti, serve innanzitutto a trovare corridoi con cui evadere il contenimento degli Stati Uniti lungo la prima catena di isole: dalla Corea del Sud fino a Singapore passando per Giappone, Taiwan e Filippine. Nella mente degli strateghi cinesi vi è la penetrazione nel Vecchio Continente – ancora cruciale per gli interessi economici sinici – e in America Latina. Teatri da cui mettere in discussione la sicurezza statunitense. Quantomeno per controbilanciare la presenza di Washington in Estremo Oriente, dove non si esclude che Pechino azzeri l'invasione di Taiwan da qui alla fine del terzo mandato presidenziale di Xi ¹.

Tale quadro spiega e lega tre eventi recenti. Il primo è stato l'invio a giugno delle portaerei *Liaoning* e *Shandong* da parte dell'Esercito popolare di liberazione

1. Per approfondire, G. CUSCITO, «Che cosa ha imparato la Cina dalla guerra dei dodici giorni», *Limes*, 6/2025, «Corsa alla Bomba», pp. 133-139.

oltre Guam, perno delle attività militari americane nel Pacifico. Il secondo è stato l'incontro di luglio tra l'alto rappresentante Ue per gli Affari esteri Kaja Kallas e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi. Durante il vertice, quest'ultimo ha detto che la Repubblica Popolare non vuole la sconfitta russa in Ucraina poiché consentirebbe all'America di concentrarsi sull'Indo-Pacifico². Infine, Pechino non è intervenuta nel conflitto tra Israele e Iran. L'instabilità del Medio Oriente mette in pericolo il regolare flusso di petrolio verso la Repubblica Popolare e l'utilizzo del corridoio centrale delle nuove vie della seta. Tuttavia, distoglie parzialmente Washington dalla Cina, come dimostrato dall'attacco dei bombardieri B-2 ai siti nucleari di Teheran e dal fatto che la portaerei *USS Nimitz* ha abbandonato il Pacifico per andare verso il Golfo Persico dopo l'inizio delle ostilità tra Gerusalemme e Teheran.

La partita con Washington ha scala globale. Le poste in gioco sono materiali e immateriali: i microprocessori, le installazioni militari all'estero, il *soft power*, la storia. L'articolata visione del mondo che caratterizza i vertici cinesi trova un'utile rappresentazione nel *weiqi* (letteralmente «gioco dell'accerchiamento»), che da secoli influenza il pensiero strategico dell'Impero del Centro.

2. Non è chiara quale sia l'origine del *weiqi*. Alcuni ritengono che fosse uno strumento divinatorio con cui gli astrologi prevedevano il futuro. Una leggenda vuole che il gioco sia stato inventato dall'imperatore Yao (2357-2258 a.C.) per educare l'indisciplinato figlio Dan Zhu. Il testo più importante sui suoi principi è il *Classico del weiqi in tredici capitoli*, realizzato durante il regno di Renzong (1049-1054). Il gioco figura anche nei *Dialoghi* di Confucio, che però lo considerava una perdita di tempo anziché uno strumento per allenare la mente. Al filosofo non interessava come vincere il confronto con l'avversario, ma amministrare il territorio e preservarne la stabilità. Il *weiqi* è collegato soprattutto alla filosofia daoista, la quale prevede l'alternanza tra bene e male, luce e oscurità (bianco e nero sono i colori delle pietre nel gioco), come «via» (*dao*) verso l'armonia. Spesso i precetti del *weiqi* sono associati anche a *L'arte della guerra* di Sunzi, uno dei classici della cultura strategica sinica.

In epoca imperiale, questo gioco divenne una delle quattro arti che i mandarini dovevano padroneggiare insieme a calligrafia, pittura e musica. Tra il V e il VII secolo, il *weiqi* si diffuse nelle periferie della Cina. A cominciare da Giappone e Corea, dove oggi è famoso ed è chiamato rispettivamente *go* e *baduk*. Oggi in Occidente le terminologie più utilizzate nel gioco sono quelle nipponiche.

Mao Zedong conosceva il *weiqi* e ne apprezzava i risvolti pratici. Tuttavia, durante la rivoluzione culturale il Partito comunista lo bandì in quanto retaggio della cultura imperiale. La sua rivalutazione avvenne negli anni Settanta e Ottanta, con la politica di riforma e apertura voluta da Deng Xiaoping e il bisogno della Repubblica Popolare di sviluppare un pensiero strategico che la proiettasse all'estero.

2. F. BERMINGHAMIN, «China tells EU it does not want to see Russia lose its war in Ukraine: sources», *South China Morning Post*, 4/7/2025.

Il *weiqi* è esercizio strategico e tattico allo stesso tempo. La priorità è l'occupazione degli spazi, la quale viene prima dell'accerchiamento delle pedine altrui. La tavola da gioco (*qipan* in cinese, *goban* in giapponese) rappresenta il mondo. Si tratta di una griglia 19x19, per un totale di 360 intersezioni (come i giorni di un anno anticamente) più una. Perché l'uno è il primo numero. Dal punto centrale originano l'intera tavola e i punti cardinali. Gli angoli simboleggiano le quattro stagioni³.

A differenza di quanto avviene negli scacchi (rappresentazione di una battaglia decisiva, non un confronto strategico), all'inizio della partita la tavola è vuota. A turno i giocatori dispongono una pietra ciascuno per creare i confini del proprio territorio. Le mosse possibili sono superiori al numero di atomi dell'universo conosciuto⁴.

Le pietre sono come esseri viventi. Sono dotate del *qi*, lo spirito vitale, in linea con la filosofia daoista. Ciascuna pietra, una volta posizionata sulle intersezioni, ha quattro *qi*. Come se fossero le vite del personaggio di un videogioco. Quando una o più pietre collegate tra loro hanno un solo *qi* (cioè un'unica via di fuga) sono sotto attacco. Se non ci sono modi per evitare che anche l'ultima vita sia tolta, la pedina è catturata e quindi considerata morta. Il termine giapponese usato per definire questa situazione è *atari*, da cui origina il nome dell'omonima società di videogiochi statunitense fondata da Nolan Bushnell negli anni Novanta.

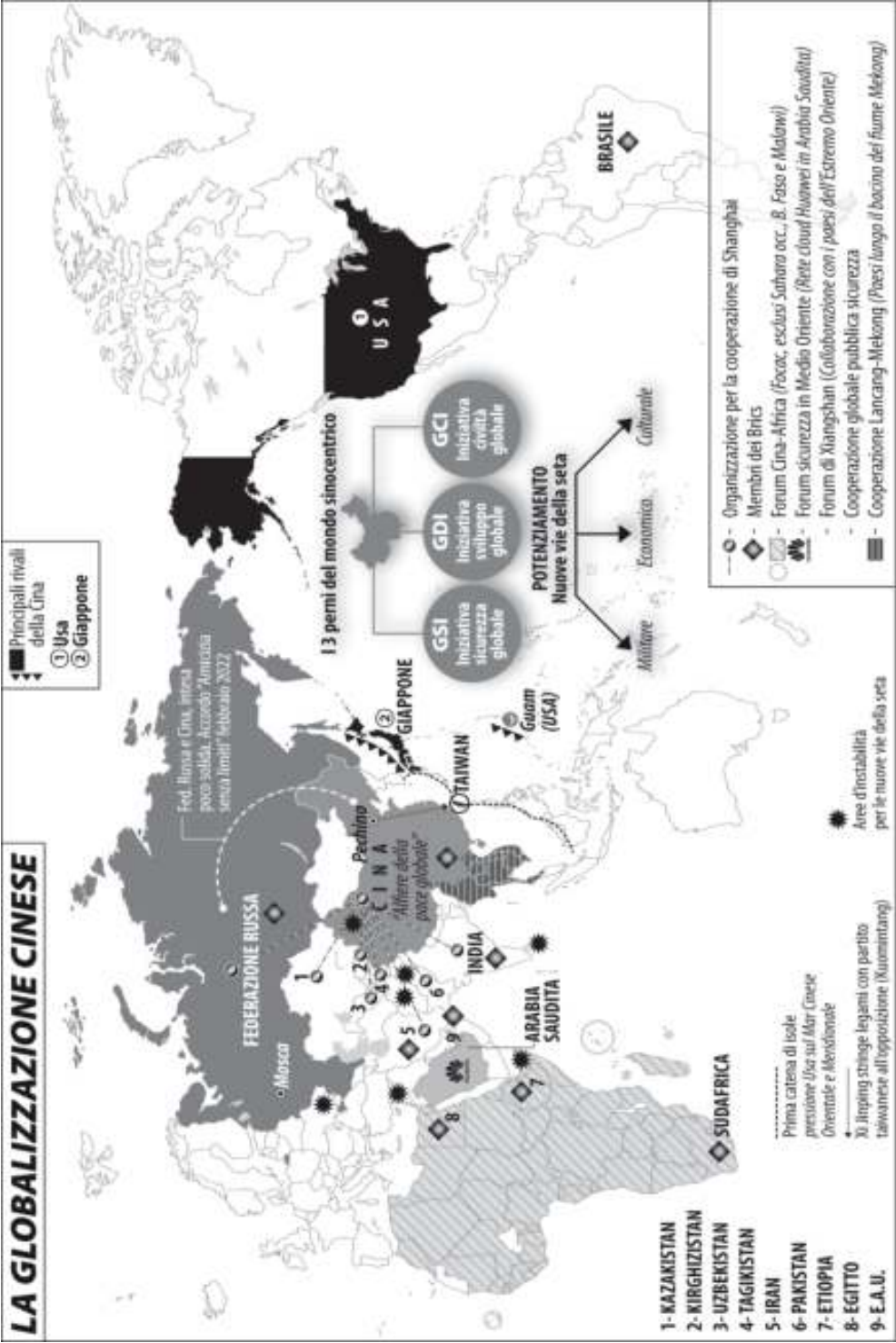
Le pietre collegate tra loro compongono muri e linee di comunicazione allo stesso tempo. Veri e propri *limites*, punti di contatto e di scambio con l'avversario. La Grande Muraglia rappresenta l'esempio classico del tentativo di delimitazione del territorio dell'Impero del Centro, sebbene essa non sia bastata a proteggerlo dalle invasioni dei mongoli. Ma sono le nuove vie della seta che costituiscono la più importante applicazione strategica del *weiqi*. Le rotte terrestri e marittime fatte di strade, ferrovie, porti, data center, cavi in fibra ottica e basi militari sono arterie collegate al cuore geopolitico della Cina. Contemporaneamente fungono da frecce che infrangono il contenimento americano nell'Indo-Pacifico.

Sul *qipan*, prima si occupano gli angoli. Sono più facili da proteggere rispetto al centro, poiché le minacce arrivano solo da due direzioni anziché quattro. Inoltre, lì la difesa richiede meno pietre, come quando si costruisce una città vicino a una montagna o a un fiume. Entrare nel territorio dell'altro consiste nell'invasione, che si attua nei punti in cui si avverte la vulnerabilità della frontiera. Un esempio pratico di applicazione in tal senso è la Cambogia, dove la base di Ream (un tempo statunitense) è stata ammodernata dalla Repubblica Popolare e ora ospita una struttura congiunta di supporto logistico militare sino-cambogiana. Di fatto, è una pietra americana catturata da Pechino.

Poiché all'inizio della partita il tavolo è vuoto, si può cercare di ingannare l'avversario facendogli credere che il proprio interesse verta su uno spazio che in

3. «Qi jing shisan pian» («Il classico del weiqi in tredici capitoli»), *guoxue.com*, 29/9/2011.

4. Si stima che le possibilità di gioco nel *weiqi* siano 2×10^{170} . Mentre gli atomi che compongono l'universo osservabile sono approssimativamente 10^{80} . Cfr. «Number of possible go games», *senseis.xmp.net*, ultima consultazione: 18/7/2025.



realtà si giudica secondario. Ciascun giocatore ha il proprio stile. Quello territoriale prevede la costruzione di un territorio solido sin dall'inizio. Lo stile «cosmico» comporta il posizionamento nei «punti stella» (*boshi in giapponese*) indicati sul *qipan* da pallini neri. L'approccio combattivo si basa su mosse aggressive per uccidere i gruppi di pietre dell'altro anziché per delimitare i confini. Si può anche adottare uno stile flessibile, alternando la definizione del territorio allo sviluppo di influenza, vale a dire alla proiezione delle pietre verso uno spazio che si vuole controllare nel corso della partita.

Anche una grande potenza può trovarsi di fronte a scelte simili: protezione dei confini o slancio lontano da essi? Si pensi a quando Mao rinunciò all'invasione di Taiwan per intervenire nella guerra di Corea nel 1950, al fine di prevenire la penetrazione degli Stati Uniti fino al confine nord-orientale della neonata Repubblica Popolare. Il leader cinese respinse l'avanzata americana, ma perse l'occasione di prendere l'isola e quindi di usarla come scudo a protezione della costa. Oggi le numerose operazioni navali e aeree attorno a Taiwan sono la dimostrazione tattica del piano di Xi per assorbirla e «spezzare» la linea di pietre americane che chiudono i mari cinesi. Posto che per la Repubblica Popolare l'unificazione senza l'uso della forza sarebbe la soluzione auspicabile.

La partita si conclude quando entrambi i giocatori passano la mano perché reputano di non poter attuare altre mosse oppure se uno dei due si ritira. Alla fine si calcola la dimensione dei rispettivi territori. La vittoria è relativa, non assoluta. La si può ottenere anche senza annientare l'altro. O addirittura senza conquistarne le pietre e invaderne gli spazi. Lo sconfitto può aver guadagnato una certa quantità di territorio, sebbene inferiore a quella del vincitore.

3. Mao usò il gergo del *weiqi* nelle sue riflessioni sulle tattiche di guerriglia adottate durante la seconda guerra sino-giapponese (1937-45). Questi sosteneva che cinesi e giapponesi si stavano accerchiando a vicenda. Secondo il «grande timoniere», nel «dominio dello spazio» si rivelava fondamentale il ruolo strategico delle basi di guerriglia nelle retrovie altrui⁵. Per Mao, estendendo il *weiqi* al mondo si avvertiva «una terza forma di accerchiamento tra noi e il nemico. Per esempio, l'interrelazione tra il fronte di aggressione e quello pacifico. Il nemico circonda Cina, Unione Sovietica, Francia e Cecoslovacchia con il suo fronte di aggressione, mentre noi contro-accerchiamo Germania, Giappone e Italia con il nostro fronte di pace». Concludeva Mao: «Senza dubbio, il giorno in cui creeremo una grande rete rovesceremo completamente l'imperialismo giapponese». Sebbene il periodo storico sia profondamente diverso, anche oggi la Repubblica Popolare considera il paese del Sol Levante il suo principale avversario regionale.

I precetti del *weiqi* hanno influenzato anche la *forma mentis* di Xi. Lo conferma la frase iconica che il presidente ha pronunciato nel 2014 durante un ban-

5. MAO ZEDONG, «On Protracted war», in *Selected works of Mao Tse-Tung*, vol. 2, Foreign Language Press, Parigi 2021. p. 88.

chetto in Corea del Sud con l'allora omologa Park Geun-hye e il giocatore locale Lee Chang-ho: «Il *weiqi* custodisce strategie per la vita e per il mondo»⁶. Lee aveva battuto diversi avversari cinesi e il suo maestro Cho Hun-hyun aveva sconfitto Nie Weiping, famoso giocatore della Repubblica Popolare e amico di vecchia data di Xi. I due erano entrambi figli di uomini che combatterono al fianco di Mao, poi epurati ai tempi della rivoluzione culturale e riabilitati con l'avvento di Deng.

L'interesse di Xi per il *weiqi* si è consolidato quando nei primi anni Ottanta era segretario del ministro della Difesa cinese Geng Biao, protagonista dell'avvio dei contatti militari tra Stati Uniti e Repubblica Popolare poco dopo l'apertura delle relazioni bilaterali. Geng voleva che i suoi sottoposti imparassero i precetti del gioco dell'accerchiamento a scopo strategico. Xi chiese a Nie di aiutarlo a migliorare rapidamente la propria tecnica ma il campione rifiutò. Temeva di fare brutta figura qualora il suo amico non fosse diventato abbastanza bravo⁷. Xi e Geng giocavano partite accanite, ma in presenza di Nie mettevano via il *qipán*, forse per vergogna⁸.

Nel *weiqi*, chi fa la prima mossa (*xianshouqi*) prende per primo posizione sulla griglia e quindi gode di un vantaggio. Xi ha menzionato questo concetto in relazione all'atteggiamento che la Cina deve avere nel campo tecnologico⁹. Il punto è che bisogna essere intraprendenti e raggiungere nuovi traguardi, perché in questo modo si tiene lontano l'avversario.

Può darsi che questo ragionamento sia stato condizionato dalla vittoria nel 2016 da parte del software AlphaGo (prodotto dall'americana Google DeepMind) sul campione coreano Lee Sedol in una serie di partite di *weiqi*. Per i cinesi era incredibile che la macchina potesse sconfiggere l'uomo. Poco dopo Pechino ha sviluppato il proprio piano per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (Ai), a uso civile e militare. Così da rendere più efficienti le operazioni belliche e contribuire al ragionamento strategico.

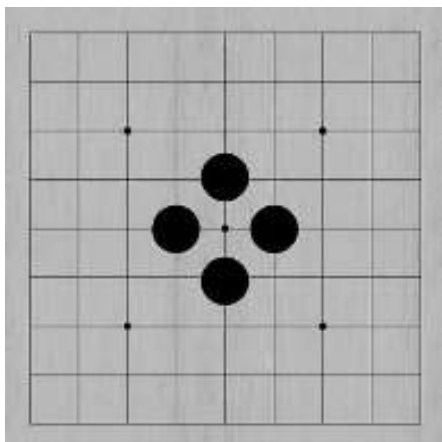
In tale ottica si pensi al successo di DeepSeek. Nel 2025, l'azienda cinese ha rilasciato il modello di intelligenza artificiale R1. Il quale apparentemente produce risultati formidabili risparmiando energia e avvalendosi di microchip di qualità inferiore rispetto a quelli di cui dispongono le aziende americane. Soprattutto R1 è *open source*, a differenza dei più importanti omologhi occidentali. Per ammissione del fondatore di DeepSeek Liang Wenfeng, consentire a tutti l'accesso ai codici del proprio modello di Ai serve a diventare motore di un circolo virtuoso,

6. «Daguo xionghuai yu daguo weiyuan: Xi Jinping de guoji xin siwei» («Ambizione e dignità da grande potenza: il nuovo pensiero internazionale di Xi Jinping»), *Quotidiano del popolo*, 7/7/2016.

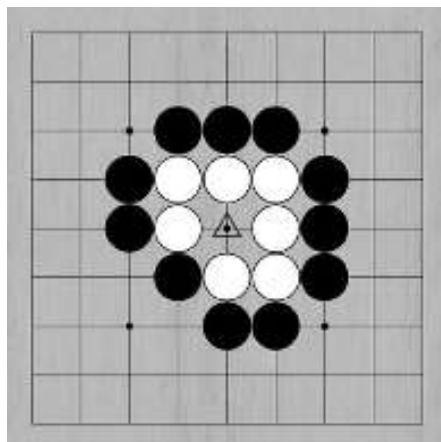
7. «Xi Jinping ceng zhao Nie Weiping xue qi zao lao nie jue» («Xi Jinping si è rivolto a Nie Weiping per imparare a giocare a weiqi ma questi ha rifiutato»), *eweiqi.com*, 18/12/2013.

8. «Nie Weiping huiyi tong Xi Jinping zaonian jiaowang: Zao jiu zhidao ta de nengli» («Nie Weiping ricorda le sue prime interazioni con Xi Jinping: conosceva le sue capacità da tempo»), *guancha.cn*, 23/5/2015.

9. «Xi Jinping gaige fangfalun. Zou hao keji chuanguan «xianshouqi» («Il metodo di riforma di Xi Jinping. Fare "la prima mossa" nell'innovazione scientifica e tecnologica»), *Quotidiano del Popolo*, 23/12/2023.



1. Le pietre nere formano uno spazio vuoto al centro, denominato «occhio». Non è possibile collocarvi una pietra bianca perché sarebbe catturata automaticamente. Da irish-go.org.



2. Le pietre bianche sono completamente accerchiate, non hanno vie di fuga. Il giocatore nero può posizionare una pedina nello spazio vuoto e catturare quelle dell'avversario. Da irish-go.org.

da cui trarre benefici di lungo periodo. Per Liang urge smettere di inseguire l'America e iniziare a innovare. E per farlo bisogna catalizzare conoscenza. Dal *made in China* al *created in China*, con il successo di Byd (auto elettriche), Huawei (smartphone) e Dji (droni) a generare *soft power* e sviluppo tecnologico. Nel *weiqi* ciò contribuisce alla creazione del *shi*, posizione di vantaggio strategico (non necessariamente visibile) rispetto all'avversario. Così da «vincere senza combattere», parafrasando Sunzi.

4. In più occasioni i media cinesi hanno illustrato le ambizioni della Repubblica Popolare tramite la tattica del *zuoyan* («fare gli occhi»), tipica del *weiqi*. «Fare un occhio» consiste nel creare uno spazio vuoto all'interno di un gruppo di pietre (*figura 1*). L'avversario non può porvi la propria pedina perché sarebbe automaticamente morta. Infatti si tratta di una mossa vietata dalle regole. Tuttavia, se un gruppo possiede solo un occhio ed è completamente circondato dall'avversario, quest'ultimo può riempire quello spazio con una mossa finale, prendendo tutte le pietre nemiche (*figura 2*). Per evitarlo, il giocatore che si difende deve disporre le pietre per creare «due occhi»: intersezioni vuote e separate all'interno del medesimo gruppo. Così quest'ultimo diventa invulnerabile. L'avversario non può occupare gli occhi senza essere catturato immediatamente (*figura 3*).

Il termine *zuoyan* è stato citato in relazione all'affermazione del dominio tecnologico. È molto complicato dominare interamente un certo settore. Ma se ve ne sono due collegati tra loro (come gli occhi) e in ciascuno di essi si raggiungono alti livelli, allora è possibile scongiurare l'accerchiamento. Gli «occhi» sono usati anche come metafora del miglioramento delle capacità dell'Esercito popolare di li-

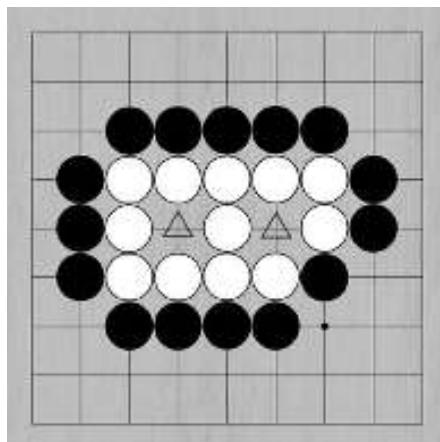
berazione in più domini, a cominciare da mare e Spazio¹⁰. Riferimenti simili si rintracciano in merito all'adozione delle riforme senza rinunciare ai valori del Partito comunista, per non snaturare la Repubblica Popolare. Oppure in ambito urbanistico, dove spicca Jingjinji. Cioè il conglomerato urbano composto da Pechino, Tianjin e lo Hebei, progettato per alleggerire la pressione demografica sulla capitale e valorizzare i territori nella sua periferia.

5. Il *weiqi* trova utile attuazione anche nel negoziato geopolitico. In entrambi i contesti occorre fare scelte strategiche per proteggere gli spazi (o i dossier) che si ritiene contino di più¹¹. Si parte dal presupposto che «il punto vitale del tuo nemico è il tuo punto vitale». Prima di fare la propria mossa bisogna chiedersi dove giocherebbe l'avversario, per capire se e quando è opportuno posizionarvi una pietra.

Nel negoziato come nel *weiqi* il vantaggio è relativo. Dipende dalla percezione che le parti attribuiscono a un dato argomento. È uno scambio dialettico, in cui dal conflitto deriva l'armonia. Si dice che dallo stile (combattivo, territoriale, cosmico o flessibile) e dalla forma che le pietre assumono si capisce come una persona affronta la vita.

Il termine giapponese *joseki* indica una sequenza di mosse in una porzione della griglia (solitamente nell'angolo) con un risultato soddisfacente per entrambi, anche se diverso. Il che non significa che determini un pareggio su tutta la tavola da gioco. Per esempio, un giocatore potrebbe ritenersi contento di aver costruito il proprio territorio in un angolo accerchiando anche la pietra dell'avversario. Il quale però può ritenersi appagato perché, costringendo l'altro a concentrare le proprie pedine in un'unica porzione del *qipán*, ha guadagnato influenza altrove. Il fatto che al momento Washington voglia concentrarsi sulla delimitazione del suo impero informale nell'Artico e in America Latina può danneggiare gli interessi cinesi in questi teatri sul piano tattico, ma potrebbe spingere Pechino a pretendere dall'America una spartizione in aree di influenza. Con l'Indo-Pacifico e Taiwan sotto l'egida cinese.

Può anche capitare che due gruppi di pietre rivali siano così interconnessi che nessuno dei due può catturare l'altro senza morire. In giapponese tale situa-



3. Le pietre bianche formano due occhi. Non possono essere catturate perché il giocatore nero non può occuparli contemporaneamente né posizionare una pedina in uno dei due spazi vuoti senza perderla. Da irish-go.org.

10. «Yi zhi yan si, liang zhi yan huo», *weiqi beihou de zheli* («Un occhio muore, due occhi vivono: la filosofia dietro il *weiqi*»), www.81.cn, 9/8/2017.

11. «Weiqi yu Zhongguo sixiang chuantong» («Il *weiqi* e il pensiero tradizionale cinese»), xuexi.cn, 23/2/2022.

zione è denominata *seki*. Bisogna evitare di fare la prima mossa per non mettersi nella condizione di perdere. Lo stallo diventa un compromesso vantaggioso. Si pensi alla fragile tregua tra Stati Uniti e Cina sul fronte tecnologico. Pechino continua a esportare terre rare in Occidente, mentre Washington permette l'accesso cinese a software necessari per il funzionamento di microprocessori. La filiera produttiva dell'intelligenza artificiale è così complessa che se uno dei due governi escludesse completamente l'altro da essa comprometterebbe il proprio sviluppo tecnologico.

6. Il gioco dell'accerchiamento per i cinesi non è scienza, ma strumento utile ad aprire la mente. Efficace per ricordare che la realtà muta a seconda della prospettiva di chi la osserva. Ragion per cui, oltre a conoscere sé stessi, bisogna sapere quali sono lo «stile di gioco» e i sentimenti altrui. In geopolitica diremmo il fattore umano, i codici negoziali e gli elementi qualitativi e quantitativi che il rivale considera rilevanti. Tale principio trova un riscontro in ciò che Sunzi sosteneva in *L'arte della guerra*: «Conosci il tuo nemico e te stesso e vincerai cento battaglie».

Nel caso cinese un elemento cruciale è la storia, che Pechino utilizza selettivamente per legittimare il «risorgimento» della nazione e fortificarne il ruolo nelle menti delle nuove generazioni della Repubblica Popolare. Di qui l'incessante sforzo per dimostrare il controllo dell'Impero del Centro su territori come Taiwan o le isole Diaoyu (controllate dal Giappone con il nome Senkaku) tramite la divulgazione di documenti storici e reperti archeologici.

Tale metodo non si applica – per ora – ai territori della cosiddetta Mancuria esterna, strappati dalla Russia zarista all'impero cinese con i trattati di Aigun (1858) e di Pechino (1860). Le dispute sino-russe sono state formalmente appianate all'inizio degli anni Duemila e oggi il governo di Xi mette la sordina alle critiche interne nei confronti del Cremlino. La priorità è evitare che, quando e se sarà raggiunta una tregua in Ucraina, Washington rompa la sintonia tra le due potenze eurasiatiche e usi Mosca per completare il contenimento della Repubblica Popolare.

Perciò Xi si impegna con Putin per celebrare il contributo sino-russo alla vittoria sul nazifascismo durante la seconda guerra mondiale. Secondo la narrazione di Pechino, il ruolo svolto dai cinesi nel conflitto concorrerebbe a giustificare il ruolo di portata globale della Repubblica Popolare nell'attuale sistema internazionale e in quello che deriverà dalla transizione americana.

Di più, tale rivendicazione storica serve a rafforzare le rivendicazioni su Taiwan. La dinastia Qing la cedette al Giappone nel 1895 con il Trattato di Shimonoseki. Quello di San Francisco del 1951 impose al paese del Sol Levante la rinuncia all'isola, dove però da tre anni si erano installati i nazionalisti guidati da Chiang Kai-shek, in fuga dai comunisti. Nel 1949 Mao aveva fondato la Repubblica Popolare sulla terraferma, mentre Chiang aveva proclamato la sopravvivenza della Repubblica di Cina. Il trattato però non chiariva se Taiwan dovesse essere controllata da Pechino o da Taipei, di cui Mao e i suoi successori non hanno mai riconosciuto la sovranità.

La presenza di Putin nella Repubblica Popolare il prossimo settembre per celebrare con Xi l'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della «vittoria del popolo cinese nella guerra di resistenza all'aggressione giapponese» conferma che al momento l'Impero del Centro preferisce sacrificare la pietra manciuriana per esercitare lo *shi* su quella taiwanese. E così gettare i presupposti per la sua futura cattura. Perché non tutti gli spazi sul *qipān* contano allo stesso modo. E le frizioni con la Russia non valgono la sfida del secolo con l'America.

LA CINA SI TIENE LA RUSSIA

di *HOU Aijun*

Pechino e Mosca rivendicano il contributo dato durante la seconda guerra mondiale per definire l'ordine internazionale vigente. Il declino Usa come occasione per forgiare quello futuro. La collaborazione nell'Artico, le divergenze sull'India e il triangolo con l'Iran.

1.

N

EL 2019 IL PRESIDENTE XI JINPING HA

affermato che la Repubblica Popolare Cinese sta attraversando il periodo di sviluppo più favorevole della sua storia moderna, mentre il contesto internazionale è segnato da trasformazioni profonde e senza precedenti. Il significato implicito è che l'ordine mondiale somiglia a quello emerso dopo la fine della prima guerra mondiale: un vecchio sistema continuamente messo in discussione, decostruito, attraversato da crisi e tensioni, mentre un nuovo conflitto su scala globale si sta irreversibilmente avvicinando. Si tratta di un'analisi razionale, ma anche di una previsione con una certa connotazione metafisica.

L'esperienza politica dei leader cinesi non si fonda esclusivamente sugli insegnamenti dei grandi dirigenti della «nuova Cina» (espressione che designa la Repubblica Popolare nata nel 1949, *n.d.t.*) come Mao Zedong e Deng Xiaoping. Essa attinge anche alla saggezza politica dei pensatori sinici dell'epoca assiale (*Achsenzeit*, compresa tra l'800 e il 200 a.C. secondo il filosofo tedesco Karl Jaspers), che include concetti quali «la pace è preziosa», «tutti gli uomini sotto il cielo sono fratelli», «meglio un vicino accanto che un parente lontano» e così via. Anche nei momenti in cui la Cina ha toccato l'apice della propria potenza, il pacifismo e l'antimilitarismo sono rimasti valori centrali nella sua cultura. Questo pensiero è in continuità con la visione della «comunità dal destino condiviso» promossa da Xi.

Forte di tale patrimonio storico e culturale, Pechino ha perseguito una politica estera improntata alla prudenza e alla moderazione, cercando anche di risolvere le controversie con i vicini più deboli (come le Filippine) attraverso il dialogo pacifico. In questo contesto, le relazioni tra Cina e Federazione Russa dal 1991 a oggi si sono mantenute positive, stabili e prevedibili, rappresentando un modello esemplare nelle relazioni tra grandi potenze.

2. L'amicizia tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica ha lasciato un'eredità e ricordi positivi alle rispettive popolazioni, alimentando un'opinione favorevole allo sviluppo dei rapporti bilaterali. A partire dal 1919, la Cina guardò l'Urss come esempio per promuovere la rivoluzione anti-imperialista e antifeudale. Tra il 1931 e il 1945, i due paesi collaborarono per resistere congiuntamente all'invasione fascista. Mosca fornì alla Cina un prezioso aiuto in termini di uomini, risorse finanziarie e materiali. La guerra di resistenza cinese al Giappone divenne di fatto il secondo fronte per l'Urss, impegnando ingenti forze nipponiche e alleggerendo la pressione militare sovietica, ovvero evitando a Mosca di combattere su due fronti.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949, quest'ultima ricevette nuovamente un prezioso sostegno da Mosca, dando inizio a un rapido processo di industrializzazione. I due attori condividevano allora la medesima ideologia, un sistema sociale e politico analogo e interessi geopolitici simili. Perciò instaurarono una relazione stretta. Ancora oggi, in Russia esistono persone che credono nel comunismo. In futuro potrebbe esserci una rinascita di tale sentimento: il patrimonio genetico «rosso» continuerà a legare e ad avvicinare la Federazione alla Cina.

Il deterioramento e poi il confronto tra Repubblica Popolare e Unione Sovietica tra gli anni Sessanta e Ottanta hanno rappresentato un'esperienza negativa. In quanto paesi confinanti, entrambi hanno pagato un prezzo elevato durante quel periodo: una tragedia da cui trarre insegnamento.

La cooperazione economica e commerciale sino-russa oggi è più stretta che mai. A causa delle sanzioni imposte da Stati Uniti e paesi europei, i settori di cooperazione si sono ampliati rapidamente, aprendo prospettive di crescita illimitate. Nel 2024, il volume degli scambi bilaterali ha raggiunto la cifra eccezionale di 245 miliardi di dollari e nei prossimi anni potrebbe toccare i 350 miliardi.

Con il ritiro degli investimenti occidentali dalla Federazione e le sanzioni senza precedenti imposte a Mosca, i prodotti, i capitali e le tecnologie cinesi rappresentano una risorsa fondamentale per la ripresa dell'economia russa. I prodotti elettronici e i veicoli elettrici cinesi registrano ottime vendite nella Federazione. Negli ultimi dieci anni, le esportazioni agricole russe verso il mercato cinese sono aumentate vertiginosamente. In particolare quelle di soia e farina, sempre più apprezzate dai consumatori. A fronte della progressiva riduzione della domanda europea di risorse energetiche della Federazione, la Cina ha costantemente aumentato gli acquisti di petrolio e gas naturale.

Secondo fonti ufficiali russe, oltre la metà degli 86 progetti congiunti riguarda la cooperazione tecnologica, con un'attenzione crescente su settori ad alto valore aggiunto come la biofarmaceutica e l'energia verde. Inoltre, la localizzazione produttiva cinese in territorio russo è in forte espansione. Per esempio, Haier ha costruito stabilimenti per frigoriferi e lavatrici con un tasso di componenti locali superiore al 70%. Parallelamente, anche la cooperazione tecnologica si sta rafforzando. Huawei collabora con la Russia alla costruzione di reti 5G, contribuendo allo sviluppo dell'economia digitale del paese.

3. Con l'inizio del conflitto tra Russia e Ucraina nel 2022, molti paesi si sono trovati costretti a prendere posizione in favore dell'uno o dell'altra. La maggior parte ha scelto, attivamente o passivamente, di unirsi al fronte occidentale sostenendo l'Ucraina e imponendo sanzioni contro la Russia. Questa scelta non è stata dettata dai principi morali proclamati dalle potenze egemoniche in modo ipocrita, ma da un calcolo razionale dei rispettivi interessi. Il potere collettivo dell'Occidente supera di gran lunga quello di Mosca. Quindi, assecondare Kiev è apparsa come l'opzione più vantaggiosa.

Per la Cina, Russia e Ucraina sono paesi amici. Pechino non può e non vuole schierarsi apertamente nella guerra. Mosca si trova in una situazione di grave isolamento e sotto attacco su molteplici fronti, incluso quello mediatico. L'opinione pubblica cinese è profondamente divisa sul conflitto e tra gli utenti di Internet è scoppiata una «guerra di percezione», con feroci scontri tra i sostenitori di Mosca e quelli di Kiev. Di fatto è un'estensione dello scontro russo-ucraino sul Web della Repubblica Popolare. Molti dei cinesi che appoggiano la Russia lo fanno per opposizione all'egemonia americana e non necessariamente per affinità con il Cremlino. Allo stesso modo, tanti di quelli che supportano l'Ucraina lo fanno per aderire alle posizioni statunitensi e occidentali.

In realtà, anche la Repubblica Popolare è vittima indiretta del conflitto russo-ucraino e sta riscontrando pesanti perdite economiche e commerciali. Del resto aveva investimenti e progetti in entrambi i paesi, molti dei quali sono andati perduti a causa della guerra. Per questo la Cina ha scelto la neutralità, auspicando una rapida riconciliazione tra Mosca e Kiev. Alcuni paesi occidentali, tuttavia, sembrano guardare con interesse al protrarsi del conflitto: forniscono sostegno economico e militare all'Ucraina per logorare la Russia, prolungano lo scontro e moltiplicano le sofferenze. Dal punto di vista cinese, l'Occidente non ha alcuna superiorità morale nella gestione di questa crisi.

A differenza di Stati Uniti, Polonia e paesi baltici, la Repubblica Popolare non soffre di una forma acuta di «russofobia». Inoltre, Cina e Russia sono entrambe oggetto della strategia di contenimento da parte di Washington e dell'Occidente. Se Pechino approfittasse della debolezza russa per unirsi al coro delle sanzioni e delle condanne, tradirebbe la propria cultura politica.

Tuttavia, proprio per non aver seguito ciecamente la linea americana ed europea e per non aver alimentato il conflitto, la Repubblica Popolare è stata criticata dall'Ucraina e dai paesi occidentali, che l'hanno accusata di fornire sostegno militare alla Russia. In risposta, il 16 gennaio 2025 il rappresentante permanente della Cina presso le Nazioni Unite Geng Shuang ha dichiarato che se Pechino avesse dato armi al Cremlino, la situazione sul campo di battaglia sarebbe stata ben diversa da quella attuale.

4. Sul fronte della lotta contro il negazionismo storico – definito da Mosca come «falsificazione della storia» – Repubblica Popolare e Russia si ritrovano ancora una volta fianco a fianco. Entrambi i paesi sono da tempo bersaglio di attacchi

revisionisti. Motivo per cui condividono una posizione comune sulle questioni legate alla seconda guerra mondiale. Durante quell'evento storico, Cina, Stati Uniti, Unione Sovietica e altri paesi combatterono insieme contro Germania e Giappone, potenze dell'Asse. L'alleanza militare tra Pechino, Washington e Mosca avrebbe potuto erigere le fondamenta di una cooperazione duratura. Tuttavia, con l'inizio della guerra fredda, l'Occidente ha cominciato ad accusare l'Unione Sovietica di essere responsabile al pari della Germania del conflitto appena terminato, sostenendo che il socialismo (ovvero il sistema sovietico) fosse un male analogo, se non pari, al nazismo.

L'Urss reagì mobilitando le sue risorse accademiche per contestare questa narrazione, che definì «falsificazione borghese della storia». Questa tendenza revisionista si è intensificata negli anni successivi. A partire dal 1991, si è assistito a una riorganizzazione delle alleanze globali in corrispondenza delle fratture geopolitiche emerse. Gli ex aggressori – Germania e Giappone – sono diventati alleati degli Stati Uniti. La Russia, erede dell'Urss e un tempo accanto a Washington contro il nazismo, è stata trattata come nemica.

Oggi la Federazione è la principale vittima del revisionismo storico. Molti paesi post-sovietici e post-comunisti hanno adottato narrazioni ostili, accusando l'Unione Sovietica di essere corresponsabile, insieme alla Germania, dell'inizio della seconda guerra mondiale. Secondo queste teorie, Mosca avrebbe pianificato un attacco preventivo contro Berlino ma fu preceduta di poco dai tedeschi. Il patto Molotov-Ribbentrop viene spesso additato come causa scatenante del conflitto, in una lettura che finisce per assolvere la Germania nazista.

Alcuni intellettuali russi, come lo storico Andrej Zubov, arrivano a sostenere che la guerra tra Mosca e Berlino fu uno scontro tra due regimi totalitari: quello sovietico e quello nazista. In quel frangente l'Armata Rossa non avrebbe liberato l'Europa, l'avrebbe «conquistata»; il suo contributo alla vittoria contro il nazismo sarebbe stato minimo, mentre il ruolo decisivo sarebbe stato giocato dagli Stati Uniti e dai loro aiuti all'Urss.

Dopo la guerra, il Giappone non fu punito con lo stesso rigore della Germania: non subì perdite territoriali né risarcimenti significativi. La purga del militarismo fascista nipponico fu molto meno rigorosa. Oggi i movimenti nazionalisti di destra continuano ancora a minimizzare, negare e in alcuni casi a glorificare i crimini commessi in Cina e in altri paesi asiatici.

Il ritorno del militarismo nipponico è una preoccupazione per la Repubblica Popolare, anche alla luce del ruolo che oggi il Giappone gioca come alleato strategico degli Stati Uniti. Tōkyō, seguendo Washington, si oppone attivamente agli sforzi di Pechino per risolvere la questione di Taiwan e conseguire la riunificazione nazionale. Questo atteggiamento rappresenta un ostacolo significativo al normale sviluppo delle relazioni sino-giapponesi e desta profonda inquietudine a Pechino.

Per rafforzare l'alleanza con il Giappone in funzione anticinese, gli Stati Uniti si stanno sempre più inoltrando nel revisionismo storico. Il 29 marzo 2025, il segretario alla Difesa americano Pete Hegseth si è recato a Iwo Jima per partecipare a

una cerimonia commemorativa dei caduti americani e nipponici in battaglia, dichiarando che bisogna «onorare il coraggio dei soldati di entrambe le parti». Uno spirito che, secondo le sue parole, «rimarrà eterno nell'alleanza tra Stati Uniti e Giappone».

Questa visione storica lascia senza parole e, di fatto, potrebbe perfino compromettere la stessa sicurezza interna statunitense. Al contrario, Cina e Russia restano fermamente impegnate nella difesa della memoria nazionale della seconda guerra mondiale. Entrambe si considerano custodi dei risultati della guerra antifascista e, sotto questo aspetto, sono ancora alleate.

Il 9 maggio 2025, in occasione della Giornata della Vittoria in Russia, Xi si è recato a Mosca per partecipare alla parata militare sulla Piazza Rossa. A fine agosto, è attesa la visita del presidente russo Vladimir Putin a Pechino per assistere alle analoghe celebrazioni cinesi per la fine della seconda guerra mondiale. È chiaro che i due paesi si sostengono e si coordinano attivamente sulle questioni di natura storica.

5. Le relazioni sino-russe non sono prive di problemi. A causa di vari fattori, la Cina è cresciuta rapidamente, con progressi piuttosto evidenti nel settore delle tecnologie militari. Per molto tempo dopo la dissoluzione dell'Urss, Pechino è stata uno dei principali acquirenti degli armamenti russi. Tuttavia, oggi i prodotti presenti negli arsenali di Mosca suscitano sempre meno interesse nella Repubblica Popolare. Anzi, in futuro, quest'ultima potrebbe diventare una concorrente della Federazione sul mercato internazionale delle armi.

L'assenza di un coinvolgimento diretto della Cina in una guerra negli ultimi decenni ha limitato la possibilità di mettere alla prova sul campo le proprie capacità militari. A ogni modo, il 7 maggio scorso, lo scoppio del conflitto armato tra India e Pakistan ha offerto un'inaspettata vetrina per le tecnologie belliche cinesi. L'Aeronautica pakistana, utilizzando caccia *made in China*, ha abbattuto alcuni aerei da combattimento francesi di ultima generazione. Così ha dimostrato che i progressi della Repubblica Popolare nel settore della difesa sono ben più rapidi e significativi di quanto previsto da molti analisti internazionali.

In relazione a ciò, il conflitto tra Delhi e Islamabad mette ulteriormente in evidenza il «fattore indiano» nelle relazioni sino-russe. Mosca è storicamente alleata di Delhi. Tuttavia, quest'ultima persegue una politica espansionista nel subcontinente asiatico e ha dispute territoriali con la Cina e gli altri vicini. A partire dal Pakistan, considerato il suo principale rivale. Si può dire che l'India ha ereditato a tutti gli effetti la posizione dei colonialisti britannici, rivendicando il Sud del Tibet nonostante sia già nelle mappe della Repubblica Popolare. In passato, Mosca ha proposto un'architettura geopolitica triangolare Cina-Russia-India. Tuttavia, in quadri multilaterali come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e il gruppo dei Brics, Delhi si è rivelata un elemento destabilizzante e poco cooperativo.

Dopo il recente scontro indo-pakistano, Islamabad ha tratto vantaggio dalla situazione in due modi. Gli Stati Uniti hanno aumentato gli investimenti *in loco*, mentre si sono intensificati i rapporti con la Russia, che ha annunciato nuovi pro-

getti industriali in Pakistan. Al contempo, quest'ultimo si prepara ad acquistare armamenti più avanzati dalla Cina. L'India, che sembra uscire indebolita dallo scontro, sta tentando di riscattarsi, mentre il panorama geopolitico dell'Asia meridionale si sta riorganizzando.

La Repubblica Popolare ha bisogno di diversificare le proprie fonti energetiche e le rotte di approvvigionamento, soprattutto alla luce dei rischi legati all'utilizzo dello Stretto di Malacca. Nel 2023, Mosca ha consentito a Pechino l'accesso alla rotta artica. Nel 2024, lungo tale tratta la Repubblica Popolare ha importato il 14% del gas naturale liquefatto (gnl) e il 7% del petrolio greggio dalla Russia. Così ha ridotto significativamente la propria dipendenza dal corridoio marittimo tra Malaysia e Indonesia.

Pechino ha investito 80 miliardi di dollari nel progetto per l'estrazione del gnl nella penisola russa di Jamal, partecipando attivamente allo sviluppo della cosiddetta via della seta polare. Sebbene Mosca abbia inizialmente manifestato una certa diffidenza verso la crescente presenza della Repubblica Popolare nell'Artico, quest'ultima è diventata un importante fattore di equilibrio, aiutando la Russia ad allentare la pressione finanziaria e a uscire dall'isolamento.

In aggiunta, la Cina ha confermato che non ha alcuna pretesa di sovranità al Polo Nord e che non coopererà militarmente con la Federazione nella regione. Nel maggio 2025, Pechino e Mosca hanno pubblicato una dichiarazione congiunta in cui affermano la volontà di «rafforzare la cooperazione reciprocamente vantaggiosa lungo la rotta artica» e di impegnarsi per il mantenimento della pace e della stabilità in tale parte di mondo.

6. Anche il conflitto ad alta intensità tra Iran e Israele avvenuto a metà giugno riguarda in modo indiretto ma significativo Cina e Russia. Washington considera Pechino, Mosca e Teheran come avversari strategici. Pur non essendo formalmente alleati e mancando dell'organizzazione e della coesione dell'Occidente, i tre governi svolgono un ruolo complementare nella gestione della pressione geopolitica statunitense. Ognuno assorbe parte dello sforzo strategico esercitato da Washington e dai suoi alleati contro gli altri due. Cina e Russia hanno fornito all'Iran sostegno politico e morale, condannando le azioni di Israele e degli Stati Uniti attraverso piattaforme multilaterali come la Sco.

L'apertura di un nuovo fronte bellico in Medio Oriente può risultare vantaggiosa per Mosca, poiché contribuisce a distrarre l'Occidente dalla guerra in Ucraina. Al contrario, un'eventuale sconfitta dell'Iran – o addirittura la sua disintegrazione come Stato – avrebbe rappresentato un duro colpo per gli interessi geopolitici cinesi e russi.

La situazione interna iraniana è estremamente complessa. Le istituzioni sono penetrate da agenti filo-israeliani, le fazioni filo-statunitensi stanno guadagnando terreno e il paese appare profondamente diviso, incapace di esprimere una volontà nazionale coesa. Di conseguenza, anche nei confronti di Cina e Russia, Teheran adotta un approccio opportunistico e pragmaticamente flessibile. Mosca, gravemente

impegnata nel conflitto ucraino, non dispone di risorse militari da destinare all'Iran. Allo stesso modo, Pechino non ha intenzione di lasciarsi trascinare in una guerra tra quest'ultima e Israele.

Tuttavia, come dichiarato il 3 luglio dal ministro degli Esteri cinese Wang Yi durante l'incontro con l'alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza europea Kaja Kallas: «La Cina non desidera che la Russia esca sconfitta dalla guerra in Ucraina». Lo stesso principio vale anche per l'Iran. Repubblica Popolare e Federazione Russa non vogliono vederlo perdere. Pechino spera che Teheran riesca a mantenere l'unità nazionale e a resistere all'aggressione congiunta di Israele e Stati Uniti.

7. Pechino è ben consapevole che, nonostante gli sforzi per contenere Russia e Iran, l'obiettivo strategico finale degli Stati Uniti resta la Cina. L'America e lo Stato ebraico stanno progressivamente adottando una postura di avventurismo militare, ma Washington cerca in definitiva di concentrare tutte le risorse politiche e militari per arginare l'ascesa cinese. Per questo motivo, la Repubblica Popolare deve prepararsi ad affrontare direttamente le crescenti pressioni statunitensi.

Di fronte all'estrema assertività di Stati Uniti e Occidente contro Cina e Russia, in entrambi i paesi esistono timori che l'altro possa cedere alle lusinghe o alle pressioni esterne, compromettendo così i propri interessi strategici. Tuttavia, tale eventualità non si è mai concretizzata. In ogni caso l'equilibrio di potere sino-russo si sta effettivamente spostando in una direzione più favorevole a Pechino. La Federazione sta affrontando numerose preoccupazioni e sente di perdere terreno rispetto alla Repubblica Popolare. Finora i due paesi hanno scelto di non formalizzare un'alleanza militare ma di sostenersi a vicenda, il che rappresenta la forma migliore di sviluppo delle loro relazioni.

(traduzione di Chiara Lepri)

INTERVISTA

Voci dalla Russia

Conversazione con *ALEKSEJ*, 27 anni, ingegnere; *FÈDOR*, 28 anni, bielorusso naturalizzato russo; *ELENA*, 30 anni, designer; *EKATERINA*, 26 anni, responsabile pubbliche relazioni; *JURIJ*, 25 anni, responsabile monitoraggio¹
a cura di *Sacha CEPPARULO*

LIMES La Russia sembra cercare un nuovo rapporto con gli Stati Uniti. Non si parla più di «svolta a est», «Sud Globale» e mondo multipolare. Quanto durerà?

ALEKSEJ La Russia non ha scelta. Ci dicono che possiamo farcela malgrado le sanzioni, ma è passato troppo poco tempo dalla loro imposizione per saperlo davvero. Servirà una decina di anni perché si veda pienamente l'effetto delle sanzioni introdotte nel 2022 e allora saranno guai seri. Il governo russo lo sa bene: bisogna trovare un modo per uscire da questa situazione, ristabilendo i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti affinché le sanzioni vengano rimosse. Dopodiché, è anche possibile che i nostri politici decidano di continuare la guerra, ma in ogni caso le sanzioni devono essere tolte. La Russia ne ha bisogno, da ciò dipende il suo futuro.

FÈDOR Ci sono anche i Brics: questo gruppo esiste da molto tempo, continuerà a esistere e a perseguire l'obiettivo che tutti i membri possano usare la propria valuta per gli scambi commerciali, cosa che l'America non vuole. Ma con gli Stati Uniti bisogna commerciare: si tratta di un grande paese, è impossibile farne a meno. Prima della guerra gas e petrolio davano profitti notevoli; non fare affari con gli americani significa solo farsi del male. D'altro canto molti vogliono abbandonare il dollaro, specialmente i Brics: penso che in alcuni settori sia giusto farne a meno, tuttavia abbiamo comunque bisogno dell'America.

ELENA A me sembra che questo riavvicinamento sia un regalo da parte degli Stati Uniti: ci hanno offerto una via d'uscita da questa situazione. È chiaro che la Russia lo vuole, ma non può tornare semplicemente indietro come se niente fosse. Gli americani ci hanno dato un'opportunità, anche loro hanno perso interesse per la crisi ucraina e reputano più vantaggioso avere buone relazioni, soprattutto commerciali, con la Russia.

1. I partecipanti hanno chiesto di non indicare i loro veri nomi; le informazioni biografiche sono invece veritiere.

FÈDOR Sono i repubblicani che ci hanno aiutato; se i democratici fossero rimasti al potere, avrebbero fatto di tutto per indebolirci ulteriormente.

ELENA È vero, con le ultime elezioni la politica americana è cambiata in modo drastico. Per la Russia è un'occasione unica, che sarebbe stupido non sfruttare. Perché la «svolta a est» non è stata così efficace come sperato. Non ci ha dato gli stessi benefici che avremmo da buone relazioni con l'America.

FÈDOR L'atteggiamento dei democratici nei confronti della Russia era troppo aggressivo. Per i repubblicani la priorità è la Cina e la guerra commerciale con altri paesi, compresi quelli europei. Sono convinto che se i democratici fossero rimasti alla guida dell'America, oggi saremmo sull'orlo della terza guerra mondiale o forse la staremmo già combattendo.

LIMES Ciò non vale per tutti i repubblicani, ma solo per l'amministrazione Trump. Se avesse vinto un altro candidato repubblicano e non Trump, ci sarebbe stata comunque una certa distensione, ma non così rapida.

JURIJ Questa politica verso la Russia è motivata dal fatto che siamo sempre più vicini alla Cina, il loro principale rivale economico. I repubblicani hanno aperto al dialogo non per farci un favore, ma per evitare che si formi un'alleanza sempre più forte in Oriente.

FÈDOR Ma quell'alleanza c'è già!

LIMES La Russia tenta di riallacciare con Washington mantenendo l'asse con Pechino?

FÈDOR Ormai tutti devono avere buoni rapporti con la Cina, è un dato di fatto.

JURIJ Però il nostro governo continua a oscillare tra Oriente e Occidente, senza andare a fondo in una o nell'altra direzione. Noi non siamo alleati della Cina. Stiamo parlando solo di ipotesi, più o meno probabili. Per il momento non c'è niente di concreto, né su un versante né sull'altro.

ELENA Sono d'accordo. La Russia non ha piani o strategie per i prossimi anni, per questo puntiamo su tutto e sul suo contrario: «svolta a est», «marcia indietro verso ovest»... sono tutte decisioni drastiche e improvvisate. Un paese grande come la Russia non può permettersi queste oscillazioni, serve un piano almeno per il breve-medio periodo. Ma purtroppo non esiste.

FÈDOR La Russia deve decidere al più presto con chi vorrà avere relazioni strategiche a lungo termine. Con l'Occidente, cioè con gli Stati Uniti (l'Europa al momento è troppo aggressiva). O con la Cina. Non possiamo restare tra due fuochi.

LIMES Perché non tenere il piede in due staffe?

FÈDOR Non si può, ma non significa che la Russia non possa dare in affitto alla Cina una parte considerevole del proprio territorio. Sta già avvenendo: i cinesi abbattano le nostre foreste, prendono l'acqua dal Lago Bajkal, moltissimi contadini cinesi ormai lavorano in Russia con tecnologie diverse dalle nostre. Un rapporto sempre più stretto con la Cina non è un'ipotesi, è un dato di fatto. Per questo Putin ha dichiarato di essere pronto a consentire l'estrazione di terre rare nel nostro territorio da parte degli Stati Uniti. Però non si può tenere il piede in due staffe, ci ritroveremmo in mezzo al fuoco incrociato. Se scoppiasse un conflitto tra America

e Cina saremmo costretti a scegliere da che parte stare, altrimenti diventeremmo un campo di battaglia con conseguenze imprevedibili.

ALEKSEJ Siamo in una situazione di stallo: la Cina è vicina e sarebbe stupido non avere buone relazioni commerciali.

FÈDOR Anche gli Stati Uniti sono vicini, ma a nord-est.

EKATERINA Penso che alla fine riusciremo a stare con un piede in due staffe. A scuola mi hanno insegnato che la Russia segue una sua via ².

ALEKSEJ Qualunque essa sia.

EKATERINA Né occidentale né asiatica. La storia della Russia è sempre stata così. Ora siamo più amici della Cina. Trump e la sua amministrazione sono veramente ben disposti verso di noi e questo lusinga il nostro presidente: senza dubbio riallacciare i rapporti è vantaggioso per entrambi. Ma non vedo perché nel frattempo dovremmo smettere di essere amici della Cina. Quindi riusciremo a stare con un piede in due staffe.

LIMES In futuro però la Russia potrebbe essere costretta a scegliere.

EKATERINA Agiamo a seconda della situazione, il governo russo lo fa consapevolmente.

ELENA Inoltre, contano moltissimo le singole personalità. Se Trump riuscisse a far riconciliare Russia e Ucraina, passerebbe alla storia. La Russia ne trarrebbe benefici economici e commerciali, ma non solo. Il nostro paese sarebbe riabilitato: gli Stati Uniti stanno già rilegittimando la Russia agli occhi di mezzo mondo. Esiste quindi una commistione di vantaggi economici e individuali, questi due elementi sono inscindibili.

LIMES La Russia vuole migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, ma ammette ufficialmente l'impiego di truppe nordcoreane nel Kursk.

ELENA È un modo con cui il governo russo ha voluto dimostrare di quali risorse può disporre.

FÈDOR E allora? Che differenza fa?

LIMES Russia e Corea del Nord hanno sottoscritto un partenariato strategico.

FÈDOR E chi combatte con gli ucraini? Mercenari americani ed europei. L'esercito ucraino è addestrato da ufficiali occidentali. Se la Russia è coinvolta in un conflitto, perché non dovrebbe poter chiedere aiuto ad altri? Cosa c'entra questo con il riavvicinamento agli Stati Uniti? Gli americani sanno benissimo chi combatte al fianco degli ucraini.

JURIJ Credo che per i nordcoreani sia stata un'occasione per fare esperienza, migliorare le proprie capacità militari.

ALEKSEJ Non dimentichiamoci che non si tratta di mercenari, ma dell'esercito regolare di un altro paese che ha aiutato il nostro. Ciò comporta che, se necessario, la Russia dovrà difendere la Corea del Nord e nel caso gli Stati Uniti difenderanno la Corea del Sud.

FÈDOR Ecco perché dicevo che se fossero rimasti i democratici, probabilmente saremmo arrivati a uno scontro diretto.

2. La teoria del «cammino particolare», *Osobyj put'*.

LIMES Insomma: a vostro avviso, una misura dettata da necessità immediate che non dice niente sul futuro geopolitico della Russia.

EKATERINA Sì, e lo stesso vale per la svolta a est. Ci abbiamo provato, per un po' ci abbiamo creduto, ma la cosa non ha dato i risultati sperati e nel frattempo Trump ha vinto le elezioni.

ALEKSEJ Come con i taliban e con la Siria.

FÈDOR Come ha detto Aleksej, sentiremo davvero l'impatto delle sanzioni solo tra qualche anno e ci vorrà moltissimo per riprendersi. Se adesso riuscissimo a ripristinare i rapporti con gli americani e a riprendere il commercio di gas e petrolio, potremmo risollevarci abbastanza in fretta. Senza un nuovo afflusso di risorse finanziarie è impensabile.

ALEKSEJ Questa è la cosa più importante.

FÈDOR Dobbiamo ricostruire la nostra economia. E anche il settore militare: continuare a produrre armi, ricostruendo quanto è stato distrutto nelle regioni russe e ucraine teatro dei combattimenti. Se con l'America o con l'Europa dovesse andare male, allora lo Stato si rivolgerà alla popolazione e aumenterà le tasse, come in parte sta già facendo.

LIMES Bastano buone relazioni con gli Stati Uniti con un'Europa ostile?

FÈDOR In Europa non sono tutti aggressivi. I presidenti di Serbia e Slovacchia hanno avuto difficoltà ad arrivare a Mosca per la parata della Vittoria perché Estonia e Polonia hanno vietato loro il transito nel proprio spazio aereo. Questi paesi non vogliono fare la guerra, ma fare affari. L'Europa è sempre più aggressiva, ma esiste un gruppo di Stati che vuole ripristinare i rapporti con la Russia.

JURIJ L'Unione Europea non è un'entità coesa e dato che le sanzioni colpiscono maggiormente i paesi più piccoli, ostacolano il loro riavvicinamento alla Russia.

ELENA All'inizio del conflitto ucraino ero scioccata, non ne capivo le cause e condivevo la linea dei principali paesi europei e degli Stati Uniti a guida democratica. Nel tempo ho cambiato idea e mi sono convinta che, purtroppo, si tratta solo di interessi, da entrambe le parti: tutti pensano solo alle conseguenze economiche. Per quanto riguarda i paesi europei, la guerra permette di produrre sempre più armi, riaprire vecchie fabbriche, costruirne di nuove e creare posti di lavoro. In questo modo l'Europa può far fronte alla stagnazione della propria economia. In tutto questo le ragioni morali o ideali non hanno alcun peso, purtroppo.

JURIJ Il proseguimento del conflitto stimola non tanto l'economia europea nel suo complesso, quanto la produzione militare. Gli effetti non sono necessariamente positivi: si costruiscono nuove fabbriche e si producono più armi, ma altri settori ne risentono negativamente. Quello automobilistico, per esempio. Alcuni indicatori crescono, ma aumentano le tasse e le spese per il complesso militar-industriale. Vale per gli europei e per noi.

FÈDOR L'Europa ha speso tantissimi soldi in questo conflitto e ora punta alle risorse ucraine.

LIMES Se è solo questione di soldi e interessi economici, allora anche con l'Europa le cose possono cambiare?

ALEKSEJ Passerà un anno o due, cambieranno tanti governi e torneremo a dirci «buongiorno», «buonasera», «abbracciamoci».

LIMES Un nuovo abbraccio tra russi «conservatori e tradizionali» ed europei descritti come «libertini e corrotti»?

ALEKSEJ Certo. È solo propaganda. La maggioranza si comporta come un gregge, sia in Europa sia in Russia, seguendo la televisione. Niente di nuovo. Quando mi stanco di discutere, chiedo ai miei interlocutori: «Perché non ti piacciono gli ucraini?» E spesso mi sento rispondere: «Mah, non saprei». A volte domando senza troppi fronzoli: «Ma cosa ti hanno fatto?». La risposta non cambia. Tra qualche anno la maggioranza dei russi sarà convinta che Germania, Regno Unito e Francia siano paesi amici e che in Europa non ci sono problemi né con i migranti né con i «valori tradizionali».

ELENA Purtroppo stiamo assistendo a una normalizzazione dell'uso della violenza tra Stati come conseguenza della lotta per risorse finanziarie ed economiche. Dovrebbero tutti puntare a responsabilizzare i cittadini, alla loro consapevolezza e istruzione. È così che si formano persone che non accettano la violenza e valutano, anche criticamente, ciò che accade attorno a loro. In Russia però queste cose non sono ritenute importanti. Molto probabilmente non solo in Russia, ma non mi va di parlare di paesi che non conosco. Qui tutti continuano la loro vita come se niente fosse. La società è preoccupata dall'aumento dei prezzi, dalle difficoltà legate ai viaggi e ai pagamenti da effettuare all'estero o perché il marchio preferito non si trova più. In altre parole, dalle sanzioni. Tutto qui. Nessuno riflette su dove stiamo andando davvero: non importa veramente a nessuno se non sei un politico o un militare.

FĖDOR Penso che anche i cittadini degli altri paesi si trovino nella stessa condizione. Sfortunatamente non sono i popoli a decidere, ma i governi.

LA RUSSIA SI RISCOPRA CIVILTÀ LONTANO DALL'OCCIDENTE

di Boris MEŽUEV

Delusa dall'esito della propria scommessa europea, oggi Mosca deve abbandonare Haushofer e adottare la logica dei blocchi. Stabilendo una pragmatica delimitazione delle sfere di influenza con gli Usa. Fuori dall'insieme euroatlantico staremo meglio.

1.  AL 2022 LA RUSSIA HA PRESO A PARLARE DI SÉ come di uno «Stato civiltà», in maniera sempre più determinata. Allo stesso tempo l'espressione «Occidente collettivo» si è gradualmente imposta scalzando man mano, nel lessico che identifica il polo nemico, appellativi quali «i liberali», «i globalisti» o «gli anglosassoni».

Questo importante slittamento nella narrazione è indice della delusione provata dalla Russia rispetto al naufragio della possibilità di un'alleanza geoeconomica e geopolitica con l'Europa continentale, che avrebbe potuto costituirsi quantomeno in opposizione alla parte insulare e anglosassone dell'Occidente – Stati Uniti e Gran Bretagna. La prospettiva di un'intesa con l'Europa continentale ha guidato la Russia fin dai suoi primi passi come Stato indipendente. Ma soprattutto a partire dal 1994, quando divenne chiaro che con ogni probabilità il partenariato con l'America non avrebbe acquisito natura strategica: il nostro paese non sarebbe stato accolto nella Nato, ma non avrebbe nemmeno potuto fermare l'espansione del Patto Atlantico verso i nostri confini occidentali. Solo comprendendo come siamo giunti alla situazione odierna è possibile cogliere la profondità della frattura tra Russia e Occidente e capire che cosa la prima conti oggi di ottenere dagli Stati Uniti. Al momento la soluzione più fruttuosa sembra essere un rapporto di mutuo distanziamento in cui ognuno dei due paesi gestisce in autonomia il proprio blocco. La prospettiva ideale è costituita da un'America che non si intromette nella sfera d'influenza russa, pur mantenendo il controllo sulle periferie della propria civiltà. La coesistenza tra Russia e Stati Uniti è possibile solo se basata sul pragmatismo, senza illusioni di convergenze valoriali.

2. Nel 2022 Mosca è giunta definitivamente alla conclusione che la scommessa lanciata molto tempo prima, ancora negli anni Settanta, su un'unione politica – non

su un semplice partenariato – con Berlino è fallita. E che la Germania di oggi (così come l'intera Europa) non ha la volontà, il desiderio né tantomeno l'aspirazione di contrastare le posizioni statunitensi in nome di un'alleanza economica con la Russia. Solo in quel momento Mosca si è realmente resa conto che per l'élite dell'Europa continentale l'idea della solidarietà transatlantica (il fulcro dell'identità dell'«Occidente collettivo») vale più della propria sovranità statale. Le conseguenze di questa cruciale presa di coscienza sono assai significative. Il nostro divorzio geoeconomico dalla Germania per ora non ha prodotto un modello alternativo che definisca la posizione russa nel mondo – tanto era fondamentale quell'illusione di «amicizia», tante erano le aspettative a essa correlate e disparati i progetti costruiti contando sul consolidamento dei rapporti russo-tedeschi. Prima però di parlare delle conseguenze di questo importantissimo scisma geoculturale, spendiamo alcune parole sui presupposti teorici di simili illusioni che, a nostro avviso, derivavano in primo luogo dall'influenza di modelli geopolitici già evidentemente obsoleti alla fine del Novecento. Modelli che, tuttavia, avevano conservato una certa persuasività agli occhi dell'élite politica che sostituì la vecchia scuola sovietica, ancora intrisa di postulati del comunismo ortodosso.

Il geografo Halford John Mackinder, figura di spicco del panorama sociopolitico britannico del primo Novecento, viene considerato, non senza ragione, il padre della geopolitica. Alla base dei suoi studi si trova la teoria dello Heartland, ossia quella fortezza continentale costituita dall'Eurasia settentrionale e isolata grazie a barriere naturali dal resto del mondo. In diversi lavori (risalenti al 1904, al 1919 e al 1943) Mackinder descrisse in vari modi i confini di questo Heartland e le strategie necessarie a contrastare le forze autoritarie che vi si installavano. Egli contrapponeva la geostrategia dei mari al controllo delle risorse dello Heartland, il cui territorio veniva tratteggiato come immune alle forze marittime. Nel 1904 Mackinder identificava nella Russia (che allora sviluppava la propria rete ferroviaria) la minaccia principale. Nel 1919 questa era sostituita dalla Germania, che si stava rafforzando in Europa orientale (per cui all'epoca si intendeva non l'Ucraina ma la Prussia, l'Austria e l'area baltica). Mackinder riteneva che la Germania avesse sbagliato a non colpire la Russia nella prima guerra mondiale e che in futuro il paese teutonico avrebbe potuto congiungere l'Europa orientale e lo Heartland. Per scongiurare questa eventualità, il geografo proponeva di creare una cintura di Stati cuscinetto tra la Russia e la Germania, posti sotto il controllo delle potenze marittime. Benché distante da queste ultime, lo Heartland avrebbe potuto minacciarle se si fosse unito all'Europa orientale, secondo Mackinder. Nella pratica, l'idea di una zona cuscinetto fu parzialmente realizzata attraverso la Società delle Nazioni, ma molti dei nuovi Stati preferirono l'alleanza con la Germania. Il tedesco Karl Haushofer, ispirato dalle teorie di Mackinder, ne reinterpretò le idee in questo modo: l'Europa centrale, ossia la Germania, non avrebbe dovuto tenere a distanza lo Heartland ma al contrario fondersi con esso, accaparrandosi il controllo delle risorse russe e creando un asse continentale con il Giappone che sarebbe stato inespugnabile da parte delle potenze marittime.

Sarebbe senz'altro ingenuo ritenere che l'élite politica russa sia stata rapita dagli influenti schemi geopolitici di Aleksandr Dugin, che si è rifatto apertamente alle idee di Haushofer e che, ancora nei primi anni Novanta, aveva messo a punto la teoria della «grande guerra dei continenti», secondo cui la Russia avrebbe dovuto allearsi alla Germania e alla Francia contro le potenze insulari (Usa e Gran Bretagna). È evidente come Dugin abbia reinterpretato le teorie di Haushofer in una chiave vantaggiosa per la Russia, immaginando un impero eurasiatico «da Lisbona a Vladivostok» in cui il ruolo centrale e dominante sarebbe stato svolto – si capisce – dalla Russia. Dugin propose persino di cedere alla Germania l'*oblast'* di Kalinin-grad al fine di consolidare l'alleanza continentale: all'epoca in pochi lo notarono, mentre oggi non lo ricorda praticamente nessuno. Con la sua germanofilia anti-americana, Dugin ha influenzato una parte dell'élite decisionale e senz'altro ha contagiato di spirito conservatore-rivoluzionario la generazione dei giovani patriotici. Nel complesso, tuttavia, il suo tentativo era più che altro quello di trovare una patina accattivante per la dottrina economica che stava rendendo il paese un'appendice per il rifornimento di materie prime al servizio di una Germania in piena industrializzazione.

Negli anni Novanta tutti gli strati della società russa coltivavano il sogno di un'unione con la Germania, di rapporti politici speciali con un paese di cui noi russi avevamo concretamente supportato l'unificazione. A sperare in un'alleanza continentale con l'Europa (di cui Berlino sarebbe stata cuore e forza motrice) non erano solo i seguaci di Dugin. Chi scrive ebbe spesso modo di ascoltare idee simili pronunciate dai liberali più convinti. È indubbio che a spingere per questa alleanza geoeconomica erano soprattutto i rappresentanti del comparto del gas e del petrolio, in primo luogo i lobbisti di Gazprom, principale azienda beneficiaria. Tuttavia, la scommessa russa sulla sinergia geoeconomica con la Germania ebbe pesanti conseguenze negative. Nel corso degli anni Novanta la lobby industriale cedette il posto al settore bancario e a quello delle materie prime. Dopo il 1995 in Russia si impose la strategia del libero mercato, che portò alla riduzione dei posti di lavoro nell'industria e alla marginalizzazione della popolazione maschile nelle province. Le uniche fonti di reddito per molti divennero le forze dell'ordine e il settore della sicurezza, il che generò un paradosso sociale: le riforme volte all'occidentalizzazione avevano creato delle classi sociali legate alla violenza. La Russia divenne così appendice dell'Europa per la fornitura di materie prime, mentre sul fronte interno si produsse una frattura tra le élite filo-occidentali e chi invece dal processo di occidentalizzazione aveva perso: le forze dell'ordine, i lavoratori declassati e i residui di classe industriale. Contraddizione che si è manifestata con chiarezza nel 2012 e in particolare nel 2022.

Il conflitto valoriale con la Germania acuì il problema. I tedeschi insistevano sui valori: i diritti umani, il multiculturalismo, la memoria dell'Olocausto. La Russia invece dopo la guerra fredda si sentiva ingannata e cercava una rivincita sugli Usa, anche facendo leva sui rapporti con la Germania. Una convergenza valoriale, d'altra parte, non poteva prodursi: la Russia non accettò i principi liberali tedeschi e

viceversa la Germania non accettò il tradizionalismo russo. Dal 2001 Mosca ha piuttosto mostrato empatia verso i repubblicani statunitensi, i cui valori – pragmatismo, religiosità, scetticismo nei confronti delle minoranze – erano più vicini alla maggioranza della popolazione russa. Tuttavia, l'orientamento geoeconomico verso la Germania contribuì a impedire che si formasse un'alleanza politica concreta con gli Usa. Non supportando l'intervento statunitense in Iraq, la Russia scontò poi la reazione dei neoconservatori americani, i quali presero a sostenere le aspirazioni ucraine e georgiane a entrare nella Nato. La Germania assunse una posizione più cauta, che a Mosca fu letta – col senno del poi erroneamente – come un segnale di autonomia geopolitica.

Il problema oggi è che in Occidente la politica dei blocchi – l'idea di una solidarietà tra paesi aderenti a uno stesso modello di civiltà – sta avendo la meglio sulla geopolitica nazionale, che invece riconosce la realtà dei centri tradizionali di forza. Stando alla geopolitica classica, la Germania dovrebbe puntare sulla massa eurasiatica per cercare un contrappeso agli Stati Uniti e ridurre la dipendenza da una potenza marittima. In funzione della logica dei blocchi (concetto introdotto dal politologo americano Michael Lind), la Germania sacrifica invece il partenariato con la Russia – da cui potrebbe trarre vantaggio – per dimostrare fedeltà non tanto agli Usa quanto al blocco americanocentrico, ciò che oggi spesso chiamiamo «Occidente collettivo» o insieme euroatlantico. La mancata considerazione della politica dei blocchi sta alla base del fallimento dei tentativi russi volti ad azzerare geopoliticamente il fattore ucraino, testa di ponte euroatlantica contro Mosca. Lo esemplifica il caso degli accordi di Minsk, oggetto di mutua incomprensione da parte di russi ed europei: questi ultimi intendevano gli accordi come mero pretesto per fermare l'offensiva russa; Mosca invece li leggeva come un tentativo di recuperare la logica dell'unione continentale, volto a neutralizzare uno Stato cuscinetto che scarrellava verso una potenza marittima¹. Se la Russia avesse adottato le lenti della politica dei blocchi, avrebbe interpretato le vicende del biennio 2014-2015 come una semplice contesa di blocchi rivali che si consumava sul territorio di uno Stato limitrofo. Così non è stato: Mosca ha visto negli accordi di Minsk la promessa di un asse continentale Mosca-Berlino-Parigi e questo abbaglio l'ha avviata verso una guerra per procura che poteva essere evitata.

Oggi la Russia, delusa dall'esito della propria scommessa europea, deve adottare la logica della politica dei blocchi e riconoscere che l'opzione migliore è preservare un «Occidente collettivo» sotto la guida degli Stati Uniti. Soprattutto, è necessario scongiurare la comparsa, al posto del blocco americanocentrico, di una potente alleanza continentale. Questa sarebbe senz'altro orientata da Londra in direzione antirussa, dinamica di cui già oggi intravediamo segnali molto concreti. Gli alleati europei degli Stati Uniti, in primo luogo il nuovo asse tra Gran Bretagna e Francia, oggi sono pronti ad azioni più radicali. A escalation potenzialmente atomiche. Proprio il fatto che gli Stati Uniti stiano relegando gli affari europei in secon-

158 1. Per maggiori dettagli si veda B.V. MEŽUEV, «Ogljadyvajas' na "Russkiju vesnu"» («Uno sguardo alla "primavera russa"»), *Rossija v global'noj politike*, vol. 22, n. 1, 2024, pp. 8-20.

do piano rende la situazione in Ucraina molto meno controllabile e prevedibile. Al punto che in qualsiasi momento potrebbe erompere in un sanguinoso attacco terroristico o in un ampliamento del conflitto, ad esempio per mezzo di un assedio di Kaliningrad.

3. Resta da capire come la politica dei blocchi possa gettare luce sullo sviluppo delle relazioni russo-statunitensi. Una volta accantonata l'illusione di unirsi all'Europa in funzione anti-americana, bisogna guardarsi bene dal cadere in una nuova e speculare illusione, quale sarebbe una possibile alleanza con gli Stati Uniti contro l'Europa. Un'intesa con Trump ai danni degli europei può ricordare la conciliazione anglo-russa del 1907, che pose sì fine al Grande Gioco ma avvicinò anche lo scoppio della prima guerra mondiale. Un'unione militare russo-americana contro Cina ed Europa sarebbe indubbiamente pericolosa: la Federazione Russa si troverebbe nella posizione della Germania del Novecento, minacciata di guerra su due fronti. Gli Stati Uniti, partner distante e inaffidabile, potrebbero aiutare ben poco. Per fortuna è un'evoluzione improbabile: al momento Washington resta all'interno della Nato e pretende semplicemente dall'Europa un aumento delle spese militari, il che non determina necessariamente un nuovo scisma all'interno del continente. Certo, una parziale uscita di scena degli Usa dall'Europa non è più uno scenario del tutto remoto, eppure per Mosca questa eventualità non è più così accattivante. In un post su Telegram l'ex presidente Dmitrij Medvedev è arrivato a definire l'Unione Europea un organismo ostile al nostro paese. In realtà, l'ostilità dell'Ue è sempre stata palpabile. Solo le élite politiche russe si erano convinte che il motivo di questa ostilità risiedesse nella pressione statunitense e che, una volta libera da tale pressione, l'Europa si sarebbe gettata tra le braccia della Russia. Dato che ora sappiamo perfettamente che ciò non accadrà mai, dobbiamo guardare alla realtà geopolitica nella sua attuale forma, che ormai risponde a una logica dei blocchi.

Nel suo ultimo libro *Getting Russia Right*, Thomas Graham sostiene che il principale motivo dello «scontro di civiltà» tra la Russia postsovietica e l'Occidente è da ricercare nell'ambiguità della politica occidentale e anzitutto degli Stati Uniti, che hanno cercato di integrare Mosca nella comunità euroatlantica ma al contempo anche di allontanarla. Questa tendenza alquanto schizofrenica caratterizzò in particolare l'amministrazione Clinton e quella di Bush figlio. Curiosamente, il periodo che più favorì una normalizzazione delle relazioni tra Russia e Usa è coinciso, secondo Graham, con la presidenza di Barack Obama. A facilitare questo esito fu proprio una certa indifferenza rispetto alla Russia mostrata da Obama, il quale non manifestò particolare interesse a integrare Mosca nel mondo occidentale. Tuttavia, a guastare il processo di normalizzazione fu il coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto civile in Libia, culminato nella brutale uccisione di Gheddafi. Se non fosse stato per questo episodio riprovevole – marchiato dall'aperta violazione del mandato delle Nazioni Unite che istituiva una *no-fly zone* sulla Libia per impedire il bombardamento di civili – la politica del «reset» tentata da Obama nelle relazioni russo-statunitensi avrebbe potuto rendere la Russia ciò che

l'India è oggi per il mondo occidentale: un paese amico, che però persegue una propria politica sovrana.

Riavvolgere il nastro al 2010 è pressoché impossibile, ma vale senz'altro la pena di soffermarsi sulla fondamentale conclusione di Graham: la mutua «indifferenza tra civiltà» costituisce la premessa per la normalizzazione delle relazioni tra Russia e Usa, cui dovrebbero aspirare tutte le persone assennate in entrambi i paesi. È evidente che gli Usa non rinunceranno a imperniare lo sviluppo del paese sul proprio modello di civiltà. Nonostante tutte le tendenze autoritarie degli ultimi tempi e a prescindere dall'interesse manifestato dalle élite imprenditoriali statunitensi verso una politica nazionale meno dipendente dai calcoli elettorali, l'America resterà alla guida del polo liberale. D'altra parte, la Russia vorrà con ogni probabilità evitare l'esperimento democratico del 1989-1991, che oggi viene associato dai russi di ogni generazione anzitutto al collasso del paese. S'intende: alcune oscillazioni e fluttuazioni – che siano il populismo di Trump o la «perestrojka-2» di Medvedev – sono del tutto ammissibili; tuttavia, in entrambi i paesi esistono delle determinate linee rosse che tanto le élite russe quanto quelle americane temono di oltrepassare. La Russia e gli Usa devono quindi abbandonare l'idea di una possibile «unione di civiltà», ossia di un avvicinamento su base valoriale e culturale. Dopotutto non è un caso che oggi in Russia in molti guardino con nostalgia all'era brezneviana, ricordandola come un periodo di distensione: un'epoca in cui l'interazione era esclusivamente di carattere pragmatico, scevra di connotati valoriali e ideologici.

Chiaramente la semplice «indifferenza» non basta affinché le relazioni si normalizzino. La Russia e gli Stati Uniti sono oggettivamente interessati – a prescindere dai pensieri e dai calcoli dei rispettivi politici – a essere il centro del proprio blocco di civiltà, al cui interno vogliono impostare relazioni non pienamente democratiche. Sappiamo che i rischi più gravi per l'ordine internazionale si presentano quando «si mena il can per l'aia», ossia quando un paese o una coalizione di paesi clienti degli Stati Uniti si imbarca in un conflitto in cui Washington è poi costretta a intervenire. L'intervento degli Stati Uniti in Libia è stato preceduto dall'invasione delle forze speciali britanniche e dal desiderio del presidente francese Sarkozy di venire in aiuto di Londra: gli Stati Uniti temevano evidentemente che i partner Nato riuscissero ad affrontare Gheddafi da soli e così si sono intestati l'operazione punitiva. Una delle ragioni principali della guerra in Iraq e del recente attacco all'Iran è invece la volontà di tutelare la sicurezza di Israele, che non riesce a risolvere il problema dello Stato palestinese e che tra l'altro si rifiuta di seguire le raccomandazioni di Washington. Allo stesso modo, il ruolo primario svolto dalla Gran Bretagna nel provocare Zelensk'kyj nel conflitto con la Russia, nel far saltare le trattative di Istanbul e nell'attacco terroristico ai gasdotti Nord Stream è oggi un segreto di Pulcinella.

cato di minare la stabilità del blocco americanocentrico puntando sulla sovranità dei suoi membri, mentre i secondi hanno lavorato allo stesso modo per allontanare da Mosca non solo gli Stati aderenti alla Csi (Comunità degli Stati indipendenti, successore dell'Urss, *n.d.r.*), ma anche singole nazioni della Federazione Russa come quella cecena. Un po' come avvenne nel Grande Gioco di fine XIX secolo, quando ogni impero attirava nella propria sfera d'influenza i popoli che abitavano le periferie dell'altro. L'esito del conflitto russo-ucraino culminerà probabilmente in un grande accordo volto a delimitare le sfere di influenza in Europa, così come è successo alla fine della seconda guerra mondiale. È difficile che l'Ucraina rimarrà nella sfera d'influenza occidentale. Inevitabilmente vorrà lottare per ottenere un proprio status all'interno della comunità euroatlantica, ma prima o poi le verrà indicato il suo posto. Il che, com'è ovvio, darà origine a forme di risentimento nazionalista – stavolta rivolto però non contro la Russia bensì contro l'Europa e gli Stati Uniti. Una delimitazione delle sfere sarà inevitabile, per quanto avversata dai fondamentalisti di entrambe le civiltà. E in ogni caso è nell'interesse tanto russo quanto americano preservare l'esistenza di due blocchi, uno americanocentrico e uno russocentrico. Alla Russia non conviene un'«europeizzazione» della Nato, ossia un rafforzamento del ruolo militare dell'Europa.

Dal punto di vista di Mosca, il presidente americano ideale è quello che gestisce con fermezza i paesi aderenti al suo blocco e che non si intromette nello spazio geopolitico russo. Molti Stati oggi vengono allontanati dall'agenda eccessivamente liberale dei leader occidentali (per esempio su diritti Lgbt e questioni simili) e ciò impedisce il consolidamento del blocco contro gli avversari. Ecco perché, in linea di principio, alla Russia non serve che negli Usa si imponga una rivoluzione conservatrice che riduca il divario tra l'«Occidente collettivo» e la maggioranza mondiale. Resta tuttavia poco probabile lo scenario di un presidente americano ultraliberale che unisca un'agenda progressista sul piano interno al realismo in termini di politica estera. È più verosimile un equilibrio instabile, fluttuante tra un certo grado di realismo e quel messianismo ideologico che caratterizza gli Stati Uniti. La priorità per la Russia, nel contesto della geopolitica dei blocchi, è mantenere la propria sfera di influenza e la sovranità su di essa, nonché fare in modo di scongiurare lo scoppio di un grande scontro fra civiltà, che sarebbe di natura pericolosamente atomica. Occorre sostenere le proprie convinzioni rispettando il diritto degli altri popoli a vivere secondo i propri principi. Ovviamente, una questione cruciale sarà delimitare i confini tra blocchi. Russia ed Europa dovrebbero essere separate da una cintura di Stati neutrali, ma questa prospettiva ha poche possibilità di realizzarsi visto che il conflitto in Ucraina è deflagrato principalmente perché le diverse parti di quel paese avevano idee divergenti rispetto all'autodeterminazione della propria civiltà. È allora molto probabile che l'Europa si frammenterà in più blocchi al suo interno e che alcune parti della periferia europea cercheranno l'autodeterminazione politica puntando sull'aiuto di Mosca, quando non attraverso l'adesione al blocco russo. Viceversa, non possiamo escludere che una dinamica analoga si produca in Bielorussia, in Abkhazia o in alcune parti della Federazione Russa. Wa-

shington e Mosca dovranno saggiamente guardarsi dall'alimentare questo tipo di ambizioni sovraniste con slogan di democrazia, liberalismo o fondamentalismo religioso. Grazie a questa mutua «indifferenza», unita a un tocco di scetticismo illuminato, il mondo potrà scampare una terza guerra mondiale.

Per sopravvivere alle turbolenze e all'instabilità di un sistema globale imperniato sulla politica dei blocchi, ogni parte dovrà sacrificare propri principi e calpestare costantemente la gola della propria canzone² di civiltà. Solo una simile versione di illuminismo conservatore può salvare l'umanità nel XXI secolo, in cui il mondo occidentale ha spinto troppo in là il processo di secolarizzazione e vede il proprio modello di sviluppo liberal-democratico incrinarsi sotto il peso di numerose sfide interne ed esterne. La speranza è che noi tutti, Europa compresa, riusciremo a superare questo periodo storico per giungere a un nuovo sistema di civiltà universale ed elaborare un'agenda culturale unica per tutta l'umanità. Ma un orizzonte così lontano trascende il perimetro del presente articolo.

5. Alla Russia non resta che autoconcepirsi pienamente come «Stato civiltà». Il che vuol dire prendere consapevolezza del fatto che per molto tempo essa esisterà storicamente al di fuori dell'«Occidente collettivo» e che ogni speranza di integrazione di qualsiasi strato della sua società con il corrispettivo occidentale sarà illusoria o semplicemente dannosa. Il ceto imprenditoriale russo dovrà riconoscere che è impossibile tornare alle strutture elitarie occidentali. Gli intellettuali dovranno rendersi conto di risultare tossici per i palati occidentali, elemento che potrebbe essere cancellato solo per mezzo di una pubblica autoumiliazione. Alle autorità toccherà agire in autonomia rispetto ai propri partner euroatlantici. Sarà una strada irta, ma potenzialmente proficua. Una sorta di autentica terapia d'urto che condurrà a una norma di civiltà, sempre che il paese non scelga la strada del risentimento armato e della lotta per il riconoscimento tramite la forza.

I vantaggi di un allontanamento dalla civiltà occidentale già si intravedono: gli imprenditori investono di più in Russia, gli utili non vengono depositati in Occidente, il paese ha creato un proprio sistema di pagamento, il livello dei servizi digitali ha superato quello europeo. La sostituzione delle importazioni è ormai una realtà concreta, il settore agroalimentare è stabile e l'industria leggera nazionale ha cominciato a produrre. Si è iniziato a discutere della qualità dell'istruzione, anche se per ora non si vedono grandi progressi per via della sfiducia che le autorità nutrono nei confronti degli intellettuali. Tuttavia, l'élite sarà prima o poi costretta a investire nella ricerca, nella medicina e nell'istruzione per non disperdere capitali e giovani all'estero. A tal fine occorrerà migliorare lo status dei docenti, ma anche promuovere il rispetto per la libertà della ricerca e la fine della pressione sulla classe intellettuale. Quest'ultima potrà rinascere solo se l'allontanamento della nostra civiltà dall'Occidente si produrrà nel modo più naturale. Tutto ciò sarà possibile a patto che la Russia si renda conto di essere uno «Stato civiltà», come si legge negli attuali

documenti ufficiali del ministero degli Esteri, e non uno «Stato-*šabīb*», votato all'eliminazione dell'odiato Occidente in quanto roccaforte del Male mondiale. Si tratta di una distinzione molto importante ed essenziale grazie alla quale è possibile discernere il conservatorismo apparente – che si ricopre di slogan pseudo-patriottici – dal conservatorismo autentico, che enfatizza l'isolazionismo in politica estera, si concentra sulla propria civiltà ed esprime un illuminismo conservatore. Il futuro della Russia e dell'intera umanità dipenderà da quale dei due avrà la meglio.

(traduzione di Martina Napolitano)

PERCHÉ MOSCA NON SI SGANCERÀ DA PECHINO

di Andrej KORTUNOV

L'intesa tra Cina e Russia esiste a prescindere dagli Usa. Ma la sua tenuta è messa alla prova da Trump, che vorrebbe separarle, e dalla stagnazione dei commerci bilaterali. Soluzione: passare dalla cooperazione alla collaborazione, soprattutto economica.

DALL'INIZIO DI QUESTO SECOLO, LA cooperazione tra Mosca e Pechino ha dato prova di grande solidità. Questa relazione, elevata a partenariato strategico, è oggi di estrema importanza per i due paesi, entrambi in rapporti sempre più tesi con l'Occidente e in generale alle prese con un contesto internazionale estremamente incerto. D'altra parte, è naturale che due grandi nazioni contigue con un lungo confine in comune, economie complementari e sistemi politici per molti versi simili esplorino varie forme di collaborazione. Come Putin e Xi rimarcano in ogni occasione possibile, la fiducia reciproca e gli scambi tra i due popoli si rafforzano di giorno in giorno, rendendo le interazioni sino-russe più diversificate, produttive e stabili.

Queste tendenze positive sono innegabili. Ormai è evidente che l'intesa tra Cina e Russia non è puramente tattica né opportunistica, destinata a dissolversi qualora una delle due parti trovasse alternative più vantaggiose. È invece un partenariato che con ogni probabilità perdurerà negli anni a venire, indipendentemente dai mutamenti che potranno prodursi in un contesto internazionale altamente volatile e spesso imprevedibile. Tuttavia, vi sono motivi per ritenere che il modello di cooperazione sino-russo, forgiato quasi un quarto di secolo fa e sancito nel trattato bilaterale del 2001, si trovi a un bivio storico. La relazione tra le due potenze eurasiatiche potrebbe entrare in fase di stagnazione o persino di declino se non sarà aggiornata sulla base delle nuove realtà sociali, economiche e geopolitiche che si stanno delineando.

Commercio bilaterale

Dopo i tassi di crescita molto elevati registrati nel 2022 (29,3%) e 2023 (26,3%), diversi analisti in Russia hanno previsto che il commercio con la Cina toccherà i

300 o addirittura i 350 miliardi di dollari entro il 2030. Le aspettative ottimistiche suggerivano che in breve tempo la Russia avrebbe recuperato il distacco con i principali partner commerciali della Cina, raggiungendo livelli di interscambio pari a quelli di Stati Uniti e Unione Europea o almeno di Corea del Sud e Giappone. Tuttavia, nel 2024 il commercio bilaterale ha mostrato un andamento assai meno spettacolare. La crescita è stata pari ad appena l'1,8%, peraltro non trainata dalle esportazioni russe verso la Cina – che nel 2024 sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente – bensì determinata da un aumento relativamente modesto (4% circa) delle importazioni dalla Repubblica Popolare Cinese.

I dati relativi al primo trimestre del 2025 riflettono un calo significativo (6,6%) del volume degli scambi commerciali. Questo calo ha interessato in modo quasi uniforme le esportazioni russe verso la Cina (6,7%) e le importazioni russe dalla Cina (6,3%). L'inflessione ha subito un'ulteriore accelerazione nei mesi di aprile e maggio 2025: nel periodo gennaio-maggio l'export russo diretto in Cina valeva 49,91 miliardi di dollari (con un calo del 9,5% rispetto al 2024), mentre le importazioni russe dai mercati cinesi sono state pari a 38,89 miliardi di dollari (con un calo del 6,6%). In base a queste premesse, non è affatto scontato che le due parti siano in grado di mantenere il livello record di scambi bilaterali raggiunto nel 2024 (244,8 miliardi di dollari). Nel frattempo, il commercio estero complessivo della Cina nel periodo gennaio-maggio 2025 ha continuato ad aumentare, raggiungendo i 2,500 miliardi di dollari (con una crescita del 2,5% rispetto al 2024).

Dopo un biennio di crescita vertiginosa, alcuni settori del mercato di consumo russo sono già saturi di forniture cinesi. L'esempio più lampante è il mercato automobilistico: nella primavera del 2025 la Russia, in precedenza prima destinazione di esportazione per le case automobilistiche cinesi, è stata superata da Messico ed Emirati Arabi Uniti. Senza strategie visibili di localizzazione della produzione, i marchi cinesi ora incontrano difficoltà sempre maggiori di manutenzione e riparazione post-produzione. Le voci secondo cui alcune case automobilistiche sudcoreane e giapponesi starebbero valutando di ristabilirsi in Russia nel prossimo futuro contribuiscono a raffreddare la domanda locale di auto *made in China*. Segnali simili di saturazione del mercato si riscontrano in molti altri segmenti delle esportazioni cinesi dirette in Russia, tra cui quelli del mobile, del tessile, dell'elettronica di consumo e così via. Senza modificare alcune delle strategie fondamentali di esportazione, diventa praticamente impossibile sostenere i passati tassi di crescita dei flussi commerciali cinesi verso la Russia.

D'altra parte, le esportazioni russe dirette in Cina rimangono fortemente dominate dagli idrocarburi (principalmente greggio) che, nonostante tutti gli sforzi di diversificazione, costituiscono fino a tre quarti del volume complessivo dell'export attuale. La composizione specifica delle forniture energetiche può variare di anno in anno – per esempio nel 2024 il carbone è stato superato dal gnl. Tuttavia, vista la transizione energetica in corso in Cina, difficilmente le sue importazioni di idrocarburi cresceranno in modo esponenziale nei prossimi anni. La Russia esporta in

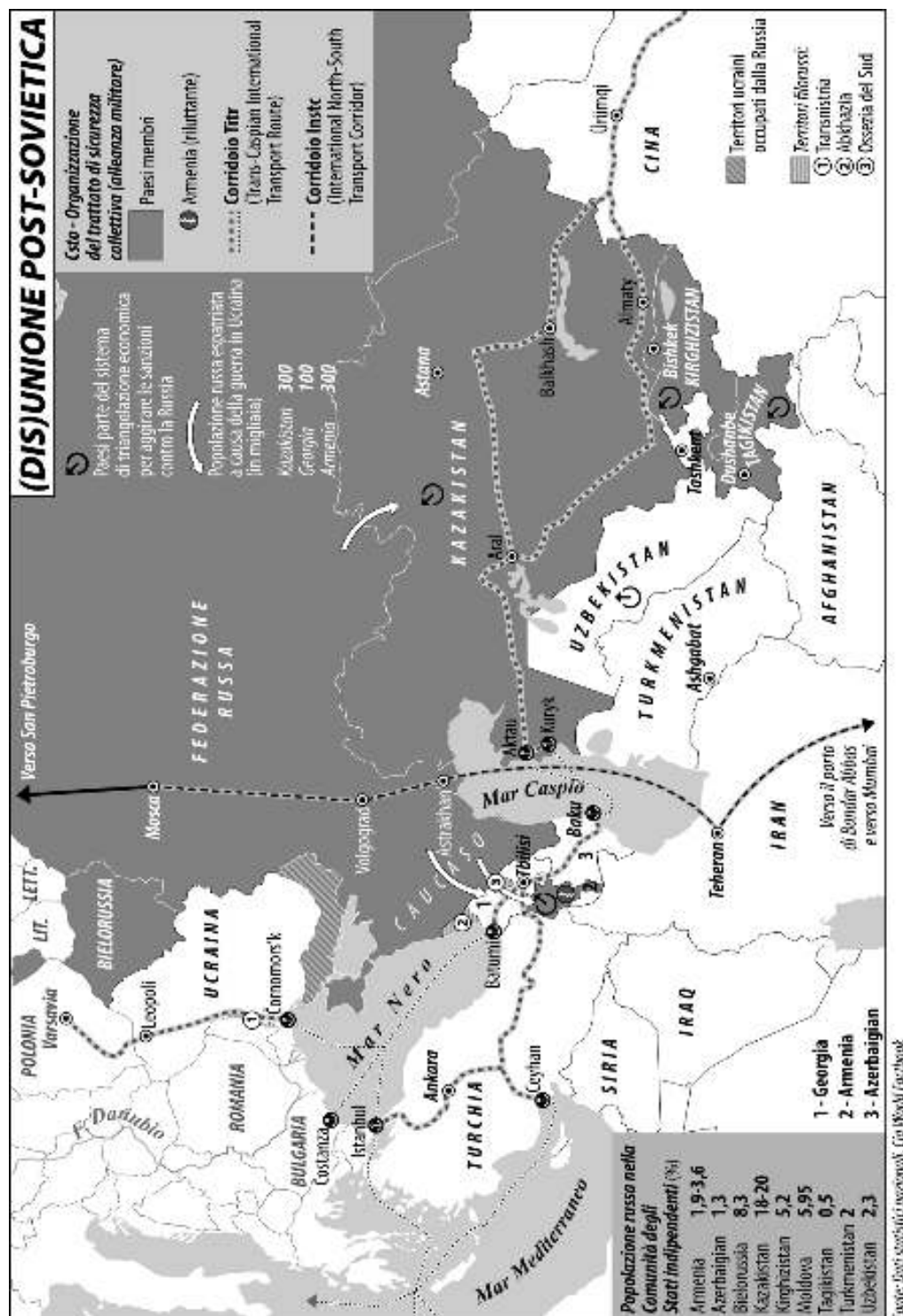
Cina anche molti metalli e minerali metallici, in particolare alluminio (circa il 7% del volume complessivo delle esportazioni). Tutto il resto rappresenta meno di un quinto dell'export complessivo di Mosca. Una tale struttura rende il valore monetario delle esportazioni russe verso la Cina altamente dipendente dalle fluttuazioni dei prezzi globali delle materie prime. L'attuale calo di questo valore potrebbe essere in parte causato dal crollo dei prezzi del greggio, che a inizio aprile 2025 ha portato il prezzo del petrolio Ural russo sotto i 50 dollari al barile. Naturalmente, ogni turbamento repentino degli equilibri geopolitici mediorientali può indurre una nuova impennata del prezzo del petrolio. Ma questo non fermerà la graduale transizione della Cina verso un'economia verde, che impone delle forti limitazioni alla domanda interna di petrolio e gas e costringe la Russia – e non solo – a operare in un mercato in continua contrazione.

Oltre alla classica strategia della diversificazione, ci sono diversi modi per riorientare l'attuale modello di relazioni economiche tra Russia e Cina. Tre direzioni sembrano particolarmente promettenti. Prima: passare dal semplice scambio commerciale a una profonda cooperazione industriale basata su catene tecnologiche e produttive congiunte. Seconda: potenziare il settore dei servizi nel commercio bilaterale, in ambiti disparati quali informazione, finanza, educazione, sanità, trasporti, turismo, edilizia. Terza: stimolare un coinvolgimento più attivo delle piccole e medie imprese – benché questa sia una lacuna da colmare principalmente per i russi: in Cina, le piccole e medie imprese rappresentano il 60% del pil, mentre in Russia non superano il 20%.

Nel lungo periodo, la cooperazione economica tra Russia e Cina risentirà pure dell'impatto della quarta rivoluzione industriale, che sta ridisegnando l'economia e il commercio globali. Nei prossimi anni la robotica avanzata e l'intelligenza artificiale ridurranno probabilmente la dipendenza dalla manodopera a basso costo, incoraggiando i paesi sviluppati a riportare gli impianti produttivi sul proprio territorio; la produzione localizzata (grazie per esempio alla stampa 3D) potrebbe determinare una diminuzione nella domanda di alcuni beni importati, mentre il cosiddetto *Internet of things* trasformerà la logistica fornendo un monitoraggio in tempo reale che ottimizzerà le catene di approvvigionamento e favorirà un modello di produzione *just-in-time*. Non da ultimo, Russia e Cina dovranno affrontare diverse sfide in materia di localizzazione dei dati, tassazione digitale e proprietà intellettuale. L'armonizzazione delle normative sul commercio online e la gestione dei rischi legati alla sicurezza informatica saranno tasselli fondamentali per promuovere la cooperazione economica.

Questioni regionali

Il conflitto tra Russia e Occidente innescato dall'operazione militare speciale in Ucraina e le crescenti tensioni tra Cina e Stati Uniti (nonché, in misura minore, tra Cina e Unione Europea) stanno rapidamente ridisegnando gli equilibri geopolitici



in Asia orientale. Queste evoluzioni generano nuove minacce e opportunità nel continente eurasiatico, imponendo a Mosca e Pechino di riorientare le rispettive strategie regionali.

Storicamente Mosca, azionista di minoranza in Asia orientale, ha cercato di svolgere un ruolo di equilibrio nella regione. Nell'area nord-orientale tale approccio si è tradotto non solo in massicci investimenti nel rapporto con la Cina, ma anche nel tentativo di avviare iniziative economiche e persino politiche con Seoul e Tōkyō. Per gestire le ambizioni nucleari della Corea del Nord, la Russia si è affidata a quadri multilaterali: al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è unita al voto per imporre sanzioni economiche contro P'yŏngyang e ha partecipato al formato di negoziato a sei (finché è stato operativo). Mosca ha preferito non schierarsi nelle dispute territoriali tra la Cina e i suoi vicini nella regione del Sud-Est asiatico, optando piuttosto per un rafforzamento delle relazioni bilaterali con alcuni paesi dell'Asean, in particolare con il Vietnam.

Dall'inizio dell'operazione militare speciale in Ucraina, l'approccio russo alla regione è cambiato drasticamente. È svanita ogni prospettiva realistica di migliorare in termini sostanziali le relazioni con Giappone o Corea del Sud, ormai gravemente compromesse. Allo stesso modo, pare tramontata la possibilità di ripristinare una qualche forma di concerto tra grandi potenze sulla Corea del Nord. Abbandonando la tradizionale funzione di attore di equilibrio, Mosca sta esplicitamente virando verso Pechino e P'yŏngyang, enfatizzando la dimensione «eurasiatica» delle proprie aspirazioni a scapito di quella «pacifica». D'altra parte, in questo momento la priorità la Russia non è forgiare un'intesa multilaterale tra grandi potenze sul nucleare nordcoreano, ma piuttosto assicurarsi che il riavvicinamento in corso con P'yŏngyang non susciti sospetti o malcontenti a Pechino, che potrebbe preoccuparsi della propria influenza – storicamente decisiva – sul vicino nordcoreano.

Nel Sud-Est asiatico la svolta è stata finora meno articolata. I tentativi russi di avvicinamento all'Asean hanno riscosso un successo molto limitato: ad esempio, il volume degli scambi commerciali tra Russia e nazioni del Sud-Est asiatico negli ultimi due anni è valso solo 20-25 miliardi di dollari, dieci volte inferiore a quello tra Russia e Cina. Questo divario economico rende Mosca inevitabilmente più accomodante che in passato rispetto alla posizione di Pechino nelle dispute nel Mar Cinese Meridionale. Lo stesso vale per il dossier taiwanese, su cui la Russia si è allineata più esplicitamente alla Cina.

I due paesi dovrebbero inoltre armonizzare i rispettivi approcci alla Corea del Nord per impedire che quest'ultima sfrutti le eventuali divergenze a proprio vantaggio, mettendo i suoi due principali partner internazionali l'uno contro l'altro. Una maggiore cooperazione all'interno del triangolo Mosca-Pechino-P'yŏngyang – a patto che non incoraggi le ambizioni nucleari e balistiche nordcoreane – potrebbe rivelarsi necessaria anche in risposta al recente rafforzamento del partenariato politico e militare tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud. Per riuscire in un simile coordinamento strategico, russi e cinesi dovranno dar prova di grandi capacità diplomatiche e di una profonda fiducia reciproca tra i rispettivi leader.

Tra le questioni di sicurezza che potrebbero giovare di una cooperazione più stretta e, potenzialmente, più sfumata tra Mosca e Pechino ci sono le relazioni sino-indiane. È infatti nell'interesse della Russia facilitare una distensione tra i due vicini. Sebbene il suo contributo in questo processo non debba essere sopravvalutato, Mosca può comunque dare un modesto apporto, per esempio offrendo a Cina e India la possibilità di partecipare a progetti trilaterali nelle regioni artiche o nell'Estremo Oriente russo.

Mosca e Pechino condividono inoltre l'interesse a mantenere la pace in Afghanistan, destabilizzato da anni di guerra, così come nei vicini paesi dell'Asia centrale. E guardano entrambe con preoccupazione alle operazioni militari israeliane a Gaza e in Cisgiordania, alla sicurezza del Mar Rosso e alle azioni militari degli Stati Uniti contro l'Iran. Una posizione congiunta sino-russa su uno o più dossier levantini sarebbe un importante tassello per la costruzione di una stabilità regionale di cui il Medio Oriente ha urgentemente bisogno. Infine, se Mosca e Pechino sono realmente determinate a istituzionalizzare la piattaforma Brics e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, dovranno riversare maggiore capitale politico e intellettuale in tali iniziative, che altrimenti resteranno dei consessi informali.

Il fattore americano

Donald Trump considera l'allineamento sino-russo «innaturale» e potenzialmente pericoloso per gli interessi strategici americani. Non ha nascosto l'intenzione di allontanare le due nazioni, in una sorta di riedizione della strategia dell'amministrazione Nixon volta ad approfondire e sfruttare la spaccatura sino-sovietica. Tra i motivi che spingono la Casa Bianca a riavviare un dialogo con il Cremlino c'è proprio la necessità di sganciare Mosca da Pechino e, fornendo i giusti incentivi, di indebolire l'attuale dipendenza della prima dalla seconda. Se durante la guerra fredda gli Stati Uniti giocarono la carta cinese per contrastare l'Unione Sovietica, oggi Trump avvicinerebbe Mosca per controbilanciare Pechino.

Il nuovo approccio statunitense avrà un impatto decisivo sui futuri equilibri sino-russi. L'idea di un oscuro asse Mosca-Pechino che incombe sull'Occidente è del tutto assurda. La cooperazione tra due grandi paesi eurasiatici ha basi e ragioni solide, che sussisterebbero anche a prescindere dall'esistenza degli Stati Uniti. D'altronde, il valore degli scambi commerciali tra Stati Uniti e Cina (688 miliardi di dollari nel 2024) è quasi tre volte superiore a quello sino-russo, eppure nessuno al Cremlino si va lamentando di un partenariato strategico Usa-Cina. Mosca e Pechino, peraltro, non mirano a stipulare un'alleanza politico-militare giuridicamente vincolante sul modello del Patto Atlantico o del trattato di sicurezza siglato dagli Stati Uniti con il Giappone nel 1960. Anche perché molti in Russia come in Cina ritengono che accordi di sicurezza così rigidi siano ormai obsoleti nel XXI secolo ed entrambe le parti preferiscono impostare le relazioni bilaterali attraverso formati più flessibili e produttivi.

Viceversa, una guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina non sarebbe così drammatica per le relazioni sino-russe. Anzi, nell'immediato futuro Mosca potrebbe persino trarne vantaggio: un calo significativo negli scambi commerciali tra Washington e Pechino costringerebbe quest'ultima a reindirizzare parte dei flussi commerciali dagli Stati Uniti verso i paesi eurasiatici, Russia compresa. Contestualmente, i russi potrebbero addirittura strappare accordi più convenienti alle controparti cinesi. Eppure, i decisori moscoviti nutrono più di qualche ragionevole preoccupazione rispetto alle implicazioni indirette dei dazi statunitensi. È ancora difficile prevedere l'impatto preciso di queste manovre sull'economia globale. Tuttavia, nel peggiore dei casi, queste potrebbero far registrare un aumento generalizzato dell'inflazione, un significativo rallentamento della crescita economica mondiale e persino una nuova recessione globale seguita da un aumento della disoccupazione e da un calo dei redditi reali in tutto il mondo. In risposta all'unilateralismo dimostrativo degli Stati Uniti, la Cina e altri importanti attori economici potrebbero decidere di concentrarsi sull'espansione dei mercati interni a sfavore di quelli esteri. Un protezionismo imperante limiterebbe la propensione delle principali potenze a collaborare per affrontare le sfide globali condivise, dal cambiamento climatico alla gestione dell'intelligenza artificiale.

Se questo scenario si tramutasse in realtà, tutti ne risentirebbero – Russia compresa. La domanda cinese di materie prime russe diminuirebbe insieme alle esportazioni di energia. La crescita economica nazionale finirebbe per contrarsi a causa dei deficit commerciali sempre più profondi, del deprezzamento della moneta nazionale e dell'aumento dell'inflazione. A ciò si aggiungono le continue minacce di ulteriori sanzioni economiche che Donald Trump rivolge direttamente a Mosca (per esempio nuovi dazi sui consumatori di petrolio russo), sperando di indurla a impegnarsi nei negoziati per un cessate-il-fuoco in Ucraina. Benché la Russia non sia in grado di esercitare un'influenza sostanziale sulle relazioni economiche tra Stati Uniti e Cina, queste saranno comunque un fattore che i presidenti Putin e Xi dovranno tenere in considerazione nell'ambito della futura cooperazione bilaterale.

I prossimi passi

Resta da capire se i prossimi anni si riveleranno una continuazione dell'interazione nei limiti dei formati già esistenti e delle priorità stabilite a inizio secolo o se invece apriranno a nuove modalità di impegno potenzialmente più proficue. Un obiettivo ambizioso ma non irraggiungibile sarebbe quello di trasformare l'attuale modello di cooperazione in una forma di collaborazione più approfondita. Può sembrare una distinzione insignificante, eppure implicherebbe uno slittamento strutturale. Cooperazione significa essenzialmente che le due parti si aiutano a vicenda per sostenere gli obiettivi dell'altra. Collaborazione vuol dire invece canalizzare le rispettive energie verso un risultato specifico che riflette un interesse condiviso. La collaborazione presuppone una visione comune, la cooperazione no. Ad esempio, due vicini di casa che ristrutturano contemporaneamente il proprio ap-

partamento e si scambiano la carta da parati in eccesso stanno cooperando, non collaborando. Viceversa, un architetto e un ingegnere civile che lavorano insieme alla costruzione di una casa sono impegnati in un progetto comune, dunque collaborano.

Per calarci nel concreto, prendiamo ad esempio la dimensione economica delle relazioni sino-russe. In questo ambito, passare dalla cooperazione alla collaborazione significherebbe non limitarsi a diversificare il commercio bilaterale, ma integrare gli scambi commerciali con la creazione di catene di produzione congiunte. Ciò vuol dire accordare priorità agli investimenti diretti esteri, che oggi costituiscono una porzione molto modesta della cooperazione economica tra i due paesi. Lo stesso discrimine tra cooperazione e collaborazione esiste nel campo dell'interazione umana e umanitaria. L'anno scorso i flussi turistici tra Cina e Russia hanno superato i 2,5 milioni di persone: più del doppio rispetto all'anno precedente, con previsioni di ulteriore crescita per l'anno corrente. Impostare una collaborazione più significativa in questo settore significherebbe affiancare al turismo iniziative originate dal basso delle rispettive società civili e allargate a un ampio spettro di problematiche, dal cambiamento climatico alla conservazione della biodiversità, dallo sviluppo delle comunità alla lotta contro la violenza domestica. Questo genere di collaborazione dovrebbe contribuire a intrecciare un robusto tessuto di relazioni sociali, requisito indispensabile per una relazione stabile e di lungo termine tra le due nazioni.

Allo stesso modo, l'interazione Cina-Russia all'interno delle istituzioni e dei consessi internazionali – come il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il G20, i Brics, la Sco, l'Apec – dovrebbe andare oltre le risposte coordinate alle mosse dei rivali geopolitici o alle crisi in corso. La sinergia non dovrebbe limitarsi al mutuo supporto in caso di bisogno, bensì fondarsi sulla visione comune di un ordine mondiale desiderabile. Entrambe le nazioni sono insoddisfatte dell'attuale sistema internazionale e vorrebbero cambiarlo, anche se la Russia ha un approccio più rivoluzionario mentre la Cina propende per una transizione più graduale. Sembra che sia giunto il momento di conferire a queste sovrapposizioni di interessi una forma più sistematica e concreta, attraverso tabelle di marcia dettagliate e progetti con scadenze e calendari precisi, proposte personalizzate o più sfumate da proporre tanto ai partner che la pensano come noi quanto ai rivali comuni. Il passaggio da un livello basilare di cooperazione a forme di collaborazione più avanzate favorirebbe non solo gli interessi delle due parti, ma anche la stabilità globale.

(traduzione di Agnese Rossi)



LA PACE SPORCA

Parte III

il **BOOMERANG**
AMERICANO

CONTRO IL PROGRESSO

di Federico PETRONI

Il progetto della nuova destra americana: sostituire la religione del progressismo con l'amore per la nazione. Cacciare le élite liberali, traditrici del popolo. Abbandonare la chimera dell'ordine mondiale. Le radici intellettuali. I limiti dell'autorità del reale.

Noi portiamo il fuoco.
Cormac McCarthy, *La strada*

Combatti il fuoco col fuoco.
Kevin D. Roberts

1.  NON SI CAPISCE NULLA DEL TRUMPISMO, CHE ormai prescinde da Trump, se non si parte da un concetto fondamentale. Un'idea capace di tenere assieme figure altrimenti inconciliabili, anzi nemiche, come gli accelerazionisti tecnologici e i tradizionalisti religiosi. Un progetto titanico, volto a cambiare in profondità l'architettura dei poteri, la coesione e l'organizzazione della società, persino gli amori della gente.

L'idea è l'attacco al progresso. Il progetto dei trumpisti è sostituire la religione del progresso con l'amore per la nazione. È il filo rosso che lega tutto quello che sta facendo il governo Trump. Lo stravolgimento dei poteri costituzionali. Il sistematico definanziamento di scienza e università. Il licenziamento di migliaia di dipendenti federali. L'abolizione di intere agenzie, dagli aiuti umanitari fino al dipartimento dell'Istruzione. Persino la ricerca di distensioni, tattiche e temporanee, con Russia e Cina.

In che cosa consiste? Quattro fronti. È un attacco alle élite liberali, di destra e di sinistra, che non amano l'America ma soltanto loro stesse, anzi odiano il resto del paese, retrogrado, cui imporre il loro stile di vita. È un attacco all'ideologia di queste élite, il progressismo, la convinzione, dominante da circa un secolo negli Stati Uniti, che una classe di illuminati debba condurre la società verso un miglioramento continuo perché conosce la direzione della storia. È un attacco allo strumento politico del progresso, il liberalismo. Ed è un attacco al concetto di ordine mondiale, logica conseguenza del tentativo di imporre un ordine sociale interno all'America ma su scala globale – egemonia.

Da qui parte questo vero e proprio fenomeno politico-culturale. Capirlo permette di evitare diversi fraintendimenti, assai diffusi alle nostre latitudini. I trumpisti

non sono mere pedine in balia delle bizzarrie di Trump, bensì una cerchia di intellettuali e attivisti, eterogenea e in continuo negoziato col capo, convinta che, se non si cambia pilota, l'aereo America va a schiantarsi. Non vogliono smantellare lo Stato, ma prenderne il controllo per attuare una rivoluzione culturale. Attaccano il multiculturalismo non per inerente razzismo, ma perché ritengono che sessant'anni di culto della diversità abbia disintegrato la società americana. Purgano le burocrazie per imporre lealtà non a Trump ma alla loro idea di nazione. Pertanto, colpiscono le università non per odio verso la cultura, ma per sostituire l'attuale pedagogia, piatta e materialista. Non mirano a un mondo governato dalla collusione con le autocrazie, non pensano proprio che il mondo possa essere governato. Non hanno truffato il popolo, chi li ha votati sa benissimo cosa vogliono. Non li si può attaccare soltanto parlando di difesa della democrazia; alle orecchie degli elettori suona come difesa dello status quo che ha privilegiato le élite. Non hanno un mandato popolare illimitato. Però nessuno vuole tornare indietro.

Rimossi questi veli, capiamo l'autentica portata radicale e rivoluzionaria della loro agenda. Possiamo addentrarci nel loro attacco al progresso.

2. Il trumpismo è reazionario. Si definisce così. In senso letterale: reazione alle élite e alla loro religione, responsabili di trent'anni di decadenza, stagnazione e dissesto strategico, economico e sociale. Nel mirino non ci sono solo i *liberal*. Pure i conservatori classici, colpevoli di non aver conservato nulla. Il trumpismo è per prima cosa una guerra civile all'interno del conservatorismo.

Il punto d'osservazione migliore è Kevin Roberts. Originario della Louisiana cajun, dal 2021 dirige la Heritage Foundation con una missione: virare lo storico centro di ricerca della destra dal neoconservatorismo alla Bush al trumpismo. Sforzo convogliato in Progetto 2025, radicale elenco di provvedimenti che Trump attua sin dall'inaugurazione. Roberts è il primo ad aver individuato la connessione, apparentemente contraddittoria, fra i tecnofuturisti e i paleoconservatori, ben prima della discesa in campo di Musk e soci. È un educatore ed è cattolico, in un movimento centrato sul cambio di pedagogia e zeppo di fedeli di Roma. È per sua stessa ammissione un neocon pentito.

Roberts guarda l'America e non la riconosce più. Parla di una «cospirazione contro la natura», opera del «partito della distruzione» o «unipartito», culturalmente di sinistra ma agevolato dal neoliberismo della destra¹. Da decenni le «cose permanenti» sono sotto assalto. Famiglia, fede, comunità, lavoro, nazione, tradizione, persino il corpo umano: tutti sistematicamente attaccati dall'ordine culturale ed economico vigente, descritti come «limiti da cui liberarci». Nel nome della narcisistica libertà di autodeterminarci. Peccato capitale: impedisce di procreare. Di generare le unità di base di una società e di un'economia: famiglie e aziende. Di aggregare persone. Cultura sterile e antisociale.

Qui la sua critica confluisce in quella di Peter Thiel e degli altri tecnofuturisti, che denunciano la stagnazione dell'innovazione americana. I ritmi delle invenzioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche sono drammaticamente rallentati. Nel vecchio motto di Thiel: sognavamo le auto volanti e abbiamo i 140 caratteri dei post su Twitter. Oggi enormi quantità di capitali vengono investite in questioni micro come catturare meglio l'attenzione della gente sugli schermi. Grandi problemi dell'umanità giacciono insoluti da troppo tempo per non riconoscere che qualcosa si è inceppato. Ai loro occhi l'America è diventata una «vetocrazia»; dagli anni Settanta si è costruito un vasto sistema di controlli per evitare gli abusi di potere e tutelare i diritti che ha finito per impedire di costruire qualunque cosa. Fine della manifattura, stallo del dinamismo, assenza di infrastrutture e crisi abitativa sono tutte facce dello stesso problema. Per questo nel manifesto del tecno-ottimismo Marc Andreessen proclama: *«It's time to build»*².

Questa cospirazione, secondo Roberts, è guidata dalle élite peggiori di sempre. Hanno perso il contatto con la realtà perché vivono vite separate dalla gente comune, che disprezzano. Vivono in quartieri diversi, parlano un linguaggio diverso, consumano prodotti diversi, guidano auto diverse, portano i figli (o i cani) in posti diversi. Sono diventate «anime morte» (citazione di Walter Scott via Samuel Huntington) perché hanno perso connessione spirituale con l'America. Roberts le ritiene responsabili di almeno cinque delle principali sfide odierne degli Stati Uniti.

Primo, la distruzione dell'autorevolezza degli esperti. Hanno promosso ricette infattibili promettendo benefici per tutti. Ma l'impatto della globalizzazione, l'apertura alla Cina, le guerre senza fine, la crisi di Wall Street del 2008, l'immigrazione incontrollata, la gestione del Covid hanno progressivamente convinto gli americani di essere guidati da una classe dirigente che non lavora per loro, ma contro di loro.

Secondo, la distruzione dell'*American way of life*. Metter su famiglia è diventato impossibile. Tutto costa troppo. Casa, asilo, automobile, assicurazione sanitaria. Soprattutto, è schizzato il costo dello strumento che consente di ottenere un impiego sufficientemente remunerativo per permettersi questi beni essenziali: una laurea in una buona università. Andare al college è diventato lo spartiacque tra farcela e non farcela. Il 58% degli americani con laurea è sposato, contro il 39% di chi non ha la laurea. I laureati hanno amici, interessi, reti sociali; i non laureati sono tendenzialmente più soli, depressi ed esposti alle morti per disperazione (droga, alcolismo, suicidio). Per forza: nell'economia della conoscenza, dei servizi, senza industria, solo il titolo di studio porta al benessere. Le classi dirigenti hanno permesso che l'unico stile di vita sostenibile in America diventasse il loro.

Terzo, la discordia nazionale. Le élite non si sentono responsabili nei confronti della gente comune. Oppure la disprezzano pubblicamente, accusando coloro che non si conformano al loro stile di vita affluente, cosmopolita e urbano di essere retrogradi o, massima ironia, «bianchi privilegiati». I «deplorabili» ricambiano con la profonda sfiducia in tutte le istituzioni, in particolare quelle nazionali (cioè quel-

2. M. ANDREESSEN, «The Techno-Optimist Manifesto», a16z.com, 16/10/2023.

le più lontane dall'americano medio), salvo i militari, comunque non più inattaccabili. La faglia élite-popolo o istruito-non istruito è la principale linea di divisione della politica statunitense contemporanea.

Quarto, la deculturazione dell'America. Roberts fulmina: «Le scuole sono state trasformate in catene di montaggio senza dio per piccoli camerati ubbidienti convinti che la moralità sia un costrutto e la natura un'illusione». Le scuole insegnano a disprezzare la storia patria, a ritenere oppressiva la tradizione e a rompere i confini naturali. Le università addestrano attivisti, non studiosi. Sparisce l'amore per la bellezza e la verità, sostituita dalla critica sistematica a tutto. La pietra tombale è un sistema che insegna solo a passare i test standardizzati per l'università e non si cura dell'apprendimento. Ne consegue un crollo delle capacità di calcolo e di lettura, iniziato già prima del Covid.

Quinto, l'economia dovrebbe servire il paese, in realtà ora è il contrario. L'individuo non è più produttore e nemmeno imprenditore di sé stesso, soltanto consumatore. La finanza dilagante devia gli investimenti da attività produttive a servizi sterili. La ricchezza si concentra, invece di redistribuirsi. Altro che leggi del mercato: il capitale è sempre più monopolistico e anticoncorrenziale. «Un'economia fasulla produce un popolo fasullo». E una cultura che deresponsabilizza. Anatema *unamerican*. Il vero carattere nazionale secondo Roberts sta nello spirito della frontiera, perché genera senso di responsabilità («*self-rule begins at home*», l'autogoverno inizia a casa) e nel fare impresa («*ownership*», essere proprietario). Qui si nota lo sforzo di radicare la sua critica in una cifra antropologica profonda per denunciare il tradimento delle classi dirigenti.

In sintesi, le élite hanno deamericanizzato l'America.

Non ha tutti i torti. Studiosi non trumpisti descrivono da anni l'arrocco delle classi dirigenti. Michael Lind, per esempio, parla di «nuova guerra di classe», invocando di «salvare la democrazia dall'élite manageriale», responsabile di un esercizio del potere basato sulla fusione tra pubblico e privato³. Almeno dagli anni Novanta, ong, no profit, fondazioni, aziende o studi di consulenza si sono viste delegare importanti funzioni pubbliche, dall'erogazione di servizi essenziali fino alla vera e propria attuazione dell'agenda politica. La *governance*, in una parola⁴. Addirittura, secondo Nathan Pinkoski, questa commistione pubblico-privata ha iniziato di recente ad applicare gli strumenti delle sanzioni finanziarie pensati contro terroristi o Stati canaglia a oppositori politici interni – caso più lampante, non statunitense, la protesta dei camionisti in Canada punita col congelamento dei conti correnti dei manifestanti⁵.

È la deriva del managerialismo centralizzato, dogma delle élite occidentali dalla fine della guerra fredda. Lato oscuro del progressismo. È l'idea che la società possa (debba) essere ingegnerizzata, cioè cambiata in provetta attraverso teorie e

3. M. LIND, *The New Class War: Saving Democracy from the Managerial Elite*, New York 2020, Portfolio.

4. La genesi di questo pensiero in America va oltre lo scopo di questo articolo, per un approfondimento vedi l'articolo di Fabrizio Maronta in questo volume.

5. N. PINKOSKI, «Actually Existing Postliberalism», *First Things*, novembre 2024.

modelli razionali. Per creare un mondo migliore, senza guerre, senza interessi nazionali, senza passioni popolari, senza confini, senza politica. È il mondo noioso della fine della storia di Francis Fukuyama. Trionfante perché unica alternativa. Così inquadrato, non stupisce l'accusa di volere il «controllo totale» sulla società a partire dall'estensione dei poteri di sorveglianza adottati dallo «Stato profondo» dopo l'11 settembre.

Conclusione di Roberts: chi ci governa è peggio degli inglesi del Settecento. Serve una seconda rivoluzione americana. In due mosse politiche e due sociali. Cacciare le élite o meglio nazionalizzarle, costringerle ad amare la nazione e non loro stesse, a sviluppare la *pietas* di Enea. Abbattere le istituzioni irrecuperabili, dall'Fbi a Harvard. Riportare in auge l'istruzione classica, a partire dalle elementari, rimettendo al centro l'umanesimo e non la tecnica (per quella c'è l'università). Infine, sbloccare la famiglia e tutto quello che consente di crearla. È il cuore della proposta di tutti i trumpisti. La nazione «inizia a cena». Se non ci si riunisce, com'è possibile avere una nazione e la coesione necessaria ad agire per scopi o minacce comuni? Più famiglia vuol dire ringiovanimento della popolazione, più entrate fiscali dunque riduzione del fardello del debito, maggiore propensione a innovare e, cruciale, più reclute per le Forze armate. Roberts è consapevole della portata eversiva del progetto. Non ha paura a descriverlo come «un incendio controllato». Per bruciare l'eccesso di «sterpaglie».

3. Il trumpismo non si limita a incolpare il progresso di trent'anni di decadenza. È il concetto stesso di progresso il problema. Idolatrarlo porta di per sé a staccarsi dalla realtà. Lo diceva già Christopher Lasch in un famoso passaggio di *La rivolta delle élite e il tradimento della democrazia*, uscito postumo nel 1995. «Le classi pensanti sono fatalmente rimosse dal lato fisico della vita. (...) Vivono in un mondo di astrazioni e di immagini, un mondo simulato che consiste di modelli computerizzati della realtà – la chiamano iperrealità (...). La loro convinzione nella costruzione sociale della realtà – dogma centrale del pensiero postmoderno – riflette l'esperienza di vivere in un ambiente artificiale da cui tutto quello che resiste al controllo umano (compreso inevitabilmente tutto ciò che è familiare e rassicurante) è stato rigorosamente escluso. Il controllo è diventato la loro ossessione»⁶. Se tutto è costruito, tutto può essere cambiato. Deve essere cambiato.

A raccogliere l'eredità di Lasch, radicalizzandola e portandola a destra, è un suo allievo, Patrick Deneen, docente alla cattolica Notre Dame University dell'Indiana. Definisce il progresso come un «progetto sociale e tecnologico per liberare gli umani dalla natura» e dalle tradizioni e sostituirle con una finta «empatia universale»⁷. Fin qui è in linea con Roberts. Ma si spinge oltre. Questo progetto è connaturato al liberalismo, che limita la democrazia per far trionfare l'idea di pro-

6. C. LASCH, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, New York 1995, W.W. Norton & Co., p. 20.

7. Tutte le citazioni da P. DENEEN, *Regime Change: Towards a Postliberal Future*, New York 2023, Random House.

gresso che ha in mente la classe al potere in un dato momento. Tutte le grandi tradizioni politiche moderne hanno come obiettivo il «progresso trasformativo». Compreso il marxismo, che semplicemente sostituisce il soggetto responsabile del progresso: il proletariato.

Ma è il liberalismo il bersaglio polemico di Deneen. Contiene un tratto «tirannico» sin dai suoi albori, oggi diventato dominante. Per dimostrarlo, cita John Stuart Mill: costume e tradizione sono despoti da cui liberare le persone per favorire «esperimenti di vita» o stili di vita sperimentali che permettano la massima «utilità» possibile; l'unica forma di potere legittima contro qualcuno è per impedirgli che la sua libertà danneggi quella degli altri. È questo criterio, sostiene Deneen, con cui ultimamente i liberali hanno soppresso stili di vita tradizionali per promuoverne di sperimentali, progrediti. Il wokismo, in una parola.

Così concepita, la filosofia del progresso genera necessariamente divisioni destabilizzanti. «I liberali divergono su chi dovrebbe guidare, ma concordano che le masse debbano essere limitate dall'interferire con la traiettoria del progresso. I liberali classici indicano nel benessere e nell'agio materiale gli scopi della società moderna; i liberali progressisti indicano un arco della storia teso verso forme illuminate di giustizia sociale – soprattutto l'eguaglianza razziale e la liberazione sessuale». Ne nasce una faglia fondamentale: «quelli della parte del progresso e quelli contro la fede in un futuro migliore (...) dalla parte sbagliata della storia. Divisione inevitabile e in peggioramento, con la classe dirigente che invoca sempre più potere dittatoriale sui retrogradi nel nome di un'ideologia del progresso». Ma è un'ideologia che «disintegra», perché «promuove un falso universalismo che smantella tutte le forme situate e incarnate di appartenenza umana».

Deneen imputa a questa cieca fede colpe enormi. «Alcune delle più acute sfide alla nostra civiltà derivano da traguardi un tempo considerati indubbie pietre miliari del progresso umano». I problemi ambientali, l'erosione del suolo e il deperimento delle risorse naturali «derivano direttamente dal progresso industriale». E «la rottura della stabilità familiare; le morti per disperazione; la recente riduzione della speranza di vita; i declinanti livelli di partecipazione nelle istituzioni civiche; la crescente solitudine; la calante esperienza dell'amicizia; il dominio del denaro nel sistema elettorale e l'aumento di forme divisive di partigianeria politica possono essere ricondotti ad aspetti del progresso sociale e tecnologico». Cruciale: «Tendiamo a trattare ciascuna di queste sfide come problemi separati che emergono dal nulla la cui "soluzione" richiede nuovi avanzamenti e nuove applicazioni del progresso». La destra e la sinistra contestano ciascuna solo una parte, o l'agenda sociale o l'agenda economica, senza vedere che le due si alimentano a vicenda.

Il problema fondamentale per Deneen sta nella distorsione del tempo. La religione del progresso si fonda su un cieco ottimismo: rimuove il passato, disprezza il presente, si rivolge soltanto al futuro. L'unica fonte di felicità è il domani da costruire. Inevitabilmente sottovaluta le conseguenze delle decisioni politiche. Pecca di umiltà, porta alla tracotanza. Mentre per lo studioso la politica dovrebbe essere centrata sulla continuità, senza rinnegare il cambiamento, ma coltivando memoria

del passato, gratitudine per il presente e cautela verso il futuro. Comandamento: non sacrificare il consenso sull'altare della trasformazione. Di velocità si muore. Ripristinare il tempo per salvare lo spazio.

La proposta: sostituire le classi dirigenti con un «aristopopulismo», un'élite populista tale perché incarna i carismi fondamentali della pancia della nazione. Comporta un attacco al sistema delle università. Non si tratta solo di cambiare la pedagogia in senso patriottico o di smettere di addestrare attivisti. Molti, fra cui Deneen e Roberts, dicono apertamente che il potere delle accademie di selezionare la classe dirigente deve essere notevolmente ridotto. Partono da un dato di fatto. Il mercato del lavoro non riesce più da tempo ad assorbire tutti i laureati. E le iscrizioni calano perché i college non forniscono le competenze necessarie alla rivoluzione dell'AI. Il punto però è un altro: gli americani devono fare gli idraulici, gli elettricisti, i meccanici. Servono operai. La parola d'ordine è costruire. Per far spazio all'AI. E ridurre le aspettative di ascesa sociale.

Deneen sfiora il sacrilegio: contesta l'ordine costituzionale degli Stati Uniti, progettato per separare gli illuminati dai retrogradi, cioè «permettere l'ascesa di una certa élite economica» e «smorzare ogni resistenza del popolo recalcitrante». È quasi il solo a essere così esplicito. Tuttavia non è affatto l'unico a invocare una revisione radicale.

Il trumpismo sta alterando l'equilibrio dei poteri costituzionali. La formulazione più compiuta si trova nella «teoria massimalista del potere esecutivo» del giurista di Harvard Adrian Vermeule⁸. Tesi: «Non c'è potere esecutivo al di fuori della presidenza», contemporaneamente «corpo e testa del Leviatano». Parte dalla giurisprudenza della Corte suprema, che afferma: «La costituzione investe il presidente dell'intero potere esecutivo». Spingendo al limite questo concetto, Vermeule teorizza: il presidente «comanda», non «supervisiona o guida»; le «presunte agenzie indipendenti» nominate dal Congresso non sono sottratte alla sua autorità ma uguali a ogni altro ramo dell'amministrazione; ha facoltà di prendere decisioni «di carattere quasi giudiziario» esattamente come alcuni funzionari a lui sottoposti perché «ogni delega è una delega al presidente»; infine, «può rimuovere a piacimento non solo i funzionari principali ma anche quelli inferiori». Unico limite: «la legge».

Vermeule espone come «esperimento mentale» la cosiddetta teoria unitaria dell'esecutivo che guida Progetto 2025 e i suoi autori, a partire da Russell Vought, vero e proprio demiurgo delle riforme trumpiane. L'idea che li guida è smantellare la tecnocrazia, ossia il governo degli esperti progressisti, la pletora di agenzie create sin dal New Deal per fornire pareri tecnici, lontano dal controllo diretto della politica. La Corte suprema a ultramaggioranza conservatrice ha preparato il terreno a questa operazione con la sentenza *Loper Bright vs. Raimondo* del 2024. Al suo arrivo, Trump ha iniziato purghe, licenziamenti e abolizioni. E la Corte gli ha dato ragione. Nel luglio 2025 ha preso una decisione storica: ha limitato al minimo il

8. A. VERMEULE, «The Head and Body of the Leviathan: A Thought Experiment on Executive Power», *The New Digest*, 18/7/2024.

potere dei tribunali di bloccare a livello nazionale misure introdotte dal governo, finora ampiamente usato per contrastare l'attività dell'esecutivo (sotto tutti i presidenti, non solo Trump). Ha poi autorizzato la chiusura del dipartimento dell'Istruzione. La Corte ha insomma espresso parere favorevole alla riforma in senso populista della presidenza, da liberare dalle zavorre che impediscono l'attuazione del mandato popolare. Il cambio di regime è in corso.

4. Se il progresso induce alla tracotanza, in nessun ambito è evidente, e le critiche sono più feroci, come nella politica estera.

L'accusa più articolata viene da un americano di origine italiana: Angelo Maria Codevilla, nato nel 1943 a Voghera. Emigrato negli States a undici anni, serve nella riserva della Marina, per poco nella diplomazia, soprattutto nello staff del Congresso alla commissione Intelligence. Docente alle università di Boston e Stanford, traduttore del *Principe* di Machiavelli, prolificissimo autore della *Claremont Review of Books*, centrale ideologica del trumpismo. Nel 2022 esce il suo testamento, *Ascesa e caduta dell'America fra le nazioni: Lezioni d'arte di governo da John Quincy Adams*⁹.

La sua tesi: il progresso è antistrategico. Ha portato fuori strada gli Stati Uniti quando, un secolo fa, il progressismo imperialista di Wilson ed eredi ha soppiantato il paradigma ottocentesco fissato da Washington e Adams. Questa ideologia «confonde gli interessi dell'America con il miglioramento dell'umanità». Tenta di governare il mondo a partire dal presupposto che «popoli e regimi possano occuparsi degli affari altrui». Così la politica estera rispecchia quella interna. Proprio come i dirigenti hanno provato a imporre la loro agenda al popolo, hanno provato a imporla al resto del mondo. L'infattibile programma ha dilapidato la potenza e la credibilità dell'America.

Codevilla risale a Wilson e ai fondatori del canone progressista per rintracciarne il credo e la sua continuità: ci deve essere un'opinione pubblica mondiale che fissi uno standard di comportamento e ne punisca le violazioni; questo, assieme alla diffusione dei commerci e alla conseguente interdipendenza fra le nazioni, garantirà relazioni internazionali pacifiche. Nessuna distanza fra Wilson e l'ideologia della globalizzazione. Un ordine mondiale liberale retto da regole, tribunali, diritto internazionale, scambi, moralità e scienza economica. Trionfo della razionalità sulle passioni, da sempre nemiche della pace. Strumento per prolungare in eterno la leadership globale dell'America e avanzare la sua influenza.

In realtà, questa ideologia «sostituisce alla pace il progresso», dunque è perennemente in guerra per promuoverlo. Surroga la strategia perché porta a darsi obiettivi elevatissimi, non negoziabili perché morali e giusti, «senza mai spiegare che cosa comportino». Divorzia i fini dai mezzi. Dunque induce l'America a sovraestendersi, cioè ad assumersi più impegni di quanti ne possa onorare. Concede poi a interessi stranieri non necessariamente identici a quelli americani di «farsi gli affari

182 9. Tutte le citazioni seguenti da A.M. CODEVILLA, *America's Rise and Fall among Nations: Lessons in Statecraft from John Quincy Adams*, New York 2022, Encounter Books.

nostri», cioè di pretendere di usare risorse statunitensi per loro scopi – il vasto fenomeno del lobbismo estero a Washington. Fino all'accusa più grave: «Un gusto per il *nation building* violento ha nutrito il violento desiderio di fare lo stesso in patria». Provare a cambiare regimi all'estero, a esportare la democrazia, ha portato le élite a provare a cambiare il regime domestico.

Com'è potuto succedere? Codevilla lega l'ascesa del progressismo all'ascesa degli Stati Uniti. A fine Ottocento, si diffonde «un consenso che l'America fosse diventata così *buona e potente* che nessun male in casa o all'estero potesse resistere alla sua energia e ai suoi miracoli industriali» (corsivo nostro). È l'idea della missione universale di redimere l'umanità. Tracotanza coltivata dalle élite che gradualmente tradiscono l'«obbligo fiduciario» verso il popolo americano. Sfocia nella febbre imperiale del 1898, quando, sconfitta la Spagna, gli Stati Uniti si prendono Cuba, Filippine, Guam, Porto Rico. La rilancia Wilson con la giustificazione dell'ingresso nella prima guerra mondiale per scopi universalistici. Franklin Delano Roosevelt la erige a fondamento dell'ordine internazionale postbellico. Tuttavia, questo disallineamento tra interessi popolari e interessi delle élite porta a creare una burocrazia della politica estera enorme (per gestire le nuove responsabilità e la guerra fredda) ma sottratta al controllo politico, non rappresentativa delle inclinazioni americane e alimentata da teorie accademiche posticce. Quando poi cade l'Urss quest'America senza nemico non ha più ostacoli per realizzare la sua visione del mondo. Tuttavia, «questo apparato imperiale è troppo frammentato e autocentrato per mettere l'America davanti alle proprie preoccupazioni». Conclusione eversiva: «I guardiani dell'impero sono meri usurpatori».

Giudizio ingiusto: i servitori onesti e patriottici non mancano. Tuttavia a Codevilla interessa la generale visione del mondo promossa. «Hanno cercato di creare un mondo in cui le identità nazionali contassero molto meno e in cui le differenze tra le civiltà fossero buffi ricordi di un innocuo folklore. Al meglio, come un giro a Disneyland, tra bambole dai vestiti diversi ma intonanti la stessa canzone, *It's a Small World After All*. In questo «mondo dei desideri» la pace sarebbe risultata dalla «sostituzione del conflitto fra idee e delle diverse civiltà con l'interdipendenza economica». E se non fosse bastato, sarebbe stata «fatta rispettare dall'Onu, sotto la guida degli Stati Uniti».

Ma il mondo non è mai stato come se lo sognavano i progressisti. «Questa concezione non è mai nemmeno arrivata a gestazione. Fino a metà XX secolo, il dominio coloniale occidentale aveva mascherato le persistenti differenze fra le civiltà». La guerra fredda aveva fatto lo stesso, «spingendo i popoli della terra a schierarsi con o contro il comunismo». Crollata l'Urss, «è divenuto ancor più evidente che i russi erano più russi che mai, i musulmani più musulmani, gli indiani più indiani e i cinesi più cinesi. Mentre gli europei e i progressisti americani hanno fatto di tutto per tagliare i ponti con la loro stessa civiltà e subordinare le loro identità nazionali, sembra che ogni altro popolo abbia fatto il contrario». La critica è calzante. L'ordine internazionale liberale è stato possibile non perché giusto ma perché gli Stati Uniti nel 1945 avevano un differenziale di potenza enorme sul resto del mondo.

Obiezione: queste sono solo le idee degli internazionalisti liberali, non dei neoconservatori. Effettivamente i neocon insistono sull'uso della forza unilaterale. I due gruppi però condividono la fede dell'ordine, garantito da istituzioni influenzate dall'America (i primi) o dalla potenza militare (i secondi). Entrambi concepiscono l'*American way* come l'unica via possibile per governare il mondo. E sono entrambi fenomeni d'élite: i neocon a livello politico-intellettuale, l'internazionalismo liberale come matrice della burocrazia medio-bassa, istruita dalle accademie ad applicare la giustizia sociale anche agli affari esteri. Si sono fusi in questi anni davanti alla contestazione popolare, da destra e da sinistra, inevitabilmente tacciata di isolazionismo.

Codevilla condivide un punto con gli altri polemisti: il fallimento della formazione. «Siccome immaginano una cultura universale che rispecchia la loro visuale, (le élite) hanno smesso di studiare i popoli dalla prospettiva di quegli stessi popoli, con le loro lingue e culture. Ossessionati da loro stessi, hanno finito per disprezzare pure la storia e la cultura peculiari dell'America». Tuttavia, «i nostri guru non hanno notato che mancano di caratura internazionale (...) lauree e pedigree dell'establishment non fanno più impressioni sulle nazioni straniere». Anzi, il punto è proprio il contrario: le altre potenze diventano sempre più autocentrate. Sentono «la necessità vitale di raccogliere i rispettivi popoli attorno a simboli identitari» locali, «non infettati da quella che ritengono una mortale malattia sociopolitica che debilita America ed Europa». Organizzate attorno al proprio tempo¹⁰, non considerano più l'America un modello. *In nuce*, «nessuno rispetta sconfitti seriali». È la crisi di credibilità degli Stati Uniti.

Qui la critica di Codevilla deve qualcosa alle sue radici. Il carattere italiano, naturalmente aperto all'altro, gli consente di illuminare il principale deficit del carattere americano, amplificato dalle classi dirigenti: la mancanza di empatia. Se ciò che tu desideri è essere me, che bisogno ho di studiare la tua cultura? Se tu devi essere me perché io incarno il progresso e a dirmelo è la teoria che io ho studiato, che bisogno c'è di ascoltare il tuo punto di vista? Tu sei me, solo che ancora non lo sai.

Codevilla propone di tornare alle basi, alla *statecraft* dei fondatori. *America First* ante litteram. Il punto di partenza è il discorso di commiato di Washington del 1796: i due famosi moniti, evitare le «fazioni» in casa e «imbrigliamenti» all'estero, sono intrecciati. Interferire nella politica domestica altrui invita divisioni in patria. Il mondo non deve replicare la società. Poi un insegnamento di John Quincy Adams: niente alleanze, «gli allineamenti di interessi tra le nazioni possono essere solo creature del tempo e delle circostanze». Quindi, «allineare fini e mezzi»: fissare un obiettivo chiaro ed entrare in guerra solo quando si ha un'idea della pace che si vuole vincere. Soprattutto, riaffermare la «natura distinta» dell'America rispetto ad altre nazioni. Distinta non vuol dire isolata, bensì non avere la pretesa di un ordine mondiale a propria immagine e somiglianza, semmai un sistema di potenze, alcune

grandi altre meno, di cui l'America faccia parte, senza pensarsi sovraordinata. Tuttavia, scrive Codevilla, le circostanze impongono di non ritirarsi dal mondo. Gli impegni vanno ridotti senza perdere ulteriore credibilità. L'impero va cambiato nel modo e nel fine, non nel raggio.

Le sue prescrizioni restano inevitabilmente vaghe. Il 20 settembre 2021, mentre torna al suo vigneto nei pressi di Sacramento, un incidente d'auto se lo porta via, a 78 anni. Il libro su Adams esce postumo. Ma dà i suoi frutti. Tutti i giovani della destra si sono formati sui suoi volumi. È il riferimento delle nuove leve rivoluzionarie.

5. Per un'agenda più concreta occorre rivolgersi a Michael Anton. Anch'egli ospite fisso del Claremont, trumpiano della prima ora, autore del famosissimo saggio uscito prima delle elezioni del 2016 in cui paragona quel voto al Flight 93, il volo dirottato l'11 settembre che l'eroica rivolta dei passeggeri fece precipitare in un campo della Pennsylvania¹¹. Discendenza italo-libanese, neocon pentito, carrierista con BlackRock, chef autodidatta, con gusto per l'estetica e l'abbigliamento maschile (dispensa i suoi consigli in *The Suit*, uscito nel 2006). Dopo un anno come viceassistente di Trump per la comunicazione strategica, occupa ora un posto prestigioso: direttore del Policy Planning Staff al dipartimento di Stato, l'ufficio che fu di George Kennan, di cui Anton è un fan. Non si sa per quanto ci resterà, pare per un carattere difficile.

Nel 2023, in un volume manifesto del Claremont, distilla il suo programma intitolato *Riposiziona, ridimensiona, restaura: Una nuova, vecchia politica estera*¹². Buona approssimazione dell'operato del secondo Trump. Premessa: gli Stati Uniti hanno «solo pochi» interessi basilari. «Proteggere il territorio e il popolo americano, preservare la sovranità americana, salvaguardare i commerci americani e impedire a qualunque potenza ostile di dominare le poche aree del mondo vitali per i nostri interessi: l'Europa nord-occidentale, l'Asia nord-orientale e il Golfo Persico». Seguono tre prescrizioni fondamentali.

Primo, «non possiamo permettere a una potenza straniera aggressiva di mettere piede nell'emisfero occidentale – specialmente in Nord America. Al momento la Cina è l'unica in grado di provarci». Tradotto: consolidare il nucleo dell'impero¹³. Formato da due cerchi concentrici: Nord America (priorità retorica di Trump) e i tre cuscinetti America Latina-Oceano Atlantico-Artico (più in voga tra i sottoposti, come Rubio). Trascurato nel recente passato, da cui scatta la reazione su Panamá e Groenlandia. L'Africa occidentale conterà di più per materie prime e impedire basi navali ai cinesi¹⁴.

11. PUBLIUS DECIUS MUS, «Flight 93 Election», *Claremont Review of Books*, 5/9/2016.

12. M. ANTON, «Reposition, Retrench, and Restore: A New, Old Foreign Policy», in A. MILKH (a cura di), *Up From Conservatism: Revitalizing the Right after a Generation of Decay*, New York 2023, Encounter Books. Tutte le citazioni del paragrafo da qui, ove non diversamente indicato.

13. Vedi l'articolo di Carlos Roa in questo volume.

14. Per una trattazione più approfondita rimando a F. PETRONI, «A caccia di terre», *Limes*, 4/2025, «As-salto all'Oceano Cosmo».

Secondo, «assicurarsi che gli altri due grandi centri di benessere e innovazione – l'Europa nord-orientale e i paesi affacciati sul Pacifico – restino amichevoli e non cadano sotto il controllo di una potenza straniera ostile». Parentesi obbligata per un italiano. Dunque il nostro paese è fuori? Il Mediterraneo conterà sempre in quanto Medioceano e rotta verso Israele, ma è un interesse secondario. Roma dovrà convincere di contare. Se l'Europa nord-orientale è un centro di benessere e innovazione lo deve anche alla nostra manifattura, la seconda del continente. E se gli americani non vogliono espansioni indebite della Turchia, è con l'Italia che devono lavorare per garantire la stabilità di potenziali focolai balcanici e nordafricani. A noi farci trovare pronti.

Ci scusiamo con Anton per il nostro provincialismo (*patrie oblige*) e riprendiamo il filo. Corollario polemico, ma cruciale: «Aiutare alleati e amici dell'Indo-Pacifico a star fuori dall'orbita della Cina senza provocare una guerra non dovrebbe essere difficile – a meno che non esageriamo a Taiwan. (...) Troppa deferenza verso la Cina è controproducente ma (...) anche essere immotivatamente conflittuali lo è». Sottintende un punto essenziale: l'ostilità a Pechino va geograficamente delimitata. Può essere descritta come nemico mortale, ma limitatamente a Stati Uniti e affacci nordamericani, in particolare per epurare la sua influenza sulla società (TikTok, fentanyl), sull'economia (il capitale che finanzia l'ascesa cinese) e sulla tecnologia (spionaggio tecnologico)¹⁵. Il governo Trump, senza grandi fanfare, sembra voler circoscrivere l'intensità massima della strategia anticinese all'emisfero occidentale. Nazionalizzare le élite significa anche provare a riconvertirle al dogma anticinese¹⁶. Tira aria di maccartismo. Non implica una spartizione del Pacifico. Ma è una discontinuità che Pechino non può non aver notato.

Terzo, «una nuova relazione con la Russia». Ammissione: «Riavvicinarsi a Mosca sembra più impossibile che mai. (...) È un peccato per noi, che condividiamo una serie di interessi con la Russia, compresa la minaccia Cina, sulla quale potremmo cooperare con profitto». Ragione genetica ancor prima che strategica: «La Russia come civiltà è parte della "nostra" setta in un modo in cui la Cina non potrà mai esserlo». Pur di arrivare a una distensione, Anton è pronto a due concessioni senza precedenti dalla fine della guerra fredda: «Dovremmo inevitabilmente accettare che i russi esercitino più influenza nel loro estero vicino (...) e che ci difetta il potere di fermarli senza minacciare e rischiare una terza guerra mondiale nucleare. Inoltre, le élite euro-americane dovrebbero rinunciare alla loro fantasiosa insistenza sulla democrazia in Russia». La seconda echeggia il discorso di Vance a Monaco. La prima è così clamorosa da apparire impraticabile, a oggi.

Per chiudere, interessi importanti ma secondari. «Impedire a una potenza ostile di usare le forniture di petrolio del Golfo contro di noi» e «a Stati o gruppi motivati da religione e ideologia di fare violenza» all'America. Entrambi però raggiungibili «con una presenza militare nella regione assai più piccola di quella odierna».

15. Una tesi simile, anche se non così esplicita, nell'articolo di Eric Teetsel in questo volume.

16. Vedi l'articolo di Alessandro Aresu in questo volume.

I cartelli messicani vengono descritti come «minaccia più grave» in Nord America, dunque «è ora di considerare l'uso dei nostri militari» per «assicurare i nostri confini da incursioni armate e ostili». Infine, «garantire che le vie di trasporto in mare, e non solo, vitali per i nostri commerci restino aperte e indisturbate». Tutto il resto, cioè «due terzi circa di quel che facciamo oggi» nel mondo, «è inutile se non controproducente».

Questi sarebbero gli isolazionisti? Ai loro oppositori conviene trovare parole più rispondenti alla realtà. Continuare a descriverli per ciò che palesemente non sono è parte del motivo per cui le élite hanno distrutto la loro credibilità.

6. In conclusione, un'apertura critica.

E se il trumpismo fosse un controprogressismo? Promuove una specifica idea del bene. Vuole adeguare la società alle proprie idee. Ha un progetto di ingegneria costituzionale. Insiste sulla pedagogia. Afferma di discernere meglio ciò che è giusto, l'«autorità del reale»¹⁷. Élite e società saranno anche marce e i riferimenti dei trumpiani più funzionali alla vita organica di un paese. Ma la pretesa di imporsi non li rende uguali, di segno inverso, a coloro che vogliono sostituire? In fondo, il grido di battaglia di Roberts è «combatti il fuoco col fuoco». L'avvento di Trump non ha cambiato il solipsismo della cultura politica americana: imponi il tuo punto di vista.

Per la nuova destra, il problema è che gli americani sono autocentrati, guardano solo all'io. Da sostituire con centri d'amore collettivi: famiglia, comunità, nazione, fede. L'*ordo amoris* di Vance. Ma quanto è radicato questo individualismo? La fede nel progresso sarà anche il sollazzo delle élite. Tuttavia, l'ansia di dover realizzare il migliore dei mondi possibili è assai radicata nei costumi popolari. Jean Baudrillard la rintraccia nella velocità «siderale» dell'America. Dove «tutti corrono dritto per la propria strada», dove «si è persa la capacità di fermarsi», dove «tutto deve funzionare senza sosta» (negozi, schermi, luci, climatizzatori), dove «non si può dar tregua alla potenzialità artificiale dell'uomo». Cultura selvaggia, decentrata. «Spazio della finzione», infinita invenzione di abitudini e di modi di vivere¹⁸. È la deriva del consumismo e del progresso? O è una deriva ben più in profonda, dall'uguaglianza di cui cantava Tocqueville? Secondo George Friedman, la quintessenza dell'americano è inventare tutto. La storia, la geografia, pure il popolo e, semplicemente, cose nuove¹⁹.

Però questo attacco violento a un'idea così familiare qualcosa di importante ce la dice. L'America, la nazione della velocità, è così stanca, così delusa di sé da chiedere di rallentare. Questo invoca la nuova destra insistendo sulla continuità. Non la fine del cambiamento ma un governo dei processi. Eppure, non è la velocità del mondo, delle sue decisioni, dei suoi conflitti, delle invenzioni, dei meccanismi produttivi. È possibile un'America a due velocità?

17. R.R. RENO III, «A New Fusionism», *First Things*, febbraio 2025.

18. J. BAUDRILLARD, *America*, Milano 2020, Se.

19. G. FRIEDMAN, *The Storm Before the Calm: America's Discord, the Coming Crisis of the 2020s, and the Triumph Beyond*, New York 2020, Doubleday.

Senza contare che l'amministrazione Trump non sembra in controllo dei processi interni, con il rischio di eccedere il mandato popolare, né di quelli esterni. Ucraina e Israele mostrano che l'America non è potente come prima, può essere usata e, anche se circoscrive l'uso della forza come nel caso del bombardamento in Iran, genera nuovi problemi nei quali resta invischiata.

Capiamo anche un'altra cosa. Nella prima rivoluzione, l'America voleva ricominciare il mondo daccapo. Nella seconda, la nuova destra vuole ricominciare daccapo l'America. Il liberalismo, sul quale è stata eretta l'architettura politico-economica della prima America, è fallito. La cultura protestante, il suo materialismo e il suo individualismo hanno sfasciato famiglie, comunità, nazione. Questo spinge i fautori della seconda America ad affidarsi alla tradizione classica, greco-romana o cristiano-cattolica. Anche la prima rivoluzione vi attingeva, ma subordinandoli al canone liberale. Tant'è vero che dalla metà del secolo scorso i classici sono stati criticati, emarginati e poi rimossi. Ora, la nuova destra dice che il corpo di idee dal quale è scaturita la prima rivoluzione si è esaurito. Parla di frontiera, di «*self-rule at home*», tutte idee americanissime. Ma va in cerca di riferimenti più profondi, più antichi: Aristotele, Agostino, Aquino. Guarda persino alla politica industriale cinese con malcelata invidia. Insomma, ammette che l'America non basta più a sé stessa. L'America era il modello, ora cerca modelli.

Un altro problema riguarda il consenso. La nuova destra afferma di essere più vicina alle inclinazioni degli statunitensi. Senza dubbio. È al potere per la disillusione e la reazione popolare verso l'arroganza delle élite. E il suo appello a cambiare la morale, pena l'apocalisse, è tremendamente americano. Ma quanto il suo progetto incontrerà il favore popolare? Il suo obiettivo finale è la riscoperta della nazione. Senza un'identità collettiva attorno a cui radunare il paese, non ci sarà più un paese. Implica assimilazione. Operazione di «riconsolidamento», secondo il direttore di *First Things* «Rusty» Reno, dopo decenni di disintegrazione nel nome della diversità²⁰. Tuttavia, l'America è troppo divisa per essere riunita dalla politica. In passato a unirla sono state le catastrofi: guerra civile nell'Ottocento, depressione e guerra mondiale nel Novecento. Senza sfide titaniche, l'America *liberal* non si adegnerà al nuovo canone nazionale solo perché glielo comandano i repubblicani.

Per attecchire, alla rivoluzione culturale servono anni, stare al potere, consenso. Trump risponde al mandato elettorale su molte cose: wokismo, immigrazione, politica estera. Rischia di cadere su una quarta richiesta: il miglioramento delle condizioni di vita. Finora si è limitato a detassare e tagliare la spesa sociale. I dazi sono uno strumento negoziale, non di politica industriale. Più che un'agenda populista pare il vecchio manuale dei conservatori fiscali.

Sono poi molte le contraddizioni interne alla coalizione. Il trumpismo, in fondo, ancora non esiste. La nuova destra è galassia. Il patto fra paleoconservatori e tecnofuturisti si cimenta sul profondo rifiuto del progresso sociale ed economico. Entrambi vogliono uno Stato che distribuisce risorse per obiettivi definiti. Ma il

progresso tecnologico? Problema per i tradizionalisti (si pensi alla dipendenza da smartphone, alla fecondazione in vitro), necessità vitale per Thiel e soci. A ogni curva si nasconde il rischio che la componente tecno abbia la meglio sull'agenda populista. Lo esprime al meglio Nathan Pinkoski: per i paleoconservatori persone e nazioni sono umani, per i tecnologi sono unità produttive, sostituibili con macchine. E allora non rischiamo di entrare, invece che «nell'età dell'abbondanza» di cui tutti parlano, «nell'età della scarsità»? In questo mondo, «l'ineguaglianza può essere necessaria se vogliamo l'innovazione. Una classe di servi dà agli aristocratici il tempo per innovare»²¹.

Troppo distopico, forse. Ma una tentazione c'è. Sognare che una corsa agli armamenti digitali contro la Cina fornisca gli strumenti militari per rilanciare la supremazia globale, dispensando l'America da ciò cui l'esortano i cultori di John Quincy Adams: fare scelte, cioè strategia. Nel concreto, circoscrivere ambizioni e impegni a obiettivi più umili. Trump ha obiettivi e interessi, ma una lista di desideri che non sequenzia tempi, teatri e mezzi non è una strategia. Non si vedono eredi di Adams all'orizzonte. Quell'arte di governo sembra davvero reliquia d'altra epoca.

Una contraddizione finale salta all'occhio dell'analista italiano. Come si fa a conciliare il rifiuto di immischiarsi negli affari degli altri (Codevilla) con l'appello ai paesi europei a cambiare (Vance a Monaco)? Soltanto con l'intenzione di creare un patto di civiltà euro-americano alternativo al modello cinese²². È una proposta da esplorare. Non per affinità a Trump. Per spirito di sopravvivenza della nostra cultura.

L'Occidente è in crisi ma la risposta non è la guerra. La prossima igiene del mondo farebbe igiene dell'Italia. Rifondare l'Occidente sulla cultura greco-romano-cattolica potrebbe essere una grande opportunità per il paese che più ne è erede: il nostro. Potrebbe essere il terreno da abbinare a responsabilità nel Mediterraneo e a nicchie tecnologico-industriali per rifondare il rapporto con gli Stati Uniti. Per partecipare alla rivoluzione strategica mondiale in corso con un progetto culturale, assai più adatto ai nostri talenti. Riarmarci solo di armi non proteggerà del tutto l'Italia e sfilaccerà ulteriormente la nostra coesione. Solo non chiamatelo trumpismo. La posta in gioco è infinitamente più alta.

21. N. PINKOSKI, «Paleofuturism», *First Things*, febbraio 2025.

22. Vedi le conclusioni dell'articolo di Eric Teetsel in questo volume.

CLINTON IL REAGANIANO

di Fabrizio MARONTA

I nuovi democratici completano l'opera di Reagan, smantellando ciò che resta del New Deal e santificando il mercato nel clima da fine della storia. L'antefatto di Walmart. La seduzione della tecnocrazia. Trump, paladino dei 'deprecabili', è il prezzo del tradimento.

1.

L

A VIA PER L'INFERNO È LASTRICATA DI BUONE intenzioni. Finite queste, si procede sulle cattive. Quando a bilancio una stagione politica si rivela fallimentare, è facile attribuirne l'esito unicamente alla malafede dei suoi protagonisti. Ma non è sempre così. Non lo è quasi mai. Quello di William Jefferson Clinton, almeno al principio, appare un tentativo di aggiornare il contratto sociale del New Deal rooseveltiano. Quanto di più simile a una social-democrazia gli Stati Uniti abbiano mai prodotto, assunto a ragion d'essere di un Partito democratico che su questa sfida si giocherà l'anima. È però un tentativo intrapreso senza una seria, documentata analisi delle forze che hanno minato quell'ordine; esercizio forse impossibile da parte di chi ne è più o meno inconsapevole frutto. Così, quando tali forze si palesano appieno l'esercizio si svela per ciò che è: fatalistica accettazione ed entusiastica promozione del nuovo corso.

Un episodio, tra i vari, racchiude forse meglio di altri questa parabola¹. Anche perché la sua precocità gli conferisce l'aura della profezia. È il 1984: un trentottenne Bill Clinton governa l'Arkansas, suo Stato natale e trampolino di lancio di una lunga carriera politica. In quella prima metà degli anni Ottanta oltre 250 industrie tessili statunitensi chiudono i battenti, falciate dalla prima grande ondata di delocalizzazioni verso il Centroamerica e l'Estremo Oriente. L'Arkansas non è risparmiato. Anzi, è tra gli incubatori del fenomeno in quanto sede di una catena di ipermercati che è tra le prime a cavalcarlo e che a esso deve in larga parte la sua successiva, potente espansione. Aveva preso le mosse nel 1962 a Rogers, contea di Bentonville, con un negozio *five-and-dime* gestito da Samuel Walton, cui due anni dopo se ne aggiunge un altro con il nome di «Wal-Mart Discount».

1. J. RESNIKOFF, «How Bill Clinton Became a Neoliberal», *Jacobin*, 31/8/2023.

Dagli anni Settanta Walmart (oggi senza trattino) ha tra i suoi fornitori nazionali alcuni stabilimenti del distretto tessile di Brinkley (un centinaio di chilometri a est della capitale Little Rock), di cui è committente pressoché unico e a cui intende dare il benservito. I lavoratori sul piede di guerra chiedono a Clinton di intervenire, questi convoca i vertici dell'azienda e strappa un impegno a *buy American* (comprare americano: suona familiare?), poi assunto a slogan di un'omonima campagna che proietterà il giovane governatore nella politica nazionale. Bill lo rivendica come «un atto di patriottismo e di buon senso economico a lungo termine», dove le ultime due parole condensano il senso di un'epoca. In cambio dell'impegno a comprare americano, Walmart ottiene infatti nell'immediato carta bianca sulle condizioni salariali e di lavoro degli operai, che in breve tempo vengono messicanizzate. Quando il sindacato prova a reagire, Walmart minaccia licenziamenti di massa. Clinton è chiamato nuovamente in causa, ma questa volta non muove un dito. Non vuole. Non può. Non vuole perché non può. Fatto sta che Walmart leva le tende, aggiungendo un altro tassello alla crescente cintura della ruggine che va cingendo l'America.

Questo schema si ripeterà più e più volte. In reazione ai grandi cambiamenti nella struttura del capitalismo americano, Clinton inizierà provando ad aiutare i segmenti sociali che più ne sono investiti. Lo farà tuttavia partendo da un presupposto politico che ha i tratti del dogma ideologico e che fa di lui un prodotto squisitamente americano della logica neoliberista andata dipanandosi dagli anni Venti del Novecento in poi. Il grande capitale è un *bonum per se*, in quanto forza propulsiva del paese e per esteso della storia; idem dicasi per le leggi di mercato che ne consentono il pieno estrinsecarsi. Le sperequazioni che produce sono eticamente ingiuste e socialmente destabilizzanti, ma affrontarle anche o soprattutto con politiche redistributive contraddice i primi due assunti. Dunque, occorre fare appello al grande capitale e alle sue leggi per attenuarle, venendo in soccorso degli sconfitti con soluzioni paternalistiche che facciano appello al buon cuore del magnate verso i lavoratori. Quando però, al dunque, occorre scegliere tra primo e secondi, la scelta ricade invariabilmente sul primo: non solo per la sua forza di condizionamento, ma anche e soprattutto perché il malessere dei lavoratori è interpretato come incapacità di adattamento, se non come colpevole accidia. In entrambi i casi, una concezione neovittoriana della povertà che finisce per farne (involontariamente?) stigma morale, anacronismo da avversare o ignorare.

Nella campagna elettorale per le presidenziali del 1992, la promessa di Clinton di «porre fine al welfare come l'abbiamo fin qui conosciuto»² è vista – e lo sarà ancor più in seguito – come opportunistica incetta di tematiche reaganiane, cinico voltafaccia alle politiche sociali del Partito democratico. Questa lettura moralistica stigmatizza l'uomo, ma non ne spiega il successo né l'enorme influenza sulla traiettoria successiva dell'America – e del mondo, via globalizzazione. Quella promessa era altro: il culmine di una visione che assumeva l'economia postindustriale a

destino manifesto, consacrando l'imprenditorialità individuale come unica forma di adattamento a un nuovo contesto sociopolitico in cui le grandi articolazioni novecentesche del lavoro e della rappresentanza, nonché le risultanti forme comunitarie, cessavano di esistere.

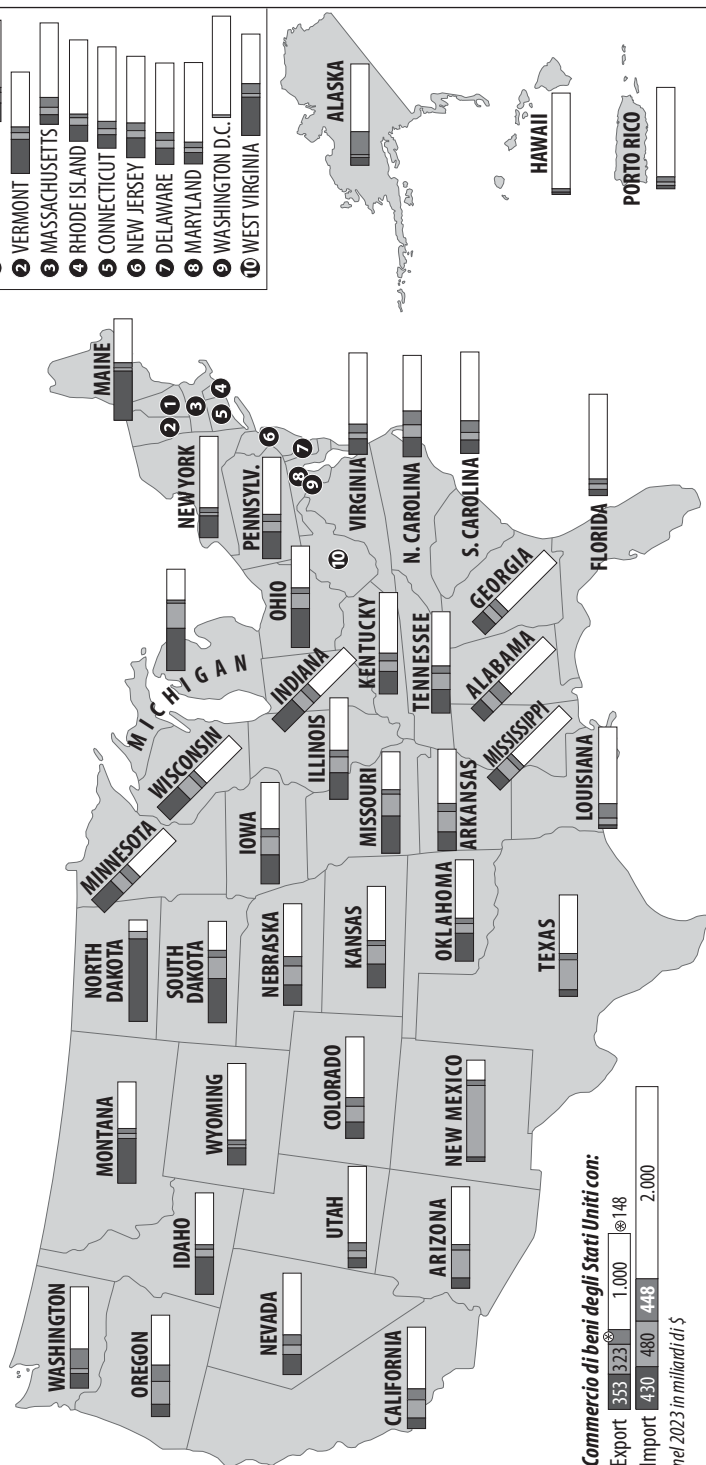
Il tratto caratterizzante dell'apparato ideologico dei New Democrats non è il neoliberale «Stato minimo», ma l'uso di risorse e tecniche di mercato per rendere più efficienti le funzioni del governo. Progetto all'apparenza più blando, in realtà molto più sovversivo: perché se il reaganismo traccia un solco tra pubblico e privato cercando di ridimensionare il primo a vantaggio del secondo, il clintonismo – constatato il fallimento in tal senso – opta con solare ottimismo per mercatizzare logiche e funzioni dello Stato. Senza per questo rinunciare ad appaltarne funzioni ai privati, il cui potere di condizionamento politico – dunque, democratico – ne esce accresciuto.

Nel giro di un decennio, tra metà anni Ottanta e metà anni Novanta, i New Democrats marginalizzano i segmenti elettorali che il Partito democratico coltivava dal tempo di Roosevelt: sindacati, afroamericani, femminismo, ambientalismo. Dal 1985 le loro idee trovano casa nel Democratic Leadership Council (Dlc), centro studi fondato per recuperare il voto bianco e suburbano passato ai repubblicani nel ventennio precedente. Al netto della retorica sulle minoranze, la venerazione del *self-made man* tradisce infatti il tipo di lavoratore cui guardano i nuovi democratici, che fin dagli anni Settanta denunciano l'incapacità del partito di rappresentare la forza lavoro istruita, non sindacalizzata e impiegata nei «lavori della conoscenza». Da qui la crescente avversione ai sindacati, alfieri di una battaglia di retroguardia che distoglie dal vero obiettivo elettorale: i professionisti (quasi tutti) bianchi della classe media. Dominato da politici del Sud come Clinton, il deputato della Louisiana J. B. Pritzker (membro di una delle più longeve dinastie politiche americane) o l'ex governatore della Virginia Charles Robb, il movimento abbraccia l'intero paese annoverando voci altrettanto influenti come Michael Dukakis (candidato democratico alle presidenziali del 1988) e Paul Tsongas, entrambi del Massachusetts, o come il washingtoniano Al Gore, vice di Bill per due mandati.

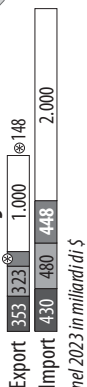
2. Nel pensiero comune gli anni Novanta sono quelli del riflusso delle ideologie, potente risacca che spazza un mondo stanco di grandi cause. La guerra fredda è finita, raddoppiando in tre anni (1989-1991) la forza lavoro a disposizione delle aziende occidentali. La rivoluzione informatica spicca il volo, sugellando il primato capitalistico e alimentando tecno-utopie rafforzate dall'assenza di paradigmi economici, politici, sociali alternativi. Dilagano le scuole legali e di business, in cui s'insegna il linguaggio astorico, impolitico e sempre più apolide del governo tecnocratico, colonizzato dal gergo economico-finanziario: *governance*, *stakeholder*, processo, *benchmark*, buona pratica, *auditing*, *leverage*, risultato, *bottom line*.

In America e presto anche in Europa, il modello fordista – alti salari, forza lavoro sindacalizzata – s'incrina sotto l'onda d'urto dell'industrializzazione asiatica. La logistica (Walmart ieri, Amazon oggi) comincia a scalzare la produzione, con i suoi

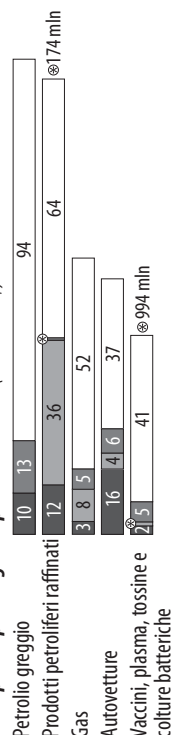
Esportazioni Usa per paese di destinazione (2023)



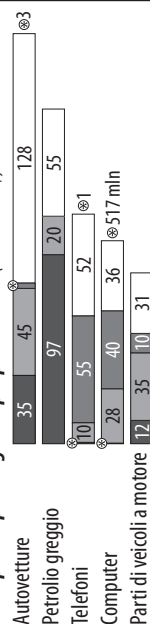
Commercio di beni degli Stati Uniti con:



Principale export degli Usa per destinazione (in miliardi di \$)



Principale import degli Usa per provenienza (in miliardi di \$)



Fonti: UN Comtrade; U.S. Census Bureau

impieghi precari e malpagati che spiazzano quelli manifatturieri di qualità. Nella scelta dei New Democrats di subordinare questi esiti sociali alla dinamica che li genera si misura certo la forza della storia, nonché la tattica elettorale che condiziona i mezzi al fine (riportare il partito «al centro»). Ma si apprezza anche, se non soprattutto, la distanza storica del clintonismo – e della sua variante europea, la Terza via teorizzata da Anthony Giddens e incarnata da Tony Blair – dal progressismo di matrice rooseveltiana, nonché la sua forte, arretrante carica ideologica. A unirli, il filo rosso – tutto americano – della fede nei mercati, cui però i nuovi democratici finiscono per assoggettare Stato e società: culturalmente, prima ancora che praticamente.

L'espressione che forse meglio rende questo salto di specie dei *liberal* statunitensi è *doing well by doing good*³, traducibile in «fare bene facendo del bene», antesignano del *don't be evil* («non essere malvagio») che Larry Page e Sergey Brin eleggono a slogan di Google. Entrata nel gergo politico degli anni Novanta soprattutto grazie a Clinton, che la adotta prontamente, la locuzione condensa lo spirito del tempo: la genuina convinzione che il mercato sia in grado di fare socialmente del bene, promuovendo i classici obiettivi progressisti – riduzione interna della povertà, promozione esterna di libertà e democrazia – in una santa alleanza tra convenienza e giustizia, tra tornaconto individuale e benessere collettivo. Ciò che è buono per il capitalista è buono per l'America, ciò che è buono per l'America è buono per il mondo.

Il passaggio logico segnala un salto antropologico. Ai tempi del New Deal e poi della Great Society di Lyndon Johnson, la parola d'ordine dei progressisti era fare bene e fare del bene, intesi come obiettivi complementari ma separati. Proteggere e stimolare i meccanismi capitalistici di produzione, consumo e credito era considerato il modo migliore per garantire crescita e sicurezza – dal bisogno e dal pericolo, grazie all'«arsenale della democrazia». Colmare le lacune del capitalismo con programmi compensativi e redistributivi era tuttavia compito precipuo del governo federale, la cui legislazione doveva tendere ad attenuare gli effetti sociali del darwinismo economico.

Nella visione dei New Democrats le due funzioni si fondono: sotto il profilo ontologico, prima che nella pratica istituzionale. Le forze produttive, commerciali, finanziarie e tecnologiche che avevano sconfitto l'Urss e contribuito a creare il benessere degli anni Novanta potevano sostituire le forme tradizionali di welfare e di aiuto, in quanto più idonee a risolvere i problemi di esclusione etnica ed economica. Constatati i limiti dello Stato, toccava ora a una marea economica capace di alzare tutte le barche e di agire, come tale, da forza intrinsecamente etica. Al governo spettava solo agevolare il matrimonio pubblico-privato, delegando al secondo molte funzioni del primo. Il terreno era già stato arato: il 1985, zenit del reaganismo, è l'anno di Usa for Africa e del Live Aid londinese. Quincy Jones e Bob

3. L. GEISMER, «Bill Clinton Did More to Sell Neoliberalism than Milton Friedman», *In These Times*, 14/6/2022.

Geldof inaugurano l'era dello *star system* caritatevole, che con le migliori intenzioni tende la mano a un Terzo Mondo neocolonizzato dall'Occidente e di esso saldamente tributario.

Nell'ottica dei nuovi democratici, povertà e discriminazione sono in gran parte ascrivibili a fallimenti del mercato. Ma mentre il liberalismo del New Deal affrontava il problema sostituendo ove possibile e necessario lo Stato al mercato, la risposta del clintonismo è portare il mercato *ad gentes*, per integrare gli esclusi nei circuiti capitalistici e trasformarli in «imprenditori di sé stessi». Da qui l'applicazione di logiche di mercato ad ambiti quali l'edilizia sociale, l'istruzione, la tutela ambientale o l'aiuto allo sviluppo. A quanti li accusano di praticare la *trickle-down economics* (economia a cascata) di Reagan sotto mentite spoglie, i clintoniani replicano che qui non si tratta di detassare i ricchi affinché le loro briciole cadano sulla tovaglia dei poveri, ma di elevare questi ultimi per mezzo di un meccanismo virtuoso che coniughi crescita e inclusione. Una seduzione potente, che *en passant* tranquillizza l'elettorato bianco e (sempre più) suburbano timoroso di qualsiasi deriva «socialista».

A tal fine, l'iconografia del clintonismo fa largo uso delle donne afroamericane e ispaniche⁴. Della *welfare queen* di Reagan che vive sulle spalle dello Stato si celebra ora la storia di successo: una madre quasi sempre single che grazie a un sussidio governativo *ad hoc* avvia un'attività e si affranca dalla povertà e dell'esclusione razziale, divenendo «una di noi». Ovviamente, celebrare chi gioca secondo le regole (del capitalismo) implica stigmatizzare chi non lo fa, legittimando politiche punitive. Come il contestato Violent Crime Control and Law Enforcement Act del 1994, che fa lievitare i tassi d'incarcerazione dei giovani maschi afroamericani⁵. O l'altrettanto controverso Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act del 1996, che fin dal nome pone sull'individuo l'onere di dimostrare a sé stesso e alla società di meritare una *chance* nel sistema. All'atto pratico, queste e altre norme del periodo riducono sensibilmente la rete di protezione sociale⁶ di matrice rooseveltiana, privilegiando opzioni disponibili solo a quanti possano e vogliano conformarsi agli imperativi del mercato.

3. A informare la visione dei nuovi democratici, anche di quelli con ruoli di spicco nelle amministrazioni Clinton come Robert Reich, Joseph Stiglitz, Laura Tyson o Ira Magaziner, sono due convinzioni⁷ che rimandano direttamente a Reagan e che palesano la natura del clintonismo quale filiazione diretta del reaganismo. La prima è che, interiorizzato l'imperativo dello Stato minimo, l'unica politica fiscale capace di non alienare la classe media (soprattutto bianca) sia quella improntata

4. *Ibidem*.

5. L.-B. EISEN, «The 1994 Crime Bill and Beyond: How Federal Funding Shapes the Criminal Justice System», Brennan Center for Justice, 9/11/2019.

6. J. BIALIK, «Surviving the Early Years of the Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act», *The Journal of Sociology & Social Welfare*, vol. 38, n. 1, 2011.

7. J. RESNIKOFF, *Labor's End: How the Promise of Automation Degraded Work*, Champaign 2022, University of Illinois Press.

alla disciplina fiscale e alla riduzione degli esborsi pubblici. Due obiettivi cui i governi Clinton si dedicano anima e corpo, al pari di quelli di Tony Blair (e non solo) in Europa.

La seconda è l'avvento di una *new economy* in cui le vecchie regole del capitalismo non valgono più: globalizzazione (cioè delocalizzazioni) e rivoluzione informatica implicano l'inevitabile scomparsa degli impieghi operai. «Le prime determinanti dell'odierna forza lavoro sono istruzione e abilità (*skills*)»: così il segretario al Lavoro Robert Reich, per il quale difendere i lavori manifatturieri è dannoso, oltre che inutile, perché destina preziose risorse politiche, economiche e sociali a perpetuare un anacronismo. Robert Rubin e Larry Summers spingono affinché la priorità del governo federale sia il pareggio di bilancio, non la spesa keynesiana. Clinton concede: «Il mio programma occupazionale è ridurre il deficit», ripete⁸.

Dalla Federal Reserve, il governatore Alan Greenspan minaccia velatamente ma costantemente di alzare i tassi d'interesse⁹ se l'esecutivo viene meno alla disciplina fiscale: mirabile esempio di indipendenza della Banca centrale, esercitata per condizionare le politiche delle istituzioni democratiche mediante una carica non elettiva. Su istanza di Robert Rubin, direttore del National Economic Council e poi segretario al Tesoro, il primo governo Clinton rigetta le istanze parlamentari di investimenti pubblici per l'ammodernamento infrastrutturale, nonché ogni ipotesi di politica industriale volta a tamponare l'emorragia di impieghi manifatturieri¹⁰.

Compaiono invece le *empowerment zones* (zone di potenziamento), idea mutuata dal repubblicano Jack Kemp¹¹: comunità povere in cui instillare il seme della responsabilità individuale mediante gare per i sussidi governativi, vinte le quali la zona si conquista il diritto di ospitare partenariati pubblico-privato per la fornitura di servizi essenziali. Come l'istruzione, ambito nel quale grandi fondazioni come quelle dei Gates (Microsoft) o dei Walton (Walmart) istituiscono scuole private ufficialmente senza fini di lucro, che soppiantano quelle pubbliche in rovina e garantiscono ai munifici benefattori corposi sgravi fiscali.

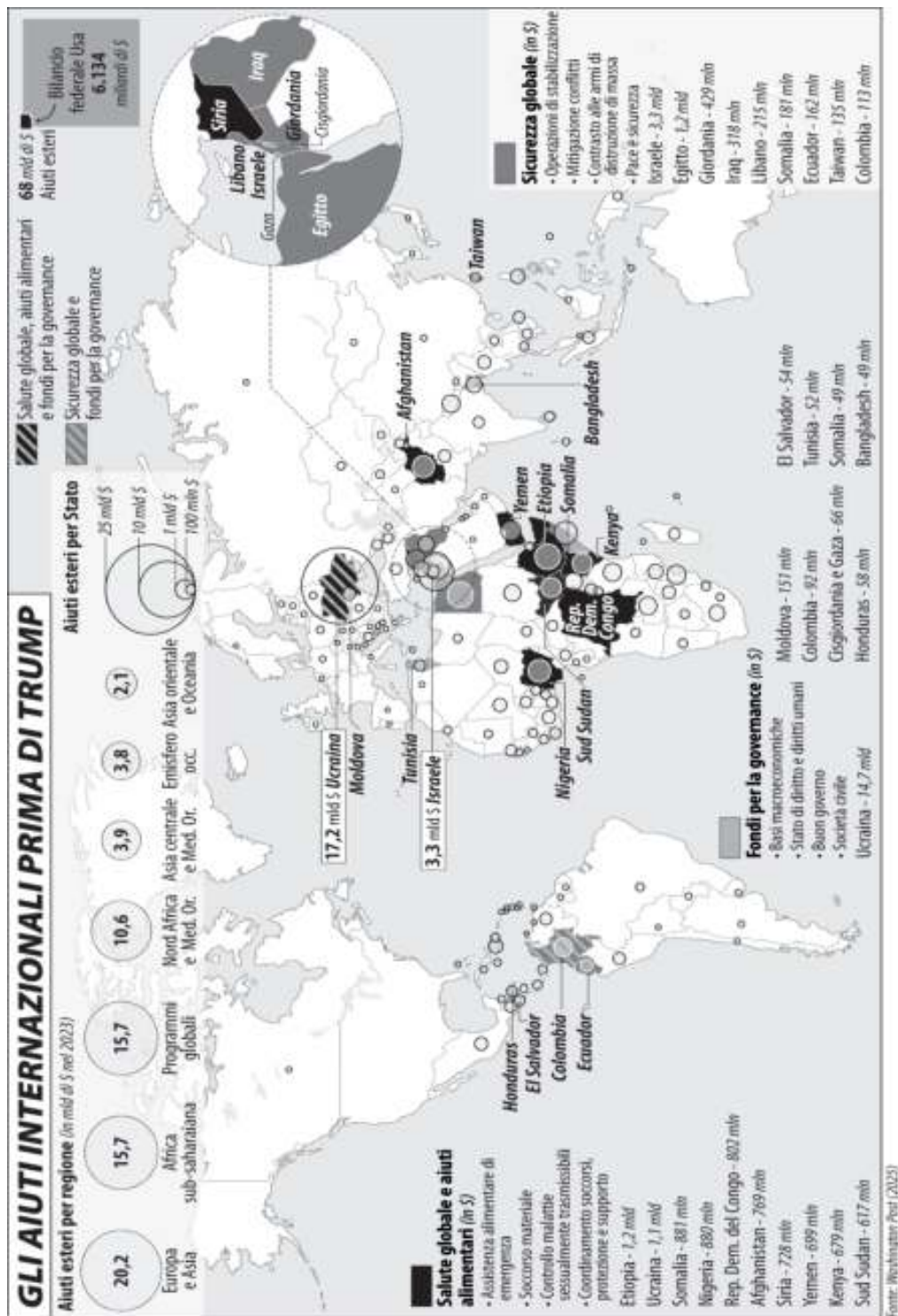
Arruolare giganti del calibro di America Online, Nike o Citicorp per migliorare l'istruzione, combattere il lavoro sommerso e rivitalizzare i quartieri degradati rafforza l'idea che privato è meglio perché più efficiente, anche nell'erogare servizi pubblici. Al punto che, lasciati gli incarichi governativi, diversi esponenti dell'amministrazione – a cominciare dagli stessi Clinton, Bill e Hillary – istituiscono fondazioni come la Clinton Foundation con il fine statutario di «attrarre i maggiori poteri economici del mondo per aiutare i più deboli» attraverso partenariati e donazioni. Questo atteggiamento plasma l'idealismo di un'intera generazione, i cui esponenti

8. D. W. ELMENDORF, J. B. LIEBMAN, D. W. WILCOX, «Fiscal Policy and Social Security Policy During the 1990s», National Bureau of Economic Research, Working Paper 8488, settembre 2001.

9. B. WOODWARD, *Maestro: Greenspan's Fed and the American Boom*, New York 2000, Simon & Schuster.

10. B. DELONG, «Robert Rubin's Contested Legacy», *The American Prospect*, 16/1/2004; D. ROBERTS, «Wall Street deregulation pushed by Clinton advisers, documents reveal», *The Guardian*, 19/4/2014.

11. M. BYRNES, «How Jack Kemp Rewrote the Urban Poverty Playbook», *Bloomberg*, 6/1/2020; D. SCHLOSSBERG, «Empowerment Zones/Enterprise Communities: The New Cure for Distressed Urban Communities or the Same Old Band-Aid?», *Hybrid: A Journal of Law and Social Change*, 1994.



più motivati sono spinti a studiare economia e a lavorare in aziende «socialmente responsabili» piuttosto che per lo Stato, per un sindacato o per altri organismi a vario titolo rappresentativi delle realtà che pretendono di aiutare¹².

Questa rottura con il progressismo rooseveltiano ha forse il suo volto più plateale nell'approccio alle relazioni tra aziende e lavoratori. Di fronte ai fenomeni di sfruttamento semi-schiavistico nei paesi meta di delocalizzazione e al ritorno del lavoro sottopagato nel nuovo terziario dequalificato, le amministrazioni Clinton fanno appello alle aziende affinché si automonitorino. Figure di spicco come Robert Rubin o il segretario al Commercio Ron Brown avversano qualsiasi esternazione che possa inimicare le grandi aziende cui il governo affida le politiche sociali¹³, mentre un dipartimento del Lavoro già defianziato da Reagan enfatizza la «responsabilità d'impresa» nell'impossibilità di esercitare i controlli¹⁴.

Si realizza così la traslazione a destra dei due grandi partiti americani. Movimento che oggi ha gli esiti più visibili nel Partito repubblicano, ma la cui responsabilità storica ricade anche se non soprattutto sul Partito democratico. Mentre infatti le politiche iperliberiste di Clinton contendono ai repubblicani il voto suburbano in gran parte bianco, benestante e moderato, il Grand Old Party si sposta su posizioni sempre più estreme e reazionarie. I blocchi socioeconomici tradizionalmente rappresentati dai democratici – colletti blu, minoranze, ciò che resta dell'impiego sindacalizzato – diventano altrettanto contendibili, finendo per oscillare tra astensionismo e «populismo» (Tea Party, Trump). Esempio la parabola del reverendo Jesse Jackson¹⁵: per oltre vent'anni principale critico da sinistra del Democratic Leadership Council, al volgere del millennio il due volte candidato alle primarie democratiche abbraccia una terza via al capitalismo afroamericano con il suo Wall Street Project, che ripropone il filantropismo paternalistico della Clinton Foundation.

Se Jackson è l'emblema biografico della mutazione democratica, il grande fallimento della riforma sanitaria ne è l'icona politica. Il calmier ai prezzi di farmaci e assicurazioni previsto dallo Health Security Act del 1993 è la proposta sanitaria più radicale fino ad allora mai avanzata, ma affidarsi al sostegno di assicuratori e datori di lavoro per approvarla – in ossequio ai principi neoliberali del capitalismo compassionevole – ne decreta la morte in culla. Quando Camera di commercio e Associazione nazionale dei produttori si tirano indietro, la proposta di legge è spacciata¹⁶.

Gli effetti sociali della svolta reaganian-clintoniana non tardano a manifestarsi. Nel 1996 i sondaggi mostrano che i lavoratori temono il licenziamento più che all'inizio del decennio, malgrado il boom economico. Questo anche perché le spe-

12. N. LICHTENSTEIN, J. STEIN, *A Fabulous Failure: The Clinton Presidency and the Transformation of American Capitalism*, Princeton 2023, Princeton University Press.

13. J. VASSALLO, *op. cit.*

14. N. LICHTENSTEIN, J. STEIN, *op. cit.*

15. S. GREENHOUSE, «Jesse Jackson Sets Up Office to Monitor Corporate Action», *The New York Times*, 16/1/1997; L. MOREL, «Jesse Jackson Finds Wall Street Bullish on Diversity», *Ashtbrook*, 3/2/1998.

16. A. CLYMER, R. PEAR, R. TONER, «What Went Wrong? How the Health Care Campaign Collapsed – A special report», *The New York Times*, 29/8/1994.

requazioni generate da quegli anni di crescita cominciano a divenire visibili, facendo degli Stati Uniti un posto sempre più ostile a molti lavoratori e sempre più favorevole ai detentori di patrimoni. Mentre lo scandalo Lewinsky avvolgeva Bill, Robert Rubin e Larry Summers hanno carta bianca per smantellare le ultime barriere al trasferimento di capitali in Cina. L'espansione dello Stato sociale era figlio della Grande depressione, del movimento sindacale e di quello dei diritti civili; al conflitto si sostituiscono ora tecnologia, tecnocrazia e finanza come determinanti di una realtà (a)storica, socialmente pacificata.

Proprio perché oggi comproviamo che la storia non è finita, evitiamo di giudicarla solo con il senno del poi. È facile scordare il fascino esercitato al tempo dal clintonismo, che a macerie dell'Urss ancora fumanti coniugava le politiche di mercato con una venerazione retorica della classe media quale architrave delle società democratiche. Né va dimenticata l'efficacia politica di quella formula: dal 1952 al 1988 i repubblicani avevano conquistato la California in ogni elezione presidenziale eccetto quella del 1964, conclusasi con la straripante vittoria di Lyndon Johnson su Barry Goldwater; mentre in Illinois la loro ininterrotta supremazia data dal 1968. Clinton conquistò entrambi due volte e la seconda (1992) aggiudicò ai democratici anche Arizona e Florida, per la prima volta da decenni ¹⁷.

Nel gennaio 2001, quando Bill e Hillary si apprestano a traslocare dalla Casa Bianca per l'imminente arrivo di George W. Bush e signora, l'America è prospera e in pace, il bilancio federale è in pareggio e la criminalità è in generale discesa. La Terza via sembra una genuina cesura con le pratiche politico-economiche novecentesche, un gioco a somma positiva. Non appare (ancora) come la continuazione del reaganian-thatcherismo con altri slogan. I suoi effetti, a cominciare dall'erosione dell'osannata classe media, ci metteranno altri tre lustri a estrinsecarsi pienamente. Quando lo faranno, spazzeranno via quelle ottimistiche ma miopi certezze.

4. Nel 2016 il Partito democratico, preso tra l'imperativo clintoniano del «centro» e i fermenti di Occupy Wall Street, oscilla incongruamente tra un estremo e l'altro. Hillary Rodham Clinton, ultima incarnazione del clintonismo sopravvissuta politicamente alla fine dello stesso attraverso le due presidenze Obama, in campagna elettorale contro un improbabile Donald Trump sposa posizioni «di sinistra» su immigrazione e controllo delle armi. Così facendo, tuttavia, non fa che aumentare la confusione di un elettorato che recrimina il tradimento di colletti blu e classe media.

Su quel vivo, tenace risentimento il miliardario Trump – prodotto da vetrina della plutocrazia corteggiata dai New Democrats – costruirà due vittorie elettorali, mietendo voti tra i perdenti della globalizzazione castigati come «massa di deprecabili» da Hillary in diretta tv ¹⁸ e cantati invece da J.D. Vance nella sua autobiografia ¹⁹. Quel «*basket of deplorables*» non è solo lapsus elitario. È soprattutto specchio

17. N. LEMANN, «What Happened to Clintonism?», *The New York Review of Books*, 8/6/2017.

18. «Hillary Clinton says half of Trump's supporters are in a "basket of deplorables"», *Cbs News*, YouTube, 10/9/2016.

19. J.D. VANCE, *Elegia americana*, Milano 2017, Garzanti.

di un'epoca incapace di un esame di coscienza, perché irretita da un'ideologia del mercato che ha opportunisticamente sposato finendo per crederci. Chi, malgrado trent'anni di benfatto facendo del bene, si ostina a fallire facendo del male, merita lo stigma morale.

Così il Partito democratico si è trincerato in quello che un tempo fu il bacino dell'ormai defunta ala liberale dei repubblicani: professionisti istruiti e mediamente danarosi che vedono con favore la globalizzazione, la filantropia della grande impresa, il potere delle tecnocratie e lo scarso intervento dello Stato nel mercato. Oggi al Congresso i democratici rappresentano nove dei dieci distretti elettorali che nel 2021 avevano il reddito medio più alto, mentre i repubblicani rappresentano la maggioranza di quelli con il reddito medio più basso²⁰.

Chi si chiede come gli stolidi americani possano votare Donald Trump, che dall'alto dei suoi miliardi e dal basso dei suoi conflitti d'interesse si erge a campione di *main street* con politiche erratiche e forse controproducenti, è soprattutto al percepito tradimento del clintonismo che deve guardare. I maggiorenti del Partito democratico bollano oggi i dazi e qualsiasi argomento contrario all'ulteriore integrazione dei mercati non solo come dilettantesco, ma come reazionario e antidemocratico, anche dentro il partito. Figure come l'ex rappresentante per il Commercio (sotto Biden) Katherine Tai, l'ex presidente della Federal Trade Commission Lina Khan, il presidente del sindacato United Automobile Workers Shawn Fain o l'ex consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan sono accusati di «peronismo» e ascritti a Trump²¹. Non già dalla New Left di Alexandria Ocasio-Cortez, ma dai *liberal* che nella continuità Trump-Biden-Trump sull'approccio alla Cina vedono un abominio e ammoniscono i sindacati a «non anteporre gli interessi di bottega dei loro iscritti a quelli del paese»²².

Che il Partito democratico esprima oggi queste posizioni la dice lunga sulla mancanza di elaborazione del clintonismo e dei suoi enormi limiti. Trump è il prezzo che l'America e noi tutti paghiamo a questo fallimento politico e morale.

20. J. VASSALLO, «The Travails of Bidenomics», *American Affairs Journal*, 20/8/2023.

21. ID., «The Perils of the Democrats' Trade Strategy», *Compact*, 23/4/2025.

22. J. BARRO, «Trump Has Handed Democrats an Enormous Opportunity», *The New York Times*, 10/4/2025.

UN'AMERICA DECULTURATA MUORE D'INEDIA NELL'ABBONDANZA

di Matthew GASDA

Ciò che negli Usa passa oggi per cultura è un consumismo omologante e compulsivo, solipsistico e immemore. L'eurofilia come specchio dell'insicurezza. La plastificazione dei classici e il narcotico della tecnologia. Solo il contatto con il sublime salverà gli americani.

Ogniqualvolta mi accorgo di mettere il muso; ogniqualvolta giunge sull'anima mia un umido e piovoso novembre; ogniqualvolta mi sorprendo fermo, senza volerlo, dinanzi alle agenzie di pompe funebri o pronto a far da coda a ogni funerale che incontro; e specialmente ogniqualvolta l'umor nero mi invade a tal punto che soltanto un saldo principio morale può trattenermi dall'andare per le vie col deliberato e metodico proposito di togliere il cappello di testa alla gente – allora reputo sia giunto per me il momento di prendere al più presto il mare.

Herman Melville, *Moby Dick*

1. OME SOGGETTO CULTURALE NELLA – E PER estensione della – America ipermoderna, è impossibile credere al ritorno alla natura di Rousseau, o al ritorno agli antichi di Winckelmann, o all'insistenza del tardo romanticismo sul potere immaginifico del poeta. Il massimo della prossimità al sacro è mettere «like» alle immagini di cattedrali su X (già Twitter); l'unico modo di approssciare l'infinito è scorrere i contenuti senza fine dei social su uno schermo tattile. Ogni volta che si consumano contenuti – cioè quotidianamente, se non continuamente – si gettano in disgrazia le tracce dei classici con cui si è venuti in contatto negli anni di scuola. I contenuti sono un'alga che invade il nostro giardino, asfissiano la rigogliosa vigna cui l'anima guardava per sfamarsi.

In questa America baudrillardiana che vive, crea, ricorda in gran parte sugli schermi, si può sostenere la propria vocazione solo attraverso una costante, ancorché sfiancante ironia. Non ci sono canzoni introspettive da cantare; la lirica non attecchisce alla mente levigata dal rumore di fondo di Internet; il sublime americano – come portato culturale e aspirazione – sta morendo con la nostra generazione. È come soffiare su braci prodotte da una tribù che si è scordata come si fa il fuoco.

Siamo cresciuti in un lungo, mutevole stato d'emergenza e gli unici miracoli disponibili sono i momenti in cui quella condizione è, o sembra, temporaneamente sospesa. Dall'11 settembre 2001 alle guerre in Afghanistan e in Iraq, dalla crisi finanziaria alla controversia climatica, dalla paura di Trump il fascista al Covid-19, dalle guerre culturali all'intelligenza artificiale, le abbiamo viste tutte. Siamo convinti che tutto stia continuamente franando in un modo o nell'altro e non siamo nemmeno sicuri che le cose siano migliori o peggiori di come dovrebbero essere.

Non abbiamo mai scritto una lettera, mai memorizzato qualcosa che ci è piaciuto leggere. È come se rinascessimo ogni giorno: sempre nuovi, ingenui, anche quando proviamo rabbiosamente ad acquisire idee e pensieri importanti. Il nostro social network è sempre online nello spirito, non lasciamo mai davvero il mondo digitale.

Quali partecipanti e produttore del rude, mimetico simulacro che passa per dibattito culturale, siamo inchiodati a un presente permanente, dipendenti dalla Rete – da molte reti, materiali e digitali. Non sappiamo costruire o riparare oggetti, non abbiamo grande propensione per la genitorialità o l'impegno, anni e poi decenni trascorrono con poche delle pietre miliari che punteggiavano una vita degna nelle generazioni passate. Verrebbe da dire che odiamo noi stessi: ma sarebbe troppo poco ironico, troppo letterale, troppo disadorno. Che si sgobbi nella finanza, in politica, nel terzo settore, nei media o all'università, il senso di un fine resta elusivo. Non ci sono tradizioni cui ancorare la nostra vita quotidiana, né un futuro cui orientare i nostri sogni. Non sappiamo quanto ancora possiamo andare avanti così, persone blandamente educate senza grandi qualità in un impero decadente; può ben essere per il resto della nostra vita.

2. Questo è il tentativo di un lavoratore dell'informazione spiritualmente menomato – che indulge ancora nell'idea di essere un artista o quantomeno un intellettuale, pur vivendo tramite un avatar digitale – di comunicare in modo satirico cosa implichi entrare nella sfera culturale statunitense in un'era di frammentazione e spazzatura mediatica. È una triste condizione che può essere plausibilmente ascritta a diversi fattori sociali e tecnologici: dall'immane capitalismo neoliberista al marxismo culturale, passando per Internet come mezzo che dà spazio e significato a queste categorie. Non basta però intuire vagamente che qualcosa è andato terribilmente storto. Come negli ambiti disfunzionali dell'economia e della politica, ci sono oggi numerosi problemi nella cultura americana che vanno definiti in modo più preciso per cominciare a cercare una soluzione.

Dopo tutto, ci sono stati nella storia momenti in cui la miriade di forze politiche, morali e materiali che plasmano la vita americana – per quanto contraddittorie e confliggenti – si sono combinate dando vita a qualcosa più grande della somma delle parti. Momenti in cui c'era una cultura che incanalava ed esprimeva lo spirito del tempo. Questo spirito emerge dall'arte: da romanzi come *Fratello Jonathan*, *Il cercatore di piste*, *Moby Dick*, *La capanna dello zio Tom*, *Le avventure di Huckleberry Finn*, *Il grande Gatsby*, *Furore*, *Meridiano di sangue*; nei dipinti di Edward Hicks, Winslow Homer e Norman Rockwell; nei versi di Emily Dickinson, Walt Whitman,

Robert Frost e Langston Hughes; in fenomeni più vasti come l'età del jazz, le epoche d'oro di Hollywood e Broadway, il rock'n'roll, la controcultura, New Hollywood o l'hip-hop. Più che leggi o imprese militari, sono questi simboli che ci trasmettono cosa significasse essere americani in un dato momento, oppure sempre.

La paura è che questo nostro tempo sia radicalmente diverso in quanto molti dei prerequisiti cognitivi che consentono la formazione di una cultura, di qualsiasi cultura, sono venuti meno. È una sensazione pervasiva ma indescrivibile: la sensazione che gli americani stiano affogando in un mare di immagini e stimoli, eppure siano privi di senso individuale e collettivo. Se la domanda non è troppo vaga o pretenziosa: come possiamo cominciare a recuperare quel che abbiamo perso? A tal fine, è possibile avanzare diverse tesi sullo stato della cultura americana.

Uno: l'assunto di base dell'America è che più nuovo, più veloce e più grande è meglio. Vogliamo più contenuti, più cose, più «connessione» (agli altri). La qualità è stata spiazzata dalla quantità, lo scopo dalla velocità. Risultato: siamo intossicati.

Due: siamo assuefatti a macchine che dispensano informazione. Apriamo compulsivamente le nostre app senza un perché, tanto per fare. Cognitivamente e spiritualmente gli americani sono grassi ma malnutriti, obesi ma affamati. Abbiamo molta più informazione di quanta ce ne serva (questo avrebbe disgustato e sommerso i nostri antenati, probabilmente inducendoli al suicidio), eppure ne chiediamo sempre di più e ne produciamo sempre di più.

Tre: la cultura americana manca di un compiuto senso di sé all'infuori della chiacchiera su sé stessa. La funzione dei contenuti infiniti che creano dipendenza sembra essere quella di confortare la psiche degli americani, i quali altrimenti sono attanagliati dall'ansia di una scarsità reale o immaginata. L'America non ha arte, letteratura, teatro o cinema; ha tecnologia e conglomerati mediatici, sistemi invece di artisti.

Quattro: diamo per scontato che l'eccesso di contenuti sottenda qualche significato nascosto; che il surplus sia un segno del favore divino. La cultura americana resta legittima ai propri occhi solo nella misura in cui si nega un'autocoscienza. Non c'è nulla di nascosto, nessun sottinteso mistico, nessun fermento segreto. Chiamiamo cultura americana il gioco d'ombre sul fondo di una caverna. Ciò non implica che la grande arte non venga prodotta e non possa essere prodotta in America, ma essa viene automaticamente squalificata nella conversazione perché la sua presenza disturba questa psiche culturale repressa, che deve credere di avere un significato, uno scopo e una validità.

Cinque: l'aggregazione e l'omogeneizzazione digitale esaltano la banalità in ogni forma di discorso, idea, stile o dibattito. Quando tutti iniziano a parlare allo stesso modo, il modo di parlare diventa disgustosamente dolce, puro sciroppo di mais, veleno. Alcuni degli esempi più ovvi si trovano nel linguaggio accademico, in quello terapeutico, in quello astrologico e in altri gerghi settoriali. È un nuovo tipo di decadenza, una decadenza tecnocratica che ha tutti i difetti delle altre decadenze – come quella dell'Europa *fin-de-siècle* – ma senza il loro fascino. Niente importa nel senso che non ci sono conseguenze, impatti che scuotano le persone

dal loro semi-piacevole, semi-spiacevole torpore. L'unica vera scossa sarebbe un'interruzione del flusso informativo, ma non è alle viste. L'intrattenimento è il modo in cui sediamo la sofferenza prodotta dal nostro stile di vita snaturato e sradicato. Non desideriamo essere elevati, sfidati o sconvolti dall'arte.

Sei: i confini di ciò che un tempo strutturava la nostra comprensione della cultura sono collassati. «Mainstream» è un concetto insufficiente a definire cosa sia oggi la cultura americana, in quanto non c'è più un'arte ufficiale e un'arte ribelle; le vecchie distinzioni hanno perso significato. Che sia prodotta da un individuo o da una squadra, la cultura è tutta algoritmica: formata dalle stesse pressioni, le stesse leggi, gli stessi incentivi. L'elemento «indie» o sovversivo è divenuto indistinguibile, nello spirito, dal sistema che punta(va) a sovvertire.

Sette: siccome il mainstream è morto, dovremmo sostituirlo con una nuova categoria che chiameremo *samestream*: un posto dove non vi sono distinzioni tra alto e basso, buono e cattivo, dove il mezzo (il telefono) e il formato che impone modellano tutto nella medesima esperienza. Il modo universale di consumo, nuovo passatempo nazionale, ha rimpiazzato anche Chiese e sindacati come organizzazione sociale preferita dagli americani. La celebrazione della cultura *samestream* (il proliferare di affiliazioni banali intorno a fenomeni commerciali come l'Universo Marvel) è divenuta una sorta di religione secolare, completa di rituali trascendenti e della transustanziazione della cattiveria in bontà. Il *poptimista* è un prete intento a convincerci che è assolutamente ragionevole, scontato e storicamente irresistibile non poter e dover immaginare altro.

Otto: la conseguenza della cultura *samestream* e dei suoi valori è che il lavoro creativo è giudicato dalla qualità della sua campagna di marketing, non dalla sua forma o dal suo contenuto. La creatività ha fini puramente commerciali e il commercio ha pretese artistiche. Nessuno ha l'integrità per tracciare un qualsiasi confine. L'infinita auto-replica della cultura *samestream* è vacua, disincarnata e destinata all'irrelevanza. Avulsa dalla pratica quotidiana della memorizzazione (interiorizzazione), della conversazione, dello scrivere lettere, della riflessione e della (silenziosa) contemplazione, la cultura *samestream* rimane una materia priva di massa, una luce senza luminosità. Una conversazione culturale che non genera cambiamento, perspicacia, sapienza. La cultura non dovrebbe semplicemente rispecchiare il prodotto nazionale lordo del commercio culturale; dovrebbe essere più di un'eco.

3. Se questa è la condizione della cultura americana – ed è ubiqua – dove o come iniziare per cambiarla? Esistono spazi residui per concepire e mettere in pratica alternative? Ci sono persone che ritengono di essere esenti dal *samestream*, protette dal loro buon gusto; il tipo di persone che si abbonano ancora a riviste stampate (come questa) e che a fine anno possono elencarti i libri che hanno letto e i film che hanno visto. Ci sono ancora «espediti», modi e mezzi di resistenza disponibili all'aspirante acculturato che ambisce a proteggersi dalle proprie insicurezze culturali.

Che dire allora dell'alta borghesia urbana che si nasconde dietro i suoi prestigiosi diplomi, accomodata nell'«ambiente» vidimato dai suoi mentori? Cosa dire, se si può dire qualcosa, al consumatore *samestream* convinto di appartenere a un'élite culturale e che vi sia un'élite cui appartenere? Va liquidato con un'alzata di spalle o gli va spiegata la scomoda verità: che in realtà non sa nulla di arte, ma solo dell'ideologia che la sua università di riferimento promuove?

Insomma: bisogna dire al consumatore medio di arte e cultura (il compiaciuto, giovane professionista in carriera di sinistra, di centro o di destra) con un'istruzione universitaria che in realtà lui non ama la bellezza e non sa riconoscerla? E che i suoi capisaldi ideologici, reazionari o progressisti, sono sintomo di impoverimento spirituale? Va allertato della possibilità che, malgrado la laurea umanistica, egli resta profondamente a disagio con il mistero, la complessità, la tragedia e che la sua istruzione serve principalmente a ottundere il «dolore della nascita», per dirla con Schopenhauer? Che la sua cultura è solo una stufetta nell'angolo di una grande stanza fredda?

La cultura è una membrana attraverso cui i nostri pensieri possono essere tradotti. Qualcosa che consente una comunicazione complessa attraverso forme e modi specifici. È questo il significato della famosa frase di McLuhan secondo cui «il medium è il messaggio»: non possiamo comunicare tutto attraverso la tv, dunque solo alcune cose possono essere comunicate. Una società che legge classici e scrive lettere penserà diversamente da una che si cambia parodie su Instagram. Le società in cui nessuno legge vedono ridursi i mezzi di comunicazione; il suono del pensiero non avrà un etere che lo trasmetta.

Un simulacro di cultura non è una cultura. L'estetica «tradizionale» non risolve nulla, non produrrà un rinascimento americano. Gli edifici neoclassici e i culturisti – i feticci degli utenti reazionari di X – riflettono una visione vuota, astorica dell'eccellenza umana. La circolazione di pillole semiotiche di classicismo non produce cultura e non può sostituire il genio dell'arte. Il neoclassicismo ispirato da Internet non ha una relazione organica e spirituale con la vera creazione. Non ha una relazione isomorfa con le vere reti di artisti e committenti.

Ciò che questi aspiranti reazionari non capiscono è che il neoclassicismo è stato in gran parte un fraintendimento. Il Rinascimento italiano, pur connesso alla riscoperta della cultura classica, fu ultramoderno perché operò una sinergia tra antichi modelli e un nuovo spirito protoscientifico di ricerca e invenzione. Il Rinascimento aveva le rovine romane da studiare e copiare, e i testi classici che venivano diffusi rapidamente; ma un nuovo spirito, un nuovo *ethos* era all'opera per trascendere e trasformare quei modelli. Gli antichi erano un punto di partenza, non di arrivo.

Il passato classico era disponibile solo in frammenti e i primi artisti rinascimentali dovettero letteralmente riempire i vuoti, immaginando e inventando. Facevano di più che ricreare o reagire: creavano *ex novo*, fondendo l'amore ellenistico per la bellezza con un senso cattolico del sacro e una moderna propensione alla curiosità e alla sperimentazione.

L'odierna arte neoclassica generata dall'intelligenza artificiale o i progetti computerizzati di nuove città sintetiche con un'urbanistica semi-neoclassica non produrranno nuove Firenze. Questi posti non genereranno nuovi Leonardo o Michelangelo; saranno abitati da moderni tecnocrati o da sentimentali teatranti avulsi da ogni nozione di studio, apprendimento, preghiera, memorizzazione, apprendistato. Senza alcun umanesimo. Nell'era del *samestream* il progressista generico e conformista traveste il poptimismo con un tocco modernista. Sopravvivono pochi veri critici – veri nel senso che possono giocare la partita a scacchi dell'estetica oltre le mosse e gli schemi convenzionali – ma possono offrire grandi modelli d'arte quasi solo saccheggiando cinema e letteratura contemporanei.

C'è una tendenza progressista alla produzione culturale autocelebrativa (carriéristica, l'ha definita Christian Lorentzen) e una tendenza conservatrice che reagisce al *samestream* finendo anch'essa per autocelebrarsi (le foto di cattedrali su X). In entrambi i casi, l'allineamento politico sostituisce l'autonoma creazione artistica. Arte e critica non hanno speranze se ridotte a pulpito personale: l'arte è piegata ai bisogni dei social media con presunte idee brillanti e osservazioni spacciate per sovversive, nonché all'ideologia scelta per mantenere intatto l'ego. La cultura del passato è strumentalizzata da persone incapaci di sostenere un dibattito con sé stesse o con altri, è volta in monologo autistico. In tal modo non può cambiare nessuno, non può sovvertire i dogmi che tengono in vita il consumatore di contenuti. Il risultato è un continuo processo di spiantamento che riduce la cultura americana a ciò che Peter Viereck ha definito «nostalgia sradicata per le radici».

4. Per certi versi queste patologie sono state sempre presenti nella psiche americana, la quale ha spesso confuso la cultura con il mero tentativo di crearla. Nel periodo coloniale e all'alba della vicenda nazionale, circoli colti come l'*American Philosophical Society* e l'*American Academy of Arts and Sciences* promossero attività artistiche e intellettuali. Il XIX secolo vide emergere accademie d'arte e musei, come la *Pennsylvania Academy of the Fine Arts* e il *Metropolitan Museum of Art*, che contribuirono a diffondere e a preservare l'arte. Il XX secolo vide una svolta verso l'arte moderna e contemporanea, con la creazione di istituzioni quali il *Whitney Museum of American Art* e il *Museum of Modern Art*. Più recentemente, le istituzioni artistiche americane hanno promosso diversità e inclusione quale forma d'arte, divenendo sempre più speculative e apertamente politicizzate.

Ciò che lega queste fasi è l'essere state tutte basate sulla convinzione che la cultura americana dovesse essere costruita, che non fosse frutto di una evoluzione naturale e che pertanto dovesse essere impiantata in modo artefatto. Ironicamente, ciò ha sempre implicato copiare ciò che Ralph Waldo Emerson chiamò sarcasticamente le «cortesi muse» europee (fino alla *Critical theory* da cui attingono oggi le università statunitensi), costruendo istituzioni finalizzate a trasmettere valori da culture più raffinate a scapito di una vera interazione con il sublime panorama americano. Invece di rispondere direttamente alla «natura», gli americani parlavano

e vestivano ostentatamente come gli europei, costruendo la propria cultura attorno alle belle arti aristocratiche del Vecchio Continente (soprattutto francesi e inglesi). Emerson vi ravvisava la «tragica conseguenza» di una nazione con scarsa fiducia in sé stessa, che scoraggiava gli individui dall'osare nella creazione artistica.

Quel che Emerson, il primo e forse migliore scrittore americano, credeva è che si debba vivere con una certa intensità per essere un genio; un artista non può essere una persona priva di spigoli perché la sua arte è frutto di pressioni e ansie intense. Dev'esserci un attrito con il mondo – con la natura, il sistema, Dio. Il genio non è qualcosa che si coltivi in vitro, esso nasce nel mondo. Per certi versi, è la membrana che controlla il fluire dei fenomeni interni e di quelli esterni al giusto ritmo; è una soglia elastica che consente al sé intimo di esistere, ma non lo mette mai totalmente al sicuro. I capolavori del genio hanno confini, ma anche molte porte; sono come grandi tenute con molti accessi sempre aperti.

Bob Dylan (attraverso la sua musica, i testi e il costante itinerare) è forse l'esempio più recente e palese di genio americano secondo questa definizione. Le canzoni di Dylan sono il prodotto del boom di metà Novecento, ma sono anche canzoni del viaggio, dell'autostrada, del vagabondo e del bohémien; sono trascrizioni di una coscienza ermetica, solitaria e unica. Suonano all'esterno come miti, dentro come preghiere. In modo simile, i lavori di James Turrell con la luce funzionano sia storicamente sia spiritualmente; Turrell costruisce punti d'osservazione – come il Roden Crater in Arizona – che consentono esperienze simili a quelle delle cattedrali europee. Anche lui crea lavori che possono essere abitati, che sono soggettivi, mutevoli, che catturano e trasformano l'osservatore ma che sono anche fissi, permanenti e autoriali. Lo stesso può dirsi delle installazioni di Donald Judd a Marfa, in Texas. La cultura americana al meglio di sé esprime monumentalità, una statura mistica che rivaleggia con altre tradizioni del mondo. Ma è raro che le nostre piante nate siano lasciate crescere liberamente.

La tendenza degli americani (risultato della tardiva relazione storica con la cultura europea e delle nostre istituzioni politiche, come osservato da Emerson e da Tocqueville) è di mettere il genio sotto la tutela del consenso democratico e alla mercé delle norme istituzionali. Emerson ammoniva che a dispetto dell'individualismo in politica e nello spirito pubblico, gli americani hanno sempre intimamente diffidato dei «loro stessi pensieri». Di conseguenza abbiamo pochi artisti, scrittori, pensatori o compositori – ma solo Master of Fine Arts, borse di studio, fondazioni e premi.

Ciò non implica che la produzione artistica e culturale vada deistituzionalizzata, ma queste istituzioni hanno successo quando sono costruite attorno alle visioni e alle capacità concrete di persone motivate da una visione o da un'idea trascendente, che spesso si estingue con esse. Nel modo americano moderno di fare cultura, invece, l'infrastruttura viene prima, creata per volontà di un ricco o per mandato pubblico; si presume che la cultura la riempi in seguito. È un'inversione dell'ordine naturale: alla base non c'è comunità organica, non c'è genio individuale.

5. Per dirla con Kierkegaard, l'era attuale vede le masse controllare saldamente la cultura americana, avendo cooptato e assimilato «il singolo individuo». Eppure, malgrado questa realtà scoraggiante (o forse proprio in virtù di essa), dobbiamo chiederci perché gli individui, come produttori e fruitori di cultura, manifestino spesso totale obbedienza agli imperativi del conformismo. Perché ci allineiamo ai meccanismi attraverso cui la massa esercita la propria influenza su di noi? Perché il vernacolare, l'analogico, il fisico è considerato così superato?

Il progresso tecnologico si è radicato a tal punto nelle nostre vite – plasmando la routine, i modi di comunicare e persino le identità – che rigettarne l'ultima iterazione (come lo smartphone) genera disagio. È percepito come un atto volutamente in controtendenza, una deviazione manierata e polemica dalla convenienza e dall'efficienza. La pubblicizzazione e promozione di nuove tecnologie ne enfatizza spesso benefici e superiorità, creando una forma di pressione tribale alla loro adozione. Rigettarle non è visto come una forma di auto-preservazione, un tentativo di definire la propria identità in opposizione alle forze assimilatrici di un mondo iperconnesso; è considerato piuttosto «una stronzata alternativa». L'idea che rifiutare la tecnologia sia impossibile nasce dalla tensione tra il desiderio di individualità e la pressione al conformismo in un mondo americano che si affida sempre più alla tecnologia per rendere sopportabile il quotidiano.

Non possiamo disinventare la modernità. Anche dopo anni di *techlash* (reazione all'eccesso di tecnologia) non sembrano esservi il desiderio e la determinazione necessari a operare i profondi cambiamenti sociali in grado di arginare, almeno in parte, il diluvio tecnologico che sta sommergendo la nostra coscienza culturale. Alcune cose però si possono fare: i bambini americani possono ricominciare a imparare le poesie a memoria, i genitori possono leggere ai loro figli, le amministrazioni locali possono commissionare ad artigiani l'abbellimento di edifici pubblici più o meno vecchi, le chiese possono tornare al legno e alla pietra – al pari dei costruttori di case. I ricchi – in America non mancano – potrebbero dare impiego ad artisti e intellettuali: in una società sana, una robusta classe di mecenati esercita gusto e discernimento, ma nell'America del 2025 i ricchi sono più interessati a esibirsi in vetrina che a coltivare l'eccellenza. Gli americani potrebbero passare meno tempo sui social – meglio, non usarli proprio. Scrivere una lettera costa quanto il francobollo necessario a spedirla. Il grosso dei classici in edizione economica si trova in libreria a un paio di dollari. Le gallerie d'arte potrebbero tornare ai canoni della bellezza, smettendo di agire da scintillanti macchine ricicla-soldi. Queste proposte non sono rivoluzionarie, ma nemmeno impossibili – sebbene appaiano improbabili.

Eppure, in questa cultura ultrafragile e comicamente borghese la raffinatezza estetica, o finanche la cruda intelligenza non basteranno a salvarci. Coltivare abitudini migliori è solo un inizio, un palliativo. Non è un fine in sé. La cultura americana è tornata dov'era con Emerson e Whitman: in ricerca di una forma d'espressione all'altezza della sublime bellezza della terra e della nostra politica democratica, non importa quanto confusa e incerta. Ma anche impegnata a fare i conti con la propria capacità collettiva di produrre inganni e di fare del male.

I nomi da botteghino non inducono a sperare; gli imperativi del mercato e il genio non sono forse mai stati così divergenti. È possibile e probabile che le arti americane sopravvivano in edifici occupati, sobborghi morenti, accampamenti di roulotte. Ovunque, purché lontano dai grandi mercati urbani, ideologicamente orientati. Alcuni dei migliori artisti che conosco sono itineranti e semisconosciuti: cantanti folk, scrittori, registi, pittori. Hanno abbandonato da tempo ogni speranza di emergere; alcuni sono stati abbastanza furbi da non averci mai provato.

In un'era materialmente ingiusta e moralmente degradata, sono forse in molti a realizzare che esistono espressioni umane non quantificabili in denaro. L'unica preconditione del trionfo personale è comprendere che possiamo creare realtà con un valore intrinseco e vincolante, ma non scambiabile. L'unico modo per esorcizzare la vergogna di aver assecondato la danza di una cultura iperconsumistica, massificata e morente potrebbe essere abbracciare l'incertezza e la paura di qualsiasi cosa venga dopo. Dobbiamo aggrapparci alla nostra interiorità di fronte alla storia, ricordandoci che la vita interiore non può essere il risultato del divertimento o della carriera, ma dell'azione, della sopravvivenza, della tenacia, della capacità di creare un ordine dentro e intorno a noi. Questa è la vera cultura.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

NON C'È UNA COSA COME LA SOCIETÀ AMERICANA

di Marco D'ERAMO

La crisi interna degli Stati Uniti è figlia dello strapotere dell'impero esterno. La nuova generazione di capitalisti si disinteressa della patria. Così minaccia il futuro degli Usa. Le radici reaganiane del trumpismo, da non confondere con Trump.



AREBBE DA RIDERE SE NON FOSSE DA

piangere. Per almeno quattro motivi.

A) La difesa a spada tratta della globalizzazione da parte di una sinistra che per più di trent'anni l'aveva definita fonte di tutte le sciagure umane. Dopo aver deprecato l'apertura indiscriminata dei mercati come la causa di ogni nequizia, ecco che oggi si strappa i capelli perché quest'apertura dei mercati le viene sottratta e perché l'impero procede alla deglobalizzazione (processo per altro già in atto da dieci anni). Si potrebbe ricordare che per decenni gli economisti di sinistra hanno considerato il protezionismo commerciale della Scuola di Cambridge il faro con cui orientarsi.

B) La giuliva esultanza con cui l'Europa accoglie il riarmo tedesco, immemore di altri due nefasti riarmi germanici e delle conseguenze che ebbero per il mondo intero. Una spensierata allegria confermata dalla soddisfazione con cui apprende che il neocancelliere Friedrich Merz sta schierando la 45^a divisione corazzata in Lituania, obliosa del film di Sergej Ejzenštejn, *Aleksandr Nevskij*, in cui si racconta come proprio da quelle parti i cavalieri teutonici furono (fortunatamente) respinti.

C) La disperazione con cui la stessa Europa si è accorta di aver perso (chissà dove e chissà come) l'*ombrello*. Disperazione pretestuosa, se si considera che tra tutte le sparate del neopresidente statunitense una ha brillato per la sua assenza: mai e poi mai Donald Trump ha minacciato di ridurre le basi americane in Europa, mai ha neanche lontanamente prospettato la possibilità di rispedire oltreatlantico le almeno cento bombe nucleari che gli Stati Uniti vi hanno depositato né i circa centomila soldati che vi hanno stanziato da oltre mezzo secolo. Ma non importa, malgrado questo persistente silenzio, i nostri leader si angosciano: oddio, non abbiamo più l'ombrello per proteggerci dai temporali all'orizzonte. Urge almeno un impermeabile.

D) A proposito di impermeabili, è impressionante il virile rigurgito guerriero con cui Francia e Gran Bretagna gonfiano i muscoletti nucleari, ostentano fiera

indipendenza da Stati Uniti ormai stanchi del Vecchio Continente e incitano gli altri paesi europei a investire di più in armamenti. Il che è esattamente quello che Donald Trump aveva ordinato ai suoi sudditi: portare le spese militari almeno al 3% e poi al 5% del pil. Risultato ottenibile solo potando drasticamente le spese e i servizi sociali: scuola, sanità eccetera. Cioè, in nome di una bellicosa indipendenza continentale le «potenze» europee si precipitano a far ingoiare ai propri cittadini il diktat imposto da Washington.

Ora, proprio il tragicomico sembra essere l'unico registro in cui è possibile narrare la fase attuale, proprio per lo scollamento tra proclami e azioni. Narrare, non capire, tanto meno prevedere: l'imprevedibilità pare l'unica costante di questo periodo, l'unica previsione obbligata. Tutte le interpretazioni del trumpismo (da non confondere con lo stesso Trump) oscillano infatti tra due coppie: minimalista/massimalista e declinista/antideclinista.

L'alternativa minimalismo o massimalismo nell'interpretare i primi sei mesi della nuova amministrazione è stata esposta con chiarezza da Matthew Karp: «I massimalisti tendono a vedere Trump come l'agente o il pilota di un'improvvisa rottura storica, che sia la trasformazione del sistema dei partiti, la distruzione della democrazia americana, o l'implosione dell'ordine mondiale liberale. I minimalisti vedono Trump non come una rottura fondamentale, ma piuttosto come l'abietto simbolo di sviluppi di più lungo termine, o un sintomo di crisi generate altrove – un buco nero che distoglie l'attenzione dai problemi politici reali».

Per Karp, questa dicotomia traversa gli schieramenti sia della destra sia della sinistra: «Malgrado alcuni disaccordi, i massimalisti sia *liberal* sia conservatori sono uniti nel vedere il presidente stesso come il principale e spesso l'unico problema nella politica nazionale: ambedue si sono arruolati nelle "guerre al fascismo" spesso usando la parola che inizia con la F come un randello per disciplinare la sinistra alle elezioni, o in altre occasioni»¹.

Il minimalismo invece è adottato dalla dirigenza sia repubblicana sia democratica, unite nella strategia «ha da passare la nottata», ovvero aspettare che la sfuriata trumpiana si esaurisca. Gli uni (i repubblicani) sfruttandola per mettere a segno un po' di obiettivi tradizionali della destra (riduzioni fiscali ai ricchi, privatizzazione di alcuni servizi statali, distribuzione a pioggia di commesse pubbliche) e gli altri (i democratici) sottolineandone le incoerenze, i ribaltamenti, le ripetute figuracce e usandole come armi per una (sperata) rivincita elettorale nel prossimo appuntamento di *midterm*. Ambedue uniti, repubblicani e democratici, in una comune, supina e bipartisan acquiescenza. Gli uni nell'ingoiare senza reagire il golpe attuato da Trump sul Grand Old Party, gli altri nel subire l'offensiva istituzionale – di totale esautoramento del ramo legislativo – senza nemmeno praticare un po' di ostruzionismo parlamentare (*filibustering*)².

1. M. KARP, «Maxed Out», *Sidecar* (blog della *New Left Review*), 23/5/2025.

2. È notevole che nella storia del Senato degli Stati Uniti degli ultimi quarant'anni la tattica del *filibustering* (ostruzione parlamentare) sia stata usata con successo solo dai repubblicani e mai dai democratici, nonostante sia richiesta una (impossibile da raggiungere) maggioranza del 60% per neutralizzarla: non a caso il *filibustering* è chiamato anche «far morire una legge» (*taking a bill to death*). E questo perché al Senato i democratici costituiscono una coalizione di posizioni molto più variegata e

Convinti assertori del minimalismo sono non solo i dirigenti dei due partiti ma anche i maggiori esponenti di Wall Street e della finanza newyorkese, se è vero che i broker hanno affibbiato al presidente il nomignolo di Taco (la tortilla messicana), acronimo di «*Trump Always Chickens Out*», traducibile con «Trump fa sempre il coniglio». L'epiteto si riferisce alla straordinaria capacità di Trump di fare precipitosa marcia indietro appena incontra un ostacolo o subodora anche solo l'ostilità di un potere reale. In fondo, dopo tutto il «rumore e furore» dei primi sei mesi, le tre grandi azioni politiche qualificanti del trumpismo – snellimento drastico dell'apparato statale, immigrazione e tariffe doganali – sono in una fase di sostanziale stallo.

L'ignominiosa uscita di scena del plurimiliardario Elon Musk, il suo scontro a colpi di parolacce con il presidente, la resistenza degli altri ministeri hanno segnato il sostanziale disfacimento del suo Doge (Department of Government Efficiency). Invece dello snellimento rimane in vigore una rivincita vendicativa e punitiva sulle parti dell'apparato che in passato hanno perseguito politiche contrarie al trumpismo o che risultano troppo strutturate per essere piegate a una riconfigurazione rapida (vedi il dipartimento di Stato, cioè il ministero degli Esteri).

Come prevedibile, l'espulsione di massa dei 13 milioni di immigrati *indocumentados* si è rivelata pura retorica. Se fosse attuata, nessuno statunitense mangerebbe più una foglia d'insalata, un pomodoro o un pollo, visto l'uso massiccio di immigrati nel settore agroalimentare. Di manodopera clandestina fanno uso importanti gruppi capitalistici che hanno appoggiato Trump durante la campagna, gli stessi gruppi che gli hanno suggerito (imposto?) di limitare i blitz di espulsione a raid e azioni minatorie con i marines in azione (come a Los Angeles), a prefigurare un regime militare prossimo venturo, con sceneggiate di incatenamenti e umiliazioni di qualche migliaia di deportati, assolutamente irrilevanti sul mercato del lavoro, miranti ad angariare ancora di più gli stranieri, e a svilirli sul piano simbolico, pur lasciando intatto il nerbo dell'esercito industriale di riserva: va ricordato che Barack Obama si era guadagnato il nomignolo di «*Deporter-in-Chief*»³: «Da febbraio l'amministrazione Trump ha deportato in media 14.700 persone al mese... Molto meno del picco di Obama nel 2013, quando deportò 36 mila immigrati al mese. E non è nemmeno vicino all'obiettivo dell'attuale amministrazione di deportare un milione di persone l'anno»⁴.

Sui dazi, lo zigzag è stato ancora più spettacolare. Ricordate le bordate di fine gennaio contro Canada e Messico, già partner dell'area di libero commercio Nafta?

contraddittoria di quella repubblicana: la legislazione reaganiana fu approvata da un Congresso diviso dal 1981 al 1987 (maggioranza repubblicana al Senato, democratica alla Camera) e a maggioranza democratica sia alla Camera sia al Senato nel biennio 1989-1991.

3. Sull'abisso che separa le posizioni pubblicamente affermate dei due schieramenti («destra», «sinistra») sul problema dell'immigrazione, e invece le azioni realmente condotte, è assai istruttivo il volume di H. DE HAAS, *How Immigration Really Works. A Factful Guide to the Most Divisive Issue in Politics*, New York 2023, Penguin Random House, tradotto in italiano da Einaudi (Torino 2024) come *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*.

4. F. ZAKARIA, «Trump is deporting fewer people than Obama. He's just louder and meaner», *The Washington Post*, 18/7/2025.

Ora per Canada e Messico i dazi «minacciati» sono inferiori a quelli imposti ad altri paesi. Ma anche su questi ultimi, si è passati dalle salve di tariffe contro l'universo mondo del *Liberation Day* (2 aprile) al rinvio delle stesse dopo che l'uomo più potente di Wall Street, Jamie Dimon (da ben 19 anni amministratore delegato di JP Morgan Chase, la più grande banca al mondo) aveva fatto osservare che forse si stava esagerando⁵, nonostante avesse appoggiato Trump e avesse brigato per diventarne segretario al Tesoro. Poi si è rinviato l'ultimatum da luglio ad agosto. Mentre licenzio questo testo, non è chiaro se assisteremo a un altro, ennesimo rinvio o a un nuovo tariffario doganale.

Che non si faccia scrupolo di eseguire dietrofront spudorati, Trump lo sta dimostrando in vari altri campi. E che non sia un cuor di leone, ma forte con i deboli e debole con i forti, Trump lo ha dimostrato nel corso di tutta la sua vita, dalla movimentata carriera di palazzinaro a quella di presentatore di un reality show. E questa pusillanimità è forse la dote che gli ha permesso di restare a galla nonostante le tante bancarotte. Però discutere di politica ricorrendo ai tratti psicologici dei leader («Hitler era matto») è concettualmente sbagliato e, quel che più conta, non permette di capire alcunché.

Anche perché, se di leporidi bisogna parlare, in realtà negli Stati Uniti i conigli proliferano, non solo da parte trumpiana, ma pure tra i soggetti che questo epiteto gli hanno affibbiato, cioè grande finanza e gran capitale. Infatti la narrazione vigente nella grande stampa mainstream, *New York Times* e *Washington Post* insieme a tutti i loro epigoni europei (*Le Monde*, *Frankfurter Allgemeine*, *Economist*, *Corriere della Sera*) è che il trumpismo rappresenta un'aberrazione del capitalismo (prerogativa di elettori ignoranti, obesi, rurali ed esagitati) con cui nulla ha a che vedere il capitalismo liberale classico (raffinato, colto, cittadino e in piena forma fisica). Narrazione per cui Silicon Valley è diventata un arcano ancora più inspiegabile dei misteri orfici.

Questa narrazione si scontra contro due realtà. La prima è che in tutti i paesi al mondo, da quando esistono, grande finanza e gran capitale sono per vocazione *governativi*, cioè cercano d'instaurare sempre buoni rapporti col governo in carica, almeno finché questo governo non lede i loro interessi, comprensibilmente cercando in tutti i modi di flettere l'azione governativa a proprio favore. La seconda è che se il trumpismo (da non confondere con Trump stesso) è solo un'aberrazione, dovremmo assistere a una levata di scudi delle forze fautrici del liberalismo classico, levata di scudi che non appare all'orizzonte, neanche tra i finanziatori che durante la campagna presidenziale dell'anno scorso appoggiarono Kamala Harris, e le dettero più soldi di quanti ne ricevette Trump.

Dovremmo quindi assistere a uno scontro tra due frazioni di capitale con interessi divergenti. Ma anche qui di conflittualità interna nemmeno l'ombra, basta vedere la fulminea rapidità con cui tutti i soggetti industriali e finanziari, a partire dai grandi fondi d'investimento (BlackRock, Vanguard eccetera), hanno abbandono-

216 5. «JPMorgan CEO Jamie Dimon says markets are too complacent on tariffs, expects S&P 500 earnings growth to collapse», *Cnbc*, 19/5/2025.

nato ogni accenno di politiche ambientali, cancellato qualunque timida politica Esg (Environmental, Social and Governance) e ogni iniziativa Dei (Diversity, Equity, Inclusion) avessero intrapreso durante l'amministrazione precedente. È vero che, per la prima volta da molti decenni, in un'amministrazione americana non compare ad alto livello nessun esponente di Goldman Sachs, la più potente banca d'investimenti al mondo (la cui presenza era stata tanto invasiva da meritarsi il nomignolo «Government Sachs») ⁶. Ma la stessa Goldman Sachs ha fatto buon viso a cattivo gioco e si è adeguata.

Viene il sospetto che in realtà l'aberrazione non sia tanto aberrante, ma esprima una tendenza di sistema, o per lo meno di governo. Questo sospetto è rafforzato dalla levata di scudi che nella stampa mainstream hanno suscitato il Project 2025 e il think tank che lo ha elaborato, la Heritage Foundation – e il fatto che Trump ne stia attuando i dettami principali. Chi si scandalizza fa finta di non conoscere, o allora ignora, la storia dei rapporti tra Heritage Foundation e amministrazioni repubblicane. Project 2025 è non il primo bensì il nono dossier di una serie intitolata «Mandate for Leadership», la cui prima uscita apparve nel 1981 per indirizzare l'azione del neoletto presidente Ronald Reagan. Nel 1985, per il secondo mandato di Reagan apparve «Mandate for Leadership II», in cui Heritage affermava che il 60-65 % delle sue proposte era stato messo in pratica. Nel novembre 2016, appena dopo l'elezione di Trump, apparve il «Mandate for Leadership VII». A un anno dall'insediamento, nel 2018, Heritage affermò che l'amministrazione Trump aveva fino ad allora accolto il 64% delle 334 proposte politiche che vi erano contenute ⁷.

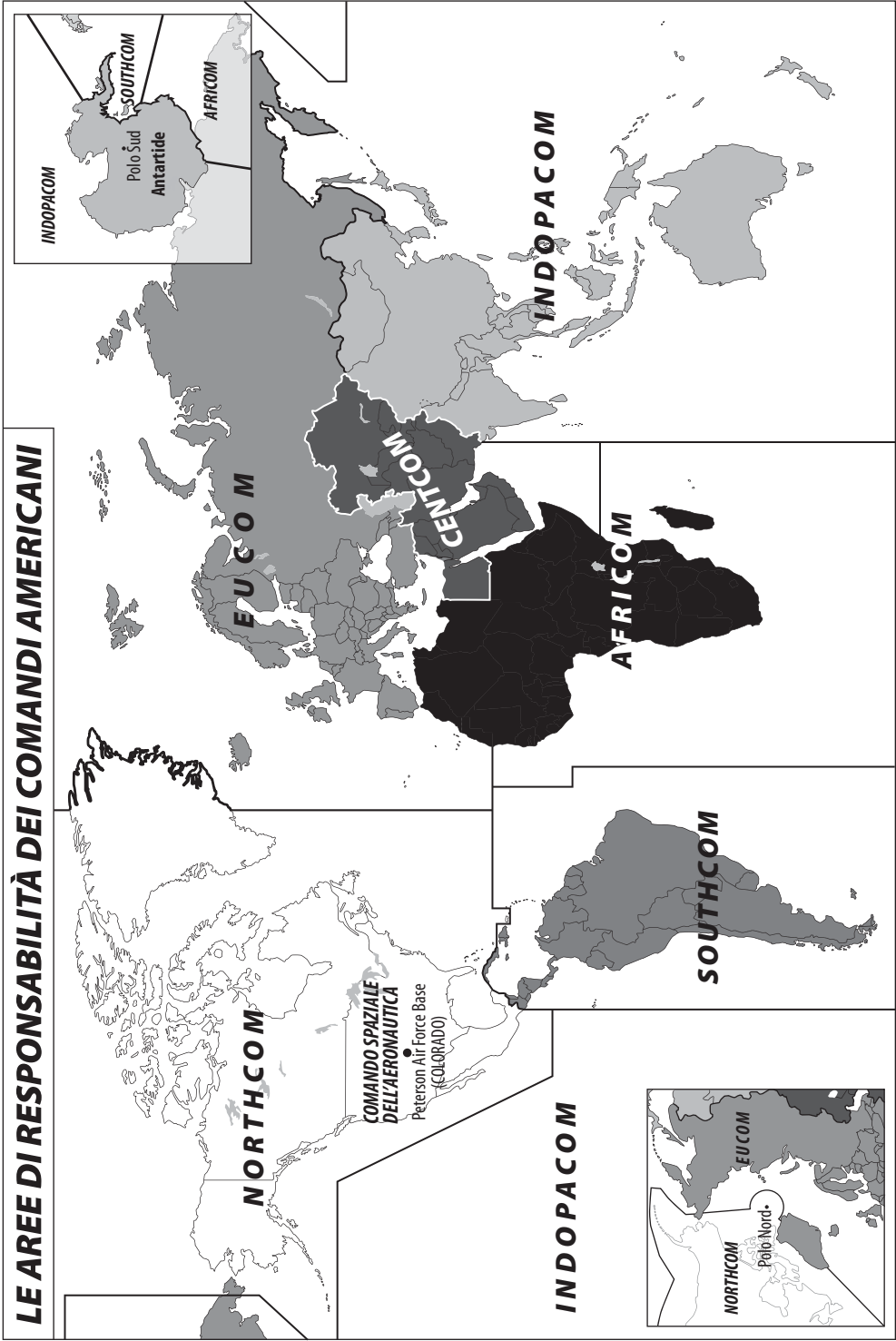
Eterni declinismi

Da questo punto di vista il trumpismo non solo non s'identifica con Trump e non si limita alla sua istrionica umoralità, ma costituisce l'onda lunga del reaganismo. Ossia, da un lato usufruisce di un arsenale di idee, di un bagaglio di studi e di ricerche che travalicano, e di molto, le sue iniziative estemporanee (in fondo, non se li è scritti da solo in una notte 140 decreti presidenziali). Dall'altro s'inserisce in una discussione di lunga durata su come gestire, rafforzare, e comunque non indebolire quello che a tutti gli effetti può essere chiamato l'impero americano.

Bisogna sgomberare il campo dal pregiudizio, così diffuso nell'opinione pubblica europea, che divide le forze politiche statunitensi tra più imperialiste e meno imperialiste. Nessuna classe dirigente che detenga un potere è disposta a cederlo o a vederlo scemare, perfino svanire. La discussione tra le diverse fazioni delle classi dirigenti sarà sempre sul *modo* di gestire l'impero, sulla strategia per rafforzarlo e

6. Nel suo primo mandato persino Trump aveva nominato segretario al Tesoro Steven Mnuchin, che aveva fatto carriera per 17 anni a Goldman Sachs. Il suo segretario al Commercio Wilbur Ross aveva lavorato per 24 anni alla Rothschild & Co.

7. Su Heritage Foundation e sul paragone tra Reagan e Trump, una trattazione più completa nel mio *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano 2020, Feltrinelli, pp. 26-28.



le tattiche per espanderlo. E tendenzialmente, ognuna delle fazioni contrapposte accuserà l'altra di attuare politiche che indeboliscono l'impero e portano alla sua scomparsa.

Come infatti ho già scritto⁸, è da prima che io nascessi che si parla di «declino americano», una solfa che si ripete a ogni guerra e a ogni crisi, tanto che uno spiritoso commentatore del *New Yorker* diceva che i declinisti di oggi devono cominciare con lo spiegare perché avevano torto i declinisti di ieri⁹. Mentre negli ultimi settant'anni la particolarità dell'impero americano è che ha perso tutte le guerre che ha combattuto, ma da ogni sconfitta è uscito più forte. I declinisti europei esprimono sostanzialmente un *wishful thinking*, una speranza che quell'impero declini, e spiano ansiosamente ogni minimo indizio che ne riveli la decadenza (e quando lo trovano, lo magnificano con una trasparente *Schadenfreude*: non è solo l'Europa a declinare, ora tocca all'America). Mentre, come mi dice la storica Victoria De Grazia, «il declinismo statunitense è sempre condizionale. Chiunque sostenga la tesi del declino offre anche un “se non vuoi declinare, devi fare questo”. Chomsky smettita di essere imperialista, Huntington smetti di essere razionalista-tecnicista, Barber smetti di fare il moderato democratico, Kennedy non spendere più in armamenti ma spendi per far risorgere la tua base industriale ed essere più competitivo, Nye usa il tuo *soft power* in una modalità più strategica insieme al tuo *hard power* militare ed economico».

Questo declinismo («se non fai come ti dico io, il nostro impero decadrà») è in pieno rigoglio rispetto al trumpismo. Ed è qui che l'antitesi massimalismo/minimalismo s'incrocia con la coppia declinismo/antideclinismo, perché tutte le interpretazioni massimaliste del trumpismo sono inevitabilmente decliniste. E siccome il più massimalista sulla presidenza Trump è il presidente Trump, non stupisce che, proprio il giorno dell'inaugurazione, abbia affermato «*American decline is over*», si sia cioè presentato e continui a vedersi come l'unico rimedio e baluardo contro lo sgretolamento del potere Usa provocato dai democratici, dalla cultura *woke* e dalla discriminazione razziale nei confronti dei poveri bianchi.

Ma poi il declinismo gli si è rivoltato contro. Giusto alcuni titoli: «We are witnessing the suicide of a superpower» (Max Boot sul *Washington Post* dell'8/6/2025); «The End of the Long American Century. Trump and the Sources of the U.S. Power» (Robert O. Keohane e Joseph S. Nye, Jr., *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2025). «America Is Collapsing Like Rome» (Richard Wolff, *Cooper Academy*, 8/5/2005). Anche con Trump la tesi del declino è a volte solo un auspicio, in questo caso cinese: «The waning of empire: A dispatch from the American decline» (Kari McKern, *China Daily*, 22/4/2025).

In realtà bisogna distinguere due versanti del trumpismo, in politica interna e in politica estera (e commerciale). In questo secondo campo il trumpismo s'inserisce in una riflessione bipartisan che dura da più di dieci anni sull'eccesso di *globalizzazione*. Eccesso in due sensi: in primo luogo, dopo la crisi finanziaria del

8. M. D'ERAMO, «American Decline?», *New Left Review*, n. 135, maggio-giugno 2022, pp. 5-23.

9. A. GOPNIK, «Decline, Fall, Rince, Repeat: Is America Going Down?», *The New Yorker*, 5/9/2011.

2008 i think tank americani hanno cominciato a preoccuparsi per l'ascesa della Cina. In fondo, a guardare da vicino, la Cina l'hanno inventata gli Stati Uniti. Sono loro che a un paese ancora poverissimo non solo hanno fornito i capitali e le tecnologie per industrializzarsi, ma hanno anche aperto un immenso mercato in cui potesse vendere i prodotti fabbricati con questi capitali e con queste tecnologie. Si erano allevati una serpe in seno. Ma la globalizzazione ha avuto un prezzo anche sul fronte interno. La delocalizzazione dell'apparato industriale ha precarizzato e marginalizzato il proletariato Usa: ha fatto sì che larghe fasce della popolazione non fossero più cointeressate all'impero (all'inverso di quel che recitava lo slogan corrente: quel che era buono per l'impero era buono per la General Motors).

Insomma, andava posto un freno a quella che è stata chiamata la *iperglobalizzazione*. E in effetti tutti gli eventi – anche indipendenti ed estranei tra loro – che si sono succeduti dopo il 2015 sono andati in senso deglobalizzante: prima il referendum sul Brexit (giugno 2016); poi l'elezione di Donald Trump (novembre 2016); poi l'epidemia di Covid-19 (gennaio 2020-maggio 2023); poi la guerra ucraina (febbraio 2022 –); nel frattempo la guerra commerciale con la Cina (iniziata nella prima amministrazione Trump, intensificata e acuita dall'amministrazione Biden); infine il secondo mandato di Trump. Il problema è che per più di vent'anni gli Stati Uniti avevano costretto i sudditi dell'impero, in particolare gli europei, a globalizzarsi, ad allungare le linee di rifornimento, delocalizzare, finanziarizzarsi. Se la globalizzazione apriva il fronte cinese e quello interno agli Stati Uniti, la deglobalizzazione metteva in crisi i rapporti con l'Europa. Crisi risolta dall'amministrazione Biden arruolando gli europei nella guerra Nato contro la Russia e dall'amministrazione Trump con la minaccia di tariffe e imposizione di tributi più onerosi sotto forma di aumento delle spese militari – e acquisto di armamenti Usa.

Ma poiché le misure deglobalizzanti sono state prese sia dai democratici sia dai repubblicani, la differenza sta non nella (comune) preoccupazione per l'ascesa cinese, ma nei pareri contrastanti su come neutralizzare la Cina. Ambedue gli schieramenti concordano che bisogna accelerare i tempi, prima che la Cina rimonti lo svantaggio tecnologico, economico e di *soft power* che ancora la separa dagli Stati Uniti. La differenza sta nel come accelerare i tempi. Joe Biden e il suo segretario di Stato Antony Blinken hanno seguito alla lettera i dettami di quell'affascinante (*self-fulfilling*) rapporto della Rand Corporation pubblicato il 19 aprile 2019 che s'intitola «*Overextending and Unbalancing Russia. Assessing the Impact of Cost-Imposing Options*» spingendo la Russia a invadere l'Ucraina. Il presupposto era: in un mondo atomico tripolare, sconfiggere la Russia per isolare la Cina e lasciarla sola: insomma ridurre il triumvirato a un duopolio, prima di regolare i conti con l'avversario. Ma la sostanziale inefficacia delle sanzioni imposte alla Russia, il non essere riusciti a isolare Mosca da un numero rilevante di paesi del «Sud Globale» (bisognerebbe scrivere sulla nascita e diffusione di questa strana espressione: mai si è sentito parlare di «Nord Globale»), l'avere anzi intensificato i rapporti tra Russia e Cina – la guerra ucraina ha buttato Mosca in braccio a Pechino – ha fatto sorgere dubbi sulla strategia della Rand Corporation.

Da qui il tentativo di staccare la Russia dalla Cina, offrendo la pace in Ucraina. Mosca non è insensibile a queste lusinghe perché, come sa chiunque si degni di guardare la carta geografica, a sud della linea di confine tra i due paesi abitano 1,4 miliardi di abitanti su una superficie di 9,5 milioni di kmq, ipersfruttata, con vaste aree in pericolo di desertificazione; mentre a nord della frontiera solo 35 milioni di persone (s)popolano una sterminata superficie di 13,1 milioni di kmq, che per di più in prospettiva saranno fertili per il riscaldamento climatico e il disgelo del permafrost. Il futuro in qualche modo è già segnato: fin da ora sono i cinesi ad animare tutto il mercato immobiliare nelle maggiori città siberiane e ad acquistare enormi tenute fondiarie. Senza contare che se la Cina applicasse alla Siberia il criterio che la Russia usa per l'Ucraina, allora sarebbe legittimata a riannettersi tutta la Manciuria. Il vero timore la Russia lo avverte nei confronti della Cina, non degli Stati Uniti (ricordiamo il conflitto di frontiera tra l'Urss e la Cina di Mao, ambedue «comuniste», nel 1969).

Perciò non è un'iniziativa inverosimile proporre a Mosca di rientrare nell'ambito del mondo americano. Si è parlato infatti di «strategia Nixon all'incontrario» (Kissinger riuscì a staccare la Cina dalla Russia, ora si tratta di fare viceversa). Il problema è che in questi tre anni e passa di guerra la Russia ha pagato un prezzo altissimo alla strategia Rand Corporation e ora non le basta una pace rabberciata con Kiev.

In questo senso, sia con Biden sia con Trump, gli Stati Uniti si sono infilati in un'*impasse* geopolitica che Trump non ha fatto nulla per creare, ma non fa nulla per risolvere. È quest'*impasse* a giustificare il declinismo. Che però non trova riscontro nelle reazioni degli altri paesi a questa evidente difficoltà strategica. Colpisce anzi l'acquiescenza con cui il resto del mondo ha replicato alle minacce di sanzioni e alla voce grossa: l'Europa sostanzialmente incassando e la Cina mostrando una straordinaria moderazione nelle contromisure. Il dollaro continua a essere la moneta di riferimento, il sistema finanziario Usa gestisce il mondo intero, i suoi fondi d'investimento continuano a espandersi in tutti i paesi, la potenza militare statunitense non conosce limiti. Anzi, Trump aumenta le spese militari.

La profezia di Margaret Thatcher

Viene il sospetto che l'evidente crisi interna degli Stati Uniti sia dovuta non tanto a un loro declino su scala mondiale quanto a uno *strapotere* dell'impero. Una crisi da iperpotenza che fa ritenere di poter fare quel che si vuole, di non aver più bisogno di alcun ritegno, di avere un randello così nodoso da poter fare a meno di qualunque carota. Un'onnipotenza che riguarda gli Stati Uniti non solo come potenza imperiale, ma tutta la fascia dei suoi gigamiliardari che controllano lo Spazio, l'etere, le comunicazioni, i linguaggi e ora anche le intelligenze, e si sentono perciò legittimati alla spudoratezza più dispotica. Ogni giorno assistiamo a queste manifestazioni di iperpotenza, come le arbitrarie sanzioni imposte di punto in bianco, senza alcuna motivazione, alla relatrice speciale delle Nazioni Unite sui Territori palestinesi occupati Francesca Albanese. O come la minaccia di tariffe doganali spropositate al Brasile di Luiz Inácio Lula da Silva, quando l'interscambio

commerciale tra i due paesi segna un attivo statunitense di 8 miliardi di dollari, attivo che continua ininterrotto da 18 anni.

Solo con questa iperpotenza si spiega come l'amministrazione Trump possa usare il metodo Caligola per le sue nomine. Come Caligola nominò senatore un cavallo (per mostrare il suo spregio per il Senato), perché comunque l'impero romano era al suo apogeo e non risentiva delle sue bizzarrie, così Trump si può permettere di nominare ministra dell'Istruzione una miliardaria del *wrestling* o di designare ministro della Difesa un presentatore televisivo semialcolizzato (a un meeting aveva cantato ubriaco «Uccidiamo tutti i musulmani»), congedato con disonore dai Marines.

I paragoni con il passato sono sempre, letteralmente, anacronistici, ma la conclusione che se ne può trarre è che, oltre ad allevare una serpe in seno (la Cina), oltre a perdere consenso sul fronte interno, la globalizzazione abbia avuto anche un altro insospettabile effetto nefasto per Washington, quello di distaccare la sua classe dirigente dal proprio paese. Il capitalismo globalizzato non è più patriottico, si sente (a torto) disconnesso dai destini della sua terra d'origine. Può pensare di farne a meno, s'illude (come fanno molti *tycoon* di Silicon Valley) di poter andare a vivere in Nuova Zelanda o su una piattaforma extraterritoriale in alto mare e nello stesso tempo continuare a gioire della propria fortuna e a governare il mondo. Senza rendersi conto che tutto il proprio potere dipende dalla natura imperiale degli Stati Uniti e che senza di essa i membri di quella classe dirigente non sono più niente, derelitti in una prigione dorata in fondo all'Oceano Pacifico. Ma in realtà è lo stesso meccanismo per cui i latifondisti dell'impero romano smisero di sentirsi *cives romani*, i plebei smisero di arruolarsi nelle legioni, e i pretoriani dalmati, iberici o numidi poterono mettere in vendita l'impero al miglior offerente. Così sembra che oggi per la prima volta la classe dirigente americana sia disinteressata agli Usa. E agli statunitensi.

Gli europei hanno da due secoli compiuto il madornale errore di sottovalutare la classe dirigente americana, una classe che in meno di cento anni ha conquistato tutto il globo, il mare, l'aria, lo Spazio, la finanza, la moneta e l'immaginario, una classe dirigente che è stata in grado di allevare un ceto di amministratori pubblici e privati che ha saputo, bene o male, gestire l'intero pianeta (noi faticiamo a gestire una Asl). Era una classe dirigente spietata, senza scrupoli. Ma anche per propria convenienza i Carnegie, i Rockefeller, i Vanderbilt e gli Astor, quelli che venivano giustamente chiamati *robber barons*, «baroni briganti», costruivano biblioteche, ospedali, università, sale da concerto. Sparavano sugli operai e sui minatori, ma tornava loro utile far prosperare il proprio paese. Per parafrasare un famoso detto del dottor Johnson¹⁰, erano mascalzoni, ma mascalzoni patriottici. Questa nuova generazione di capitalisti sembra invece smaterializzata, astratta dal contesto umano. Una classe che sembra aver fatto proprio, per sé stessa, il grande slogan di Margaret Thatcher: «Non c'è una cosa come la società».

10. «Il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie», un aforisma che sembra peraltro attagliarsi in modo perfetto alla situazione presente.

Perciò sì, per tornare alle dicotomie da cui siamo partiti, la situazione attuale è l'ultimo esito della rivoluzione neoliberale e reaganiana. Ne è quindi una conseguenza di lunga durata, di cui la persona di Trump è solo l'epifenomeno (qui sta il minimalismo), ma nello stesso tempo rappresenta un cambio radicale nel modo di gestire l'impero, con la rinuncia al *soft power* (qui il massimalismo). Da un impero la cui forza stava nel non ammettere di esserlo – gli Usa non ci «occupano», ma ci «difendono» – a un impero che non si fa scrupolo di imporre il proprio dominio. Quest'impero è in un momento di strapotere assoluto (antideclinismo) anche se l'essere, e di gran lunga, il più forte potere al mondo non significa però essere l'unico o essere onnipotenti. Ma implicita in questo strapotere appare in filigrana la sua fragilità più profonda: il disgregarsi della sua classe dominante (sintomatico l'attacco alle università che proprio questa classe formano) e del suo rapporto con il proprio Stato.

LETTERA DA BERKELEY DAL VIETATO VIETARE AL VIETATO PENSARE

di SPARTACUS

L'esperienza di uno studente italiano nella prestigiosa università californiana, già tempio della contestazione. La pressione del governo produce censura e autocensura. È l'ora degli Stem. Che cosa resta dei classici. Il sogno americano non funziona più.

1.

S

SONO ENTRATO NEL SISTEMA UNIVERSITARIO americano nel 2024, iscrivendomi all'Università della California, Berkeley, per studiare Storia in un percorso di doppia laurea, dopo avere ottenuto la prima in Scienze politiche a Sciences Po in Francia. Per chi, come me, viene dall'Europa, in particolare dall'Italia, Berkeley evoca un immaginario potente, quello di una cittadella dell'attivismo democratico, della contestazione pacifista, del pensiero radicale. La storia recente ha consolidato questo mito: il Free Speech Movement del 1964, le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam, l'opposizione alle politiche razziste e sessiste degli anni Settanta. Tuttavia, l'impatto diretto con il campus contemporaneo ha deluso in parte le mie aspettative. L'energia sociale che un tempo sembrava attraversare le aule, i corridoi e le piazze è oggi attenuata, se non del tutto assente. Gli echi di quell'epoca sopravvivono più che altro sotto forma di fotografie sbiadite, affisse nei caffè di Telegraph Avenue.

La mia esperienza diretta viene dall'incontro con ragazzi americani che trovo a lezione, in biblioteca, in mensa e con i quali mi confronto. Le loro aspettative, i loro sogni e progetti sono molto personali. Non ho trovato in nessuno di loro una convinzione che li spingesse fortemente a credere ancora nell'eccezionalismo americano. Sono disillusi. Nel contesto di una più ampia crisi dell'identità americana, questi studenti vedono nella loro università uno specchio e al tempo stesso un catalizzatore del tramonto, ma anche dell'evoluzione dell'eccezionalismo.

Negli ultimi anni, la narrazione dell'eccezionalismo americano, l'idea secondo la quale gli Stati Uniti rappresentino una nazione speciale, moralmente superiore e dotata di una missione storica globale, è entrata in una fase di evidente declino. Questa dottrina, radicata nella cultura storica e politica statunitense fin dalle origini della repubblica, ha rinforzato per decenni la posizione egemonica degli Stati Uniti. Egemonia non solo militare ed economica, ma anche culturale e ideologica.

Tuttavia, il contesto internazionale multipolare, la crescente disillusione interna e le sistematiche tensioni che scuotono la società americana stanno progressivamente erodendo le fondamenta storiche, simboliche e pratiche di questo mito. Tale processo di ridefinizione non è nuovo, ma ha subito una brusca accelerazione negli ultimi due decenni, con tappe ben riconoscibili: l'11 settembre 2001 e il fallimento delle guerre «moralì» in Medio Oriente, la dottrina della Responsabilità di proteggere, la crisi finanziaria del 2008, l'ascesa della Cina e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, l'instabilità politica interna culminata con l'assalto al Congresso nel gennaio 2021, fino al ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca nel 2025. In parallelo, la sfida all'eccezionalismo non è giunta solo dall'esterno, ma è cresciuta anche dentro i confini americani, in particolare nei centri della produzione culturale: le università.

2. Se per decenni l'università americana ha rappresentato uno dei pilastri portanti dell'egemonia statunitense, sede della ricerca scientifica, fucina di classi dirigenti e rifugio di cervelli internazionali, oggi è attraversata da tensioni che riflettono le fratture dell'intero sistema. Allo scemare dell'influenza accademica statunitense si affiancano la crisi del pensiero *woke*, le controffensive ideologiche da parte dell'amministrazione Trump, i tagli ai finanziamenti pubblici, il crescente ricorso a talenti stranieri per colmare le lacune formative del mercato interno e il deterioramento del dibattito nei campus, ormai più segnato da polarizzazione ideologica che da vera discussione.

La percezione del tramonto dell'eccezionalismo americano non è nuova. Già alla fine della guerra fredda, con la scomparsa della minaccia sovietica e la breve illusione della «fine della storia» gli Stati Uniti si videro costretti a ridefinire la propria identità internazionale. Oggi ci troviamo di fronte a un fenomeno ancora più radicale: l'erosione interna della fiducia nella specificità del modello americano, accompagnata da un mutamento significativo degli equilibri geopolitici. Non si tratta solo della crescente competizione economica, politica e tecnologica rappresentata dalla Cina, né delle manovre di una Russia più assertiva sullo scenario internazionale. A rendere più problematico il mantenimento del mito eccezionalista è la fragilità strutturale del tessuto socio-politico americano.

Per comprendere questa trasformazione è utile partire dalle fondamenta demografiche che riflettono i mutamenti sociopolitici e istituzionali che hanno investito l'università americana. Berkeley, in quanto università pubblica di riferimento a livello nazionale e globale, ha rappresentato a lungo l'idea stessa del «sogno americano» applicato all'istruzione: un'istituzione d'eccellenza, accessibile e inclusiva. Nel 1965 gli studenti americani bianchi costituivano circa il 77% del corpo studentesco. Le minoranze erano presenti in percentuali molto più ridotte: circa il 13% erano studenti asiatici, il 4% afroamericani e appena il 2% ispanici¹. In altre parole,

Berkeley rifletteva allora una società strutturata secondo una precisa gerarchia etno-razziale, in linea con il predominio demografico e simbolico della *middle class* bianca anglosassone protestante (Wasp).

Sessant'anni dopo, la composizione del corpo studentesco appare radicalmente mutata. Nel 2024 la principale componente etnica è costituita da studenti asiatici, che rappresentano il 40,6% degli iscritti, seguiti da latini (20,8%), bianchi (19,9%) e afroamericani (4,1%). Gli studenti stranieri rappresentano ormai circa il 15% del totale². Se la nuova mappa demografica è chiara nei numeri, lo è ancor più nei microspazi della vita quotidiana. I dati della Uc Undergraduate Experience Survey mostrano che la quota di studenti che «si sente parte» di Berkeley è scesa al 71% complessivo, con variazioni significative al suo interno: 63% tra gli studenti latini, 50% tra gli afroamericani e 82% tra gli asiatici. Nello stesso rapporto emerge un incremento dell'ansia da carriera, segnalata dal 68% degli iscritti Stem (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica), sintomo della crescente pressione economica e professionale che grava sul corpo studentesco³.

La diversità, dunque, non corrisponde automaticamente a inclusione piena. Osservati dall'interno, i flussi quotidiani rispecchiano questi gradienti: gli studenti stranieri gravitano sull'International House o sui club linguistici, creando reti di solidarietà che restano spesso parallele a quelle degli «indigeni»; i figli di immigrati di seconda generazione tendono a frequentare inizialmente associazioni etniche (Latinx⁴ Business Association, Asian American Association) e solo in seguito si mescolano nei *project group* obbligatori o nelle competizioni per start-up. Le interazioni più miste avvengono nelle residenze universitarie e nei grandi corsi introduttivi, ma si sfilacciano quando si passa alle attività extracurricolari o alle proteste, che si organizzano ancora lungo linee identitarie. Il risultato è un campus dall'ecosistema altamente plurale, ma segmentato: coesistenza intensa nelle aule, interdipendenza emotiva debole fuori da esse. La «missione nazionale» statunitense, in questo contesto, non costituisce un collante. È assorbita in una molteplicità di appartenenze transnazionali e orizzonti culturali di riferimento, che rendono l'ecceZIONALISMO un discorso remoto, quasi estraneo alla progettualità immediata di chi studia.

Questo cambiamento ha portato con sé un effetto significativo. Risponde a dinamiche geopolitiche globali – l'ascesa delle classi medie asiatiche e l'attrattività decrescente del modello educativo europeo – ma anche a politiche interne volte a compensare il disinvestimento pubblico nell'istruzione superiore. Gli studenti stranieri pagano tasse d'iscrizione significativamente più alte rispetto ai residenti statali e contribuiscono in maniera decisiva alla sostenibilità economica di molte università pubbliche.

2. T.D. SNYDER (a cura di), «120 Years of American Education: A Statistical Portrait», Washington D.C. 1993: U.S. Government Printing Office, U.S. Department of Education, National Center for Education Statistics; «Undergraduate Student Enrollment», UC Berkeley Office of Planning and Analysis, autunno 2024.

3. «UC Undergraduate Experience Survey», ucop.edu, 8/11/2024.

4. Neologismo inclusivo utilizzato in America per riferirsi a persone di origine latinoamericana.

Oltre al dato quantitativo, ciò che cambia e che ho personalmente potuto constatare è la matrice identitaria del campus. Sempre più studenti americani sono figli di immigrati di prima o seconda generazione, spesso provenienti da aree del mondo direttamente coinvolte nella proiezione imperiale degli Stati Uniti durante la guerra fredda: Sud-Est asiatico, America Latina, Medio Oriente. L'università statunitense è oggi popolata da soggetti che portano, in modo implicito o esplicito, una memoria storica alternativa rispetto a quella veicolata dal mito dell'eccezionalismo. Per molti di questi studenti gli Stati Uniti non rappresentano un'idea astratta di libertà e progresso, ma una potenza concreta, a volte ostile, che ha segnato in profondità la storia dei loro paesi d'origine.

Da qui la plausibilità dell'ipotesi secondo cui le nuove generazioni, soprattutto quelle più istruite, rigettino le vecchie narrazioni assolutiste e nostalgiche sul ruolo salvifico dell'America nel mondo. Il cambiamento demografico, lungi dall'essere solo una questione numerica, si traduce in una trasformazione epistemica: mutano le esperienze di partenza, le letture del passato, le aspettative sul futuro. Il campus, come l'ho conosciuto e sto vivendo io, non è più il luogo in cui si celebra l'eccezionalismo americano, ma uno spazio in cui spesso silenziosamente esso viene messo in discussione, se non disarticolato.

Il disincanto nei confronti del sogno americano si legge anzitutto nelle scelte di corso. A Berkeley, nell'autunno 2024, il neonato College of Computing, Data Science & Society riunisce oltre 4.500 iscritti fra *undergraduates* e *graduates*. Le sole lauree in Computer Science e Data Science valgono ormai quasi un terzo dei *bachelors* di tutto l'ateneo⁵. Alle porte di Sproul Plaza è difficile persino camminare. Stand di Big Tech, club di programmazione e talent-scout aziendali colonizzano ogni metro quadrato. Sul versante opposto, i corridoi di History e Classics restano spesso deserti, con bacheche spoglie di seminari o *reading-groups*. Il fenomeno rispecchia una tendenza nazionale. Tra il 2012 e il 2020 le lauree americane nelle materie umanistiche sono calate del 16%, e nello specifico quelle di storia e lingue hanno perso quasi un terzo dei loro iscritti. All'Ucla (Università della California, Los Angeles) gli umanisti non raggiungono il 9% del College of Letters & Science. Di fatto meno di un *undergrad* su dieci consegue oggi un titolo umanistico⁶.

Durante i pranzi in mensa, nei caffè del campus, come nelle aree comuni o nei ritrovi in occasione di eventi sportivi, gli studenti statunitensi definiscono Computer Science e Data Science, «*the safe bet*»: garanzia di impiego immediato. Oltre il 70% degli universitari americani ricorre a prestiti, per un debito medio di 41.600 dollari, con un importo complessivo che supera gli 1,6 trilioni⁷. In queste condizioni la disciplina non si sceglie per passione, ma per «*entry salary*». Persino l'ideale californiano della start-up è diventato un dovere più che un sogno. L'impresa innovativa, nata come sfida creativa, si è trasformata in imperativo produttivista. L'università addestra

5. «CDSS Facts and Figures», cdss.berkeley.edu, consultato il 22/4/2025.

6. «The State of the Humanities 2022: Special Report on the Humanities in Undergraduate Education», Cambridge 2022, American Academy of Arts and Sciences.

7. «Understanding College Affordability», urban.org, 2016.

manodopera cognitiva anziché formare un'élite critica. L'eccezionalismo sopravvive così come brand occupazionale («lavora duro, innova, scala»), più che come fede civile condivisa. Fra i laboratori di *machine-learning* brulicanti di *coders* e le aule semivuote di filologia classica, la «missione» degli Stati Uniti non è respinta, semplicemente non è più ritenuta pertinente al futuro immediato di chi studia.

3. Nel contesto del tramonto dell'eccezionalismo americano, un elemento particolarmente significativo è rappresentato dalla crisi del paradigma culturale noto come *woke*. Diffusosi inizialmente come forma di vigilanza morale rispetto alle ingiustizie razziali, il termine è stato progressivamente adottato per descrivere un più ampio insieme di pratiche e discorsi incentrati sulla giustizia sociale, l'internazionalità e la critica delle strutture sistemiche di oppressione. In ambito accademico, tale orientamento ha influenzato profondamente la progettazione curricolare, la cultura del campus e l'elaborazione teorica, in particolare nelle materie umanistiche e nelle scienze sociali.

Il momento di massima espansione di questo paradigma può essere collocato attorno al 2020, in corrispondenza con le proteste seguite all'uccisione di George Floyd e con la rinnovata centralità del movimento Black Lives Matter. In quel frangente, numerose università americane hanno adottato programmi e linee guida ispirate ai principi del pensiero *woke*, intensificando i loro sforzi verso la diversità, l'equità e l'inclusione. Tuttavia, a partire dal 2022-23 si è assistito a un graduale e, per certi versi, brusco ridimensionamento di tale influenza. Diversi indicatori segnalano un'inversione di tendenza, sul piano sia delle politiche istituzionali sia del dibattito culturale interno ai campus.

Le critiche al pensiero *woke* provengono da entrambi i lati dello spettro politico. A destra il movimento è accusato di minare i valori tradizionali americani e di imporre una forma di conformismo ideologico, incompatibile con la libertà accademica. Ma anche a sinistra sono emerse obiezioni nei confronti di una retorica percepita come moralistica, polarizzante e inefficace sul piano delle trasformazioni strutturali. Studiosi come Mark Lilla hanno parlato di una «politica dell'identità» che ha finito per frammentare il fronte progressista, indebolendo la capacità di azione collettiva. A livello accademico le tensioni si sono concretizzate in una crescente saturazione del discorso *woke*, nella riduzione della sua forza propulsiva e nel ritorno a paradigmi interpretativi più classici.

Il declino del pensiero *woke* ha avuto effetti rilevanti anche nel dibattito sull'eccezionalismo. Se nelle sue fasi iniziali questo approccio aveva contribuito a mettere in crisi l'autorappresentazione eroica della storia americana, portando alla luce episodi di razzismo sistemico, colonialismo e diseguaglianze strutturali, il suo indebolimento rischia oggi di lasciare un vuoto critico. Il ridimensionamento dell'impatto del 1619 Project (il cui scopo era quello di ripensare la storia del paese ponendo le conseguenze della schiavitù e il contributo dei neri americani al centro del racconto ideologico), il ripiegamento su forme retoriche autoreferenziali e le fratture emerse all'interno del fronte progressista in occasione delle proteste universitarie

pro Palestina, ne sono segnali evidenti. In particolare, si assiste alla crescente difficoltà di produrre narrazioni alternative coerenti e capaci di raccogliere consenso al di fuori dei circoli accademici o attivisti più militanti. Il risultato è un terreno discorsivo indebolito, esposto alle retoriche conservatrici della destra, che rilanciano una versione idealizzata e mitologica della nazione, come pure a una paralisi teorica del mondo progressista, sempre più chiuso in un linguaggio iperspecializzato, incapace di elaborare una visione propositiva e condivisibile. In questo vuoto, il rischio non è soltanto quello di un ritorno alla narrazione eccezionalista classica, ma anche di una sua mutazione: una forma cinica, tecnocratica e securitaria, capace di ottenere consenso senza più bisogno di ideali.

L'evoluzione dei movimenti contro-culturali e *woke* emerge chiaramente nei contrasti degli eventi simbolici. Un esempio emblematico è la festa del 4/20, celebrata storicamente come giornata della cannabis libera. Nata negli anni Settanta proprio nella Bay Area come manifestazione di protesta e libertà individuale, oggi è ormai trasformata in evento completamente depolitizzato, commerciale e di puro intrattenimento per studenti. L'identità politica originale si è dissolta in una generica e innocua celebrazione, rivelando il graduale spostamento dall'attivismo radicale al simbolismo estetico. Anche il recente caso di People's Park, baluardo della resistenza hippy contro il capitalismo e l'autorità, è significativo. La mobilitazione per impedirne la trasformazione in alloggi studenteschi ha attratto pochi studenti. Al massimo ne sono scaturiti nostalgici raduni di ex attivisti degli anni Sessanta, duramente repressi dall'amministrazione e dalla polizia. Perfino la – almeno teoricamente – grande protesta latina contro le politiche migratorie di Trump, nonostante la presenza massiccia e in costante crescita di studenti ispanici, non è riuscita a coinvolgere davvero il campus. Questo dimostra come il concetto di *wokeness*, che qui si è originato come sensibilità militante verso la giustizia sociale e i diritti delle minoranze, si sia oggi in gran parte ridotto a un insieme frammentato di simboli estetici e rituali svuotati di efficacia politica concreta, privi della capacità di mobilitare effettivamente la comunità universitaria.

In questo contesto, le università rischiano di perdere il loro ruolo di avanguardia culturale, scivolando in una posizione difensiva, spesso più preoccupata di reagire alle pressioni esterne che di proporre visioni trasformative. La crisi del pensiero *woke*, in questo senso, non rappresenta solo una battuta d'arresto nel dibattito accademico, ma anche un sintomo della difficoltà americana di elaborare una nuova identità post-eccezionalista in grado di tenere insieme pluralismo e coerenza nazionale.

4. Le università americane si trovano oggi strette tra due forze convergenti: l'erosione del sostegno pubblico, testimoniata non solo dai tagli ai budget federali e statali ma anche dal congelamento di oltre 2,3 miliardi di dollari nei finanziamenti alla ricerca di Harvard operato dall'amministrazione Trump 2 e dal tentativo di revoca del suo status di esenzione fiscale, oltre che dalla crescente ingerenza politica nella gestione accademica. Allo stesso tempo, emerge la disgregazione del tessuto

sociale e culturale che ne mina la funzione storica di spazio di formazione critica e di partecipazione civica. Tra marzo e aprile 2025 il dipartimento per la Sicurezza interna ha minacciato di sospendere la certificazione Sevp⁸ a Harvard, impedendole di iscrivere studenti stranieri, se non avesse fornito dati dettagliati sulle sue politiche di inclusione e sui movimenti studenteschi. È scattata quindi una massiccia battaglia legale. L'inversione di rotta decisa da due giudici federali ha temporaneamente bloccato tale provvedimento⁹. Nel frattempo, le università che hanno preso posizioni ritenute pro Palestina sono state oggetto di analoghe ritorsioni su finanziamenti e visti studenteschi. Decine di campus, da Columbia a Washington, hanno visto decine di arresti per le proteste del 2025 sul conflitto in Medio Oriente¹⁰. Simbolico di questo clima di strumentalizzazione politica è anche il congelamento mirato di fondi statali alla Columbia University, accusata di deviare dalle linee guida dell'amministrazione su Diversity, Equity & Inclusion (Dei), e costretta a rivedere interi programmi e bilanci in un contesto di intensificata sorveglianza ministeriale.

A tutto ciò si aggiungono tensioni interne intensificate. La gestione del conflitto israelo-palestinese nei campus ha riaperto il dibattito sulla libertà di espressione, i limiti del dissenso e l'accusa, sempre più ricorrente, di antisemitismo. Le controverse scoppiate a Columbia e a Harvard ne sono un esempio eloquente: manifestazioni, lettere aperte e campagne di boicottaggio hanno acuito le fratture tra studenti, docenti e amministrazioni, mettendo in luce l'incapacità delle università di gestire in modo costruttivo il pluralismo interno. Le accuse incrociate di intolleranza stanno ridefinendo la mappa morale del campus, trasformando le università in arene conflittuali più che in laboratori di confronto. Dall'insediamento della nuova amministrazione 19 studenti stranieri, tra *graduates* e *undergraduates* di Berkeley, si sono visti revocare il visto per aver espresso critiche nei confronti del governo. Questi vanno a sommarsi agli oltre 1.400 a livello nazionale¹¹. Un episodio che ha scosso la comunità internazionale del campus e che ha reso improvvisamente tangibile il rischio politico di prendere parola. In vista della pausa accademica dello Spring Break, dal 24 al 30 aprile, l'università ha diffuso una circolare rivolta agli studenti stranieri, me compreso, consigliando esplicitamente di non lasciare il territorio statunitense a causa dell'imprevedibilità delle nuove disposizioni dell'ufficio immigrazione¹². Inoltre, il 27 maggio il dipartimento di Stato ha sospeso tutti colloqui per i nuovi visti studenteschi in attesa delle nuove linee guida sull'immigrazione (Ice), che potrebbero considerare motivo di revoca persino critiche vaghe nei confronti dell'amministrazione Trump¹³.

8. Processo attraverso il quale le scuole negli Stati Uniti ottengono l'autorizzazione dal Department of Homeland Security per accettare studenti non immigrati con visti F-1 e M-1.

9. A. TREENE, A. ROSE, «Trump Administration Moves to Cancel All Remaining Federal Contracts with Harvard», *Cnn*, 27/5/2025.

10. H. PARK, M. GOILLANDEAU, «Dozens Arrested after Pro-Palestinian Protesters Occupy University of Washington Building», *Cnn*, 6/5/2025.

11. «US Revokes Nearly 1,500 Student Visas: Who Are the Targets?», *Al Jazeera*, consultato il 29/5/2025.

12. «Immigration Policy Changes FAQ», Berkeley International Office, consultato il 13/6/2025.

13. «International student visas paused as US orders social-media screening for applicants», *The Guardian*, 27/5/2025.

A contribuire in modo decisivo all'affievolirsi dell'impegno civico e politico è anche un profondo disinganno economico. Il costo elevato della vita universitaria, la precarietà del mercato del lavoro e l'indebitamento cronico degli studenti americani generano un atteggiamento sempre più pragmatico, se non apertamente cinico, verso l'attivismo. In un contesto in cui la visibilità politica può comportare ritorsioni reali o percepite da parte di futuri datori di lavoro o enti finanziatori, molti studenti scelgono il silenzio come forma di autoprotezione. La paura di esporsi si somma al carico economico e psicologico legato alla sopravvivenza quotidiana, in una delle società universitarie più competitive e meno tutelate del mondo occidentale.

L'esperienza statunitense contrasta profondamente con quella europea. La prima parte dei miei studi universitari l'ho fatta a Sciences Po, in Francia. Ho potuto constatare personalmente il diverso grado di mobilitazione e coscienza collettiva. Pur trattandosi di una *grande école d'élite*, con una demografia significativamente diversa da quella delle università pubbliche americane, il livello di partecipazione politica e la vivacità del dibattito sono difficilmente comparabili. Le idee che sono nate e maturate negli Stati Uniti, dai diritti civili al femminismo fino alle teorie postcoloniali, sembrano oggi trovare terreno più fertile nelle università europee che in quelle americane, dove l'ideale di cambiamento sociale appare inceppato da un pragmatismo difensivo e da un crescente senso di impotenza collettiva. È proprio in Francia, paese ancora fortemente segnato dalla sua eredità coloniale e da una cultura politica profondamente influenzata dal gollismo, che si riscontra una maggiore apertura istituzionale verso le forme di attivismo sociale.

A Sciences Po, ad esempio, il sostegno diretto e strutturale offerto a gruppi femministi, associazioni lgbtq+, collettivi Blm e decoloniali, oltre che organizzazioni ambientaliste¹⁴, permette a questi movimenti non solo di trovare spazio all'interno dell'università, ma di ricevere fondi, visibilità e riconoscimento ufficiale. In questo contesto, il dibattito critico non è relegato alla marginalità, come sta sempre più accadendo negli atenei americani, ma integrato nella vita dell'istituzione.

5. L'attuale seconda amministrazione Trump è una risposta identitaria e autoritaria al declino dell'eccezionalismo americano. Lungi dal costruire un'alternativa politica, il trumpismo agisce come strategia di riconfigurazione sistematica dello Stato, fondata sulla demolizione progressiva degli equilibri istituzionali post-rooseveltiani e sull'affermazione di una logica plutocratica. In questo quadro stanno venendo smantellati o neutralizzati alcuni degli strumenti principali di controllo democratico, come l'iniziativa KleptoCapture e il Foreign Corrupt Practices Act, sospesi in nome della «liberazione» dell'economia americana da vincoli burocratici, percepiti ostili. Il licenziamento di numerosi ispettori generali, l'attacco diretto all'indipendenza del dipartimento di Giustizia e di quello dell'Istruzione, insieme all'adozione di misure volte a politicizzare l'amministrazione pubblica (come il ripristino del controverso Execu-

tive Schedule F), hanno consolidato un modello governativo che molti analisti definiscono ormai «kakistocratico» o «proto-cleptocratico».

In parallelo, la narrazione trumpiana mira a restaurare un patriottismo semplificato, fortemente emotivo e spesso revanscista, che individua nell'università il nemico interno per eccellenza. Un'élite intellettuale accusata di aver tradito l'identità nazionale in nome di distanti valori cosmopoliti, minoritari e anti-americani. I campus, un tempo luoghi sacri del mito meritocratico e della mobilità sociale americana, vengono oggi sempre più dipinti come focolai di disfattismo culturale, di corruzione e decadenza ideologica. Il loro ridimensionamento finanziario, politico e simbolico non è un effetto collaterale, ma un obiettivo esplicito di questa riconfigurazione autoritaria del potere. A Berkeley ho potuto vedere con i miei occhi il disagio e il senso di instabilità che i tagli alla ricerca hanno prodotto nel campus e nell'istituzione.

Questa offensiva ideologica si innesta su una crisi più profonda e strutturale: la perdita della supremazia statunitense nella produzione globale del sapere. A partire dagli anni Duemila nuove potenze educative, in primo luogo Cina, India e Corea del Sud, hanno sviluppato sistemi universitari competitivi, capaci di attrarre capitale, talento e prestigio internazionale. La crescita quantitativa delle università nei paesi emergenti è accompagnata da un progressivo spostamento qualitativo del baricentro dell'innovazione scientifica e tecnologica che indebolisce l'egemonia culturale americana. Il sistema universitario statunitense, un tempo modello ineguagliato, appare oggi appesantito da crescenti costi, tensioni politiche e incapacità di offrire un orizzonte collettivo credibile alle nuove generazioni.

A questa perdita di centralità si aggiunge un elemento particolarmente rivelatore, il declino della *mathematical literacy*, ovvero della preparazione scientifica e matematica di base della popolazione americana. La Silicon Valley, il principale motore tecnologico dell'egemonia statunitense, è ormai costretta a fare affidamento su lavoratori stranieri qualificati, in particolare provenienti dall'Asia, per sostenere il proprio ritmo di innovazione. La pressione esercitata dalle lobby del settore tecnologico per l'espansione e il supporto del programma di visti H-1B per «*skilled workers*» è segnale evidente della dipendenza strutturale che mina alla radice ogni pretesa di autosufficienza meritocratica. Come sottolineato dall'analista David Rieff: «Non puoi avere un'economia vibrante, tantomeno eccezionale, se si basa solo su ragazzi cinesi con la carta verde»¹⁵. Ma è proprio su questo paradosso, su un'America che si presenta come eccezionale mentre importa la sua eccellenza, che si giocano oggi credibilità e sostenibilità del progetto americano.

Gli studi umanistici a Berkeley – ma questa tendenza è identificabile in quasi tutti gli atenei americani – mantengono sorprendentemente un'impronta ancora molto classica e occidentale, nonostante le evoluzioni culturali e curriculari degli ultimi decenni. I miei professori di storia, soprattutto antica e medievale, sono per la maggior parte europei, con una particolare presenza di docenti provenienti

15. D. RIEFF, «David Rieff Eulogizes American Exceptionalism», *Big Think*, YouTube, 9/3/2010.

dall'Europa orientale. Questo contribuisce a preservare un approccio metodologico molto vicino alla tradizione accademica europea, con una forte enfasi sull'analisi filologica delle fonti primarie, sui testi latini e greci originali, e sull'interpretazione storica rigorosa di eventi e figure tradizionali. In questo senso, il contrasto con la mia esperienza a Sciences Po per lo studio delle scienze politiche è netto: lì l'approccio era più interdisciplinare, per quanto fondato sulla storia ottocentesca era orientato alla storia globale e molto più incline all'uso di strumenti sociologici, economici e di scienze politiche nella lettura della storia.

Una nota significativa riguarda il trattamento della storia dei popoli nativi americani. A Berkeley, sebbene l'università spesso ricordi che il campus sorge sulle terre ancestrali degli Ohlone, la questione resta trattata superficialmente, menzionata più come gesto formale che realmente approfondita nei corsi. Un'altra frattura interessante emerge tra gli studenti: mentre gli americani si orientano prevalentemente verso la storia moderna e contemporanea, con forte attenzione alla storia nazionale e alle dinamiche politiche e sociali interne, gli studenti stranieri tendono maggiormente verso periodi più lontani nel tempo, prediligendo la storia antica, medievale e quella delle proprie nazioni d'origine, riflettendo così ancora una volta divisioni identitarie che il campus fatica a superare.

6. L'università americana, specchio dell'egemonia culturale e simbolica degli Stati Uniti, è ormai divenuta uno dei luoghi in cui si manifesta più chiaramente la crisi dell'eccezionalismo. Non è solo un termometro delle trasformazioni politiche, sociali ed economiche del paese, ma anche un laboratorio, seppur frammentato e indebolito, di resistenza, rielaborazione e abbandono delle narrazioni fondative della potenza statunitense. Il declino dell'attivismo studentesco, il fallimento della promessa di prosperità, la perdita di coesione interna e la trasformazione demografica del corpo studentesco non vanno letti come fattori isolati. Sono espressione del più ampio ripiegamento del progetto americano. Alla crisi di legittimità interna, visibile nel confronto generazionale e nel disagio delle élite accademiche, si affianca una crescente perdita di credibilità esterna. L'erosione della leadership culturale americana sul piano internazionale si traduce non solo in un calo di attrattività delle università statunitensi, ma in un ridimensionamento complessivo della capacità americana di produrre e proiettare la propria influenza.

In questo scenario la controffensiva politica del trumpismo non rappresenta un'eccezione, ma una reazione perfettamente coerente alla crisi di identità del paese. Essa mira a riconfigurare lo spazio accademico come terreno di riconquista ideologica e a marginalizzare ogni forma di elaborazione critica del passato e del presente. Il rischio non è solo quello di un impoverimento intellettuale, ma di una rottura strutturale del patto tra sapere e cittadinanza, che ha costituito uno dei pilastri dell'egemonia statunitense nel secondo dopoguerra.

Nonostante tutto, come la mia esperienza può testimoniare, penso che l'università americana mantenga ancora una forte influenza. La sua dimensione globale, la pluralità delle esperienze che la attraversano, la presenza crescente di studenti e

studiosi con traiettorie non allineate all'establishment americano potrebbero costituire, se correttamente valorizzati, gli elementi per un ripensamento più profondo della funzione storica del sistema universitario. Tuttavia, perché ciò avvenga, sarà necessario che l'università scelga se continuare a difendere l'illusione dell'eccezionalismo oppure accettare il proprio ruolo in una grande nazione ora costretta a confrontarsi con i propri limiti. Limiti che vede chi, come me, vive in un campus oggi, anno 2025.

LE ANIME MORTE D'AMERICA

di Alessandro ARESU

Le élite statunitensi, da Big Tech ai fondi d'investimento, si stringono intorno allo Stato. Obiettivo: fermare Pechino. Ma la traiettoria di Apple illustra la dipendenza dalla manifattura e dal know-how asiatici. Charles Liang, l'idraulico dei data center.

1. AMUEL HUNTINGTON HA RESO POPOLARE IL concetto di «uomo di Davos» nel 2004, per descrivere la nuova élite di evangelisti della globalizzazione¹. Un processo di globalizzazione² che non è, dalla sua prospettiva, solo realizzazione di un progetto statunitense, ma anche sovversione rispetto al credo americano. Huntington non si esprime sulla controversia che i frequentatori del World Economic Forum governino il mondo. Esistono, o almeno sono esistite veramente, persone che si recano a Davos, peraltro non gratis, privilegiando un convegno contemporaneo rispetto agli scontri tra Naphta e Settembrini del capolavoro di Thomas Mann che si conclude con la «mondiale danza della morte»³ del primo conflitto mondiale. Questi uomini di Davos sono identificati da Huntington con le «anime morte», espressione ripresa dal poema di Walter Scott *The Lay of the Last Minstrel*, completato nel 1804. Ha un'anima morta chi non ha mai detto, in cuor suo, «questa è la mia terra nativa», chi non si è mai emozionato tornando a casa dopo essere stato nel suolo straniero. Queste anime morte, che pagano o sono pagate per sentire barbose e autocompiaciute presentazioni sulle «sfide globali», incarnano per Huntington la diffusione dell'utopia del mercato post-nazionale, in cui i confini svanirebbero e la logica della politica sarebbe soppiantata da quella del mercato.

Così inteso, l'uomo di Davos rappresenta per Huntington una minaccia all'ordine politico su cui si fonda l'America. Il suo trionfo è la sovversione dei principi

1. S.P. HUNTINGTON, «Dead Souls: The Denationalization of the American Elite», *The National Interest*, 75/2004.

2. Per approfondire, si veda F. MARONTA, *Deglobalizzazione. Se il tramonto dell'America lascia il mondo senza centro*, Milano 2024, Hoepli.

3. Il riferimento è ovviamente a *Der Zauberberg* di Thomas Mann, ripreso anche nel finale di A. ARESU, *Il dominio del XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia*, Milano 2022, Feltrinelli.

del credo americano. Nel pensiero del politologo statunitense c'è un'attenzione di lungo corso al problema del disordine sociale e politico. Aspetto che genera l'interesse per lui da parte dello studioso della Fudan di Shanghai divenuto intellettuale del Partito comunista cinese, Wang Huning, anche nel viaggio americano del 1988-1989 in cui prende forma il grande classico *America contro America* (1991).

Le anime morte, imbacuccate tra le nevi svizzere, mettono l'America contro l'America⁴. Nel classico *Political Order in Changing Societies* (1968), come del resto nel suo intervento sulla crisi della democrazia alla Commissione trilaterale negli anni Settanta⁵, Huntington sostiene che la rapida espansione della coscienza politica e della mobilitazione sociale, senza un adeguato sviluppo delle istituzioni politiche, generi instabilità ed estremismo. La stessa partecipazione pubblica e politica dovrà essere limitata, dalle democrazie nascenti come da quelle mature, per la salvaguardia dell'ordine. Aspetto controverso, che porta in sostanza Huntington (e in termini più espliciti Francis Fukuyama⁶, nel suo dialogo col volume del suo ben più accorto maestro) all'elogio delle figure della transizione autoritaria in Asia. Affinché la storia possa tutt'altro che finire, bensì fluire come un fiume impetuoso in un letto più adeguato, l'autoritarismo ha un ruolo utile, e può risultare addirittura illuminato.

L'ordine può essere minato dall'interno, da tutte le classi sociali e politiche, attraverso vari tradimenti dei valori e dei principi fondamentali dell'ordinamento nazionale. Questo è il grande tema del libro di Huntington che segue all'11 settembre 2001⁷, in cui deve fare i conti con l'esplosione di celebrità generata dal concetto di scontro delle civiltà. In quel contesto, si interroga sull'identità specifica degli Stati Uniti e su una crisi profonda, nascosta dal *maquillage* della reazione patriottica al crollo delle Torri. Il fiume carsico di questa riflessione fa rima coi dibattiti dei giorni nostri.

Il politologo coglie la sostanza dell'identità americana nell'influenza di elementi etnici, culturali (in particolare lingua e religione) e ideologici. Il credo americano, plasmato inizialmente da Thomas Jefferson e arricchito da molti altri contributi ed eresie, è un calderone di principi politici che include libertà, uguaglianza, democrazia, individualismo, diritti umani, Stato di diritto e proprietà privata.

L'unicità degli Stati Uniti sta nel proiettare il prodotto della cultura angloprotestante dei fondatori dentro un'ideologia potente. Eppure, essa è resa fragile da alcune sfide di fondo, tra cui l'erosione dell'identità nazionale rispetto a un insieme sempre più ampio di micro-identità e il multiculturalismo, che mantiene le culture di origine degli immigrati denigrando quel canone occidentale in cui Huntington in sostanza si riconosce. Oltre al bilinguismo che impedisce di «sognare in inglese».

4. Per questa prospettiva di lungo corso, si veda L. CARACCILO, *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro sé stessi*, Roma-Bari 2011, Laterza.

5. Ora in S.P. HUNTINGTON, *La crisi della democrazia: rapporto alla commissione trilaterale sulla governabilità delle democrazie*, Milano 2023, Le due rose editore (con una prefazione di A. ARESU).

6. Nella sua prefazione a S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, New Haven 2006, Yale University Press.

7. S.P. HUNTINGTON, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, New York 2004, Simon & Schuster.

Infine, tra i problemi dell'identità emerge la questione cruciale della denazionalizzazione delle élite. Appunto, America contro America: il crescente divario tra un pubblico americano che rimane fortemente nazionalista e un gruppo, più influente che dirigente (nelle strutture economiche, professionali, intellettuali, accademiche e persino nella burocrazia governativa), di anime morte che abbandonano in termini espliciti l'aggancio alla nazione.

È una dinamica che si svolge soprattutto nelle élite economiche. Già Adam Smith aveva osservato che, mentre il proprietario terriero è necessariamente cittadino del paese in cui si trova la sua proprietà, il detentore di capitale è per sua natura cittadino del mondo, slegato dalla fedeltà piantata sulla *justissima tellus* amata da Carl Schmitt.

Huntington applica quest'osservazione tradizionale ai moderni uomini d'affari transnazionali: dirigenti aziendali, professionisti e tecnocrati dell'età dell'informazione abbracciano la visione cosmopolita con un misto di ingenuità e fervore. A questo nucleo essenziale, Huntington affianca anche le élite intellettuali, accademiche e giornalistiche. Ha buon gioco a ricordare, per esempio, i lavori accademici sul pericolo morale dell'identità nazionale e dei richiami alla sovranità. Questi tradimenti dei chierici e dei banchieri sono destinati ad aumentare, a suo avviso, e continueranno a rappresentare un rischio di disgregazione per l'identità americana.

Michael Lind nel 2012 riprende i concetti di Huntington celebrando il trionfo del suo schema interpretativo, sopra sintetizzato⁸. Lind prefigura per l'uomo di Davos la sorte dell'uomo di Neanderthal, rivedendo le questioni poste da Huntington ad anni di distanza. Ovvero nel mondo che matura dopo la grande recessione, in cui la conflittualità tra Stati Uniti e Cina diviene tema centrale. In questo mondo, le élite sono chiamate a una nuova e complicata prova di lealtà.

2. Occorre ribadire un punto. Non possiamo essere così ingenui da identificare le élite statunitensi col World Economic Forum di Davos, con le sue inutili frasi fatte o con i suoi milioni di report che al massimo entro la fine del 2025 saranno prodotti tutti dai più mediocri modelli di intelligenza artificiale.

Non siamo in presenza di uomini di Davos. Al massimo, oltre ai mezzuomini, gli ominicchi e i quaquaraquà di Davos e le altre categorie, ci sono gli ex uomini di Davos. Allo stesso tempo, lo schema di Huntington può aiutare ancora oggi a identificare le linee di frattura e gli schieramenti delle élite degli Stati Uniti e dello Stato profondo rispetto alla scelta patriottica. Soprattutto nel momento in cui il vangelo della pseudoglobalizzazione si sovverte in esigenza realmente evangelica: «Il vostro parlare sia sì, sì, no, no, poiché il di più viene dal maligno».

La domanda del credo americano alla quale gli ex uomini di Davos devono rispondere è: siete disposti ad abbandonare, o perlomeno riequilibrare i vostri interessi, per essere parte attiva del conflitto con la Cina? Oppure, per fare soldi, volete continuare a lavorare direttamente o indirettamente per l'avversario?

8. M. LIND, «Goodbye, Davos man», *Salon*, 1/5/2012.

Sulla base di questo test di Rorschach è possibile distinguere il percorso delle élite statunitensi, di quegli ex uomini di Davos che, come ricorda lo stesso Huntington, non si annidano solo nell'ambito finanziario, economico e industriale, ma anche nella burocrazia governativa.

3. La finanza statunitense ha svolto un ruolo di primo piano nell'ascesa economica cinese, per fare soldi. È una storia durata decenni. Dal sostegno delle banche di investimento ai collocamenti in Borsa fino al ruolo essenziale per la crescita del *venture capital* statunitense (e, quindi, degli investitori istituzionali che gli hanno affidato il loro denaro). Questa storia è oggi attaccata da più parti, attraverso l'armamentario del capitalismo politico.

Il tema quantitativo è evidente. Meno acquisizioni cinesi negli Stati Uniti vuol dire meno soldi per gli intermediari. Meno presenza statunitense in Cina vuol dire meno soldi per i consulenti vari. Non sarà più possibile la replica di cavalcate come quella di Sequoia Capital nella Repubblica Popolare. Ad arricchirsi saranno comunque gli avvocati, perché i procedimenti e le controversie non mancano e non mancheranno, tra un blocco sulle esportazioni e un intervento a gamba tesa di politiche industriali.

I sostenitori più o meno espliciti dei rapporti stretti con la Cina, come i leader di Blackstone e Bridgewater, Stephen Schwarzman e Ray Dalio, devono chinare la testa e adattarsi in qualche modo al nuovo andazzo, inventando nuovi slogan. Perfino Hank Paulson, storico leader filocinese di Goldman Sachs e poi segretario al Tesoro con George W. Bush, ha detto di non riconoscere più la «sua» Cina, chiedendo perdono per le illusioni del passato. Si comprendono in questo senso anche le più bizzarre alleanze, come quella tra Steve Bannon e Scott Bessent, già socio di George Soros. Quest'ultimo, massimo obiettivo di narrazioni complottiste, ha esposto da tempo una posizione dura verso la Cina e Xi Jinping, e su questo è possibile trovare un punto d'accordo che conta più degli altri contrasti⁹.

Nei confronti della «rivolta delle élite filocinesi»¹⁰ pende ancora la spada di Damocle della separazione finanziaria, per esempio con la minaccia di impedire alle imprese cinesi di essere quotate negli Stati Uniti. Tutto è fondato sull'intatta forza dei capitali degli Stati Uniti, che rappresenta ancora un vantaggio significativo. In questo schema, i grandi operatori finanziari statunitensi devono diventare più attivi. O, come si dice in gergo, attivisti. Nel concreto, significa che non ci si può più limitare alla gestione passiva del denaro. Questo denaro è come l'esercito della famosa battuta di Madeleine Albright: a che serve, se non viene utilizzato? Per questo, attori come BlackRock debbono investire in infrastrutture, in cibersicurezza, nell'intelligenza artificiale. Debbono presidiare le *asset classes* della capacità statunitense, rivendicare un paradigma di investimento patriottico, per dimostrare la loro fedeltà all'America e non soltanto ai soldi.

9. Ancora valido a questo proposito A. MURATORE, «Come mai Soros e Bannon la pensano uguale sulla Cina?», *InsideOver*, 30/5/2020.

10. Il rimando è al concetto di Lasch nel volume del 1995, di cui si veda l'ultima edizione italiana C. LASCH, *La rivolta delle élite*, Vicenza 2017, Neri Pozza.

4. Rispetto ai dolori dell'élite finanziaria, gli apparati governativi più duri con la Cina vivono invece il momento d'oro della realizzazione della loro tradizionale profezia. Sognano il disaccoppiamento dal gigante manifatturiero facendo riferimento, a titolo di esempio, agli ambiti in cui è sostanzialmente già avvenuto. Intanto, promuovono l'approvazione di una biblioteca di scartoffie (in buona parte inutili) volte a controllare e vincolare lo sviluppo cinese ma soprattutto ad affermare il proprio potere di controllo o di ricatto su una parte crescente dell'economia e dell'innovazione degli Stati Uniti.

Un esempio a cui possono fare riferimento è quello dello Spazio. Negli anni in cui la Stazione spaziale internazionale va verso la pensione (vedremo se nella formula accelerata che vorrebbe Elon Musk), è sempre utile ricordare la genesi di quel progetto. Mentre alla fine della guerra fredda avvengono passaggi fondamentali per la piena inclusione della Repubblica Popolare nel mercato globale, la Stazione spaziale internazionale senza la Cina sta a mostrare la percezione della sfida di lungo termine.

Il rapporto Cox viene realizzato a seguito delle indagini svolte negli anni Novanta dal Congresso degli Stati Uniti sui trasferimenti di tecnologia militare alla Cina, soprattutto per quanto riguarda i missili balistici intercontinentali e le armi di distruzione di massa. E, proprio nello stesso anno (1998) in cui opera la commissione del Congresso sulle attività improprie dei cinesi e in cui comunque prosegue il lavoro per l'ingresso cinese nell'Organizzazione mondiale del commercio, vengono lanciati i primi componenti della Stazione spaziale internazionale. Viene sanzionata, per i suoi rapporti col governo cinese e per la violazione dei controlli sulle esportazioni, una società come Loral Space and Communications. Viene ridotta ai minimi termini la cooperazione tra Washington e Pechino in ambito spaziale, che non si riprenderà mai più. L'industria satellitare statunitense subisce profondi danni da una situazione di disaccoppiamento tecnologico che in quest'ambito si realizza sul serio, con l'identificazione dell'avversario in un ambito dove il presidio governativo e la logica di lungo e lunghissimo termine sono inevitabili.

Come ha fatto Robert Gates in vari interventi, gli uomini degli apparati statunitensi che hanno creduto a un possibile *modus vivendi* con la Cina tendono a cospargersi il capo di cenere e ammettere di essersi sbagliati, davanti all'incedere della tesi più conflittuale, incarnata dalla preveggenza della separazione sullo Spazio.

5. Come è prevedibile, la principale controversia delle anime morte riguarda la capacità tecnologica e manifatturiera degli Stati Uniti. È in quest'ambito che emerge con sempre più forza nel 2025, a vent'anni dal discorso di Steve Jobs agli studenti di Stanford, la critica all'elefante nella stanza: Apple.

La pubblicazione del bestseller di Patrick McGee, *Apple in China*, rappresenta a questo proposito una tappa significativa ¹¹. Il guru Steve Jobs ha lasciato agli studenti una famosa frase, segnata dalla sua esperienza personale e dalla sua pre-

11. P. McGEE, *Apple in China: The Capture of the World's Greatest Company*, New York 2025, Scribner.

matura scomparsa: «Il vostro tempo è limitato. Non buttatelo vivendo la vita di qualcun altro». Il punto è che Apple ha vissuto la vita di qualcun altro: quella dei lavoratori cinesi e delle aziende che operano in Cina. Il suo tempo è limitato perché questa vita non può continuare. È stata una vita grandiosa, un'impresa notevole del capitalismo, alimentata dal perfetto allineamento tra design, capacità elettronica, manifattura e architettura finanziaria. Ma questa vita non può continuare. Perché è la vita dell'anima morta per eccellenza, secondo l'impronta di Huntington.

La tesi che *Apple in China* articola con una base impressionante di dati è stata anticipata dal più videoludico tra gli imprenditori della nidiata della fusione tra sicurezza e tecnologia: Palmer Luckey di Anduril, classe 1992. Come più volte osservato, l'ascesa di queste figure è figlia del contesto del capitalismo politico¹²: il desiderio mimetico (con buona pace di Peter Thiel allievo di Girard) è ben presente, perché si tratta di essere come i cinesi per battere i cinesi. Tutti questi imprenditori dicono che il complesso militar-industriale va rifondato in modo che, attraverso la libertà di farsi i fatti loro, essi possano difendere l'America e l'Occidente, oltre a ricostruire una reale deterrenza verso gli avversari. Thiel e Alex Karp di Palantir fanno software, mentre Anduril ha portato in primo piano la questione dell'hardware.

Luckey è giunto alle sue convinzioni sul ricatto cinese attraverso l'esperienza personale: la delega della produzione dei visori di Oculus alla Cina. Come tutti, ammette Luckey, ho sfruttato la capacità manifatturiera cinese per fare soldi, ma la differenza è non aver perdurato nell'errore, essersi cosparsa il capo di cenere ed essere rinato per rinnovare la capacità produttiva statunitense¹³. Per riprendere Huntington: Luckey ha ascoltato il richiamo della terra nativa. Il risultato è un vasto programma, di dubbia realizzazione per l'incapacità statunitense di risolvere realmente la questione delle competenze per la manifattura. Il programma però deve essere perseguito, almeno in termini pubblicitari. Luckey si dice impegnato in un «*I told you so tour*», il tour del «ve l'avevo detto». Gli altri apprendono in ritardo la lezione che lui ha già esposto: viviamo in un'epoca di conflitti crescenti e la dipendenza dalla Cina ci ha reso ricattabili. La sua esposizione passa per l'identificazione del nemico: Apple. Ovvero l'azienda che ha consegnato a Xi Jinping un interruttore per spegnerla, se gli aggrada.

Cosa direbbe Huntington davanti alle foto d'autore del designer britannico Jony Ive e di Lauren Powell Jobs, vedova di Steve, che esternano le loro preoccupazioni sul futuro della tecnologia e le sue conseguenze etiche e sociali? Di certo parlerebbe delle anime morte che fanno la morale mentre la taiwanese Foxconn ha eretto le loro città e le loro fabbriche in Cina e mentre gli operai cinesi hanno costruito i loro profitti. Poi questa stessa intelligenza cinese al lavoro, come un *general intellect* marxiano di Apple, ha applicato le sue capacità agli smartphone cinesi, adattabili a pressoché qualunque altra industria rilevante per la competizione politica, e all'ascesa dentro la stessa filiera di Apple.

12. A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La nave di Teseo.

13. Questa dinamica è descritta in Id., *Geopolitica dell'intelligenza artificiale*, Milano 2024, Feltrinelli.

Nel giro di pochi anni si sono sviluppate aziende come Luxshare, fondata da una ex dipendente di Foxconn, che hanno silenziosamente raggiunto decine di miliardi di fatturato e sono state in grado di soppiantare i coreani e i giapponesi in vari elementi della filiera dell'iPhone ¹⁴. Huntington ci scriverebbe un articolo, Luckey dice qualche parolaccia in un podcast, ma il trattamento della questione Apple sarebbe lo stesso: la mela di Cupertino è l'anima morta per eccellenza.

A onore del vero, Apple ha solo perfezionato un sistema. L'ha portato alle estreme conseguenze ma non l'ha inventato. Le anime morte d'America accompagnano lo sviluppo del personal computer negli anni Novanta, l'ascesa e l'adattamento delle capacità manifatturiere di Taiwan in tutto quest'ambito, lo sfruttamento generale delle capacità asiatiche, come spiega McGee, fino a una concentrazione sempre più forte. Anche i taiwanesi, echeggiando Steve Jobs, non vogliono buttare il loro tempo, vivendo la vita degli altri. Hanno deciso piuttosto di rendere possibile la vita di tutti gli altri, con la forza della loro elettronica, delle competenze di un ecosistema dove oltre a Tsmc e Foxconn ci sono decine, centinaia di altre aziende, indispensabili anche per la collocazione produttiva sul suolo statunitense promossa da Trump. Se non arrivano gli aerei con i manager e gli ingegneri taiwanesi, non funziona più niente.

Il taiwanese Charles Liang di Supermicro sta da trent'anni in California, ancora parla un inglese maccheronico, ha una dentatura tutt'altro che perfetta e, soprattutto, nel 2024 viene accusato di frodi e vive pesanti conflitti con una grande società di revisione ¹⁵. Poi lo si ritrova al Computex di Taipei nel 2025 mentre presenta tra gli applausi prodotti e soluzioni indispensabili per i data center. Sul palco abbraccia Jensen Huang, ospite d'onore della sua conferenza, di cui ha prodotto un'imbarazzante gigantografia. Il leader di Nvidia è allo stesso tempo ammirato e atterrito dalla sua follia. Lo chiama con affetto *crazy man*. Soprattutto, lo elogia in quanto informatico che sa essere anche un «idraulico», maestro delle soluzioni di raffreddamento che fanno respirare i data center.

6. L'avanzare della tesi della lealtà e del patriottismo è evidente in tutto il panorama tecnologico statunitense. È ormai così diffusa da essere divenuta caricaturale. Come mai aziende come OpenAi e Anthropic parlano di intelligenza artificiale «democratica»? Lo scopo è sempre lo stesso. Si tratta di indicare, come premessa delle proprie attività, la scelta di campo della collaborazione col governo, la volontà di essere abilitatori delle capacità degli apparati nella competizione con la Cina. Si usa la propria lealtà come premessa per il mantenimento dei propri interessi. Un'azienda come Anthropic ha reso esplicito questo scambio nel suo percorso: fondata da fuoriusciti di OpenAi interessati all'etica dell'intelligenza artificiale e alla costruzione di modelli cosiddetti costituzionali, ha poi reso il conflitto con la Cina la propria *Grundnorm*, alla quale ogni altra cosa deve conformarsi.

14. Si veda per ulteriori approfondimenti Id., «Apple e la Cina», *Substack*, 26/5/2025.

15. La vicenda è ripresa in Id., «Geoecologia dei data center», *Limes*, 11/2024, «A qualcuno piace caldo», pp. 159-173.

Queste aziende, ansiose di sfruttare l'ondata dell'intelligenza artificiale per aumentare in modo molto consistente la propria valutazione e per raccogliere ulteriori capitali per gli investimenti, chiedono a Washington di bloccare le vendite di hardware statunitense ai concorrenti cinesi, di cui hanno paura, e in cambio promettono agli apparati l'accesso ai loro prodotti e progetti. Per comandare, vogliono inchinarsi subito al sovrano, sono disposti a essere più realisti del re, altrimenti sanno che corrono il rischio di essere disturbati, che i loro rami di ricerca e innovazione potrebbero essere recisi.

Tutti vogliono e devono diventare Stato profondo¹⁶. Facile a dirsi, ma ci sono molte inerzie da affrontare. Impresa e politica sono mestieri diversi: i leader aziendali si inseriscono nelle burocrazie governative, poi si annoiano, oppure sono sconfitti da scartoffie più potenti dei loro progetti. Le anime morte che credono di riprendere vigore con la prossimità al governo divengono sempre più ricattabili. Qualche foto scattata durante la cerimonia di inaugurazione di Donald Trump non rappresenta un sistema, una vera élite. Dentro questo tentativo, si muove un coacervo di imprenditori con interessi più spesso divergenti che convergenti, i quali indossano un giorno una maschera e un giorno un'altra. Non ci sono gli «architetti del secolo americano», Averell Harriman, Dean Acheson, George Kennan, Robert Lovett, John McCloy, Charles Bohlen, col loro patrono Henry Stimson, raccontati da Walter Isaacson ed Evan Thomas come *wise men*, i saggi¹⁷. Non è solo una questione di nostalgia del passato, ma di categorie diverse.

Nell'accusa alle anime morte emerge una situazione caotica, che per interesse viene raccontata come trionfante. In realtà convivono due debolezze. Vi è lo Stato profondo uscente, con le sue oggettive incapacità, che non è in grado neppure di costruire un tratto ferroviario ad alta velocità, figuriamoci di comprendere la filiera dell'intelligenza artificiale. Eppure, resta combattivo per il puro fine del mantenimento del proprio potere. Come ogni burocrazia incapace. Poi c'è il nuovo Stato profondo dei leader più (Thiel) o meno (Musk) accorti della PayPal Mafia, per cui gli annunci sono sempre strutturalmente superiori alla realtà: una cosa è far vestire in abiti militari i responsabili delle aziende tecnologiche, un'altra è cambiare il funzionamento, i processi, le organizzazioni, in un dinamismo di competenze da riprodurre ufficio dopo ufficio, dipendente dopo dipendente. Non si vede chiaro, dentro questo caos. Né si coglie facilmente nella pietra veggente come, da tale caos, possa emergere la quiete dopo la tempesta profetizzata da George Friedman¹⁸, che effettivamente è in corso.

Nel mentre, Charles Liang continua a salire sul palco, col suo inglese improbabile. Tra le anime morte, questo pittoresco personaggio si erge col passo di un gigante. Il passo dell'idraulico.

16. Id., «La PayPal Mafia diventa deep State», *Limes*, 12/2024, «Musk o Trump, America al bivio», pp. 63-71.

17. W. ISAACSON, E. THOMAS, *The Wise Men. Six Friends and the World They Made*, New York 1988, Touchstone. Rimando a A. ARESU, «La ferrea legge dell'oligarchia», *Limes*, 8/2019, «Il fattore umano», pp. 173-180.

18. G. FRIEDMAN, *The Storm Before the Calm: America's Discord, the Coming Crisis of the 2020s, and the Triumph Beyond*, New York 2020, Doubleday.

IL DOLLARO MONDIALE UCCIDE L'AMERICA

di Michael PETTIS

Gli Usa non possono più essere i consumatori di ultima istanza del surplus produttivo globale. I costi sociali ed economici dell'esorbitante privilegio superano ormai i benefici. I contraccolpi per gli esportatori asiatici e per l'Europa. Ripartire da Keynes.

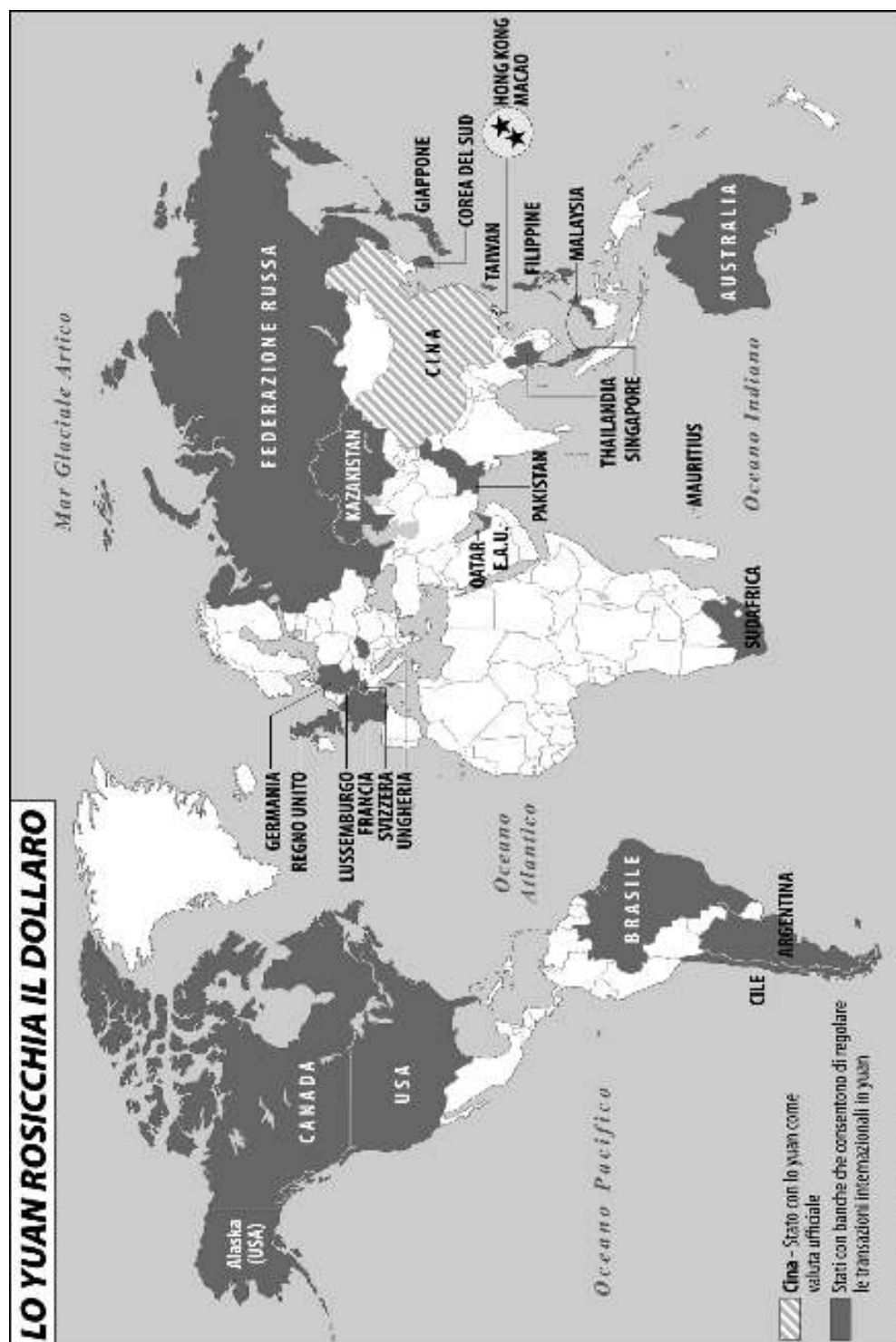
1.  L DOMINIO DEL DOLLARO NEL COMMERCIO e nella finanza mondiali è stato a lungo ufficiosamente accettato, perché considerato un beneficio netto per l'America. Negli ultimi anni, tuttavia, vi è crescente consapevolezza del fatto che tale dominio distorce l'economia statunitense e molte altre. Un mondo nel quale il dollaro svolge un ruolo ridotto rispetto a oggi sarebbe verosimilmente più equilibrato e solido, ma non vanno sottostimati gli sconvolgimenti di una simile transizione.

Fare affidamento sugli Stati Uniti quali consumatori di ultima istanza è infatti caratteristica strutturale dell'odierno sistema economico internazionale. Ogni significativa contrazione del deficit commerciale americano, inevitabile se il ruolo del dollaro viene ridotto, va dunque compensata dalla parallela contrazione dell'avanzo commerciale di altri paesi. Non si tratta di un mero aggiustamento tecnico: richiede infatti una sostanziale modifica della distribuzione del reddito, delle politiche industriali e della struttura del commercio globale.

Per cogliere la necessità di un tale cambiamento dobbiamo comprendere appieno il ruolo svolto dal dollaro. Dato che l'economia statunitense è la prima al mondo per profondità, liquidità e apertura dei mercati finanziari, l'America è il maggior fornitore di asset «sicuri» per compensare gli altrui avanzi commerciali. Ciò spiega perché il biglietto verde sia la principale moneta di scambio e riserva mondiale. I paesi che acquisiscono titoli stranieri per controbilanciare i loro persistenti attivi commerciali usano principalmente il dollaro, moneta in cui ogni anno è espresso quasi il 50% della compravendita mondiale di titoli finanziari (cioè del valore dei deficit commerciali). Non è un caso che le altre due economie con mercati finanziari simili, Regno Unito e Canada, totalizzino circa la metà di queste transazioni.

La spiccata preferenza mondiale per i titoli in dollari pone un fardello eccezionale sull'economia americana, su cui grava la responsabilità di compensare l'ecces-

LO YUAN ROSICCHIA IL DOLLARO



Fonte: Bank of China, Bank of America, JPMorgan Chase & Co.

so mondiale di risparmio e facilitare i flussi transfrontalieri di capitale. All'atto pratico, ciò comporta anche che gli Stati Uniti debbano registrare un continuo disavanzo delle partite correnti con il resto del mondo, affinché quest'ultimo sia sempre provvisto di asset sicuri e liquidi: non solo titoli del Tesoro americano ma anche azioni, impianti industriali, terre agricole e immobili. Questi deficit non derivano in primo luogo dalla condotta del consumatore americano o dalla politica fiscale del governo federale; sono piuttosto conseguenze strutturali del modo in cui è congegnata l'economia mondiale. I paesi che reprimono la domanda interna, controllano il tasso di cambio e perseguono strategie di crescita basate sulle esportazioni creano vasti surplus che vanno necessariamente compensati da disavanzi speculativi. Gli Stati Uniti, con il loro mercato dei capitali aperto e la moneta flessibile, sono diventati la camera di compensazione automatica degli attivi altrui.

Tutto questo ha conseguenze profonde sull'economia americana. Siccome il deficit commerciale statunitense è la cartina tornasole di politiche industriali straniere pensate per aumentare la quota di manifattura globale dei paesi che le perseguono, assorbendo il surplus produttivo altrui l'America accetta lo svuotamento della propria base industriale, l'aumento delle diseguaglianze sociali e territoriali interne, la creazione di bolle speculative e la crescita incontrollata del debito. Wall Street e le multinazionali traggono beneficio dal dominio del dollaro, ma non così i lavoratori, gli agricoltori e i produttori americani.

2. Si è tentati di pensare che ridimensionare il ruolo internazionale del dollaro benefici principalmente lavoratori e produttori statunitensi. Nel lungo periodo è così: un sistema economico globale più bilanciato, dove l'onere strutturale della domanda globale non gravi su un singolo paese, consentirebbe a Washington di ricostruire la propria base industriale e di recuperare maggior controllo sulle politiche macroeconomiche.

Tuttavia, il processo di aggiustamento è doloroso. Se l'America mostra minor capacità o volontà di registrare vasti deficit commerciali, il dollaro perderà verosimilmente il suo ruolo di principale valuta di scambio e riserva. Il problema è che la riduzione del disavanzo corrente americano dev'essere compensata da aggiustamenti altrove. Qui sta il potenziale destabilizzante. La questione è: chi assorbirà il contraccolpo del minor deficit commerciale statunitense? Sono possibili solo due risposte: i paesi esportatori o il mondo intero saranno costretti a ridurre i loro attivi; oppure qualche altra area, quasi certamente l'Europa, dovrà trasformarsi in importatore netto.

Nessuna delle due strade è agevole. I grandi esportatori come Germania, Giappone, Cina e molte altre economie asiatiche, non sono tali per accidente. I loro persistenti attivi commerciali sono il frutto di scelte politiche deliberate – soppressione della domanda interna, moderazione salariale, tassi di cambio sottovalutati, sussidi all'export – che tassano le famiglie consumatrici favorendo i produttori. Correggere questi squilibri richiede profonde riforme strutturali: innalzare la quota

di reddito delle famiglie, incentivare i consumi, ridurre la dipendenza dalla crescita basata sull'export, cambiare gli equilibri economici interni.

Si tratta di compiti socialmente e politicamente ostici. In molti paesi che vivono di esportazioni, l'industria tende a rappresentare una quota dell'economia molto maggiore rispetto ai paesi importatori netti. I settori industriali votati all'export esercitano pertanto un'influenza politica enorme, mentre le politiche che favoriscono i consumi e la redistribuzione del reddito scontano forti resistenze. Ridurre gli attivi richiede che la quota dell'industria sul totale del pil scenda, il che spesso implica una crescita economica più lenta nella fase di aggiustamento: uno scenario che il grosso di queste economie non è attrezzato ad affrontare. Non è un caso che nei 17 anni in cui il Giappone ha aumentato del 10% il peso dei consumi sul pil, la quota dell'industria sul totale dell'economia sia scesa dal 27% al 20%.

Se si rivela troppo difficile per i paesi esportatori rispondere a una contrazione del deficit commerciale statunitense con una parallela riduzione del loro surplus, l'alternativa è che altre regioni del mondo rimpiazzino l'America quale principale destinazione della sovraccapacità produttiva globale. Solo un'area ha le dimensioni economiche e l'infrastruttura finanziaria per (cominciare a) svolgere questo ruolo: l'Europa. Affinché però l'Europa possa divenire importatrice netta, deve investire decenni di politiche orientate all'export. Ciò implica una forte contrazione del suo settore manifatturiero, nonché il passaggio dalla soppressione allo stimolo della domanda interna.

Questo scenario, al momento, appare persino più irrealistico. La cornice istituzionale dell'Eurozona ha storicamente privilegiato la bassa inflazione, il pareggio di bilancio e la competitività delle esportazioni. Stati come la Germania e i Paesi Bassi hanno a lungo rifiutato il tipo di crescita trainata dalla domanda interna connesso all'aggiustamento dei saldi commerciali. Inoltre, l'economia politica dell'Eurozona – frammentata, spesso paralizzata – rende tremendamente difficile un aggiustamento coordinato.

3. La complessità di questa transizione evidenzia il bisogno di una cooperazione internazionale. L'unilateralismo non fa che esacerbare i costi di aggiustamento e il rischio di destabilizzare l'economia mondiale. Come notato da Dani Rodrik, l'iper-globalizzazione crea inevitabilmente tensioni tra nazioni sovrane e integrazione globale. Senza una cornice di ribilanciamento coordinata, i paesi ricorreranno al mercantilismo esasperando i conflitti commerciali e minando la crescita mondiale.

La proposta di John Maynard Keynes a Bretton Woods è un utile punto di partenza. Keynes immaginò un'unione internazionale dei regolamenti che penalizzasse i paesi con attivi commerciali eccessivi al pari di quelli con deficit eccessivi, mediante regolamenti effettuati attraverso una moneta sovranazionale e neutrale da lui denominata «bancor». Tale sistema richiede che i paesi allineino domanda e offerta interne, tenendo conto delle conseguenze esterne delle loro politiche economico-industriali.

Nel 1944 alla proposta di Keynes fu preferito un sistema dollaro-centrico, ma la logica di quell'idea resta valida. Oggi abbiamo bisogno di un suo equivalente moderno, magari gestito da un'istituzione come il Fondo monetario internazionale, che possa fornire la disciplina e gli incentivi necessari a un ribilanciamento commerciale e fiscale su scala globale. Tale sistema dovrebbe scoraggiare gli attivi commerciali persistenti, imponendo dazi e altri oneri ai paesi che li registrano; creare meccanismi di sostegno alla crescita trainata dalla domanda interna nei paesi avvezzi a crescere con l'export; spostare l'accumulo di risparmio dalle valute nazionali a un paniere di monete, o a monete alternative; consentire alle economie emergenti di partecipare al sistema senza essere costrette ad assorbire la volatilità dei flussi di capitale o un'austerità imposta dall'esterno.

Il mondo starebbe meglio senza un dollaro dominante. Dipenderebbe meno da un singolo paese per assorbire l'eccesso mondiale di risparmio e vedrebbe un maggior bilanciamento di produzione e consumo. Ma arrivarci non sarà facile. Per gli Stati Uniti implica riconoscere apertamente i limiti dell'«esorbitante privilegio» e accettare un ruolo minore nella finanza globale, in cambio di un'economia nazionale più solida. Ai paesi che vivono di export, richiede di compiere le riforme interne necessarie a sostenere i consumi e a redistribuire il reddito. Per l'Europa potrebbe voler dire passare dal surplus al passivo e accettare i contraccolpi interni che ne derivano.

La riduzione del ruolo internazionale del dollaro non è, dunque, solo un passaggio tecnico. È una modifica strutturale dell'architettura economica globale. I costi saranno diffusi, le implicazioni politiche controverse. Negli Stati Uniti si tradurrà in un conflitto tra Wall Street e i principali detentori di capitali mobili da un lato, e i lavoratori, i produttori e gli agricoltori dall'altro. Ma senza un simile cambiamento, gli squilibri globali continueranno a crescere distortendo gli investimenti, alimentando i protezionismi e impedendo una crescita inclusiva.

I costi insiti nel mantenere il sistema dollaro-centrico superano ormai di gran lunga i benefici. Dobbiamo preparare noi stessi e il mondo ai tangibili, profondi scompigli che verranno dal tentativo di costruire un sistema migliore e più sostenibile.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IL DOLLARO RESTA RE

di Milton EZRATI

Il biglietto verde rimarrà moneta di scambio e riserva incontrastata, perché nessuno può e vuole eguagliarne i presupposti. L'acefalia dell'euro. Il provincialismo dello yen e i limiti dell'opportunismo cinese. Il privilegio si paga, ma resta esorbitante.

1.



IENE DATO CICLICAMENTE PER MORTO, ma puntualmente risorge con grande costernazione dei suoi detrattori. Il dollaro, principale simbolo della supremazia americana, continua a non avere rivali nel panorama mondiale delle monete.

L'ascesa del biglietto verde alla sua posizione attuale dice molto sulla natura di una valuta di riserva e sulla capacità del dollaro stesso di restarlo per così tanto tempo. La divisa statunitense prese ad acquisire status negli anni Venti del Novecento, soprattutto perché la prima guerra mondiale aveva prostrato economicamente l'Europa e portato sull'orlo della bancarotta il Regno Unito, la cui sterlina aveva rivestito quel ruolo per buona parte del secolo precedente. Eppure, al tempo il dollaro non dominava. Per decenni condivise con il pound inglese il ruolo di mezzo preferito di scambio internazionale, guadagnando e perdendo preminenza al variare delle politiche e delle prospettive economiche dei due paesi. Solo dopo la seconda guerra mondiale il biglietto verde assommò tutte le qualità necessarie a rivestire una posizione inattaccabile, cosa di cui la conferenza di Bretton Woods prese atto designandolo valuta di riserva globale.

A sostenere questa preferenza furono circostanze tutt'altro che nuove, basate com'erano su costumi e pratiche di lungo corso. La crescita impetuosa dell'economia statunitense dalla fine dell'Ottocento e i suoi crescenti legami commerciali avevano abituato il mondo a maneggiare dollari: aziende, individui e governi avevano fondato istituzioni e prassi ad hoc. La valuta americana era stata per decenni disponibile come mezzo di scambio in quasi ogni grande città e porto dell'Asia, dell'Europa e dell'America Latina. Da tempo i contratti di import/export erano espressi in dollari, al pari dei prestiti erogati per consentire tali scambi. La crescente pervasività del biglietto verde aveva spinto da anni aziende, istituzioni finanziarie e banche centrali a detenerne significative riserve sotto forma di liquidità e di titoli.

Negli anni Quaranta del XX secolo, l'ascesa del dollaro rifletteva anche l'ineguagliabile sicurezza che offriva. Gli Stati Uniti e la loro divisa erano divenuti il rifugio per eccellenza: un'economia grande e forte, una capacità produttiva senza paragoni, stabilità politica (bene raro al tempo), politiche monetarie e fiscali prudenti, basso rischio di destabilizzazione da frange estreme di destra o di sinistra. Potenza diplomatica e militare indussero gli altri a confidare che l'America avrebbe potuto e voluto proteggere i propri interessi (dollaro incluso) ovunque nel mondo. La reputazione di paese delle leggi faceva inoltre sperare che gli Stati Uniti onorassero ogni loro obbligo e che qualsiasi ricchezza investita in dollari, a prescindere da dove visse il suo detentore, fosse al sicuro dalla tassazione arbitraria e dall'espropriazione. Bretton Woods accrebbe la desiderabilità del dollaro legandolo all'oro, bene rifugio fin dall'antichità. Questo, insieme alla promessa di politiche prudenti, convinse chiunque che il biglietto verde avrebbe conservato il proprio potere d'acquisto – o, come amano dire gli economisti, lo rese una riserva di valore sicura.

Un'altra qualità cruciale integrava l'inappuntabile curriculum del dollaro: gli Stati Uniti avevano i mercati dei capitali più ampi e profondi del mondo. Ciò diede alla loro divisa un vantaggio essenziale, offrendo a chi la deteneva un ampio ventaglio di strumenti finanziari in cui investirla: alcuni offrivano sicurezza, altri liquidità e altri ancora ritorni potenzialmente più elevati, magari a spese della sicurezza e di una certa dose di liquidità. Attraverso la loro dimensione e attività incessante, questi mercati promettevano a chiunque nel mondo di poter convertire rapidamente i loro investimenti denominati in dollari in liquidità spendibile, da volgere altrettanto velocemente in altre valute o in oro. Giacché scambiavano attivamente anche *futures* e azioni, questi mercati offrivano ai detentori di dollari un modo agevole di proteggersi dalla fluttuazione tra il valore del biglietto verde e le quotazioni di materie prime come l'oro, il rame o le *commodities* alimentari; ma anche dal rischio di cambio tra il dollaro e le loro valute nazionali, o quelle in cui erano indebitati.

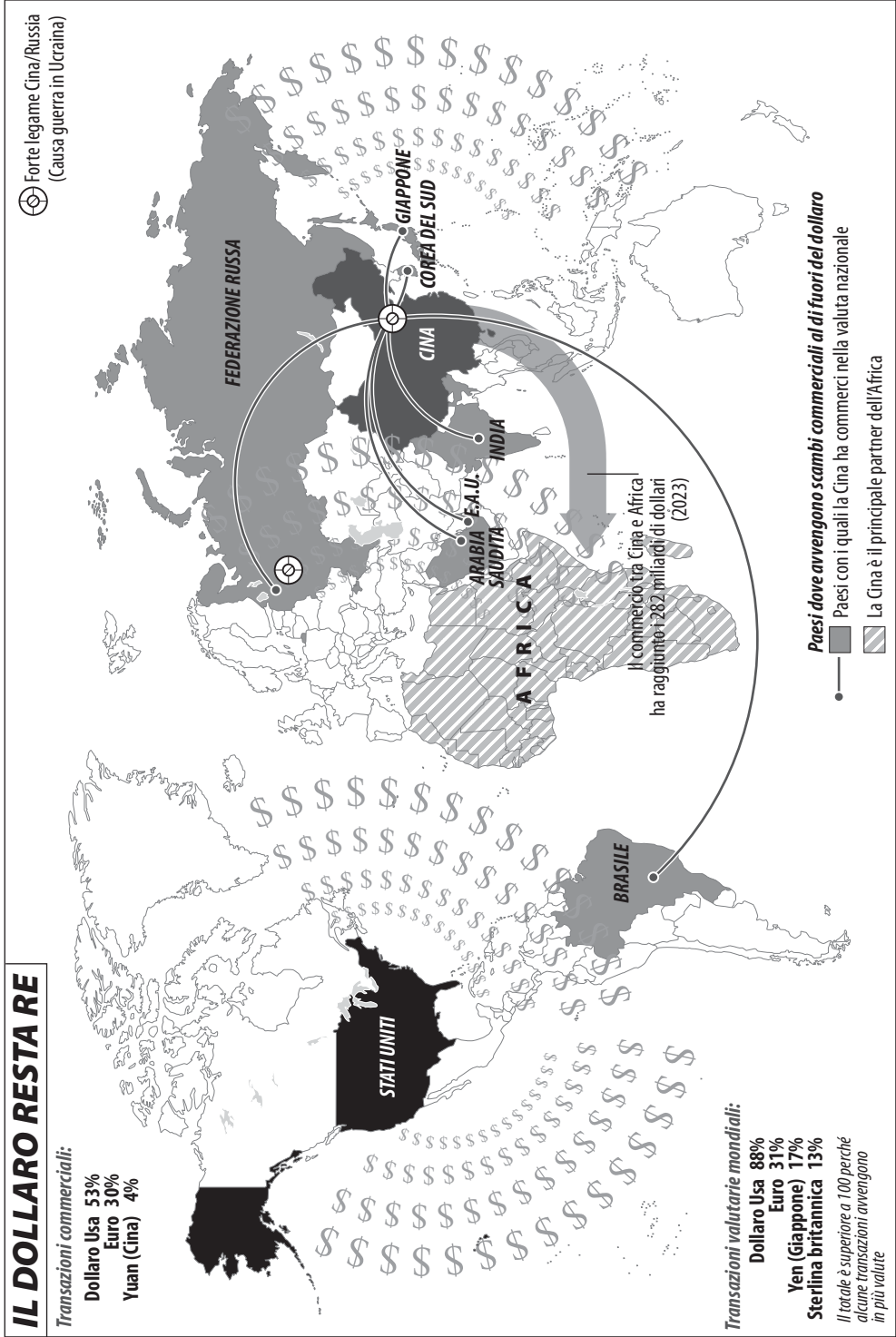
2. Nei venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale queste credenziali impeccabili resero il dollaro una moneta senza rivali. Il suo unico limite emerse, ironicamente, dall'altrettanto impareggiata forza dell'economia statunitense, che creò un attivo netto rispetto al resto del mondo. Idealmente, la nazione che esprime la moneta di riserva deve avere un passivo: comprare dal resto del mondo più di quanto venda crea un naturale deflusso di riserve idoneo a soddisfare i crescenti bisogni di liquidità di un commercio mondiale in espansione. Tale scarsità di dollari cominciò ad attenuarsi alla fine degli anni Sessanta, quando la crescente competitività delle controparti dell'America fece sì che questa iniziasse a registrare persistenti deficit commerciali. Ciò risolse un problema finanziario internazionale, ma ne creò uno interno che in prospettiva avrebbe decretato la fine del sistema. I produttori statunitensi, non avvezzi alla concorrenza, reagirono con rabbia all'arrivo di imprese straniere – soprattutto giapponesi e tedesche – che li estromettevano da mercati, interni ed esteri, in cui fino ad allora avevano dominato. Il presidente Richard Nixon sentì la pressione politica e puntò ad attenuarla alterando il tasso di

cambio fisso stabilito dagli accordi di Bretton Woods. Quando Germania e Giappone si opposero, Nixon reagì sganciando unilateralmente il dollaro dall'oro. Era il 15 agosto 1971.

Eppure, il dollaro conservò il suo ruolo di moneta di scambio e riserva. Per certi versi, ciò rifletteva la forza di una prassi consolidatasi negli anni e dell'impalcatura istituzionale che vi era cresciuta attorno. Il dollaro rimase dominante in gran parte del commercio e delle transazioni bancarie internazionali; pur non potendo più vantare un valore garantito nel tempo (per via dei cambi ora fluttuanti), poche altre valute esibivano altrettanta stabilità. Alcune guadagnarono sul dollaro, ma quasi tutti gli altri paesi soffrirono un'inflazione pari a quella statunitense, se non più alta. Sotto altri aspetti, le altre valute avevano meno da offrire. Alcune presentavano dei tratti necessari a una moneta di riserva: negli anni Settanta molti più paesi vantavano stabilità politica e primato del diritto rispetto agli anni Quaranta. Nessuno però aveva una forza diplomatica e militare paragonabile a quella degli Stati Uniti, le cui dimensioni economiche, commerciali e finanziarie contribuivano altresì a conservare lo status del dollaro. Solo Londra poteva eguagliare profondità, respiro, liquidità e versatilità del mercato finanziario americano, ma ormai la sterlina aveva perso molti degli altri elementi richiesti a una valuta di riserva.

Da allora, la posizione relativa degli Stati Uniti si è marcatamente deteriorata. Il dollaro ha continuato a perdere valore rispetto alle altre principali valute. Quella statunitense resta l'economia più grande del mondo, ma nemmeno lontanamente nella misura di un tempo. La Cina rivalessa con l'America in termini di potenza commerciale e anche la Germania ha una rete di scambi nettamente maggiore rispetto agli anni Settanta. L'Eurozona, di cui la Germania è parte, approssima gli Stati Uniti per volume economico e dei commerci internazionali. La potenza diplomatica e militare statunitense è messa in discussione; il debito federale, la crisi del 2008 e la guerra commerciale di Donald Trump suscitano seri interrogativi sulla prudenza delle politiche statunitensi. Alcuni sollevano persino il dubbio che gli Stati Uniti possano venir meno ai loro obblighi finanziari, non onorando il debito. Nel 2011 Standard & Poor's abbassò clamorosamente il *rating* (la valutazione del rischio di credito) dell'America.

3. Oggi la Cina prende attivamente di mira la posizione del dollaro. Da anni il governo di Pechino dichiara apertamente il suo obiettivo, affermando attraverso l'agenzia di stampa governativa *Xinhua* e i discorsi dei suoi leader, a cominciare dal presidente Xi Jinping, che è giunto il momento costruire un mondo deamericizzato. Al vertice G20 del febbraio 2014, i rappresentanti cinesi accusarono per la prima volta gli Stati Uniti di abusare del dollaro per vivere a debito stampando moneta, senza che tale prosperità sia sostenuta da una ricchezza reale. Pechino è andata oltre la retorica: da allora ha premuto sulle imprese cinesi, private e statali, affinché usino il renminbi al posto del dollaro nelle transazioni internazionali. Il governo cinese ha stipulato accordi con Giappone, Russia, India, Brasile, Corea del Sud, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e altri per condurre i commerci bilaterali



nelle valute nazionali, invece che in dollari. La Cina ha anche promosso con successo l'uso dello yuan in Africa, in quanto suo maggior partner commerciale, mentre la guerra in Ucraina e le conseguenti sanzioni hanno dato forte impulso ai commerci in monete altre dal dollaro (soprattutto tra Russia e Cina).

Malgrado questi sforzi, tuttavia, il biglietto verde mantiene saldamente il ruolo di valuta dominante. È di gran lunga la divisa più scambiata, coprendo l'88% delle transazioni valutarie mondiali. L'euro, seconda moneta di scambio, si ferma al 31%, mentre lo yen giapponese non supera il 17% e la sterlina britannica si attesta al 13%. Quasi il 53% delle transazioni commerciali è regolato in dollari – a prescindere che siano coinvolti o meno soggetti statunitensi – rispetto al 30% in euro. Al confronto, i contratti in yuan totalizzano appena il 4% del totale e vedono sempre una controparte cinese. In dollari è espresso ancora il 57% delle riserve valutarie delle Banche centrali (rispetto al 71% del 2000). L'euro segue a grande distanza con il 20% (era il 18% nel 2000), pound e yen coprono rispettivamente il 5% e il 6%, il renminbi appena il 2%.

Questa notevole tenacia non si deve alla performance dell'economia statunitense o alla gestione finanziaria di Washington, e nulla toglie alla crescente statura economico-commerciale della Cina o di altri paesi. Deriva piuttosto dalla semplice constatazione che malgrado il declino relativo dell'America e l'ascesa di altri attori, nessuna valuta può anche solo approssimare le credenziali del dollaro quale valuta di scambio e riserva mondiali.

Passiamo in rassegna i potenziali contendenti. L'incapacità del rublo era evidente anche prima della guerra e lo è ancor più ora. La sterlina britannica ha alcuni attributi positivi, incluso un emittitore politicamente stabile e giuridicamente solido, ma ha diversi punti deboli: l'economia del Regno Unito è troppo piccola per sostenere una valuta di riserva e la sua potenza commerciale troppo scarsa, al pari di quella militare e di quella diplomatica. Nemmeno lo yen è un serio avversario: sebbene l'economia giapponese sia probabilmente abbastanza grande, la sua impronta commerciale e i suoi mercati finanziari abbastanza vasti, l'assenza di dinamismo mette in dubbio il fatto che la valuta nipponica possa essere sostenuta da un'adeguata produzione di beni e servizi. La mancanza di status militare e diplomatico solleva ulteriori interrogativi sulla capacità di Tōkyō di proteggere gli interessi dello yen. Per non parlare del fatto che il Giappone ha sempre rifiutato un ruolo globale per la propria moneta, temendo che un suo eccessivo apprezzamento (connesso all'incremento di domanda per usi di scambio e riserva) pregiudichi la competitività dell'export da cui dipende fortemente.

L'euro ha diverse frecce al suo arco: il primato dello Stato di diritto nei paesi in cui è speso, una diffusione superiore a tutte le altre valute eccetto il dollaro, mercati finanziari sufficientemente grandi e sviluppati comparabili a quelli che funzionano in dollari, un aggregato economico e commerciale (l'Eurozona) simile a quello statunitense. Esso sconta tuttavia un ostacolo formidabile: la mancanza di unione politica, dunque di una singola autorità sovrana cui l'euro possa essere ascrivito e da cui possa essere governato, mette in dubbio la sua sopravvivenza a

ogni seria crisi strutturale. Lo abbiamo visto nel 2008-2009, quando la crisi nata negli Stati Uniti come finanziaria si trasforma in crisi dei debiti sovrani europei. Da allora è passata molta acqua sotto i ponti, ma la perdurante assenza di una sovranità europea condivisa mantiene in vita lo spettro di uno «sgoverno» dell'euro in caso di crisi sistemica. Anche perché nel frattempo l'indebitamento di molti paesi europei è aumentato e i margini di politica monetaria della Banca centrale europea si sono assottigliati. Finché questo dilemma non sarà risolto (se mai lo sarà), l'euro non può ambire a sostituire il dollaro.

4. Lo yuan, malgrado la «narrazione», fronteggia ostacoli persino maggiori. L'economia ha dimensioni e dinamismo adeguati: è sensibilmente più grande di qualsiasi alternativa eccetto l'Eurozona, la sua impronta commerciale è molto più vasta e del tutto paragonabile a quella degli Stati Uniti. Ma lo Stato di diritto resta a dir poco dubbio, mentre la forza diplomatica e militare – malgrado i notevoli progressi delle Forze armate, specialmente della Marina – non può certo dirsi globale. Sebbene Pechino abbia assunto un profilo più alto in Asia, specie nel Sud-Est, raramente si avventura fuori dal proprio intorno geografico e quando lo fa è, come nel caso europeo, soprattutto per fini commerciali. A parte il petrolio di cui è acquirente, la Cina non gioca un ruolo rilevante in Medio Oriente e l'effettivo ascendente sulla Russia, sostenuta durante la guerra ucraina, resta tutto da dimostrare nel lungo periodo. Quanto all'Africa e all'America meridionale, l'influenza cinese è cresciuta molto ma continua a basarsi in gran parte sul rapporto commerciale, specie sull'acquisto di materie prime, dunque è fortemente legata al ciclo economico. Un ciclo su cui il sopraggiunto protezionismo americano pone serie ipoteche, specie se il governo cinese non dovesse riuscire – malgrado i proclami – a sviluppare adeguatamente il mercato interno, che resta asfittico.

È però nella sfera finanziaria che lo yuan trova il suo limite principale: i suoi mercati finanziari sono troppo chiusi e opachi per sostenere una valuta globale. Malgrado la retorica sul multipolarismo come antitesi al mondo americanocentrico, Pechino vieta a istituzioni finanziarie straniere di operare liberamente in Cina e continua a controllare i flussi di capitale in entrata e in uscita dal paese. Il renminbi resta solo parzialmente convertibile per transazioni finanziarie. Anche per questo, il settore finanziario cinese resta sottosviluppato: manca degli strumenti adeguati e dei volumi necessari a garantire la liquidità richiesta a una valuta mondiale. Nel 2022 (ultima rilevazione triennale della Banca per i regolamenti internazionali) i contratti *forward* su valuta in dollari avevano un valore complessivo pari all'80% del pil mondiale, rispetto al 29% circa di quelli in euro, al 10% circa di quelli in yen e in sterline, all'1% di quelli in franchi svizzeri. Quelli in yuan non compaiono nemmeno nella statistica.

Ammesso e non concesso che la Cina possa dare alla sua divisa uno status globale, non è detto che lo voglia. A Pechino non sfuggono i benefici immediati di un renminbi più internazionalizzato, specie quando si tratta di aggirare protezionismi e sanzioni statunitensi. Ma sa anche che una valuta di scambio e riserva inter-

nazionale richiede mercati aperti e trasparenti, nonché una piena fluttuazione del tasso di cambio – e dunque un apprezzamento – incompatibile con l'iper-competitività dall'export e con il mercantilismo che dovrebbe compensare la chiusura di Washington. Più che soppiantare il dollaro, pare evidente che la Cina e gli altri Brics mirino a godere di alcuni vantaggi dell'internazionalizzazione valutaria, schiandone però gli oneri.

Una divisa parzialmente usata negli scambi internazionali presenta la sua attrattiva. Dà lustro e dunque influenza politico-diplomatica, soprattutto presso le economie postcoloniali che contestano in modo crescente il primato occidentale. Fornisce flessibilità alla politica macroeconomica, specie a quella monetaria, smorzando nell'immediato gli effetti indesiderati di ogni cambiamento nelle politiche o nelle condizioni del commercio. Rende inoltre gli scambi commerciali più fluidi ed economici, eliminando il rischio di cambio che altera repentinamente il valore di beni e servizi scambiati, dunque i vantaggi reciproci. È vero che tale rischio può essere compensato con contratti *futures*, ma questi hanno un costo. Tutto nella condotta cinese lascia intendere che Pechino si contenti di questi vantaggi, cercandoli attivamente senza incorrere nei costi di una moneta davvero «globale».

La Cina riconosce anche i benefici insiti nel detenere una moneta di riserva. A cominciare dalla possibilità di acquistare dal resto del mondo più beni e servizi di quanti se ne producano, sostenendo forti e prolungati sbilanci commerciali con una creazione di moneta che non genera inflazione. È questo che intendeva Valéry Giscard d'Estaing negli anni Sessanta quando parlava di «esorbitante privilegio». C'è tuttavia da dubitare che Pechino accetti l'altro lato della medaglia: il debito e la deindustrializzazione indotti dal deficit commerciale. Tanto più che a moltiplicarne l'impatto sugli Stati Uniti è stata proprio l'ascesa produttiva e commerciale cinese, il cui «shock» sul tessuto socioeconomico ha sovvertito Washington, generando il ciclone Trump. Non esattamente l'esito cui il Partito-Stato cinese sembra tendere.

Malgrado tutti i guai dell'America e le prerogative dei suoi concorrenti, ci sono dunque solide ragioni per credere che nel futuro scrutabile lo status del dollaro non sarà insidiato. Gli Stati Uniti manterranno la valuta di scambio e riserva globale, con i costi che comporta. Ma anche con i relativi vantaggi, il maggiore dei quali è l'essere il centro del sistema economico e finanziario mondiale. Un centro da cui nessuno può prescindere, perché nessuno lo vuole veramente.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

* Questo contributo è una versione sostanzialmente aggiornata e parzialmente ampliata di un articolo apparso in origine su *The National Interest*.

AMERICA FIRST= CHINA FIRST

di Eric TEETSEL

Con Trump, Pechino è il nemico della grandezza americana, ma da non sconfiggere in guerra. Le priorità: ridurre la dipendenza industriale e non perdere il primato tecnologico. Proposta agli europei: creiamo un modello di civiltà alternativo a quello cinese.

1.  «CHINA». SEMBRA DI SENTIRLO, DONALD TRUMP, allungare appena la prima sillaba, come per rimarcare un punto: la Cina è un problema. Per capire davvero che cosa voglia il suo governo da Pechino, bisogna anzitutto uscire dagli abituali stretti corridoi mentali. La Cina non è una questione di politica estera. Non è un problema militare. Non è una sfida economica. È tutto questo e molto di più. La Cina è l'antagonista centrale nella storia della grandezza dell'America.

Nei dieci anni da quando ha disceso le scale mobili della sua torre e si è preso il centro della scena politica statunitense, Trump ha dimostrato che *Make America Great Again* non è solo uno slogan elettorale. È un'agenda di governo e il lavoro della sua vita. Il presidente ha fatto progressi nel primo mandato, ma alcuni passi falsi e la crociata contro di lui – inclusi due tentativi di assassinarlo – hanno rinviato il suo approccio. Nel secondo mandato schiera una squadra di menti fresche convinte che l'America possa essere meglio di così. La sua amministrazione persegue svariate riforme per cambiare il paradigma di quasi ogni aspetto delle politiche pubbliche. La Cina è al centro di quest'agenda.

Per applicarla, bisogna rovesciare più di un tavolo dell'ortodossia conservatrice degli ultimi cinquant'anni e defenestrare molti leader del movimento, dal crociato antitasse Grover Norquist al vocifero falco John Bolton fino a quella istituzione che era la *National Review*. Questa gente ha fallito: non ha fornito al popolo americano sicurezza e prosperità. E ora viene rimpiazzata da una nuova classe dirigente che – per usare un'espressione ricorrente nella destra americana – sa che ora è.

2. L'incredibile successo di Trump punta alla principale ragione dei fallimenti dei conservatori. Si è scoperto che gli americani non hanno una gran passione per gli economisti da lavagna e per la teoria politica. A motivarli è molto più il fervore

patriottico, l'amore per la loro casa. Per loro, l'America non è un'idea. Non è un esperimento né un *melting pot*. Non è nemmeno un'economia. È il posto da cui provengono, per il quale i loro familiari e amici hanno servito e sacrificato e che i loro figli e nipoti erediteranno.

Sin dalla sua nascita, il perno della moderna ala conservatrice del Partito repubblicano è stata la critica alla taglia del governo federale. Critica radicata in due dogmi. Il primo è una lettura della costituzione che sottolinea pochi ruoli specifici per l'esecutivo riservando il resto agli Stati. È la convinzione filosofica, articolata dai fondatori, che il governo è indirettamente proporzionale alla libertà. Nel suo miliare *The Conscience of a Conservative* (1960), il senatore Barry Goldwater scrisse: «Mi interessa poco rendere più efficiente il governo; io voglio ridurre la sua stazza».

Nonostante Reagan, la *National Review* di William Buckley e gli ultimi eredi di quel progetto come il Tea Party, il movimento ha fallito la missione di ridurre ampiezza e raggio del governo. Al contrario, la burocrazia si è drammaticamente espansa negli ultimi cinquant'anni, sotto presidenti di entrambi i partiti. Anche la spesa federale è cresciuta. Nel giugno 2025, il debito pubblico supera i 36 mila miliardi di dollari, il 122% del pil, più del picco post-seconda guerra mondiale e il doppio dell'epoca in cui scriveva Goldwater. Senza inversioni di rotta epocali, dovrebbe salire a oltre 50 mila miliardi nel giro di un decennio.

Tradizionalmente, i conservatori hanno risposto a tutto ciò denunciando la spesa governativa senza poi però tagliarla per davvero. Hanno inutilmente attaccato i programmi più popolari, dunque intoccabili (Social Security e Medicare), ignorando le aree dove la spesa è finita fuori controllo. Per esempio, la rapida crescita della spesa militare, che quest'anno eccederà i mille miliardi, mentre solo dieci anni fa era poco più della metà. Tuttavia, questo enorme aumento non può essere attribuito alla necessità di affrontare specifiche minacce, perché la legge di bilancio militare annuale è diventata un esercizio di difesa dello status quo. È evidente che ci sono sprechi.

Il secondo dogma dei conservatori di fine Novecento è il libero mercato alla Hayek. Il governo non minaccia solo la libertà, ma pure la mano invisibile del mercato. Il bene ultimo è l'inarrestato flusso di merci, servizi, capitali e manodopera. Mentre le élite europee sognavano di far entrare nella loro Unione un paese in via di sviluppo come la Turchia, quelle americane siglavano un accordo di libero scambio con un altro paese in via di sviluppo come il Messico. Gli europei hanno mantenuto lucidità e alla fine hanno detto no alla Turchia. Ma nell'America d'inizio anni Duemila non c'era nessuno a dire no al Messico.

Globalizzazione è un termine ampio, ma per gli Stati Uniti significa Cina. I decisori americani si sono convinti che la Repubblica Popolare fosse una miniera d'oro: un miliardo di clienti per Nike e McDonald's. I consumatori cinesi, desiderosi di merci a stelle e strisce, avrebbero poi preteso una rivoluzione culturale e politica. Nonostante a Piazza Tiananmen nel 1989 Pechino avesse mostrato di poter semplicemente schiacciare i movimenti popolari, gli statunitensi si sono aggrap-

pati alla certezza che con la Cina bastasse solo un altro accordo commerciale, uno soltanto, per farla diventare una democrazia.

Nella retorica tipica dell'epoca, in un discorso alla Johns Hopkins del 2000, il presidente Bill Clinton proclamava: «Il Congresso può solo decidere se gli Stati Uniti condivideranno i benefici economici dell'ingresso cinese nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, *n.d.r.*). Un voto contro costerà all'America posti di lavoro, i nostri competitori in Europa, Asia e ovunque conquisteranno i mercati cinesi che altrimenti avremmo servito noi. Supportare l'ingresso della Cina nell'Omc, tuttavia, è più di un interesse economico; è chiaramente nel nostro più ampio interesse nazionale. Rappresenta l'opportunità più significativa per creare un cambiamento positivo in Cina dagli anni Settanta, con il primo viaggio del presidente Nixon e poi con la normalizzazione dei rapporti sotto il presidente Carter».

Aggiungeva Clinton: «L'accordo sull'Omc muoverà la Cina nella giusta direzione. Avvanzerà gli obiettivi per i quali l'America ha lavorato negli ultimi tre decenni. (...) Dal punto di vista economico, equivale a una strada a senso unico. Impone alla Cina un'apertura dei mercati senza precedenti storici ai nostri prodotti e servizi – con un quinto della popolazione mondiale, sono potenzialmente i mercati più ricchi del mondo. Tutto quello che dobbiamo fare è accordarle l'accesso di cui attualmente gode. (...) Per la prima volta, le nostre aziende potranno vendere e distribuire prodotti fatti da lavoratori qui in America senza essere costretti a trasferire la manifattura in Cina, vendere tramite il governo cinese o trasferire tecnologia di valore – per la prima volta. Potremo esportare prodotti senza esportare posti di lavoro».

A essere onesti, l'epoca di Deng Xiaoping e Jiang Zemin è stata contraddistinta da significative deviazioni dagli stretti principi economici comunisti verso quelli di mercato, dinamica evidente dall'emersione di Hong Kong a centro del dinamismo globale. Eppure, venticinque anni dopo, è difficile immaginare che un presidente degli Stati Uniti possa ripetere le stesse cose.

Il totalitarismo cinese non si è piegato. Anzi, l'innovazione tecnologica ha permesso al Partito comunista di reprimere i dissidenti e le minoranze come gli uiguri, toccando nuove vette di brutale efficienza. Dal punto di vista economico, i risultati sono stati l'opposto di quanto promesso. Nel 2000, il pil pro capite statunitense era 36.300 dollari. Nel 2024 85.784, un aumento di 2,3 volte in termini nominali. Per la Cina, è salito da 969 a 13.445 dollari, un aumento di quattordici volte. Nel 1990, il deficit commerciale americano verso la Repubblica Popolare era 10 miliardi; nel 2024, 295 miliardi, col picco di 383 nel 2022. Gli economisti hanno tratto conclusioni divergenti sui dettagli, ma sostanzialmente concordano che lo «shock cinese» è costato tre milioni di posti di lavoro agli Stati Uniti in quel periodo, specie nel settore manifatturiero.

Soprattutto, queste conseguenze non si sono distribuite equamente tra la popolazione americana. Alcuni importanti settori – e i lavoratori impiegati – hanno tratto enorme beneficio (nel breve periodo) dalla manodopera a basso costo e dal lasco ambiente regolatorio fornito dalla Cina. A profittarne sono stati tendenzialmente

impieghi ad alto reddito per persone altamente istruite, dotate di potere culturale e concentrate in grandi città costiere come New York, Los Angeles e Washington. Nel resto del paese, le condizioni di vita sono rimaste stagnanti.

Peggio, gli Stati Uniti si sono intrecciati alla Cina e al regime comunista fino a costituire una minaccia diretta alla sicurezza americana. Fino a dipendere dalla manifattura cinese per tutto, dall'acciaio ai farmaci, come mostrato dalle crisi delle filiere produttive durante l'epidemia di Covid. Anche l'insaziabile desiderio americano di spendere porta alla Repubblica Popolare. Il Tesoro è costretto a emettere sempre più titoli di debito pubblico che finiscono in Cina, terza detentrica dopo Giappone e Regno Unito. Nel 2024, gli interessi sono arrivati a quota 882 miliardi di dollari e si pensa supereranno i mille miliardi nel 2025. La più importante domanda economica oggi negli Stati Uniti è se i mercati continueranno a facilitare l'indebitamento e, nel caso, per quanto tempo ancora.

Il presidente Trump ha intuito che il conservatorismo moderno non è stato in grado di proteggere la sicurezza del popolo americano nella generazione dell'espansione burocratica e della globalizzazione. Ha colmato il vuoto di leadership con una nuova visione.

3. Gli osservatori stranieri potrebbero aver notato una sottile ma significativa svolta nella concezione del potere esecutivo tra i repubblicani nei dieci anni dall'emersione di Trump. Sta sparendo l'idea libertaria dello *small government*, caratteristica del conservatorismo moderno. Al suo posto, ascende una concezione storica e più genuinamente conservatrice del governo costituzionale.

Gli americani vogliono essere forti. E no, un paese insolvente, wokista e sprecone non può essere forte. Vero, l'agenda di Trump ha previsto iniziative come il Doge, ma sono l'ordine di grandezza e il principio sottostante a costituire una novità epocale.

Una nazione forte ha confini forti. Non si fa truffare dai partner commerciali. Studia cinicamente i propri interessi strategici e li persegue vigorosamente. Rifiuta con decisione di spendere risorse scarse – in particolare la volontà popolare – per priorità di terz'ordine. Una nazione forte non dipende da nessuno per i propri bisogni basilari. Gestisce le finanze con saggezza. Privilegia la stabilità di lungo periodo e una prosperità largamente condivisa invece degli interessi di breve termine delle multinazionali e dei trimestri di Wall Street.

Tutto ciò punta a un apparente paradosso del conservatorismo odierno: rinviare il potere esecutivo. Il Congresso si è dimostrato incapace di attuare un'agenda che funzioni per la maggioranza degli americani e risponda alle sfide della nazione. Non taglierà la spesa. Crea una miriade di dipartimenti e programmi, senza supervisionarne l'attività. Permette a una vasta amministrazione – zeppa di burocrati eletti da nessuno e immuni al controllo – di creare metastasi e di farsi usare contro il cittadino medio. Il Congresso si accontenta di recitare il teatro kabuki della «supervisione» mentre raccoglie donazioni miliardarie da aziende abbastanza grandi e potenti da beneficiare dello status quo.

La futilità del parlamento lascia una sola soluzione: un esecutivo forte dotato del pieno comando dei diritti e dei doveri costituzionali. Non è il potere di penna e telefono evocato da Barack Obama, bensì una versione che i padri fondatori riterebbero familiare. Anche gli stranieri dovrebbero. Nei sistemi parlamentari, i cittadini chiedono al primo ministro e al suo gabinetto di inchiodare i burocrati alle loro responsabilità. In un sistema presidenziale, dovrebbe essere il capo dello Stato a farlo. Il fatto che questo concetto sia controverso dimostra quanto malridotto sia il governo americano rispetto al suo scopo iniziale.

La costituzione conferisce al presidente diverse funzioni concorrenti. È il capo della burocrazia federale, per la quale individua oltre mille funzionari di nomina politica incaricati di allineare le politiche pubbliche alle missioni e alle priorità del presidente stesso. È il capo della diplomazia, investito della responsabilità di lottare per gli interessi strategici della nazione nel mondo. È il comandante in capo delle Forze armate. Il sistema di pesi e contrappesi previsto dagli autori della costituzione dà alle elezioni il ruolo apicale di controllo sul potere esecutivo. Finora, il presidente Trump sta usando le leve del potere per attuare l'agenda che il popolo americano lo ha eletto per perseguire. Anche nei confronti della Cina.

4. Nell'aprile 2025, Trump ha invocato l'International Emergency Economic Powers Act (Ieepa) per dichiarare un'emergenza nazionale relativa al profondo squilibrio commerciale che minaccia la sovranità economica e la sicurezza degli Stati Uniti. Ha introdotto dazi di base del 10% nei confronti di tutti i paesi, in aggiunta a tariffe reciproche ritagliate su misura per costringere chiunque, ma in particolare la Cina, a giocare alle nostre regole.

Pechino ha risposto, Washington pure e si è innescata un'escalation sfociata poi in un compromesso. Lo scorso maggio, l'amministrazione ha annunciato un accordo: entrambi i paesi avrebbero ridotto i dazi del 115%, messo in pausa le rappresaglie per novanta giorni e mantenuto la tariffa di base del 10% – una decisa affermazione che i lavoratori e le industrie statunitensi vengono prima di tutto. Nelle parole dell'ambasciatore Jamieson Greer, «gli Stati Uniti hanno un enorme deficit commerciale da 1,2 trilioni di dollari, per questo il presidente ha dichiarato l'emergenza nazionale e imposto dazi e siamo fiduciosi che l'accordo che raggiungeremo coi nostri partner cinesi ci aiuterà» in tal senso.

Inoltre, Trump ha dato enfasi alla crisi degli oppioidi, largamente riconducibile all'industria chimica cinese. Il 1° febbraio scorso ha emanato un decisivo ordine esecutivo, sempre in virtù dello Ieepa e delle leggi sul commercio, fissando un dazio sui precursori del fentanyl provenienti dalla Repubblica Popolare. Visto che Pechino non ha collaborato nel ridurre significativamente la loro esportazione, il presidente ha introdotto un ulteriore emendamento il 3 marzo, aumentando la tassa e segnalando quanto prende sul serio il disastro causato dalla dipendenza da oppioidi nelle comunità americane. Trump ha anche ripetutamente attribuito alla Cina almeno parte della responsabilità del flusso di fentanyl, non solo verso l'Ame-

rica. I precursori chimici di quella droga alimentano crisi anche nelle Filippine e forniscono risorse preziose ai cartelli centroamericani.

I dazi da soli non bastano. Il presidente ha assunto decisioni strategiche per riportare in patria la manifattura e risollevare la base industriale, specialmente nel campo delle alte tecnologie. In aprile ha invocato la sezione 232 del Trade Expansion Act per proteggere la raffinazione di minerali strategici impiegati per i semiconduttori, i farmaci, l'aerospazio e altri settori essenziali per la difesa e la sovranità economica. Il Tesoro e il Consiglio di sicurezza nazionale stanno proponendo nuove misure legate alla sezione 232 per proteggere importanti filiere produttive dalle interferenze straniere, in particolare per minimizzare la dipendenza dai settori del biotech e dei semiconduttori cinesi.

Nell'industria marittima, in America come in Italia, le aziende cinesi dominano la produzione di portacontainer e di equipaggiamenti portuali. Negli Stati Uniti non si produce più nulla. Trump ha preso misure per «far risorgere l'industria cantieristica americana» e ha istituito un apposito Office of Maritime and Industrial Capacity all'interno del Consiglio di sicurezza nazionale. Il messaggio è chiaro: la Cina non sarà più l'intermediaria nelle arterie logistiche americane.

Al cuore dell'approccio alla Cina sta una lotta esistenziale per il primato tecnologico globale. La Casa Bianca di Trump ha definito le strategie predatorie d'investimento di Pechino come una minaccia diretta alla sicurezza nazionale, per via del loro obiettivo: acquisire intelligenza artificiale avanzata, tecnologie a uso duale e proprietà intellettuale.

Di conseguenza, il governo ha istituito una «Politica d'investimento America First» con un memorandum esecutivo che taglia l'accesso cinese alle infrastrutture sensibili e ai settori ricchi di proprietà intellettuale. Lo stesso documento espande i poteri del Committee on Foreign Investment in the United States (Cfius), velocizza gli investimenti per gli alleati e blocca quelli americani verso l'estero che alimentano le capacità tecnico-militari della Cina. Queste misure mirano a tagliare la linfa finanziaria che ha permesso l'ascesa di Pechino e strozzato l'industria americana. Si tratta di rivedere l'ormai datato trattato fiscale sino-americano del 1984, una reliquia che assieme all'ingresso nell'Omc ha accelerato la delocalizzazione degli impieghi statunitensi e la macchina bellica cinese. Basta. Il capitale americano deve ricostruire le fabbriche americane, non finanziare il nostro avversario numero uno. Al tempo stesso, si stanno rivedendo i controlli sull'export per schermare dalle grinfie della Repubblica Popolare le tecnologie di punta, dall'AI al calcolo quantistico, dal biotech all'ipersonica.

Nelle università degli Stati Uniti, gli studenti cinesi legati al Partito comunista e quelli che frequentano le discipline Stem hanno commesso furti di proprietà intellettuale, aiutando la rincorsa tecnologica di Pechino, specialmente in Africa. Per fermare tutto questo, Trump ha aumentato le restrizioni sui cittadini cinesi nei nostri atenei. Il governo ha istituito un processo di revoca del visto nel maggio 2025 che coinvolge circa 277 mila studenti. Il 6 giugno il presidente ha emanato l'ordine esecutivo 14306 emendando precedenti direttive delle amministrazioni Biden e Obama

sulle minacce cibernetiche con misure relative proprio all'Africa e agli scambi accademici. Qualche giorno prima, il 28 maggio, aveva siglato un altro decreto per ritirare gli Stati Uniti dall'Organizzazione mondiale della sanità, giustificandolo con la mancata condanna della Cina per la responsabilità nella diffusione del Covid-19.

Queste misure costituiscono una risposta senza precedenti alle minacce poste dalla Cina. Il presidente Trump non ritaglia ai margini. Sta ristrutturando le politiche pubbliche fino alle fondamenta per volgerle a favore del popolo americano.

5. La politica estera è un altro ambito in cui Trump ha rinnovato il conservatorismo statunitense. In netto contrasto con la passione dei neocon per l'interventismo, l'approccio del presidente parte dall'interesse americano: «È una priorità per noi? Se sì, come si classifica fra gli interessi concorrenti?». Tiene poi conto di alcune considerazioni pratiche finite in disuso, come la scarsità di risorse finanziarie e militari e, soprattutto, i limiti della volontà popolare. Dopo oltre vent'anni di guerre continue in Iraq e in Afghanistan e il coinvolgimento indiretto nel conflitto russo-ucraino, quella disponibilità si è significativamente ridotta.

Per questi motivi, l'idea convenzionale che la guerra in Ucraina sia connessa a un potenziale scontro militare con la Cina è sbagliata. Pechino guarda certamente a quel conflitto e all'impegno americano per trarne lezioni, ma conclude che Washington continua a spendere le sue scarse risorse in una guerra la cui importanza impallidisce di fronte ai nostri interessi nell'Indo-Pacifico. Quando l'America si sarà consegnata alla rovina finanziaria, quando avrà finito le sue forniture militari e quando avrà esaurito la disponibilità popolare, la Cina agirà.

Ecco perché Trump ha sfidato i falchi al Congresso, lottando per circoscrivere l'operato militare degli Stati Uniti. Sottolineo il termine *circoscrivere*. Nonostante le critiche della generazione dei ruderati come Mitch McConnell e Mike Pence, Trump non è un isolazionista. Il realismo si muove lungo lo spettro fra l'impero e l'isolamento, ma la sua posizione precisa in un dato momento è dettata dai dettagli. Il recente bombardamento degli impianti nucleari in Iran è un perfetto esempio in tal senso.

In risposta al desiderio cinese di dominare paesi più piccoli in Asia meridionale e nell'Indo-Pacifico, il governo ha esibito una risposta intricata e sfaccettata. Per contrastare l'atteggiamento aggressivo di Pechino nei confronti di Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale, a inizio 2025 l'amministrazione Trump ha rispolverato alcune mosse del primo mandato, aumentando le missioni navali e rafforzando i gruppi da battaglia delle portaerei attorno a quelle acque contese. Per segnalare supporto contro le molestie della Guardia costiera cinese, ha condotto pattugliamenti congiunti con Vietnam e Filippine. In seguito alle incursioni nello spazio aereo taiwanese, ha approvato forniture d'armi a Taipei pari a due miliardi di dollari.

Più a ovest, ha continuato a rafforzare i rapporti con l'India, incluso un accordo di difesa e intelligence per contrastare le aggressioni sul confine himalayano. Ha poi ospitato un vertice del Quad a Washington, con Australia, Giappone e la stessa India. Nei colloqui si è parlato di implementare misure contro gli attacchi cibernetici cinesi.

L'amministrazione Trump ha anche intrapreso diverse mosse in Africa, dove Pechino sta aumentando il proprio *soft power*. Per esempio, ha appoggiato un progetto ferroviario che collega Zambia, Repubblica Democratica del Congo e Angola per aumentare l'accesso alle risorse minerarie e diminuire il controllo cinese su di esse. È una svolta nei rapporti con le nazioni africane filocinesi: si passa dall'aiuto incondizionato a un approccio mercantilistico basato sul beneficio reciproco. A esemplificare questo cambio di passo è stata l'assenza al vertice del G20 di Johannesburg mentre l'amministrazione stava stringendo un accordo di sicurezza con il Congo in cambio di una quota delle sue materie prime.

6. L'approccio del governo Trump alla Cina è conflittuale, ma strategico. Riconosce che le concessioni unilaterali hanno diminuito la capacità industriale dell'America, svuotato le comunità operaie e manifestato vulnerabilità nazionali. Il tema ricorrente dell'architettura dei dazi, della riforma delle filiere produttive, del rimpatrio della manifattura strategica, della rinascita dell'industria cantieristica, delle sanzioni sul fentanyl e del rafforzamento delle difese cibernetiche è che il popolo americano, la sua sicurezza e la sua prosperità vengono prima di tutto. Sotto Trump, un paese che per anni aveva trascurato i propri interessi e scommesso che gli altri avrebbero fatto la loro parte ora dice, con enfasi: basta. Torna l'era del primato americano, coi fatti.

La domanda è se gli europei si uniranno all'America in questo progetto di riallineamento strategico, riducendo la dipendenza dalla Cina e riscoprendo la sovranità nazionale. Se lo faranno, potrebbe nascere una partnership euro-americana sul commercio, sulle tecnologie dell'AI e sulle nostre radici comuni greco-romane e cristiane – un rapporto tale da ridefinire i prossimi cento anni. L'America sta mettendo fine a un'epoca di autoflagellazione e di odio di sé stessa. Gli europei possono fare lo stesso. Assieme, possiamo scoprire la nostra comune eredità e fornire un'energica alternativa di civiltà al modello cinese.

Nella sua prima campagna, Trump descrisse il suo obiettivo con caratteristica retorica: «Vinceremo così tanto che potreste pure stancarvi di vincere. Direte: “Basta, per carità. Troppe vittorie. Non ne possiamo più, signor presidente, è troppo”. E io dirò: “No, non lo è. Dobbiamo continuare a vincere”».

L'America può vincere e vincerà la competizione strategica con la Cina, ma la vittoria può prendere molte forme. Non richiede, a Dio piacendo, una vittoria in una guerra calda. Le politiche di Trump rimetteranno in sesto il paese perché non danno più per scontato che Pechino segua le regole e perché ci renderanno meno dipendenti da essa per i nostri bisogni elementari e strategici. Danno persino spazio ai cinesi per mettersi in regola. Il presidente è lesto a perdonare oppositori politici e geopolitici e a muoversi verso relazioni produttive e vantaggiose per tutti. Ha reiterato il suo impegno per la pace e la mutua prosperità – basta guardare alla sua idea di rifare grande Gaza. La Cina ha la stessa opportunità. Ma prima deve stare alle condizioni di Trump.

(traduzione di Federico Petroni)



LA PACE SPORCA

Parte IV

**DIVENTERANNO
GRANDI?**

IMPARARE DALLA TURCHIA È IMPARARE A VINCERE

di Daniele SANTORO

La rinascita dell'impero turco è in pieno sviluppo. Figlia di una strategia paziente, apparentemente contraddittoria. Dalla resa del Pkk alla Siria, faccia a Israele, usando le rivalità fra Grandi. Cedere Damasco a Gerusalemme per prenderle poi entrambe?

1. A TURCHIA È L'UNICA (GRANDE) POTENZA in grado di ottenere successi geopolitici. Il confronto con i rivali è impietoso. L'America è in profonda e irreversibile crisi d'identità, in progressiva e disordinata ritirata dall'Eurasia, determinata ad arroccarsi tra Groenlandia e Panamá, incapace di governare la complessità da essa stessa alimentata, di regnare sul proprio impero del caos. Lo sfidante della superpotenza è messo ancora peggio. La sfida del secolo tra Stati Uniti e Repubblica Popolare si gioca a meno di tre ore di volo da Pechino, dentro casa della Cina. Mentre i cinesi sono ininfluenti nelle principali crisi eurasiatiche, non riescono a incidere sui fronti bellici che costellano la Guerra Grande e che stanno plasmando i nuovi rapporti di forza. Oggi regionali, domani globali. In Ucraina e in Medio Oriente la Repubblica Popolare non è pervenuta. E l'avversione al rischio di Pechino è tale da sfociare nel ridicolo, vedi ad esempio la fornitura dei missili terra-aria all'Iran un minuto dopo la fine dei bombardamenti di Netanyahu e Trump¹. Malgrado Cina e Iran siano stati dipinti per anni come minacce attuali ed esistenziali alla sicurezza dell'Occidente. Miracolo della propaganda israelo-americana, capace di tramutare due cucciolotti impauriti in doberman sul punto di sbranare la civiltà occidentale. Della cui decadenza si sta viceversa occupando Israele, che a Gaza si guadagna sul campo il titolo di avamposto dell'Occidente in Medio Oriente. Intanto la Russia fatica persino a sostenere il gravoso ruolo di *junior partner* della Turchia. Gettando la spugna nei Caucasi e nelle Sirie, cedendo Baku e Damasco ad Ankara per manifesta superiorità dell'avversario. E aggrappandosi a Erdoğan per mantenere un piede nelle Afriche, a partire dalle Libie. Mentre si è dissanguata per conquistare mezzo pezzetto d'Ucraina, nel

1. S. MATHEWS, «Iran receives Chinese surface-to-air missile batteries after Israel ceasefire deal», *Middle East Eye*, 7/7/2025.

proposito di insediare a Kiev un regime amico. Cioè di ottenere con un salasso epocale ciò che aveva gratis fino a un decennio fa.

Erdoğan osserva sornione, continuando a inanellare trionfi strategici. Da ultimo, la resa del Pkk. Ottenuta in meno di nove mesi, il lasso di tempo intercorso tra l'appello rivolto da Devlet Bahçeli ad Abdullah Öcalan il 22 ottobre 2024 e la cerimonia con cui trenta comandanti dell'organizzazione terroristica hanno simbolicamente deposto le armi in una grotta nei pressi di Sulaymāniyya lo scorso 11 luglio². Parto assistito da colui che ormai detiene saldamente in mano le redini dello Stato turco. Il successo dell'iniziativa «Turchia senza terrore» (*Terörsüz Türkiye*) – com'è stato battezzato il processo che ha portato alla resa del Pkk e che condurrà al suo disarmo – è merito del presidente del Mhp, nonché comandante in capo dei Lupi grigi e rappresentante della tradizione statuale che ha gestito il dossier terrorismo fin dall'inizio degli anni Ottanta, ancor più che di Erdoğan. Meglio, tale evoluzione sarebbe stata probabilmente impossibile senza il matrimonio tra il capo di Stato e il capo di Stato profondo. Celebrato il 24 luglio 2015 proprio con l'inizio delle operazioni militari contro il Pkk. Erdoğan aveva appena perso le elezioni parlamentari, o meglio aveva fatto in modo che le perdesse Ahmet Davutoğlu – all'epoca segretario dell'Ak Parti. I tre partiti di opposizione – Chp, Mhp, Hdp – disponevano della maggioranza assoluta in parlamento e si proponevano di promuovere al vertice dello stesso un candidato comune come primo atto di una maggioranza alternativa a quella che governava il paese da tredici anni. Bahçeli fece saltare tutto. Sfilandosi e legittimando l'inizio delle operazioni militari, che agevolarono la successiva vittoria elettorale dell'Ak Parti. Poi i Lupi grigi contribuirono in modo decisivo a sventare il tentato golpe del 15 luglio 2016 e l'anno dopo il Mhp appoggiò la rivoluzione presidenziale di Erdoğan. La luna di miele venne consumata con l'Operazione Ramo d'ulivo ad Afrin, annunciata all'opinione pubblica da Bahçeli.

Nel 2025 Erdoğan e il suo alleato nazionalista hanno chiuso il cerchio aperto dai militari negli anni Ottanta. Ripercorrere a ritroso la (in)gloriosa epopea del Pkk è in tal senso particolarmente istruttivo, soprattutto sotto il profilo della cultura strategica. In termini geopolitici, dunque non cronologici, il punto di partenza è il 2008, anno in cui gli Stati Uniti negano alla Turchia i propri droni militari, impendendole di fatto di combattere i terroristi curdi. Stante il rischio di commettere deleterie stragi di civili usando l'Aeronautica. Vedi ad esempio l'incidente di Uludere del 28 dicembre 2011, quando gli aerei da guerra turchi ammazzano per errore 34 trafficanti di sigarette scambiati per militanti dell'organizzazione terroristica. O di sacrificare inutilmente le vite dei propri soldati con operazioni di terra. Entrambe – Aeronautica e operazioni terrestri – usate invece spregiudicatamente dallo Stato turco negli anni Ottanta e Novanta. Con uno zelo eccessivo che contribuì in modo decisivo alla legittimazione e al consolidamento del Pkk. Funzionali al perseguimento di un obiettivo propriamente strategico. Combattendo con metodi altamente discutibili

2. «Kurdish separatist fighters in Iraq begin laying down weapons as part of peace process with Turkey», *Ap*, 11/7/2025.



La bandiera della Repubblica di Turchia troneggia sulle mura romane di Diyarbakir, 11 luglio 2025

quella che l'ex presidente della Repubblica Süleyman Demirel battezzò «ventinovesima insurrezione curda», lo Stato turco si proponeva di unire i curdi, di legare tra loro i vari Kurdistan. Così da creare una minaccia attuale alla sicurezza nazionale della Repubblica di Turchia profondamente ramificata nella profondità difensiva anatolica, incentivando e legittimando l'uso della forza oltreconfine. Stimolando la nazione turca a

pensarsi in Siria e in Iraq. E costringendo i curdi a fare infine i conti con l'assenza di un'identità propriamente nazionale.

È in questo senso che Erdoğan e Bahçeli hanno chiuso il cerchio. Oggi la Turchia è comodamente in Siria e in Iraq. Usa con disinvoltura la forza oltreconfine, percepisce la propria profondità difensiva come il suo cortile di casa. Mentre i curdi sono divisi e confusi. Rinunciano alla lotta armata, dunque alla prospettiva di uno Stato nazionale. L'acrobazia tentata dallo Stato turco negli scorsi 45 anni aveva coefficiente di difficoltà improbo. Il rischio che il mostro a tre teste dimidiasse la Repubblica fondata da Gazi Mustafa Kemal Atatürk era reale. E invece lo spettro del Grande Kurdistan non ha generato la Turchia di Sèvres ma il «secolo della Turchia». Con due fondamentali conseguenze strategiche. La prima solo apparentemente interna, la seconda propriamente geopolitica. Tenute insieme dal corollario imperiale enunciato da Erdoğan immediatamente dopo la simbolica cerimonia dell'11 luglio. Le scuse al popolo curdo da parte dello Stato turco. Manifestazione cristallina di raffinata sensibilità imperiale. La prima cosa che il presidente turco sente di esternare dopo la vittoria, mentre il Pkk si arrende e la bandiera con la mezzaluna garrisce dalle suggestive mura romane di Diyarbakir (*foto*), è che «anche lo Stato ha le sue colpe: le Toros bianche, le esecuzioni extragiudiziali, la Prigione di Diyarbakir, i villaggi distrutti, le persone ridotte allo stato di profughi nel giro di una notte, le mamme che non potevano parlare in curdo con i figli incarcerati»³.

Premessa fondamentale per un'iniziativa politica storicamente dirompente. Nelle parole di Erdoğan, «in quanto Ak Parti, Mhp e Dem, abbiamo deciso di avviarcì insieme lungo questa strada. Abbiamo delle preoccupazioni, viviamo delle

3. «Cumhurbaşkanı Erdoğan: "Bugün Türkiye Yüzyılı'nın kapıları ardına kadar aralanmıştır"» («Il presidente della Repubblica Erdoğan: "Oggi si sono spalancate le porte del secolo della Turchia"»), Presidenza della comunicazione, Presidenza della Repubblica di Turchia, 12/7/2025.

difficoltà. Ma se ci diamo la mano, con il permesso di Dio possiamo superare qualunque ostacolo»⁴. Tradotto, il partito filocurdo aderirà a una sorta di «alleanza costituzionale» con la maggioranza di governo⁵. Con tre principali conseguenze. La prima è la rielezione di Erdoğan, per il numero di mandati che Allah intenderà concedergli. La seconda è l'ulteriore consolidamento del fronte interno, la cui tenuta diventa fattore sempre più decisivo nella competizione tra (grandi) potenze. A ottobre dello scorso anno Bahçeli lanciò l'iniziativa che ha poi condotto alla resa del Pkk proprio per evitare che Israele usasse l'organizzazione terroristica e la sua estensione politica non tanto per attaccare militarmente la Turchia quanto soprattutto per spaccarla internamente. Includere il partito antisistema per eccellenza in una sorta di riscrittura della costituzione repubblicana e farne il padrino della perpetuazione del potere del capo necessario cementa graniticamente il fronte anatolico. Il vertice dello Stato è saldo, il corpo coeso e compatto. Anche sotto questo profilo, la Turchia non ha nulla da invidiare ai rivali. Anzi, suscita le altrui invidia e ammirazione. In primo luogo quella degli israeliani.

Inoltre, la triplice intesa annunciata da Erdoğan può innescare un fenomeno politico di rilievo globale. Il Reis intende infatti presiedere a un assembramento che tiene insieme i Lupi grigi e i nazionalisti curdi, gli ultraconservatori religiosi e gli attivisti lgbtqia+. Perché infine l'ideale patriottico non ammette ideologie. L'idea è la Patria. E tutto questo in un paese che fa la guerra, la cui esistenza si svolge in uno degli ambienti geopolitici più pericolosi al mondo e nel quale però si producono opere infrastrutturali e innovazioni tecnologiche di livello globale. A fronte delle contestuali crisi dei sistemi politici occidentali e delle autocrazie orientali, la Turchia diviene modello di democrazia efficiente e inclusiva. Inclusiva perché efficiente. Via di mezzo sostenibile tra le irresolute democrazie europee e le sclerotizzate dittature asiatiche. Esempio non solo per le seconde ma ormai soprattutto per le prime. Il «modello Erdoğan» non vale (più) solo per arabi e simili, sarà fonte d'ispirazione anche per i civili europei – ne è visibile manifestazione la reverente ammirazione di cui si riempie il presidente della Repubblica Francese Emmanuel Macron quando interagisce con il Reis, in qualunque forma⁶. Nemesis imperiale. Cose che capitano.

2. La seconda conseguenza della resa del Pkk si produce naturalmente nella geografia curda. Erdoğan lo ha voluto annunciare «con tutta la sincerità di cui sono capace: non dimenticatevi che non solo i problemi dei miei compatrioti curdi ma anche i problemi dei miei fratelli curdi di Siria e di Iraq sono i nostri problemi. Per noi è imprescindibile che anche i miei fratelli curdi di Siria vivano in tranquillità, in pace e in sicurezza»⁷. Il presidente turco riprende il discorso laddove lo aveva interrotto Öcalan il 21 marzo 2013, quando nel messaggio scritto per il Newroz e

4. *Ibidem*.

5. M. ÖVÜR, «Yeni ittifak: AK Parti-MHP-DEM Parti» («La nuova alleanza: Ak parti-Mhp-Partito Dem»), *Sabah*, 13/7/2025.

6. «Erdoğan Macron | Turkey's Erdogan Grabs Emmanuel Macron's Finger, Doesn't Let Go», *Ndtv*, 18/5/2025.

7. «Cumhurbaşkanı Erdoğan: «Bugün Türkiye Yüzyılı'nın kapıları ardına kadar aralanmıştır», cit.

letto nella piazza principale di Diyarbakır il leader spirituale del Pkk fece un esplicito riferimento ai «curdi, turcomanni, assiri e arabi smembrati in violazione del Patto nazionale»⁸. Tema ripreso il 25 febbraio scorso nel comunicato con cui Öcalan ha ordinato il disarmo e lo scioglimento dell'organizzazione terroristica, mettendo in chiaro che il Pkk è ormai «anacronistico»⁹. Il leader curdo adduce motivazioni nobili. Quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato, in Turchia non c'era la democrazia. Oggi invece c'è, quindi la lotta armata diventa inutile. Così come la nascita di uno Stato curdo indipendente. Erdoğan e i suoi apparati concordano. Il Pkk non serve più, perché non serve più il pretesto di una minaccia attuale all'integrità del territorio repubblicano per indurre i turchi a scavalcare il confine. Da metonimia geopolitica usata come arma contro la Turchia, «curdi» diventa vettore propriamente strategico. Gli effetti della svolta patrocinata da Bahçeli e Öcalan non riguardano infatti solo i «curdi interni» (*İç Kürtler*), che comunque restano modello di riferimento imprescindibile per il resto dell'ecumene curda, ma anche e soprattutto i «curdi esterni» (*Diş Kürtler*).

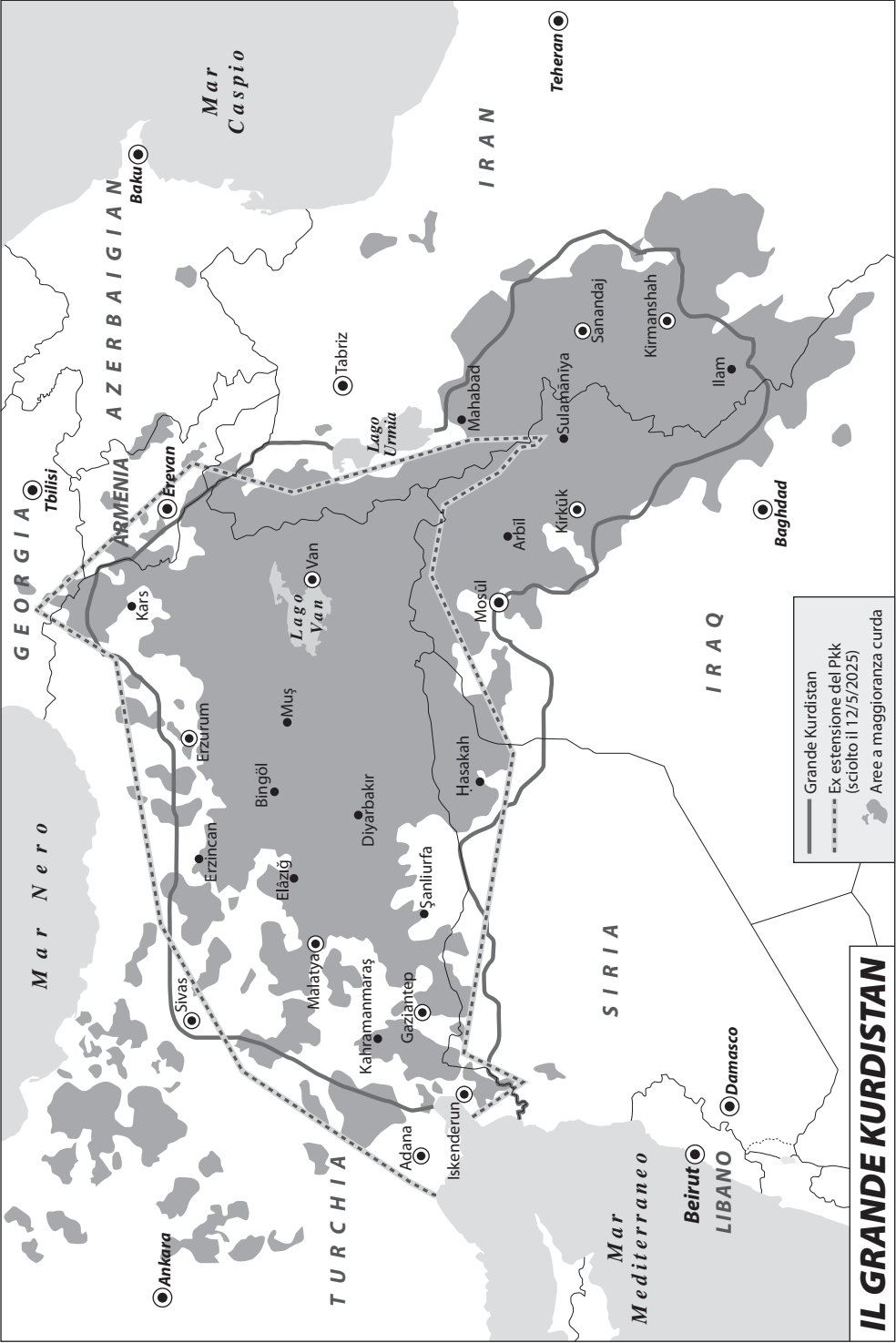
I curdi di Turchia contribuiranno a (ri)scrivere la costituzione dello Stato in cui vivono, dispongono da anni di un partito rappresentato in parlamento che più o meno informalmente entrerà al governo, sono considerati elemento essenziale dell'organismo istituzionale che esercita il monopolio della forza nel territorio in cui abitano. I loro dirimpettai se la passano un po' peggio. I curdi di Siria si sono crogiolati per anni nell'illusione che gli americani gli avrebbero fatto fondare uno Stato con capitale a Raqqa, e che magari gli avrebbero fatto mettere le mani su un pezzo di Iraq. Invece in mano non gli è rimasto neppure il proverbiale pugno di mosche. L'inviato di Erdoğan e Trump a Damasco, l'ambasciatore americano in Turchia Tom Barrack, non ha usato giri di parole: «Molti americani credono che siamo in debito con le Sdf. Ma la vera domanda è: che cosa gli dobbiamo esattamente? Non gli dobbiamo un governo indipendente all'interno di uno Stato. Gli dobbiamo un percorso ragionevole nella transizione verso una nuova amministrazione»¹⁰. Al massimo, «se vogliono venire in America a vivere con noi possono farlo»¹¹. In termini sostanziali, alle cosiddette Sdf non restano che due alternative: sciogliersi nelle Forze armate della Repubblica Araba Siriana o venire obliterate dalle Forze armate della Repubblica di Turchia. La prima ipotesi, tuttavia, non è un'opzione. L'idea che i terroristi di Mazloum Abdi possano formare addirittura un esercito insieme ai tagliagole jihadisti di Aḥmad al-Šar' è proiezione oppiacea più che onirica. Alla seconda ipotesi c'è invece un'alternativa: entrare in Turchia por-

8. Abdullah Öcalan'in Newroz mesajının tam metni: "Bu son değil, yeni bir başlangıçtır" («Il testo completo del messaggio di Öcalan per il Newroz: "Non è la fine, è un nuovo inizio"»), *sendika.org*, 21/3/2013.

9. «Öcalan'in açıklamasının tam metni» («Il testo completo della dichiarazione di Öcalan»), *Diken*, 27/2/2025.

10. «US envoy admits PKK-SDF link, says not obliged to support independence», *Daily Sabah*, 11/7/2025.

11. «PKK/YPG should quickly integrate to avoid issues with Türkiye, Syria: US envoy», *Daily Sabah*, 12/7/2025.



tando in dote il proprio territorio, dunque a condizioni che gli arabi di Damasco non potrebbero mai concedere.

Ragionamento analogo vale per i curdi di Iraq. Per decenni Mas'ud Barzani e i suoi (numerosi) familiari hanno prosperato recitando con la Turchia la parte del «curdo buono». Ma ora che il «curdo cattivo» non c'è più e che i rapporti tra Ankara e Baghdad sono entrati in una dimensione senza precedenti, i curdi iracheni rischiano concretamente di restare schiacciati tra turchi e arabi. Ancora un anno fa i curdi di Siria ambivano a replicare a ovest della linea Sykes-Picot il modello iracheno. Ora sono i curdi iracheni che dovranno accettare il modello siriano. Subordinazione al governo centrale senza autonomia territoriale. Ed Erdoğan non avrebbe ragione per muovere un dito. Ma finché c'è Turchia c'è speranza. Nel 2017 i curdi di Iraq tennero un inutile referendum per un'impossibile indipendenza. Allo stato attuale l'ipotesi meno improbabile è che nel 2027 indicano un più ragionevole referendum per l'adesione del Kurdistan iracheno alla Repubblica di Turchia. Anche queste sono cose che capitano.

3. La parabola del Pkk è un caso di studio geopolitico che americani e sfidanti vari della superpotenza dovrebbero mandare a memoria. Il Partito dei lavoratori del Kurdistan nasce alla fine degli anni Settanta e avvia le sue azioni armate all'inizio degli anni Ottanta. A cavallo del colpo di Stato del 12 settembre 1980, che porta al potere la giunta guidata dal generale Kenan Evren. È il golpe dei «nostri ragazzi». Gli americani cominciano a temere la resurrezione della potenza turca, e soprattutto la nascente intesa con l'Unione Sovietica. Dunque la scomparsa della minaccia che aveva indotto la Turchia a entrare volontariamente nell'impero americano. Si propongono di spaccare lo Stato kemalista, di contrapporre ai «kemalisti» l'islam politico, di indurre Ankara a espandersi in Medio Oriente e in Asia centrale, per farla entrare in rotta di collisione con la Russia, per costringerla a una fatale sovraestensione, per farne esplodere le contraddizioni interne¹². Ma i «nostri ragazzi» sono dei trasformisti che usano coloro che credono di usarli. È Evren a cooptare Turgut Özal, consigliere economico della giunta che avrebbe dominato la politica turca dal 1983 al 1993. Annunciando la rinascita di un impero turco esteso «dalla Muraglia Cinese all'Adriatico». Ed è sempre Evren a lanciare la sintesi turco-islamica, introducendo la lettura obbligatoria del Corano nelle carceri. Processo che lungi dallo spaccare ideologicamente la Turchia genera Recep Tayyip Erdoğan, il figlio naturale che Gazi Mustafa Kemal Atatürk non ha mai avuto¹³.

È in questo contesto che nasce il Pkk, creatura con la quale gli americani intendono inchiodare la Turchia nella bara anatolica. Öcalan ammette che il 27 novembre 1978, quando il Partito dei lavoratori del Kurdistan venne fondato nel villaggio di Ziyaret (Fis), nessuno prevedeva la brillante ascesa dell'organizzazione. «Parlavamo spesso di "Kurdistan indipendente, unito, democratico". Ma nessuno

12. G.E. FULLER, I.O. LESSER, P.B. HENZE, J.F. BROWN, *Turkey's New Geopolitics: From the Balkans to Western China*, Boulder 1993, Westview Press.

13. Cfr. D. SANTORO, «Erdoğan figlio di Atatürk», *Limes*, 7/2023, «Il gran turco», pp. 45-61.

sapeva cosa fosse, esattamente, questo Kurdistan. (...) Era come scavare un pozzo con un ago»¹⁴. Dal 15 agosto 1984, giorno del «primo proiettile», le cose cambiano. Öcalan trova chi gli scava il pozzo. I militari turchi stanno al gioco. Nei quindici anni successivi combattono l'organizzazione terroristica, assurta a principale minaccia alla sicurezza nazionale, con zelante spietatezza. La guerra provoca circa quarantamila morti e tre milioni di profughi interni a causa della distruzione di interi villaggi e quartieri. Bande criminali legate allo Stato eseguono almeno duemila esecuzioni extragiudiziali. Quando nel 2000 vengono alla luce le fosse comuni il presidente della Repubblica Süleyman Demirel spiega che «lo Stato, per garantire la propria sicurezza, ha il diritto di uscire dalle procedure normali». La distinzione tra civili e terroristi è molto labile. Le Forze armate turche instaurano nel Sud-Est anatolico un regime arbitrario e repressivo. Nel 2002 Doğan Güreş, capo di Stato maggiore tra il 1990 e il 1994, ammette di aver dato ordini illegali ai suoi comandanti: «Li eseguiremo e li stermineremo ovunque si trovino». Il conflitto costa almeno un centinaio di miliardi di dollari e nelle sue fasi più acute impone la mobilitazione di quasi 300 mila uomini, un terzo dell'allora Esercito turco¹⁵.

Non si è trattato di autismo nazionalista. Facendosi strumentalmente usare dagli americani i militari turchi hanno usato il Pkk per perseguire due obiettivi propriamente strategici. Primo: abituare la nazione alla guerra, rigenerare lo spirito marziale dei turchi ora che il trauma della prima guerra mondiale era stato parzialmente metabolizzato, fondere l'integrità del sacro territorio della patria nella profondità difensiva anatolica. Dunque, indurre la nazione a pensarsi in guerra e a immaginarsi oltre i confini repubblicani. Tra il 1979 e il 1998 Öcalan dirige da Damasco le azioni terroristiche che martoriano la popolazione turca, mentre dall'inizio degli anni Novanta il quartier generale del Pkk è annidato sui monti Qandil, al confine tra Iraq e Iran. Secondo: stanare la potenziale minaccia curda, miccia inesplosa che, prima o poi, avrebbe in ogni caso potuto minare l'unità repubblicana, la coesione identitaria della nazione. Facendola esplodere per portarla alle sue estreme conseguenze. Se la premessa inaggirabile è che esiste il rischio che i «curdi interni» si stacchino della Turchia e si uniscano ai «curdi esterni» in un Grande Kurdistan comprensivo di un quarto del territorio repubblicano, se questo è il pericolo latente, va preso di petto. Per trasformare la minaccia in opportunità. Arrivare alla resa dei conti militare e culturale per disarticolare in termini definitivi non tanto il progetto del Pkk quanto qualunque futuro progetto separatista. Destrutturare fino al livello subatomico la prospettiva che uno Stato pancurdo possa dimezzare il territorio repubblicano. E a quel punto, una volta arrivati alla resa dei conti, è inevitabile che se il Grande Kurdistan non ingloba un pezzo di Turchia la Turchia ingloba necessariamente il Grande Kurdistan. Il tutto partendo dal presupposto metodologico che i turchi hanno una tradizione statuale bimillenaria, mentre

14. Cit. in F. YILMAZ, «Varlığı İnkâr Edilen Bir Ülkenin Siyasetini Yapmak: Kürt Özgürlük Hareketi» («Fare la politica di un paese la cui esistenza viene negata: il movimento curdo per la libertà»), *Dipnot*, 19-20/2014-15, «Kürdistan», p. 73.

15. Dati e citazioni tratti da H. BOZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Bologna 2006, il Mulino, pp. 84-87.

i curdi ne sono privi. Hanno sempre però partecipato non solo *di* ma soprattutto *a* quella dei loro fratelli di sangue, dai reparti curdi che nel 1071 combatterono a Malazgirt nelle Forze armate del sultano Alparslan al soldato curdo dell'esercito kemalista che per primo, il 9 settembre 1922, entrò nella İzmir liberata.

All'origine della spettacolare evoluzione dell'industria bellica turca e della recente affermazione della Turchia quale potenza militare eurafrasiatica sta la mattanza anatolica degli anni Ottanta e Novanta. È attraverso la guerra senza quartiere al Pkk che lo Stato turco (ri)forgia l'indole guerriera dei turchi repubblicani. Ed è con la giustificazione della lotta ai terroristi curdi che vengono promossi lo sviluppo dell'industria nazionale degli armamenti e l'acquisizione di sistemi d'arma tecnologicamente avanzati. Iniziative che in assenza di un Nemico in procinto di sbranare la patria sarebbero state eufemisticamente più impopolari. Sotto molti aspetti, l'intesa con Israele di metà anni Novanta era funzionale a questo scopo. Naturalmente l'obiettivo strategico era armarsi, il Pkk era un pretesto. Ma i pretesti contano più delle necessità oggettive. E usare il Pkk come strumento per rimilitarizzare la nazione è stata una mossa geniale. All'epoca alla Turchia non mancavano i nemici, su tutti Grecia e Siria. Negli anni Novanta i militari turchi basavano il proprio approccio regionale sul principio delle «due guerre e mezza». Il problema è che la mezza guerra si poteva combattere, quelle intere no. Greci e siriani non avrebbero mai invaso l'Anatolia, né Ankara poteva farsi cacciare dalla Nato o sanzionare dagli Stati Uniti invadendo i suoi vicini. E in ogni caso, alla luce della contemporanea guerra tra Iran e Iraq, un conflitto con Damasco o Atene non sarebbe stato funzionale al proposito strategico perseguito dagli apparati turchi. Il Pkk invece lo era. Perché combatteva lo Stato turco all'interno delle sue frontiere, dunque era legittimamente combattibile. Era un attore non statale, dunque non faceva parte di alleanze, organizzazioni internazionali eccetera. Ma rivendicava realisticamente la fondazione di un proprio Stato all'interno dei confini della Repubblica di Turchia, dunque era equiparabile a un esercito straniero che aveva invaso la patria. Da Qandil o da Damasco. Meglio ancora da Washington, Mosca, Gerusalemme o Teheran, dal momento che indirettamente i militari turchi hanno fatto di tutto per permettere alle potenze rivali di appropriarsi del proprio nemico. Così che la nazione sapesse che combattendolo combatteva in realtà una guerra di prossimità contro i suoi veri rivali.

La sanguinosa iniziativa produce gli esiti sperati. Il fronte interno vacilla ma tiene, la guerra si impone come consuetudine nella quotidianità della nazione, che regge il micidiale impatto. Le Forze armate turche non conseguono alcun successo militare contro il Pkk, ma ottengono molto di più. L'organizzazione terroristica diviene un nemico credibile che controlla di fatto una parte del territorio nazionale repubblicano, ha i propri quartier generali nella profondità difensiva anatolica e gode del (presunto) sostegno di tutte le potenze globali e regionali. Negli anni Ottanta e Novanta lo Stato turco si inventa non tanto un nemico quanto soprattutto l'obiettivo di una vittoria che potrà permettergli di inglobare la sua profondità difensiva. A quel punto i generali possono chiudere la fase dell'apertura. Approfitando dell'intesa con Israele, convincono gli americani a (s)vendergli Öcalan, che

dopo una rocambolesca fuga viene scenograficamente «catturato» a Nairobi – si narra che l'agente dei servizi segreti che per primo salì sull'aereo dove sedeva ignaro il capo dei terroristi curdi reagì alla sorpresa di quest'ultimo dicendogli: «Benvenuto in patria» (*Memlekete hoş geldin*). Segue tregua e necessaria distensione dopo quindici anni di guerra devastante. Anche perché ora si tratta di vincere. In termini operativi ciò significa accumulare la potenza necessaria a sconfiggere un nemico ormai potente e (quasi) sfuggito di mano, sconfiggerlo, imporre la pace alle proprie condizioni.

È a questo punto che entra in scena Recep Tayyip Erdoğan. L'uomo giusto al momento giusto, come spesso gli è accaduto. Il futuro presidente turco è alfiere delle minoranze discriminate dallo Stato kemalista, si annuncia alternativa al regime dei governanti in divisa. È sinceramente convinto che la guerra al Pkk vada chiusa con un accordo che inglobi i curdi – naturalmente *tutti* i curdi, Erdoğan vive la sua spensierata giovinezza neo-ottomana – nella «Nuova Turchia». Nel 2000 era stato persino costretto a pagare una somma simbolica all'Associazione delle madri dei martiri per essersi rivolto pubblicamente al capo del Pkk – comunemente appellato come «il capobanda» (*elebaşı*) o «il capo del terrore» (*terörbaşı*) – chiamandolo «signor» (*sayın*) Öcalan e per aver usato l'espressione «teste» (*kelle*)¹⁶, normalmente usata per i terroristi, in riferimento ai soldati uccisi dal Pkk. Tuttavia anche Erdoğan si rende presto conto – viene fatto in modo che si renda conto – che il Pkk può ormai sabotare qualsiasi accordo imperiale con i curdi e che la Turchia non dispone della forza militare e della potenza geopolitica per sconfiggere il nemico.

Ci sono solo due opzioni: rivolgersi a Stati Uniti e Israele o fare da sé. Entrambe dall'esito incerto. Ottenere gli armamenti e la tecnologia militare necessari a fare la differenza nella regione da Stati Uniti e Israele avrebbe permesso ad Ankara di accorciare i tempi e cementato l'intesa tattica forgiata negli anni Novanta. Tanto Erdoğan quanto i militari sanno che in realtà si tratta di un'ipotesi irrealistica, che non c'è alternativa alla produzione in autonomia dei sistemi d'arma necessari alle Forze armate. Ma va comunque percorsa, per creare un clima geopolitico favorevole allo sviluppo di un'industria degli armamenti nazionale, soprattutto nell'opinione pubblica. La successione degli eventi è esemplificativa. Nel 2007 Baykar viene incaricata dalla Presidenza dell'industria della difesa di sviluppare il Bayraktar Tb1, prototipo del suo più celebre discendente. Nel 2008 l'amministrazione Bush nega alla Turchia la cessione dei droni e dei Patriot. La notizia viene rilanciata con toni apocalittici dai media anatolici, che rimarkano come la decisione di Washington sia motivata proprio dal timore che Ankara usi i velivoli senza pilota per combattere il Pkk. Gli americani amano i terroristi e lasciano noi disarmati. Bisogna reagire. Il progetto visionario – e all'epoca velleitario – di sviluppare un'industria bellica nazionale guadagna un consenso popolare pressoché assoluto. Malgrado comporti un non trascurabile impiego di risorse, naturalmente sottratte ai tradizionali ambiti redistributivi. E mal-

grado sia un'iniziativa quantomeno aleatoria sotto il profilo dell'efficacia dell'esito e del tempo necessario a che questo si produca.

Nel 2009 Erdoğan comincia a lanciare processi di pace, conferenze, simposi e quant'altro. Perché bisogna prendere tempo. Aumentare esponenzialmente il costo della guerra per il Pkk, fino a quando la Turchia sarà pronta a combatterla per vincerla. È tutta fuffa, ma fuffa geopolitica. Perché l'allora primo ministro turco capisce due cose. La prima è che nell'ecumene turca – non solo tra i «kemalisti» ma anche tra i suoi sostenitori – ci sono forti resistenze a un accordo che legittimi il Pkk. I turchi vogliono vincere. L'ecumene curda accoglie invece con entusiasmo qualunque proposta di pace da parte dello Stato, manifestando crescente disagio nei confronti dell'organizzazione terroristica. Perché i curdi si fidano di Erdoğan. Tanto che nel 2017, a guerra nuovamente in corso, l'opinione pubblica curda attribuirà in egual misura allo Stato e al Pkk le responsabilità del conflitto¹⁷. È a questo punto che l'allora primo ministro turco capisce di avere i curdi in pugno, dunque di poter vincere la partita una volta ottenute le armi per sconfiggere il Pkk. Ed è a questo punto che (anche) i militari realizzano che il Reis è il (comandante in) capo necessario.

4. La transizione dal mediogioco all'*end game* si compie tra il 2014 e il 2015. Anche in questo caso la successione degli eventi è lineare. Nell'agosto 2014 il Bayraktar Tb2 supera il test del volo. A ottobre gli Stati Uniti si alleano formalmente con il Pkk nell'Alta Siria. Nel febbraio 2015 Erdoğan fa naufragare il «processo di soluzione», sconfessando l'incontro di Palazzo Dolmabahçe tra la delegazione del governo che comprendeva il ministro dell'Interno e i deputati dell'allora Hdp che formavano il «comitato di İmralı». A luglio lo Stato turco e il Pkk – forte del sostegno americano e ignaro dei progressi dell'industria militare anatolica – decidono di comune accordo di riprendere la guerra. A dicembre i Bayraktar Tb2 sparano i loro primi missili – pochi giorni prima l'Aeronautica turca aveva abbattuto un Su-24 russo al confine con la Siria. Si torna al 1984. Ma si tratta di una guerra diversa rispetto a quella degli anni Ottanta e Novanta. Lo scopo non è alimentare l'insurrezione curda ma annientarla. L'obiettivo è vincere.

Se negli anni Ottanta e Novanta la distinzione tra miliziani e civili era eufemisticamente sfumata, ora la Turchia pone massima attenzione alle conseguenze delle sue azioni militari sulla popolazione civile. Le Forze armate turche martellano il Pkk dentro e fuori dai confini nazionali, lo lavorano ai fianchi, ne disarticolano la rete logistica, ne smembrano l'infrastruttura militare, lo separano fisicamente dal suo retroterra urbano. Dopo la prima guerra del Golfo la Turchia aveva realizzato molteplici e regolari incursioni aeree in Iraq, mentre nel 1998 aveva minacciato di invadere la Siria inviando carri armati e missili al confine. Raggiungendo con il regime di al-Asad l'accordo di Adana, che consente alle Forze armate turche di realizzare operazioni antiterrorismo fino a cinque chilometri di profondità in terri-

17. «Managing Turkey's PKK Conflict: The Case of Nusaybin», International Crisis group, Report n. 243, 2/5/2017.

torio siriano. Ankara aveva provato a scavalcare la frontiera, ma l'ostacolo si era rivelato (quasi) insormontabile.

Dal 2015 cambia tutto. Dopo il fallito golpe del 15 luglio inizia la stagione delle operazioni oltreconfine. Il 24 agosto 2016 – nel cinquecentesimo anniversario della battaglia di Merçidâbık – la Turchia occupa l'area di A'zâz e Ğarâbulus. Farà lo stesso ad 'Afrîn, a «est dell'Eufrate» e a Idlib. Così come nell'Alto Iraq, dove installa decine di basi e centinaia di soldati. Il confine scompare. La geografia curda – *tutta* la geografia curda – diviene campo di battaglia. Dunque terreno di conquista. Ankara si accomoda nella sua profondità difensiva, tramutandola in periferia del territorio nazionale. E contestualmente assurge allo status di grande potenza. Diviene attore decisivo in tutti i principali fronti eurafrasiatici, dalle Libie ai Caucasi, dalle Ucraine alle Afriche profonde. Irretisce la Russia, (ri)conquista la fiducia dell'America. Tutto un altro mondo rispetto al biennio 2014-15, quando il Pkk assurgeva a tutti gli effetti a potenza mediorientale e a interlocutore privilegiato di Stati Uniti ed europei, mentre la Turchia diveniva paria dell'Occidente. Erdoğan si prepara all'*end game*.

Nel marzo 2024, alla vigilia della storica visita del presidente turco a Baghdad, l'Iraq mette il Pkk fuori legge¹⁸. A novembre Trump vince le elezioni presidenziali in America. A dicembre i turchi entrano a Damasco e il *tycoon* riconosce immediatamente la conquista. *Game over*. E anche le modalità della pace sono molto diverse rispetto al periodo 2009-15. La Turchia non negozia, impone. Bahçeli ordina a Öcalan quello che deve dire. Öcalan comanda al Pkk di fare quello che dice Bahçeli, il capo dei Lupi grigi.

Ma l'effetto più strategico della resa del Pkk è che quest'ultimo si porta nella tomba il progetto nazionale curdo. Dopo la disfatta dell'organizzazione terroristica fondata da Abdullah Öcalan qualsiasi iniziativa volta a promuovere l'identità curda attraverso la violenza e il terrorismo sarà destinata all'impopolarità, dunque al fallimento. Ankara ha volontariamente spinto i curdi alla resa dei conti: vi mettiamo nelle condizioni ideali, vediamo se riuscite a unirvi e a fondare uno Stato. Risultato: il disastro. I curdi iracheni di Barzani hanno fatto comunella con i turchi contro i curdi del Pkk, mentre i curdi di Siria si sono fatti gli affari loro, possibilmente a spese degli altri curdi. E non è mancata la beffa, la guerra tra i Kurdistan per briciole di Kurdistan. Vedi ad esempio gli scontri a fuoco tra il Pkk siriano e i *peshmerga* iracheni nella terra di nessuno dove un tempo correva la frontiera tra Siria e Iraq.

All'inizio degli anni Ottanta la Turchia era tormentata dalla latente minaccia separatista dei «curdi interni», spada di Damocle che avrebbe potuto decapitare la Repubblica in qualunque momento senza preavviso. Era costretta nella ridotta anatolica, attornata dai «curdi esterni» e da arabi ostili. Non sapeva fare la guerra, non poteva imporre la pace. Media potenza dedicata alla sopravvivenza. Nel giro di quarantacinque anni Ankara ha fatto e disfatto la «questione curda», demolendola tanto

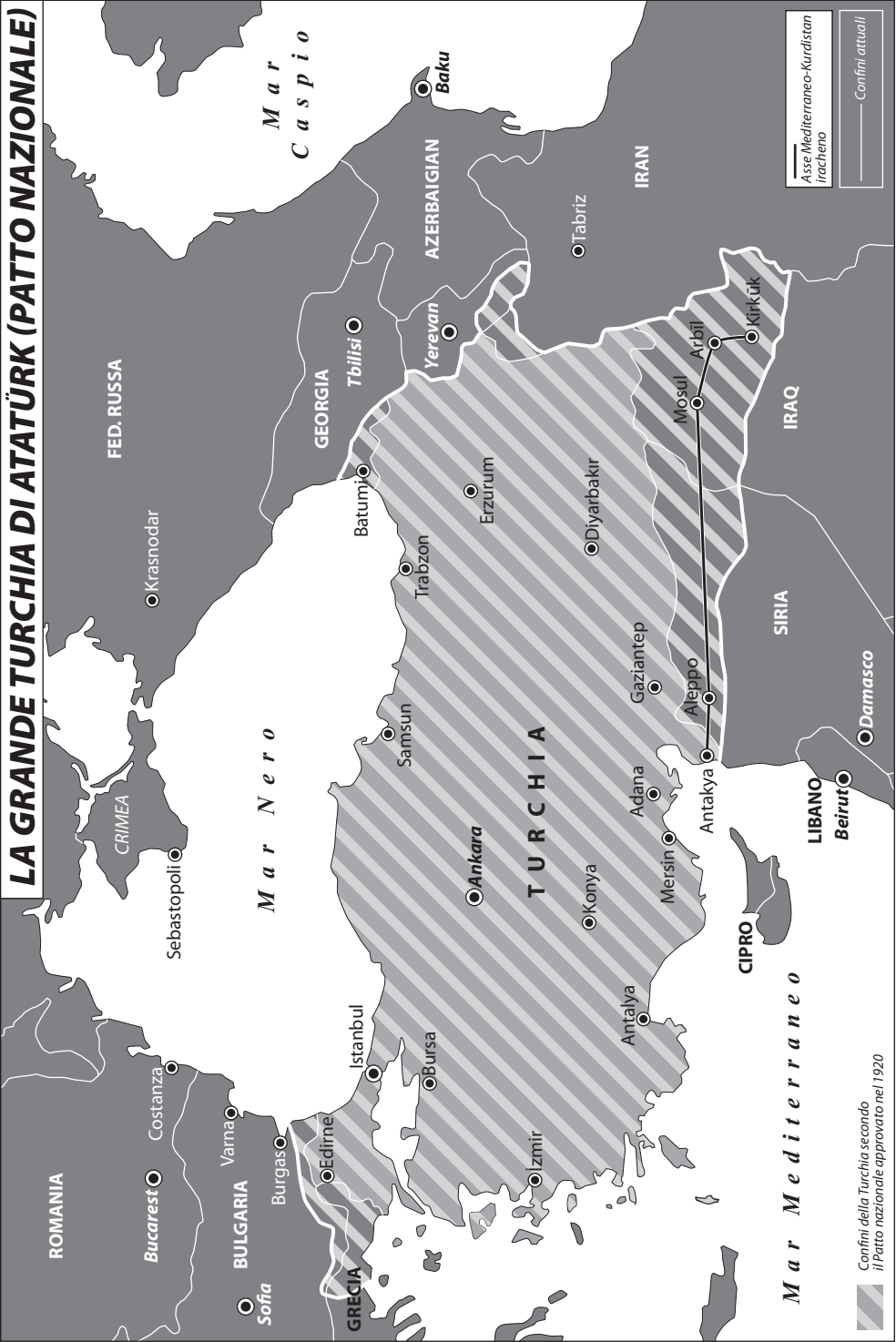
sotto il profilo militare quanto sotto quello culturale. Accasandosi nella sua profondità difensiva, inglobando geopoliticamente il Grande Kurdistan. E diventando nel processo una grande potenza. Senza il Pkk, tutto questo sarebbe stato verosimilmente impossibile. In assenza di una minaccia attuale all'integrità del sacro territorio della patria che si manifestava sanguinosamente nella quotidianità della nazione sarebbe stato molto più arduo rigenerare la disponibilità dei turchi ai sacrifici intrinseci alla guerra. E testarne i limiti. Così come convincerli a imbarcarsi in un mastodontico, inizialmente oneroso e incerto programma di riarmo. E a spingersi oltre i propri confini, con tutti i rischi e i pericoli che ciò (ha) comporta(to). Le genetiche ambizioni imperiali e le latenti ostilità con Siria e Grecia non sarebbero state sufficienti. Perché le collettività vivono di istinti, non di strategia. Il compito degli strateghi è convogliare gli istinti verso la strategia, stimolare impulsi a essa funzionali.

Il Pkk – entità di per sé inutile e priva di valenza strategica – è stato il vettore della resurrezione geopolitica della Turchia. Senza il Pkk, la Turchia non sarebbe (riuscita a diventare) una grande potenza militare. È questa la morale della favola curda.

5. Solo alla luce del «modello Pkk» si può (provare a) comprendere l'approccio di lungo periodo della Turchia, il fine strategico delle sue scelte geopolitiche. Spesso incomprensibili, o apparentemente irrazionali. Due esempi su tutti. Primo: l'abbattimento del Su-24 russo al confine turco-siriano nel 2015. A dieci anni dal potenzialmente letale incidente del 24 novembre, Ankara ha non solo preservato la fondamentale cooperazione tattica con Mosca ma anche ribaltato a proprio favore i rapporti di forza con il potente vicino. Tanto che infine Putin è stato costretto a spostarsi dalla profondità difensiva anatolica. Secondo: l'acquisto degli S-400 russi nel 2017 e la contestuale esclusione dal programma degli F-35 da parte degli Stati Uniti. Otto anni dopo, la Turchia non ha più bisogno dei caccia di quinta generazione americani perché dal 2028 inizierà a produrre in serie i Kaan. E nel frattempo riuscirà verosimilmente a ottenere gli F-35¹⁹. Anche alla luce del fatto che non ha mai usato né mai userà gli S-400, esclusi dal progetto Cupola d'acciaio²⁰. I missili russi servivano esclusivamente a farsi escludere dal programma dei caccia americani. Vale lo stesso ragionamento del 2008: l'America ci lascia disarmati, non abbiamo altra scelta che fare da noi. Molto banalmente, se la Turchia avesse ottenuto gli F-35 non avrebbe avuto alcun incentivo a sviluppare i Kaan. All'epoca era opinione comune che la perdita dei caccia di quinta generazione fosse per Ankara una sconfitta strategica netta, dal momento che Grecia, Israele e arabi del Golfo li avrebbero avuti nei loro arsenali. Oggi la Turchia produce i suoi velivoli da guerra, Israele non è in grado di farlo, mentre Grecia e arabi del Golfo non sanno nemmeno da che parte si comincia.

19. R. SOYLU, «Turkey puts the brakes on F-16 deal in favour of F-35s», *Middle East Eye*, 15/4/2025.

20. C. KASAPOĞLU, «Çelik Kubbe: KORKUT'tan SİPER'e kadar» («La Cupola d'acciaio: dai Korkut ai Siper»), *Anadolu Ajansı*, 21/8/2024.



A proposito di Grecia e Israele, può essere utile collocarci nel presente e provare a scrutare il futuro anziché rivolgerci al passato. Prevedere anziché spiegare. A partire appunto dalle priorità strategiche della Turchia. Patria Blu e territori del Patto nazionale. Egeo e Mediterraneo orientale, Aleppo e Mosul. Dopo gli incidenti del 2020, nell'ultimo biennio le relazioni tra Ankara e Atene sono entrate in un clima di distesa cooperazione inaugurata dalla visita di Erdoğan oltre Egeo del dicembre 2023. Avvenuta in un clima molto diverso dalla precedente trasferta del 2017, quando il presidente turco battibeccò prima con il presidente Prokopis Pavlopoulos sul trattato di Losanna del 1923 e poi con il primo ministro Alexis Tsipras sullo status di Cipro²¹. Esattamente sei anni dopo Erdoğan ha usato toni diversi, stabilendo che la Dichiarazione sulle buone relazioni di vicinato firmata con Mitsotakis segna l'inizio di una «nuova èra» che permetterà ai due vicini di risolvere le annose controversie bilaterali, incluse la questione cipriota e lo sfruttamento delle risorse sottomarine. «Nessun problema è irrisolvibile, possiamo diventare esempio per il mondo intero»²². Tutto è bene quel che finisce bene. A parte il fatto che finirà male. Erdoğan esibisce la piuma oggi per legittimare l'uso del ferro domani. Vi stiamo trattando bene, siamo ben disposti nei vostri confronti, vi offriamo la coge-stione dei (vostri) mari, rispetto alle rivendicazioni della Patria Blu è una concessione non da poco. Quindi anche voi dovete (con)cederci qualcosa, riconoscerci parte del vostro territorio marittimo. Ma per i greci la Patria Blu non può essere il punto di partenza negoziale, né Atene può accettare come concessione la rinuncia di Ankara a parte di ciò che non ha. Men che meno (con)cedere alla Turchia anche solo mezzo metro quadrato di Egeo, pena ritrovarsi i turchi a Salonicco. Non passerà dunque molto prima che Ankara tornerà ad accusare Atene di boicottare la riconciliazione, di avanzare pretese «massimaliste», di essere in malafede. Ci abbiamo messo tutta la buona volontà possibile, le abbiamo tentate tutte, ci abbiamo provato con le buone. Siamo disposti a fare concessioni, voi no. Non ci lasciate altra scelta che farvi ragionare con le cattive.

Notevole in tal senso la mappa della Patria Blu disegnata dall'Università di Ankara e sottoposta dal governo turco all'Unesco²³. Al di là delle rivendicazioni territoriali, nella carta vengono indicate con estrema precisione le aree nelle quali la compagnia petrolifera nazionale cercherà il petrolio, quelle dove correranno i cavi sottomarini, le zone marine protette eccetera. La Turchia non solo rivendica le acque greche, ma sa già esattamente cosa farci. Mentre i piani per l'invasione della Tracia occidentale e delle isole restano operativi²⁴. E a quel punto – tra cinque, dieci, venti o trent'anni – Ankara sarà tra i principali fornitori di armamenti e di

21. «Confrontational Erdoğan stuns Greek hosts on Athens visit», *The Guardian*, 7/12/2017.

22. «Erdoğan hails “new era” of friendship with Greece on historic visit to Athens», *The Guardian*, 7/12/2023.

23. S.D. DİNÇER, «Türkiye Deniz Mekansal Planlaması Haritası, IOC-UNESCO nezdinde Türkiye tarafindan tescil ettirildi» («La Turchia ha registrato presso la Coi dell'Unesco la Mappa della pianificazione dello spazio marittimo della Turchia»), *Anadolu Ajansı*, 17/6/2025.

24. A. BOZKURT, «Turkey's invasion plans for Greece thwarted by US, France, provoking angry outbursts from Erdogan», *Nordic Monitor*, 28/4/2025.



energia di molti paesi europei, avrà stretto strategiche partnership industriali, militari e tecnologiche con le principali potenze continentali, controllerà i flussi migratori e commerciali verso il Vecchio Continente. Chi correrebbe in aiuto dei greci, che in fin dei conti se la sono cercata rifiutando di «negoziare» con la Turchia quando potevano farlo?

Specularmente, Ankara e Gerusalemme sembrano sull'orlo della guerra²⁵. Netanyahu e i suoi apparati trattano la Turchia come il prossimo Iran, narrandola minaccia potenzialmente esiziale alla sopravvivenza dello Stato ebraico. Erdoğan risponde con un violento embargo commerciale e sfidando quotidianamente Israele. Le due superpotenze regionali minacciano di darsene di santa ragione. Ma a

ben vedere non esiste un solo motivo geopolitico per il quale Israele dovrebbe fare la guerra alla Turchia, men che meno viceversa. Anzi. Il Medio Oriente sta diventando un buco nero. La Siria resta avvolta nel caos, come il Libano. L'Iraq sta in piedi per miracolo, la Giordania vacilla. Il carico è troppo gravoso, bisogna spartirlo con qualcuno. L'Iran è ormai fuori gioco, la Russia non ha la forza per tenere banco insieme alla Turchia. Non c'è dunque alternativa a Israele. A voi Damasco, a noi Aleppo. Tanto per cominciare, poi si vedrà.

Erdoğan non può però invitare Netanyahu al *külliye* di Ankara e spartirsi la Siria con il primo ministro israeliano sorseggiando un *çay*. La spartizione turco-israeliana del Medio Oriente presuppone un'inflexibile rivalità. Ma, di nuovo, una rivalità strategica. Pensare come i persiani di prendersi tutto e non lasciare nulla a nessuno è strategicamente demenziale. Quantomeno finché i tuoi nemici sono in grado di combatterti e magari sconfiggerti. La lettura dei tempi di gioco è decisiva. Tanto che la Turchia, mentre sta ancora cercando di capire se l'intesa mascherata con Israele è praticabile, già pregusta il terzo tempo. Tra mezzo secolo lo Stato ebraico esisterà ancora? Soprattutto, sarà in grado di digerire una metropoli araba? Come insegna la parabola del Pkk, accordarsi con Gerusalemme oggi per (con) cedergli Damasco domani può significare conquistare Damasco e Gerusalemme dopodomani.

Ed è proprio questo approccio a rendere vincente il disegno imperiale della Turchia. Ankara è oggi l'unica (grande) potenza in grado di fissare obiettivi geopolitici di lungo periodo funzionali alla propria grande strategia, generare le risorse necessarie a raggiungerli, incastrare le dimensioni tattica e strategica delle proprie iniziative, governare le inevitabili contraddizioni tra i due piani. È l'eccezionalità del successo in questo banale esercizio collettivo che chiamiamo strategia a rendere eccezionale l'eccezionalismo turco.

LE ACROBAZIE DELL'INDIA

di Lorenzo DI MURO

Delhi ambisce ad affermarsi quarta potenza mondiale, grazie all'ascesa economica, alla demografia e al rango strategico. Per questo non si allinea con nessuno, salvo che con i propri interessi. La delusione Trump, il pericolo pakistano e l'invadenza cinese.

1.

T

N UN MONDO IDEALE, L'INDIA VORREBBE

trovare un *modus vivendi* con la Cina affinché ognuna goda di una propria sfera di influenza in Asia. Continuare a consolidare la relazione con l'America, nevralgica per lo sviluppo della sua economia e difesa. Preservare gli storici rapporti con la Russia, utili in termini militari, energetici e come contrappeso a quelli con Pechino e Washington. Obiettivo: proseguire la portentosa crescita economica e al contempo creare un ordine internazionale multipolare. Spiega nel suo *The Indian Way: Strategies for an Uncertain World* – titolo quanto mai azzeccato – il sagace ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar: «Questo è il tempo di ingaggiare l'America, gestire la Cina, assicurare la Russia». Diversificando il più possibile il ventaglio dei partenariati e traendo vantaggio dalla competizione tra i pesi massimi della geopolitica per assicurare a Delhi un posto al tavolo dei grandi.

Ma gli strateghi indiani sono tutto fuorché idealisti. Sono convinti, come ribadito recentemente da Jaishankar, che le grandi potenze valutino le proprie mosse unicamente alla luce dell'interesse nazionale. E che con Donald Trump nuovamente alla guida della superpotenza a stelle e strisce potrebbe concretizzarsi, se non un vero e proprio concerto Usa-Cina-Russia, un qualche intendimento tattico a detrimento dell'India. Cosa si aspettano in realtà a Delhi? La Repubblica Popolare sempre più aggressiva e intenta a estroflettersi nel cortile di casa indiano, terrestre e marittimo, incurante delle esigenze securitarie di Delhi. Gli Usa inclini a usare meno carote e molto più bastone, disponibili a rafforzare la collaborazione bilaterale a patto che l'India accolga i *desiderata* del *tycoon* e vieppiù inaffidabili su questioni esistenziali come il Pakistan o il commercio nei settori critici per lo sviluppo nazionale, dalla manifattura ad alto valore aggiunto alle tecnologie emergenti a uso duale. La Federazione Russa sempre meno rilevante e più vicina alla Cina,

quindi meno capace e disposta a fornirle quegli asset che l'hanno resa un partner privilegiato sin dall'indipendenza, nel 1947.

La postura dell'amministrazione Trump, l'Operazione Sindoor contro i terroristi in territorio pakistano e i conseguenti scontri con le forze di Islamabad del maggio scorso sono stati una cartina tornasole. Hanno confermato il rovescio della medaglia della strategia del «multi-allineamento» che vede l'India battitore libero, intenta a sfruttare le «contraddizioni» del nostro tempo nella sua rincorsa alla potenza: Delhi sa che le altre potenze useranno l'India esattamente come l'India le usa per i propri interessi. Quando la partita diventa esistenziale, può contare solo su sé stessa.

Certo, il Subcontinente può vantare potenzialità demografiche, economiche, geografiche con pochi paragoni al mondo. È una portaerei naturale posta al centro delle rotte indo-pacifiche, sta ammodernando le sue Forze armate ed è dotata della Bomba. È il paese più popoloso del globo (1,425 miliardi di persone) e quello con la più numerosa popolazione giovane (oltre il 65% dei cittadini ha meno di 35 anni). Ha un'economia in crescita che, stando al Fondo monetario internazionale (Fmi), quest'anno scalzerà il Giappone come quarta al mondo ed entro il 2028 la Germania come terza. Economia peraltro meno dipendente dai singoli mercati esteri e meno esposta alle crisi sistemiche. Eppure la Repubblica di India esiste in una regione dove la stabilità – preconditione dello sviluppo, Cina *docet* – non è di casa, per usare un eufemismo, viste la presenza di vicini come Pakistan e Repubblica Popolare e soprattutto la partita tra la superpotenza americana e lo sfidante cinese. Inoltre, dipende da Pechino per le forniture in comparti strategici e da Washington in termini di deterrenza anticinese e di libertà di navigazione in quello che Delhi pure percepisce come *mare suum*.

Per questo l'India si propone come attore non occidentale né anti-occidentale (quali Pechino e Mosca). Come potenza responsabile ma inflessibile. Per metterla con il primo ministro Narendra Modi, «nell'instabilità globale l'ascesa dell'India è un raggio di speranza». Ma le fondamenta su cui poggia l'ascesa indiana sono tutt'altro che cementate. E la sua adesione a consessi contrapposti, dal Quad e dal G7 (dove Delhi è ospite fissa) all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e ai Brics, invece di renderla «Guru del mondo» rischia di presentare il conto. Specie con il ritorno di Trump alla Casa Bianca.

2. Andiamo per ordine e analizziamo, dalla prospettiva indiana, lo stato dell'arte ai tre lati del triangolo Usa-Cina-Russia. Cominciamo dalla superpotenza a stelle e strisce, socio obbligato (e inaffidabile).

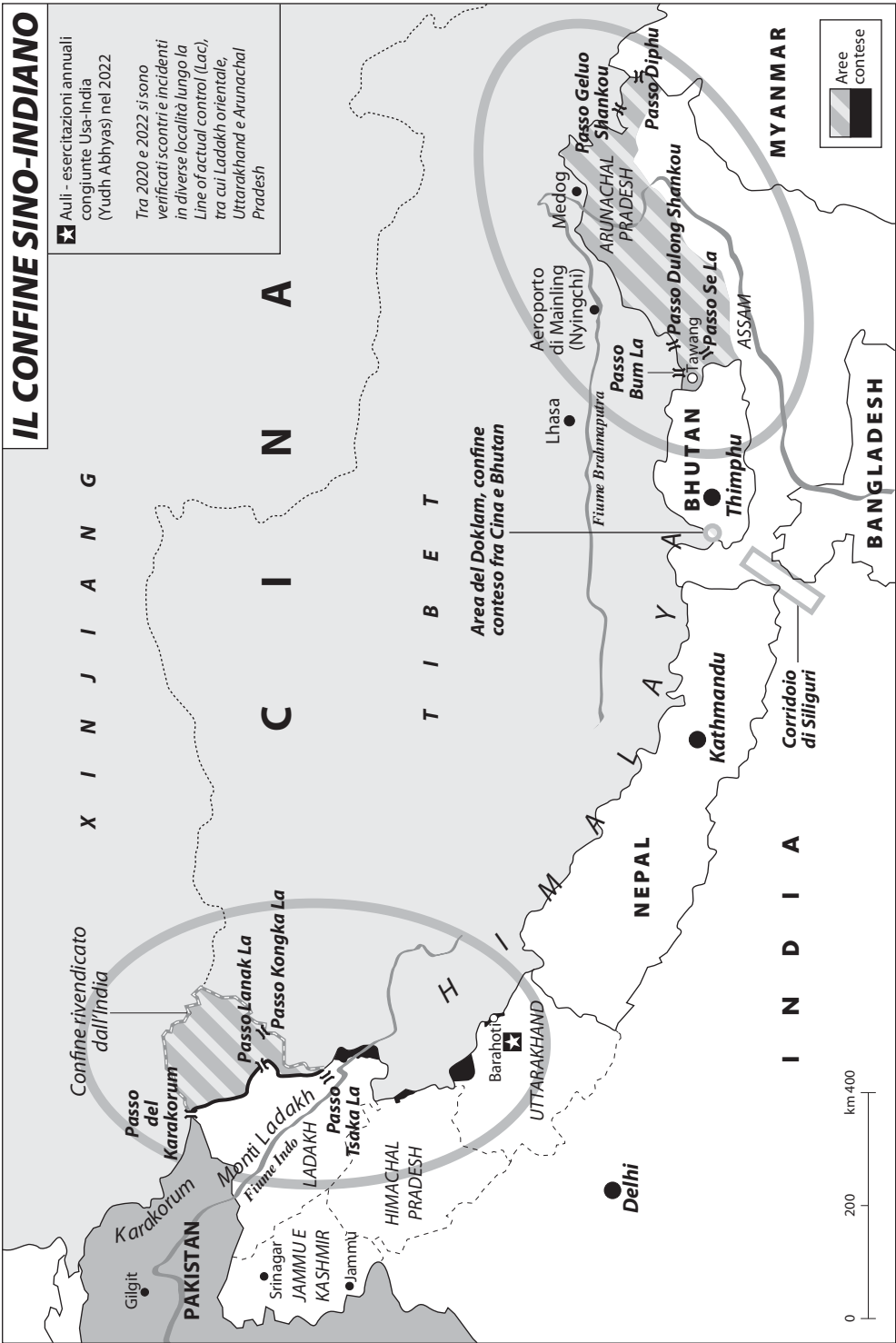
Americani e indiani non hanno mai avuto tanto bisogno gli uni degli altri. Condividono anzitutto l'esigenza di contrastare l'ascesa cinese, meglio: di gestirla in modo confacente agli interessi strategici di entrambi. Ecco perché, a prescindere che a occupare la Casa Bianca fosse Obama, Trump o Biden, l'America è diventata un socio fondamentale per la difesa indiana. Passi avanti sostanziali sono stati fatti in termini di condivisione di intelligence, cessione di tecnologia e assetti bellici *made in Usa*, accesso delle rispettive Marine agli scali portuali indo-pacifici.

Convergenza testimoniata dalle esercitazioni congiunte: l'India ne effettua con gli Usa più di qualsiasi altro paese – lunga lista che include la Federazione Russa.

Anche sul versante economico, i rapporti bilaterali non sono mai stati così floridi. Gli Usa sono da quattro anni il principale partner commerciale dell'India, oltre che una delle sue fonti primarie di investimenti esteri. L'India ha negli Usa il suo primo mercato d'esportazione, con tassi che raggiungono il 54% nel campo dei software e relativi servizi, mentre per l'America gli indiani costituiscono la principale fonte di manodopera qualificata, posto che rappresentano circa un quarto dei lavoratori nei campi Stem (scienze, tecnologia, ingegneria, matematica). Senza contare che la diaspora indiana è oggi la seconda più numerosa negli States e la prima per livello medio di reddito e di istruzione, come dimostra il suo crescente peso nella vita politico-economica americana. E alcune delle figure chiave della nuova amministrazione, come il segretario di Stato Marco Rubio, sono falchi anticinesi, fautori di una maggiore cooperazione con l'India.

Modi sperava che, visti gli incoraggianti trascorsi del primo mandato Trump e la «meravigliosa» relazione bilaterale sbandierata da entrambi i leader, i rapporti con Washington non avrebbero attraversato particolari turbolenze, al netto della retorica incendiaria del *tycoon*. Nel corso della precedente amministrazione del magnate newyorkese infatti erano stati siglati accordi chiave nel campo della sicurezza e dell'industria della difesa (Lemoa, Comcasa, Isa). L'India si era vista assegnare lo status di Strategic Trade Authorization Tier-1, che garantisce accesso agevolato alla tecnologia militare americana e a quella duale. Il Quad con Giappone e Australia era stato rivitalizzato, con l'obiettivo di contenere la proiezione della Cina. Tanto che il leader indiano è stato tra i primi a essere ricevuto dopo l'insediamento di Trump alla Casa Bianca nel febbraio 2025. Durante il faccia a faccia, Trump e Modi hanno concordato di finalizzare entro la fine dell'anno un piano commerciale quinquennale con l'obiettivo di raddoppiare l'interscambio portandolo a quota 500 miliardi entro il 2030, a partire dal comparto degli armamenti e dell'energia, nei quali è stato chiesto a Modi di aumentare le importazioni da Oltreoceano riducendo il deficit statunitense. Si sono scambiati parole al miele sulla rispettiva leadership e sulla possibilità di trovare un'intesa commerciale. Hanno convenuto di aumentare gli sforzi per implementare il fantomatico progetto Imec, corridoio multimodale India-Medio Oriente-Europa, pensato come alternativa al Canale di Suez e alle vie della seta cinesi ma bloccato dai conflitti mediorientali.

Peccato che allo stesso tempo Trump abbia definito l'India «regina dei dazi» e minacciato di applicare barriere tariffarie al 26% contro il gigante asiatico. Inoltre, il 15 maggio, giorno successivo all'accordo tra Foxconn e India per espandere la produzione di iPhone nel Subcontinente – già aumentata esponenzialmente a partire dal 2019, tanto che oggi l'India ne assembla circa il 20% del totale globale, di cui il grosso finisce negli Usa – Trump ha promesso di imporre dazi del 25% a Apple. Approccio cui Delhi ha risposto adottando una postura conciliante ma risoluta. Ha aumentato esponenzialmente l'acquisto di idrocarburi Usa (+270% nei primi quattro mesi del 2025) e decrementato i suoi dazi in alcuni dei settori ogget-



to degli strali di Trump. Adoperandosi per addivenire a un accordo, quantomeno parziale. Sicché l'inquilino della Casa Bianca non ha – per ora – inviato a Delhi una delle sue famigerate lettere e ha posticipato il termine per il raggiungimento di un'intesa. Frattanto l'India ha intensificato la sua diversificazione commerciale verso l'Asia, l'Africa e l'Ue, con la quale ha tenuto il primo Dialogo strategico e dato nuovo impulso al negoziato per un accordo di libero scambio (mentre ne firmava uno analogo con il Regno Unito dopo tre anni di negoziato). E ha notificato all'Organizzazione mondiale del commercio di riservarsi il diritto di reciprocare i dazi sulle importazioni dagli Usa.

Al di là delle diatribe commerciali, l'India è rimasta scottata dal trattamento riservatole dall'inquilino della Casa Bianca nel quadro delle scaramucce militari con Islamabad. Il *tycoon* non solo si è intromesso nella diatriba, che per Delhi deve restare affare squisitamente bilaterale, ma si è persino arrogato un ruolo decisivo – seccamente smentito da Jaishankar – nel raggiungimento del cessate-il-fuoco. Così squalificando la presunta superiorità militare di Delhi come motivo della tregua e dipingendo indirettamente Modi come sensibile alle pressioni esterne, a beneficio delle opposizioni indiane, che hanno descritto il primo ministro come «arrendevole» alle richieste americane. Un'onta per un paese straordinariamente orgoglioso della sua sovranità e profondamente segnato dal colonialismo occidentale. Ecco perché nei circoli dell'estremismo indù, imperniato sulla Rss (Associazione dei volontari della nazione) sorella del Bjp (Partito del popolo di Bharat) di Modi, l'America è tornata a essere oggetto di critiche, dipinta come un attore inaffidabile. Come se non bastasse, mentre gli eserciti di Delhi e Islamabad si bersagliavano con colpi di artiglieria e missili, l'Fmi – in cui Washington detiene un potere di veto – sbloccava una doppia tranche da 2,4 miliardi in favore del governo pakistano. *Dulcis in fundo*, a tregua siglata, il magnate newyorke-se equiparava «le due grandi nazioni dell'India e del Pakistan» e riceveva alla Casa Bianca – prima volta per un presidente americano – il capo delle forze pakistane Asim Munir per «ringraziarlo» di aver posto fine all'escalation. Insomma, gli indiani hanno avuto prova che il governo Trump II accampa pretese molto più stringenti delle precedenti amministrazioni e che degli americani non ci si può fidare sino in fondo.

Veniamo alla Cina, incubo geopolitico e partner economico.

La Repubblica Popolare costituisce per l'India la principale minaccia strategica. Due sedicenti Stati civiltà e campioni del multipolarismo, profondamente nazionalisti e autocentrati, in indiscutibile ascesa. Con il *caveat* che la Repubblica Popolare, la macchina diplomatica indiana non ne fa mistero, è più avanti nella sua traiettoria di sviluppo economico e militare. L'India vorrebbe essere riconosciuta dal vicino come attore parigrado, mentre Pechino sente di avere altro rango e punta a costruire un ordine asiatico sinocentrico. Inaccettabile per gli indiani, per motivi strategici e identitari.

La rivalità sino-indiana è strutturale e non è mera funzione della contesa sui confini, la cui stabilizzazione pure è «alla base di qualsiasi normalizzazione con

Pechino», assicurano nella capitale indiana. Altrimenti non si spiegherebbe perché, ad esempio, la Cina di fatto accetti la linea MacMahon, eredità britannica, in relazione alle frontiere col Myanmar mentre rifiuti di fare altrettanto nel caso dell'India. Come recita l'adagio cinese, «due tigri non possono abitare la stessa montagna». A riprova della loro «amicizia di ferro», Pechino si è schierata apertamente con l'alleato pakistano impegnato nelle ostilità con l'India, ai livelli diplomatico e militare. Contestualmente ha continuato a costruire infrastrutture a uso duale alle frontiere e a rinominare località nello Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, che stando ai cinesi è parte del «Tibet meridionale». Gli indiani sono anche stati costretti a rifiutarsi di firmare il comunicato congiunto seguito al vertice Sco di fine giugno dato che, per volere della Cina (e della Russia, i cui rapporti con Pechino e Islamabad sono in fase ascendente), non menzionava alcuna condanna degli attentati perpetrati ad aprile a Pahalgam, nel Kashmir indiano.

Eppure, i rapporti sino-indiani sono in via di miglioramento dopo che a fine 2024 le parti hanno raggiunto un accordo in principio per completare la de-escalation ai confini. Tanto che nel giugno di quest'anno il ministro della Difesa indiano Rajnath Singh si è recato in Cina per la prima volta dal 2013. Allora, a visitare la Repubblica Popolare era stato il predecessore A.K. Antony, prima che la relazione bilaterale iniziasse a incancrenirsi. A inizio luglio invece è stata la volta di Jaishankar, che è volato nella Repubblica Popolare per la prima volta dal 2020. Ovvero da quando, nel pieno dell'epidemia di Covid, i cinesi si sono appropriati di almeno mille chilometri quadrati di territorio fino ad allora in mano indiana scatenando la reazione di Delhi, che ha reciprocato lo spiegamento di truppe ai confini e ha tentato di arginare la penetrazione di Pechino nei settori strategici della sua economia. Dopo aver incontrato l'omologo Wang Yi e il presidente Xi Jinping, il capo della diplomazia indiana ha citato i «buoni progressi» nella normalizzazione dei rapporti bilaterali, raffigurato la stabilità nella relazione col vicino come «vantaggiosa per entrambi i paesi e per il mondo» ed esortato la controparte a adottare una visione «lungimirante».

Delhi è consapevole del differenziale di potenza con la Cina e della dipendenza dalla sua economia. Fare affari con Pechino è necessario ai piani di sviluppo di cui è alfiere il governo Modi, che intende trasformare l'India in «nazione sviluppata» entro il 2047, centenario dell'indipendenza. L'ultimo rapporto industriale indiano statuisce senza mezzi termini che «per inserirsi nelle catene di fornitura globali... è inevitabile inserirsi nelle catene di fornitura cinesi». Concetto ripetutamente enucleato da Jaishankar, secondo cui sarebbe delittuoso ingaggiare una guerra economica con un paese come la Repubblica Popolare, la cui economia è molto più sviluppata ed è pari a quattro o cinque volte quella indiana. Tradotto, se l'India intende diventare un polo economico globale ai ritmi prefissati, specie in termini manifatturieri, semplicemente non può fare a meno della Cina. Non è un caso caso che la Repubblica Popolare sia il secondo partner commerciale e la principale fonte delle importazioni di Delhi, né che oltre il 70% di queste ultime sia rappresentato da beni intermedi.

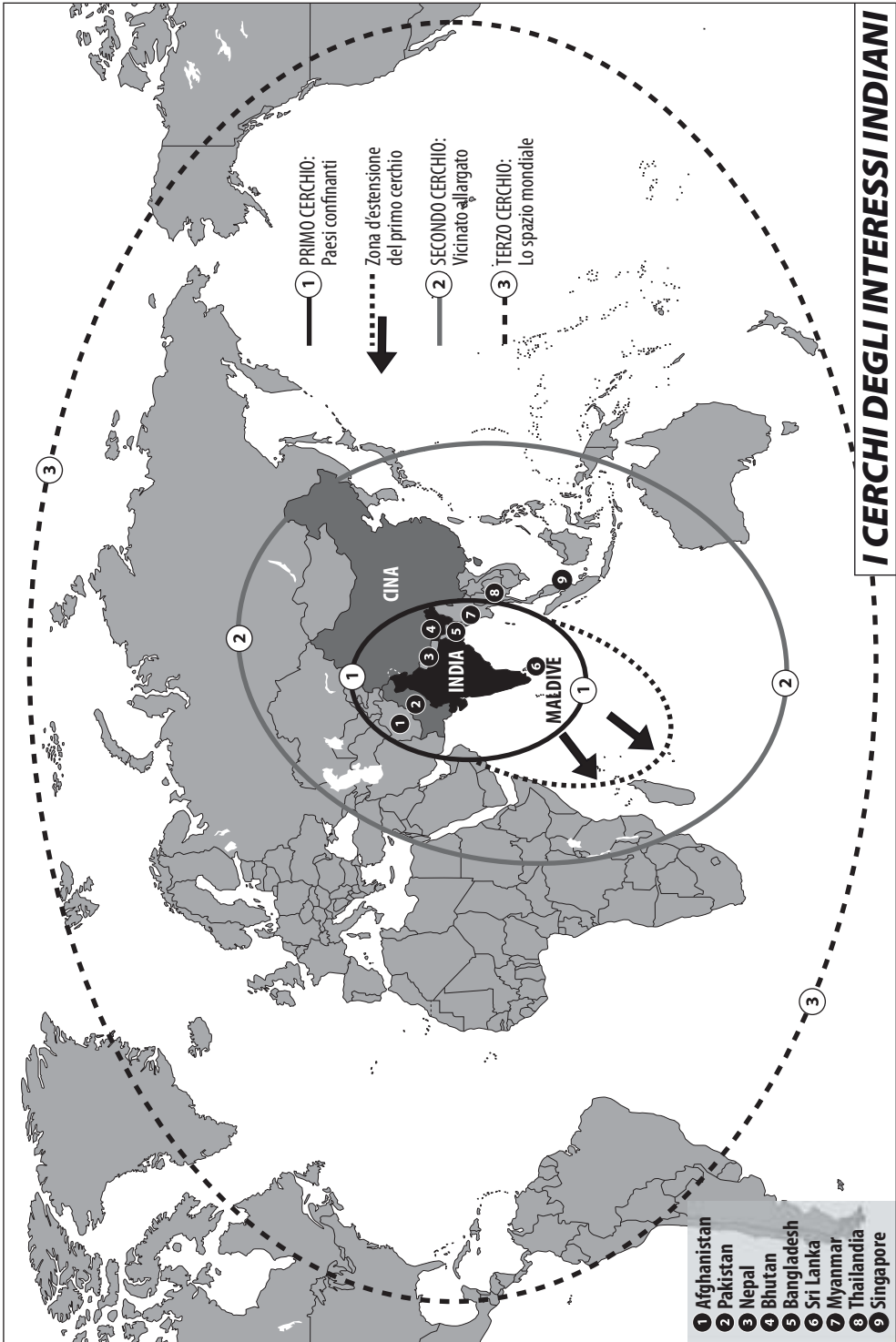
Storico tallone d'Achille dell'economia indiana, la manifattura è uno dei settori sui quali Delhi impernia la sua crescita industriale. Con risultati in chiaroscuro. Il comparto continua a pesare per il 17% del pil, mentre l'obiettivo sbandierato era arrivare al 25% entro il 2025, termine poi posticipato al 2030. Tuttavia è riuscita a ottenere risultati notevoli, assurgendo per esempio a principale produttore mondiale di medicinali generici in termini di volume, da qui la nomea di «farmacia del mondo» rafforzata dalla diplomazia vaccinale in epoca di coronavirus. Nonché a secondo (o terzo, a seconda delle stime) produttore mondiale di telefonini. Peccato che per entrambe le produzioni, di cui una parte sostanziale viene destinata agli Usa, sia fondamentale la fornitura di materiali provenienti dalla Cina. Che nel pieno della crisi sino-pakistana ha messo pressione a Delhi ritardando le consegne e facendo capire al vicino meridionale chi sia a tenere il coltello dalla parte del manico. Anche in ragione di tale asimmetria, l'India ha fatto sapere che sta valutando di facilitare gli investimenti cinesi dopo cinque anni di rigide restrizioni, a eccezione dei settori sensibili per la sicurezza nazionale. Insomma è impensabile e controproducente tagliare i ponti commerciali e finanziari con il vicino, quindi deficit e dipendenza dalla Cina non svaniranno, anzi. Ma l'obiettivo degli strateghi indiani è il lungo periodo. Ciò che porta Delhi a cercare di gestire i rapporti con Pechino controbilanciandoli con quelli con l'Occidente e il resto del mondo, in attesa della propria maturazione economica e militare.

Infine la Russia, ieri pilastro oggi puntello.

Jaishankar ha descritto il rapporto con Mosca come «una costante nella politica globale negli ultimi cinquant'anni», dato che il Cremlino non ha mai «deso i nostri interessi strategici». La Federazione Russa è tuttora origine di oltre il 50% degli assetti militari in dotazione alle Forze armate indiane e si è sovente rivelata disponibile sia a cedere o condividere tecnologia bellica (anche di punta), sia a coprodurre asset come i missili supersonici Brahmos, utili affinché Delhi si trasformi a sua volta in una nazione esportatrice di armamenti.

Ma la spinta alla diversificazione da parte indiana riguarda anche questo settore: sarebbe impossibile (e dannoso) espungere la Russia dalla lista dei suoi partner militari. Al contrario, decrementare le importazioni da Mosca è perfettamente in linea con i disegni multivettoriali indiani. E infatti sta già avvenendo: tra i quinquenni 2009-2013 e 2019-2023 l'import di armi russe è calato dal 76% al 36% – con tale quota sopperita, significativamente, dall'Occidente allargato (Usa, Francia, Israele eccetera). L'allentamento dei legami nel settore industriale è testimoniato pure dal posponimento di tre anni (2027) della consegna delle restanti due batterie del sistema anti-aereo S-400, parte di un pacchetto acquistato da Delhi nel 2018.

La collaborazione con la Federazione riguarda altri settori nevralgici, in particolare quello energetico. Al pari dell'epoca bipolare, Mosca rappresenta ancora oggi un partner fondamentale nel campo del nucleare civile, come conferma l'accordo del 2024 con Rosatom relativo alla costruzione di sei centrali nel Tamil Nadu. Quanto alle vituperate importazioni di idrocarburi dalla Russia, i prezzi che il Cremlino si è visto costretto ad applicare dopo le sanzioni occidentali post-invasione



dell'Ucraina hanno imposto «l'obbligo morale» – Jaishankar *dixit*, essendo l'India il terzo importatore e consumatore di petrolio al mondo – di farne incetta. Basti pensare che prima del 2022 la Federazione rappresentava solo il 2% delle importazioni di oro nero di Delhi, percentuale salita al 40% dopo l'Ucraina. Pura convenienza economica.

Ma gli indiani sanno che la Russia sarà sempre meno in grado di fornire quegli asset che invece hanno segnato la relazione indiano-sovietica durante la guerra fredda. Piano commerciale compreso. Il raffronto con gli altri due lati del triangolo è impietoso: l'interscambio con i russi, cresciuto enormemente negli ultimi tre anni (ammontava a 13 miliardi nel 2021) e verosimilmente destinato a contrarsi quando il Cremlino verrà riabilitato dall'Occidente, nel 2024 è stato pari a 68 miliardi, quelli con americani e cinesi rispettivamente a 131 e 127.

Senza contare che l'avvicinamento tra Cina e Russia sta già dispiegando i suoi effetti, come dimostrano l'insolitamente tiepida nota di sostegno emessa da Mosca dopo gli attacchi terroristici a Pahalgam e la loro mancata condanna in sede di Sco, la cui missione sarebbe quella di estirpare i cancri di separatismo, estremismo e terrorismo. Avvicinamento che va di pari passi con quello tra Cremlino, Pechino e Islamabad e tra Occidente e India.

In virtù di questi fattori, malgrado Mosca resti per Delhi una direttrice fondamentale della sua strategia multivettoriale, la relazione bilaterale è protagonista di un «declino controllato». Gli indiani vogliono mantenerla stabile perché funzionale all'agognato multipolarismo, perché privare i russi di sponde equivarrebbe a spingerli ancor più tra le braccia dei rivali cinesi. Perché una Russia indipendente e – auspicano gli indiani – in pace con l'Occidente è un tassello fondamentale dell'erigendo ordine internazionale multicentrico. Anche per evitare che il multipolarismo si traduca nell'incubo strategico di un accordo a due tra Washington e Pechino, con la Russia ancella. A dir poco esiziale per le aspirazioni regionali e globali di Delhi.

3. Il 22 aprile scorso all'India è stato ricordato cosa significhi non avere alleati e quanto sia «complicata» la sua geografia, aggettivo usato da Modi per descrivere il volatile contesto regionale correlato alla minaccia del terrorismo di matrice islamista. Delhi ha subito un attentato nel «suo» Kashmir a sei anni dall'ultima volta, cui ha risposto con bombardamenti mirati in Pakistan dei campi di addestramento dei gruppi terroristici ritenuti responsabili della strage e collusi con le autorità di Islamabad. Una reazione obbligata per sostenere, agli occhi del mondo e del proprio elettorato, l'immagine di una potenza pronta a difendere i suoi interessi con le armi e al contempo dotata di autocontrollo, vista la scelta di evitare di colpire le installazioni militari pakistane. L'Operazione Sindoor ha nondimeno innescato la (prevedibile) controeazione di Islamabad, che gode del decisivo sostegno della Cina. Pechino fornisce l'80% degli armamenti del Pakistan, ne ha confermato il legittimo diritto all'autodifesa, ha condiviso intelligence in tempo reale durante gli scontri e persino minacciato di chiudere i rubinetti del fiume Brahmaputra.

Nel corso della Conferenza di Monaco sulla sicurezza del 2024, Jaishankar ha asserito al fianco di un imbarazzato/divertito Antony Blinken che l'India dovrebbe essere ammirata per la capacità di mantenere aperte «molteplici opzioni». L'indisponibilità a stringere alleanze formali mentre si intessono rapporti con (quasi) tutti basati unicamente sugli interessi concreti, infatti, garantisce a Delhi il maggiore raggio d'azione possibile. Ma ne fa un paese senza *all-weather friends*, tranne forse Israele.

Il multi-allineamento dell'India è un portato della sua storia, della sua cultura strategica, del suo orgoglio nazionale. Delhi non intende essere eterodiretta né assorbita nell'ordine di qualcun altro. Per questo punta ad assicurarsi un margine di manovra il più ampio possibile in un contesto internazionale sempre più fluido. Costruendo partnership flessibili, capaci di resistere e adattarsi alle turbolenze e agli sconvolgimenti geopolitici ormai all'ordine del giorno.

Affinché il percorso di sviluppo accelerato sotto Modi possa proseguire e riportare l'India nell'alveo delle potenze che contano, a fronte del gap palese con la sua principale minaccia strategica, Delhi ha bisogno di stabilità. Quanto risulta difficile assicurare, posto che i suoi confini sono tutt'altro che pacificati e che l'Indo-Pacifico è la regione di estroversione della potenza che più di ogni altra insidia il primato americano.

La presidenza Trump sta acuendo tale dinamica, schiudendo scenari che Delhi vuole cavalcare a proprio beneficio ma che pongono anche grandi rischi. L'amministrazione del *tycoon* viene vista come funzionale alla spinta verso il multipolarismo. A partire dall'intenzione trumpiana di ridefinire l'ordine internazionale nel senso di un concerto di potenze ognuna dotata di una propria sfera di influenza – resta da vedere quale il posto assegnato all'India. Il cambio di postura verso la Russia, ad esempio, permette a Delhi di ricevere meno pressioni riguardo alla sua relazione con Mosca. Quanto alla Cina, il progetto di un «*grand deal*» con i cinesi preoccupa Delhi, che non vuole un nuovo G2, ma non vuole nemmeno l'esasperazione della competizione sino-americana, che rischia di mettere l'India in prima linea. Benché il Subcontinente dovrà fare i conti con le pulsioni neomercantilistiche di Trump, la convergenza di interessi fra America e India continuerà. Perché nessuna delle due ha reali alternative.

Delhi non ha intenzione di schierarsi con l'asse americano né con quello cinese e ha ben presente che sicurezza ed economia sono due facce della stessa medaglia. L'incubo degli indiani è l'eventuale cristallizzazione di un condominio sino-americano, con i russi compiacenti. Un triangolo isoscele che schiacci l'India, complicandone l'ascesa. Ecco perché Delhi continuerà a giocare la sua partita in autonomia «scegliendo i partner in base ai dossier» e non viceversa, con l'imperativo di progredire sui piani economico, militare e del *soft power*.

Se, come afferma Jaishankar, diplomazia significa «farsi amici» e «proiettare influenza», Delhi si sta chiedendo chi sarebbe pronto a sostenerla nel momento del bisogno. Non che gli indiani si aspettino appoggio incondizionato, consapevoli che invero la rivalità con Pechino fa gioco agli Usa. Ma la questione aleggia nella

capitale indiana perché il Pakistan ha nella Cina un'alleata, dalla quale l'India dipende dal punto di vista economico e di cui sconta la penetrazione nel proprio intorno geografico. Se né la Russia né l'America potranno o vorranno giocare quel ruolo, per l'India sarà ancora più difficile «gestire» l'ingombrante vicino. Perché se è vero che entrambi i giganti asiatici puntano al multipolarismo, un sistema globale multipolare – come ripete a ogni piè sospinto Jaishankar – passa per «un'Asia multipolare». Per questo l'India usa l'America (come pure la Russia) come deterrente. Per non fare la guerra. Per guadagnare tempo e recuperare terreno rispetto all'assertivo vicino. Il quale invece vede l'India come potenza subordinata, mero fattore di disturbo nell'unica contesa che conta, quella con gli americani.

Il ritorno di Trump sta rafforzando l'afflato multipolare degli indiani e ampliando lo spazio a disposizione di Delhi e Pechino, ciò che ne incentiva la competizione e insieme la collaborazione. Mentre l'America, indispensabile fonte di tecnologia e capitali, dopo vent'anni di investimenti a fondo (semi)perduto oggi esige di essere contraccambiata. Delhi ha diversificato e moltiplicato i suoi partner, ma al contempo ne ha diluito il sostegno. Croce e delizia del multi-allineamento.

IL GIAPPONE SI ARMERÀ A PRESCINDERE DA TRUMP

di OGI Hiroito

Tōkyō dubita dell'impegno Usa nell'Indo-Pacifico. I dazi di Washington danneggiano la cooperazione industriale in campo militare. Quindi minano la capacità del paese del Sol Levante di contenere la Cina e ne incoraggiano l'autosufficienza bellica.

1.  PO L'ECCEZIONALE SUCCESSO DELL'INCONTRO tra il premier nipponico Ishiba Shigeru e il presidente statunitense Donald Trump del 7 febbraio 2025, Tōkyō ha creduto di poter gestire i rapporti con Washington con un cauto coordinamento. In quel vertice, Ishiba è riuscito a far sì che il leader statunitense confermasse l'impegno a proteggere il paese del Sol Levante comprese le isole Senkaku, minacciate dal tentativo della Repubblica Popolare Cinese di cambiare lo status quo. Inoltre, i due leader hanno concordato di potenziare le attività di comando e controllo congiunte, la cooperazione industriale nel settore della difesa, gli investimenti diretti e il commercio di gas naturale.

Ciò era in netto contrasto con l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti degli alleati europei. Trump gli ha intimato di aumentare la spesa militare fino a un livello equivalente al 5% del pil, J.D. Vance ha pubblicamente criticato la loro politica interna e Pete Hegseth ha chiesto un ruolo più attivo dell'Europa nella difesa continentale. Questa differenza ha rassicurato temporaneamente chi si occupa di politica estera in Giappone. Era ritenuta un segno del fatto che nell'agenda americana l'Indo-Pacifico è prioritario rispetto ad altri teatri.

Poi, due eventi hanno sorpreso la popolazione giapponese. Il primo è stato l'incontro Trump-Zelensk'kyj del 28 febbraio, in cui i due presidenti non hanno firmato l'accordo sulle risorse minerarie a causa di un battibecco di poco conto. Sebbene la situazione riguardante l'Ucraina, non formalmente alleata degli Stati Uniti, non sia paragonabile con quella del Giappone, le iniziative americane dopo il vertice (si pensi alla sospensione della fornitura di armi e di intelligence operativa a Kiev) hanno ricordato ai giapponesi che un'eccessiva dipendenza della propria sicurezza da un altro paese potrebbe provocare conseguenze analoghe. La prospettiva che l'approccio duro dell'amministrazione Trump verso l'Ucraina evidenzia il *pivot to Asia* americano non rassicura necessariamente l'opinione pubblica nipponica.

Il secondo evento è stato l'introduzione delle cosiddette tariffe reciproche. Lo scorso aprile gli Stati Uniti hanno annunciato dazi al 24% sulle merci importate dal Giappone, poi sospesi e infine nuovamente minacciati lo scorso luglio. Trump ha dichiarato sorprendentemente di voler collegare la questione commerciale alla condivisione degli oneri di difesa con il Giappone, come se si trattasse di uno «sportello unico»¹.

Da un lato, l'attitudine securitaria degli Stati Uniti verso il paese del Sol Levante sembra immutata. Dall'altro, il fatto che *America First* si traduca nella revisione degli «squilibri» commerciali può minare l'alleanza e la capacità di risposta in caso di guerra nell'Indo-Pacifico. Quale dei due aspetti nei riguardi del Giappone rappresenta le reali intenzioni di Trump, se ve ne sono? Come la politica estera americana condiziona la sicurezza nipponica? Come dovrebbe reagire Tōkyō? In questo momento nessuno può individuare con esattezza la traiettoria degli Usa. Ma queste domande non possono restare senza risposta.

2. Uno degli impatti diretti delle tariffe di Trump potrebbe essere l'effetto negativo sul rafforzamento della cooperazione industriale nel settore militare tra Giappone e Stati Uniti. Sebbene l'ordine esecutivo sui dazi «reciproci» preveda l'esenzione delle importazioni di determinati beni incluse alcune materie prime critiche, non esenta gli scambi commerciali nel settore della difesa². Significa che in tale ambito Washington e le aziende statunitensi devono sostenere i costi associati ai dazi che riguardano transazioni con le omologhe giapponesi. Queste ultime sono state coinvolte in vari programmi congiunti di ricerca, sviluppo e produzione, come nel caso dei missili intercettori balistici Sm-3 Block IIA e dei nuovi intercettori durante la fase di volo (*glide phase interceptors*) per contrastare i vettori ipersonici.

Se le aziende statunitensi fossero obbligate a pagare dazi su prototipi e componenti consegnati dal Giappone per test e assemblaggio, i costi di ricerca e sviluppo aumenterebbero irragionevolmente. Quindi un certo ammontare di dollari verrebbe semplicemente trasferito dalla difesa all'Internal revenue service (Irs) del governo federale, mentre il potere d'acquisto del bilancio della difesa si ridurrebbe. Se quest'ultima cercasse di evitarlo, potrebbe diventare passiva in merito alla collaborazione internazionale, ostacolando l'efficace potenziamento delle capacità militari di entrambi i paesi. La stessa analisi si applicherebbe ad altre transazioni. Gli Stati Uniti chiedono al Giappone di produrre armi su licenza di aziende americane, come i missili Patriot e quelli aria-aria Amraam, per integrare la capacità produttiva statunitense. I dazi aumenterebbero i costi per unità di tali prodotti importati dal paese del Sol Levante. Anche parte della produzione degli F-35 ne risentirebbe.

1. K. LIPTAK, K. TAUSCHE, K. ATWOOD, «Trump embraces “tailored” tariff deals as foreign leaders look to sweeten their offers», *Cnn*, 8/4/2025.

2. «Regulating Imports with a Reciprocal Tariff to Rectify Trade Practices that Contribute to Large and Persistent Annual United States Goods Trade Deficits», The White House, 2/4/2025.

Il risultato sarebbe opposto a ciò che gli Stati Uniti si aspettano dai propri alleati. La strategia industriale di difesa nazionale americana del 2024 ha sottolineato l'importanza di trasferire la produzione per la difesa all'estero, sotto l'egida della «deterrenza economica»³. Nello stesso anno, Washington ha lanciato il Defense Industrial Cooperation, Acquisition and Sustainment (Dicas) Forum, per rafforzare la cooperazione nella manutenzione e nella revisione di navi e aerei statunitensi schierati in Giappone. Anche il forum multilaterale denominato Partnership for Indo-Pacific Industrial Resilience (Pipir) che coinvolge alleati e partner nell'Indo-Pacifico e in Europa (inclusa Taiwan) è stato fortemente voluto dal governo americano. Più recentemente, il segretario alla Marina John Phelan ha visitato il Giappone per discutere della produzione congiunta di navi a uso duale⁴. Tutte queste iniziative saranno ostacolate dalla politica tariffaria di Trump e contrasteranno con gli interessi nazionali statunitensi e nipponici.

Trump avrebbe potuto indurre il Giappone a fare concessioni su questioni di sicurezza, usando i dazi come leva. In particolare, avrebbe potuto chiedere a Tōkyō di aumentare le spese per la difesa o il cosiddetto supporto della nazione ospitante in cambio dell'abolizione delle tariffe sulle merci nipponiche. Su questo punto, l'atteggiamento del presidente non è stato chiaro. In un'occasione ha lasciato intendere di voler adottare l'approccio dello «sportello unico», in un'altra ha negato il collegamento tra le questioni securitarie e i colloqui commerciali⁵.

Questa preoccupazione si è poi rivelata infondata. Il 22 luglio, Washington e Tōkyō hanno stipulato un accordo per ridurre al 15% i dazi sui beni importati (comprese le automobili) dal Giappone, in cambio dell'impegno di quest'ultimo a investire di più negli Stati Uniti e a liberalizzare il proprio mercato in alcuni settori. Le tariffe sull'import di acciaio e alluminio introdotte a giugno sono rimaste al 50%. Nel frattempo, il presidente americano non ha collegato questioni commerciali e di difesa. Infatti, sebbene il portavoce del dipartimento della Difesa Sean Parnell abbia dichiarato che gli Stati Uniti intendono chiedere ai loro alleati asiatici di aumentare le spese militari al 5% del pil⁶, Trump e Hegseth non hanno pubblicamente e direttamente proposto questo programma alle loro controparti nipponiche. Ciò indica l'approccio relativamente cauto di Washington nei confronti del paese del Sol Levante, se paragonato alle relazioni con i membri della Nato.

Ci sono due spiegazioni principali per questa differenza. In primo luogo, gli Stati Uniti potrebbero non avere una leva sostanziale nei riguardi di Tōkyō in materia commerciale. Certamente il Giappone ha subito danni a causa dei dazi, ma anche l'America ha sofferto per il crollo dei prezzi di valuta, obbligazioni e azioni.

3. «The National Defense Industrial Strategy», Department of Defense, gennaio 2024.

4. «Trump seiken, Nihon ni gunmin ryōyo no zzen yosei e, Bei kaigun chokan («The Trump administration will ask Japan for dual-use shipbuilding, according to the Secretary of the Navy»), *The Nikkei Shimbun*, 28/4/2025.

5. «Trump shi, gunji wa kanzei to wakete giron» («Trump plans to discuss defense issues separately from trade talks»), *The Yomiuri Shimbun*, 25/4/2025.

6. KEN MORIYASU, RINTARO TOBITA, «US wants Asian allies to spend 5% of GDP on defense, Pentagon says», *Nikkei Asia*, 21/7/2025.

Ha bisogno di beni e investimenti nipponici tanto quanto il paese del Sol Levante necessita dei mercati statunitensi. In secondo luogo, l'alleanza tra i due paesi è più che mai importante per gli Stati Uniti. Washington sembra ancora seriamente intenzionata a competere con la Cina e a difendere Taiwan dal cambiamento unilaterale dello status quo da parte di Pechino.

Per raggiungere questi obiettivi, l'America ha bisogno di accedere alle basi militari del Giappone e dell'aiuto delle sue Forze di autodifesa. Assistendo al trasferimento parziale dei marines da Okinawa a Guam, atteso sin dal piano del 2006 per il riallineamento delle forze statunitensi nel paese, il comandante Eric Smith ha lanciato l'allarme affermando che questa attività «ci allontana molto dal teatro di crisi, da quello prioritario»⁷.

Tale aneddoto riflette quanto i vertici militari statunitensi apprezzino l'accesso alle basi giapponesi per contrastare le minacce cinesi. Pertanto, contrariamente all'accusa di Trump secondo cui Tōkyō starebbe sfruttando gli Stati Uniti, i vertici dell'amministrazione (probabilmente incluso lo stesso presidente) sanno quanto stiano traendo profitto da tale patto di sicurezza. Ragion per cui non c'era motivo di collegare le questioni di difesa ai negoziati commerciali.

Queste analisi implicano che i dazi non riusciranno a «liberare» i sostenitori del presidente dagli accordi con il Giappone, almeno nel breve termine. Gli Stati Uniti, privi di una pedina di scambio cruciale, avrebbero perso più di quanto avrebbero guadagnato da colloqui prolungati con Tōkyō o dal collegamento con il dossier difesa. Gli Stati Uniti avevano bisogno di raggiungere l'accordo in fretta, diversamente da quanto ha sottolineato Trump.

3. Gli impatti diretti della politica commerciale trumpiana sulla sicurezza nel breve termine saranno più o meno gestibili per il Giappone. Al contrario, le implicazioni di lungo periodo della politica estera americana potrebbero essere più profonde. Sebbene l'amministrazione Trump evidenzi la competizione con la Cina, dovrà fare i conti con il confronto tra chi dà priorità a questo argomento (*prioritizers*) e chi vorrebbe porvi un freno (*restrainers*). I primi si concentrano sul mantenimento della sfera d'influenza nell'Indo-Pacifico per la difesa avanzata contro la Cina, i secondi attribuiscono grande importanza a quella continentale. Washington ha annunciato il Golden Dome per modernizzare l'apparato missilistico in America. Ha manifestato l'ambizione di controllare Groenlandia, Canada e il Canale di Panamá. Ha spinto i suoi alleati a investire di più nella difesa. Allo stesso tempo, si è impegnata fermamente per la sicurezza del Giappone. Il memorandum «Interim National Defense Strategic Guidance» circolato all'interno del dipartimento della Difesa avrebbe ordinato di riorientare le forze statunitensi per dare priorità alla deterrenza contro la Cina e alla protezione di Taiwan⁸.

7. B. McELHINEY, «Marine commandant says moving troops from Okinawa to Guam "puts us going the wrong way"», *Stars and Stripes*, 16/1/2025.

8. A. HORTON, H. NATANSON, «Secret Pentagon memo on China, homeland has Heritage fingerprints», *The Washington Post*, 29/3/2025.

Il miscuglio talvolta contraddittorio tra moderazione e intraprendenza non è tipico solo dell'amministrazione Trump. Anzi è coerente con la politica estera di Joe Biden. Secondo il giornalista americano Bob Woodward, prima di assumere la guida del suo paese Biden aveva chiarito che le Forze armate statunitensi non sarebbero intervenute in Ucraina, principalmente per timore che le dinamiche interne lo spingessero a inviare soldati all'estero⁹. Nel frattempo, la sua amministrazione ha lavorato duramente per stabilire la rete di cooperazione delle alleanze nell'Indo-Pacifico. Nel 2023, il Congresso ha creato la nuova assistenza alla sicurezza per Taiwan attraverso il National Defense Authorization Act (Ndaa) con il supporto di repubblicani e democratici.

Allo stesso tempo, nella Strategia di difesa nazionale del 2022 Washington ha dichiarato che avrebbe «accettato il rischio misurato (...) rappresentato da Corea del Nord, Iran e organizzazioni estremiste violente» per le sue priorità strategiche, inclusa la lotta alla Cina¹⁰. Questo linguaggio è stato curiosamente ripreso dal successivo memorandum riservato, in cui l'amministrazione ha affermato di «assumersi il rischio in altri teatri» per dare priorità all'Indo-Pacifico. In breve, la politica estera statunitense, determinata dall'interazione tra *restrainers* e *prioritizers*, ha una radice bipartisan.

L'attacco statunitense alle strutture nucleari iraniane del 22 giugno scorso dimostra che se necessario Washington non esita a «usare la forza come mezzo per raggiungere la pace». Allo stesso tempo, la modalità e la precisione dell'operazione condotta dai B-2, scortati da diversi caccia, indicano che l'America non intende essere coinvolta in maniera sostanziosa in conflitti all'estero. Il fatto che la Casa Bianca abbia informato la Repubblica Islamica dell'offensiva e poi abbia comunicato di non volersi scontrare con essa sottolinea che Trump voleva evitare che i soldati statunitensi diventassero bersaglio delle rappresaglie iraniane.

Una mescolanza di obiettivi simile potrebbe emergere non solo in teatri secondari ma anche nell'Indo-Pacifico. In particolare, gli Stati Uniti potrebbero modificare l'assetto militare all'estero per raggiungere questo obiettivo ambivalente. Tale strategia ibrida è illustrata dal professor Stephen Peter Rosen, dell'Università di Harvard¹¹. In un recente articolo, Rosen ha sostenuto che gli Usa dovrebbero concentrarsi sulla difesa continentale con bombardieri e missili a lungo raggio, riorganizzando al contempo i soldati schierati in posizione avanzata da forze convenzionali su larga scala a forze di supporto in grado di sopravvivere in teatri contesi. La postura proposta può essere accettata sia dai *restrainers* sia dai *prioritizers* poiché evita di sacrificare gli uomini schierati all'estero (bersagli dei primi attacchi dell'avversario) e al contempo contribuisce a dissuadere Pechino dal conseguimento dei suoi obiettivi con l'uso della forza.

In una certa misura, significa che il Giappone può aspettarsi l'assistenza degli Stati Uniti in tempo di guerra per difendere il proprio territorio anche nel lungo periodo. Tuttavia, tale garanzia sarà accompagnata da alcune importanti avvertenze.

9. B. WOODWARD, *War*, New York 2024, Simon & Schuster.

10. «The 2022 National Defense Strategy of the United States», Department of Defense, ottobre 2022.

11. S.P. ROSEN, «A Better Way to Defend America», *Foreign Affairs*, 14/3/2025.

In primo luogo, l'atteggiamento ambiguo dell'America in politica estera e il dibattito interno tra gli esperti indicano che Washington non è disposta a condividere con gli alleati nell'Indo-Pacifico lo stesso rischio di essere attaccata. Le Forze statunitensi possono fare una netta distinzione tra soldati di supporto su larga scala stanziati in patria e quelli di numero relativamente ridotto in grado di sopravvivere nel teatro conteso più vicino alla Cina. Invece le Forze di autodifesa giapponesi si trovano già nel raggio d'azione degli attacchi letali di Pechino. Ciò implica che Giappone e Stati Uniti percepirebbero in maniera diversa il rischio di un'escalation del possibile conflitto con la Repubblica Popolare. Per via della diversa posizione geografica, è molto probabile che il paese del Sol Levante sia preso di mira sin dall'inizio delle ostilità. L'America potrebbe esitare a esporre il territorio nazionale a tali rischi.

Se la Cina prevedesse questa discrepanza tra gli interessi di Washington e Tōkyō, potrebbe adottare la tattica del fatto compiuto e impadronirsi rapidamente di un territorio conteso, tenendo lontano il grosso della forza degli Stati Uniti.

Questo rischio esisteva già prima, ma diventerebbe più evidente se l'America riorganizzasse la sua posizione all'estero in linea con la proposta di strateghi come Rosen. In tal caso, per il Giappone non ci sarebbe motivo per non prepararsi all'incertezza futura potenziando le proprie capacità difensive. In altre parole, non sarebbe guidato dalla pressione degli Stati Uniti sulla condivisione degli oneri con un certo obiettivo numerico per la spesa per la difesa, ma dal puro imperativo di sicurezza. Per essere in grado di scoraggiare e respingere da solo le offensive cinesi.

4. L'opinione pubblica nipponica sembra avere un'impressione simile. Nonostante la storica forte fiducia nell'alleanza, in base a un recente sondaggio il 77% dei giapponesi inizia a dubitare dell'affidabilità dell'impegno securitario americano¹². Ciò non significa che Tōkyō debba immediatamente prendere in considerazione il piano B, cioè rimpiazzare l'alleanza nippo-statunitense con le proprie capacità. Tuttavia, molti potrebbero pensare che l'alleanza possa rivelarsi disfunzionale in determinati scenari estremi o distorti in mancanza di sforzi e capacità propri per difendere il paese.

In Giappone, il sostegno al rafforzamento delle potenzialità difensive è relativamente forte. Secondo un sondaggio condotto dall'Università di Tōkyō, il numero di intervistati che sostiene che il paese dovrebbe investire di più in questo settore è doppio rispetto a quelli che hanno risposto negativamente. Inoltre, l'87% considera la Cina una minaccia per la sicurezza nazionale¹³.

Sebbene molti sappiano quanto sia importante consolidare la difesa, non sono necessariamente favorevoli a sostenere i costi per renderlo possibile. Il governo ha annunciato di voler aumentare le tasse per raddoppiare il bilancio in occasione del-

12. «Tai bei gaiko, narubeku jiritsushita ho ga yoi 68% Asahi seron chōsa» («68% of the respondents called for more self-sufficient foreign policy vis-à-vis the United States, according to the Asahi poll»), *The Asahi Shimbun*, 27/4/2025.

13. TSUYOSHI GOROKU ET AL., «Tokyodaigaku ROLES seron chosa» («ROLES, the University of Tokyo Opinion Poll»), Research Center for Advanced Science and Technology, University of Tokyo, marzo 2025.

la pubblicazione dei documenti strategici del 2022, ma ha rinviato l'introduzione del pacchetto di aumenti delle tasse a dopo il 2026. Senza risolvere tale problema, Tōkyō non sarà in grado di discutere un'ulteriore espansione del budget. L'amministrazione Ishiba e i partiti al governo, il Partito liberal democratico e il Komeito, sembrano ancora esitanti nello stabilire la tempistica esatta dell'aumento fiscale a fronte del calo del sostegno popolare e della possibile sconfitta alle elezioni della Camera alta nell'estate del 2025.

A peggiorare la situazione, il potere d'acquisto del bilancio della difesa è diminuito in termini reali a causa dell'inflazione e del deprezzamento dello yen, mentre l'aumento nominale del pil abbasserà la percentuale della spesa dal 2% a probabilmente meno dell'1,7% nell'anno fiscale 2027¹⁴. La causa principale è la crescita vertiginosa dei costi previdenziali dovuta all'invecchiamento della società, che grava pesantemente sulle generazioni in età lavorativa.

Considerando che il debito pubblico del Giappone è il secondo più alto al mondo, le esigenze contrastanti tra sicurezza sociale e nazionale stanno rendendo ogni tentativo di aumentare il carico pubblico fatale per i leader politici nipponici. Finora il *dual graying* (combinazione tra rapido invecchiamento della popolazione e proliferazione dei conflitti ibridi, *n.d.r.*) ha un peso più grande per la sicurezza nazionale rispetto alle direttive di politica estera di Trump¹⁵. I suoi annunci politici avranno solo l'effetto di ricordare al popolo giapponese la cruda realtà, per cui non ci sono soluzioni a portata di mano per garantire la loro incolumità se non quella di potenziare gradualmente le capacità difensive. Allo stesso tempo, i decisori politici concorderanno sul bisogno di modi più efficienti ed efficaci per forgiare la potenza militare nazionale.

5. Insomma, la prospettiva che l'impatto immediato di *America First* sulla sicurezza del Giappone sembri gestibile non consente agli analisti di trascurarne le implicazioni di lungo periodo. I segnali contrastanti della politica estera statunitense, che bilanciano la priorità data alla sicurezza nell'Indo-Pacifico con il protezionismo economico interno, generano incertezze che potrebbero spingere Tōkyō verso una maggiore autosufficienza in ambito difensivo. Ciò non significa che le politiche statunitensi siano la causa profonda di tale cambiamento. Piuttosto, la realtà strategica che la regione sta affrontando (specialmente la crescente assertività militare della Cina e i problemi domestici del Giappone) avrà un ruolo determinante nella definizione delle politiche di difesa. Il trambusto provocato da Trump non fa altro che evidenziare e stimolare questa dinamica.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

14. L'1,7% è basato sulle stime del pil per l'anno fiscale 2025, mentre il 2% era calcolato in base ai dati dell'anno fiscale 2022. «Reiwa 7-nendo no keizai mitōshi to keizai zaisei un'ei no kihonteki taido» («The Economic Outlook and Basic Stance for Economic and Fiscal Management in FY2025»), dicembre 2024.

15. A.L. OROS, «The Rising Security Challenge of East Asia's "Dual Graying": Implications for U.S.-Led Security Architecture in the Indo-Pacific», *Asia Policy*, vol. 18, n. 2, aprile 2023, pp 75-100.

SEOUL DEVE SMETTERLA DI SCHERZARE COL FUOCO

di LEE Sang eun

Dopo decenni di crescita, la Corea del Sud vede nelle tensioni tra Cina e Stati Uniti una minaccia alla propria prosperità. Perché Lee rompe con Yoon e strizza l'occhio a Pechino. Gli avvertimenti di Hegseth. Il declino non è un destino, per quattro ragioni.

1.  NA PRODUZIONE TELEVISIVA SUDCOREANA che sta silenziosamente conquistando Netflix, *When Life Gives You Tangerines*, racconta l'epopea di una famiglia di Jeju attraverso quattro generazioni, riflettendo indirettamente le profonde trasformazioni occorse in Corea del Sud negli ultimi decenni. Dopo la fine della guerra di Corea, Gwang-rye arriva a Jeju a mani vuote: impara l'arte dell'immersione per strappare al mare quel poco che basta a sopravvivere e cresce i figli con determinazione. Sua figlia maggiore Ae-sun, spinta dai parenti a mantenersi da sola, viene introdotta al lavoro in una fabbrica tessile modesta a Busan. Dopodiché fugge con il suo fidanzato, per poi decidere di tornare indietro.

La generazione successiva vive un destino diverso. La figlia maggiore di Ae-sun frequenta un'università prestigiosa e, pur affrontando alla fine degli anni Novanta le difficoltà della crisi finanziaria asiatica, arriva al vertice di un'importante azienda di formazione online e tiene conferenze in televisione. La vecchiaia di Ae-sun è prospera, da un punto di vista sia materiale sia spirituale. Una condizione quasi irriconoscibile se confrontata con gli anni della sua infanzia, segnati dalla fame.

La Corea del Sud è cresciuta a velocità impressionante. Ma accanto all'orgoglio per i risultati raggiunti, nel paese domina oggi un profondo senso di inquietudine. Si parla sempre più spesso di «picco Corea», nella convinzione che lo status quo rappresenti l'apice della prosperità nazionale e che questo livello di benessere potrebbe non tornare più. È un concetto che risuona con forza, per diverse ragioni: mancanza di innovazione, divisioni generazionali, assenza di una leadership politica forte. Eppure, uno dei fattori più rilevanti è il mutato scenario strategico. Geopolitica ed economia sono strettamente intrecciate. E Seoul vede in un contesto globale segnato da crescenti tensioni – su tutte quella tra Stati Uniti e Cina – una minaccia alla propria prosperità.

Il successo storico della Corea del Sud è innegabile. Pensiamo alla storia di Ae-sun, la cui famiglia in sole tre generazioni ha compiuto progressi straordinari. È proprio per questo che ora risulta così complesso abbandonare il vecchio modello di crescita per intraprendere nuove strade. La maggior parte dei coreani avverte chiaramente questo dilemma.

I continui attacchi tra politici, soprattutto quelli rivolti ai predecessori da parte di chi conquista il potere, sono in realtà una confessione implicita: dimostrano la difficoltà della classe dirigente a elaborare soluzioni reali per i problemi complessi che il paese si trova ad affrontare.

2. Dopo l'*impeachment* del presidente conservatore Yoon Suk-yeol del Partito del potere popolare, scatenato a seguito dell'improvvisa attivazione della legge marziale lo scorso dicembre, il 3 giugno i sudcoreani hanno eletto al suo posto il leader del Partito democratico, Lee Jae-myung. Gli orientamenti diplomatici di Yoon e Lee sono diametralmente opposti. Per esempio, nel 2023 Yoon aveva partecipato a un vertice trilaterale a Camp David insieme al presidente statunitense Joe Biden e al primo ministro giapponese Kishida Fumio. A causa del passato coloniale, nella Corea del Sud resta tuttora impopolare la scelta di migliorare i rapporti con il Giappone. Tuttavia, Yoon vedeva nell'avvicinamento a Tōkyō la base essenziale per rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti.

Al contrario, Lee è stato spesso criticato per il suo approccio filocinese. Durante le elezioni legislative dell'anno scorso, ha condannato la politica cinese di Yoon sostenendo una linea di non intervento sul dossier riguardante Taiwan e liquidando ogni preoccupazione: «Perché dovremmo infastidire la Cina? Qualunque cosa accada nello Stretto di Taiwan, o all'interno dei due paesi, a noi cosa importa? Basta dire "*xie xie*" (grazie, *n.d.a.*) a Pechino e Taipei e tutto finisce lì». I suoi critici hanno trasformato questa frase in un meme virale.

Da tempo i leader coreani cercano con grande fatica di giocare d'equilibrio tra Stati Uniti e Cina. Nel settembre 2015 l'ex presidente Park Geun-hye ha partecipato alle celebrazioni cinesi per il Giorno della Vittoria – un gesto considerato a Washington troppo audace e ingenuo. Dopo l'*impeachment* di Park nel 2017, il presidente Moon Jae-in si è concentrato sul miglioramento delle relazioni con la Corea del Nord e ha provato ad allacciare un rapporto con la Cina anziché con gli Stati Uniti. Nella sua raccolta di memorie, *Dalla periferia al centro*, Moon ha scritto: «È triste che una diplomazia sbilanciata e ideologica – o meglio: la diplomazia dell'inchino – abbia spesso portato a crisi nazionali. In realtà un approccio equilibrato costituisce la più fondamentale strategia di sopravvivenza per il nostro paese». Parlando di «diplomazia dell'inchino» si riferiva alla postura filo-americana dei governi conservatori.

Ma molti oggi considerano un'illusione l'idea che sia ancora possibile mantenere un'equidistanza tra le due superpotenze. Detto altrimenti, ridurre la distanza con la Cina era di certo molto meno rischioso quando gli Stati Uniti erano il Numero Uno indiscusso. Oggi lo scenario è cambiato radicalmente.



Ecco perché l'amministrazione Trump teme un possibile avvicinamento tra Seoul e Pechino. In un discorso tenuto il 31 maggio allo Shangri-La Dialogue di Singapore, il segretario alla Difesa degli Stati Uniti Pete Hegseth ha dichiarato: «La Cina vuole diventare egemone in Asia. Non ci sono dubbi. Mira a dominare e controllare troppe aree di questa regione vitale e dinamica». Poi ha aggiunto: «Sappiamo che molti paesi sono tentati dall'idea di cercare la cooperazione economica con la Cina e quella militare con gli Stati Uniti». Hegseth ha quindi avvertito: «La dipendenza economica dalla Repubblica Popolare non fa che rafforzare la sua influenza maligna e limitare il nostro margine decisionale in caso di tensione o conflitto». Il suo messaggio è stato chiaro: le alleanze in Asia, Corea del Sud inclusa, non potranno più svilupparsi seguendo il motto «sicurezza con gli Stati Uniti, economia con la Cina»¹.

1. «Remarks by Secretary of Defense Pete Hegseth at the 2025 Shangri-La Dialogue in Singapore», 31/5/2025.

3. Dopo la vittoria di Lee Jae-myung alle ultime elezioni, Washington ha voluto inviare un messaggio velato ai giornalisti coreani, me compreso. Senza perdere tempo in congratulazioni, un funzionario della Casa Bianca, parlando in via ufficiosa, ha dichiarato: «L'alleanza tra Stati Uniti e Corea del Sud resta solida come il ferro. Nonostante Seoul abbia svolto elezioni libere e corrette, siamo preoccupati e contrariati dall'interferenza cinese nelle democrazie di tutto il mondo».

Perché menzionare la Cina? Tale dichiarazione ha rivelato la consapevolezza a Washington del nostro dibattito interno riguardo all'orientamento del paese, reso ancora più aspro dalla diffusione di teorie del complotto su un presunto intervento cinese durante le elezioni. Alcune frange ultraconservatrici a Seoul speravano che Trump appoggiasse apertamente tali sospetti. La Casa Bianca non ha offerto alcun sostegno esplicito, ma il messaggio è stato chiaro: non tollereremo un avvicinamento della Corea del Sud alla Cina. Perfettamente in linea con quanto dichiarato da Hegseth.

Si capisce allora perché un ritardo nella comunicazione tra Washington e Seoul sia diventato fin da subito un tema molto controverso. La vittoria di Lee è stata ufficialmente confermata la mattina del 4 giugno. E la telefonata di Trump si è fatta attendere fino alla tarda serata del 6 giugno. Durante questo intervallo, i politici conservatori hanno speculato pubblicamente che la presunta posizione filocinese di Lee fosse la causa del ritardo.

Fonti interne all'ambasciata sudcoreana a Washington suggeriscono una spiegazione diversa. Nelle parole di un funzionario: «Il Consiglio per la sicurezza nazionale era in fase di smantellamento organizzativo. Inoltre, in quei giorni Trump era preso da diverse telefonate e incontri, in particolare con Putin, Xi e Merz. Tutto ciò ha contribuito al ritardo. (...) Non c'è mai stato alcun sospetto da parte nostra che la chiamata non sarebbe avvenuta. Le interpretazioni circolate in Corea del Sud sono state notevolmente esagerate». Molti a Seoul restano scettici. Al di sotto delle dichiarazioni di superficie, regna una forte ansia per la sempre più precaria posizione geopolitica della Corea del Sud e una diffidenza verso la traiettoria diplomatica intrapresa da Lee.

4. Prima della crisi finanziaria in Asia, la crescita della Corea del Sud si era realizzata massimizzando le capacità di esportazione in un'economia di libero mercato e sotto la protezione dell'ombrello americano. Ma, dopo le difficoltà degli anni Novanta, il successivo balzo in avanti è arrivato soltanto grazie all'integrazione su vasta scala della Repubblica Popolare nell'economia globale. Lo testimonia l'importante incremento del commercio tra Corea del Sud e Cina tra la fine degli anni Novanta e oggi. I sudcoreani hanno importato materie prime per alimentare il sistema manifatturiero e i cinesi hanno generato una nuova e profonda domanda per attrezzature e prodotti finiti.

Oggi il quadro è cambiato. Il predominio delle aziende cinesi ha indebolito questo ciclo economico. Il saldo commerciale della Corea del Sud nei confronti della Repubblica Popolare, se si escludono i semiconduttori, è in deficit dal 2021.

Tuttavia, Samsung Electronics e Sk Hynix continuano a vendere quantità ingenti di semiconduttori in Cina.

Fin dai tempi del suo primo mandato, Trump ha intensificato la rivalità tra Washington e Pechino. E le aziende sudcoreane si trovano oggi a prendere decisioni complesse. Nel 2024 le nostre esportazioni di semiconduttori hanno raggiunto i 141,9 miliardi di dollari a livello globale. Ma la quota destinata alla Cina – Hong Kong inclusa – è calata dal 61,1% del 2020 al 51,7% del 2024. A ciò si aggiunge il fatto che nei primi mesi del 2025 l'export della Corea del Sud verso la Cina ha toccato il minimo degli ultimi nove anni. L'imposizione di dazi da parte di Trump genererà con tutta probabilità ulteriori cali.

In particolare, l'inasprimento dei controlli sulle esportazioni di semiconduttori renderà inevitabili ulteriori riduzioni. Certo, oggi si specula sul fatto che un negoziato più ampio su dazi e terre rare potrebbe spingere Trump ad allentare le restrizioni. Ma in realtà un autentico cambio di rotta appare improbabile, data l'importanza strategica del settore per la competitività nazionale statunitense.

Dalla prospettiva di Seoul, la sfida non riguarda solo i semiconduttori. Le catene del valore sudcoreane sono profondamente intrecciate con quelle cinesi. Sono poche le aziende coreane capaci di produrre beni interamente all'interno del paese, senza ricorrere a materie prime cinesi. Per esempio, quasi la metà dell'acciaio utilizzato per costruire navi proviene dalla Repubblica Popolare. Di recente, Kia ha sorpreso i mercati scegliendo le batterie ternarie della cinese Catl per il suo nuovo modello di veicolo elettrico. Il problema è che il numero di settori in cui i prodotti cinesi godono di un vantaggio schiacciante – per prezzo e per sofisticazione tecnologica – continua a crescere. Se le aziende sudcoreane si trovassero costrette a interrompere i legami con la Cina a causa dei dazi, l'impatto sull'economia dell'intero paese potrebbe essere molto grave.

Per il Fondo monetario internazionale, la Corea del Sud è, dopo la Cina, il paese più esposto alle ricadute delle tensioni commerciali tra Washington e Pechino, proprio a causa della sua forte dipendenza dall'export. Alla fine del 2024, l'Fmi aveva previsto una crescita del 2% per l'economia sudcoreana, per poi abbassare la stima all'1%, con il lento acuirsi dei conflitti commerciali. Come ha spiegato all'autore il direttore dell'Fmi per la regione dell'Asia-Pacifico, Krishna Srinivasan: «L'elevata esposizione commerciale verso la Cina rende la Corea del Sud inevitabilmente vulnerabile agli effetti di una frammentazione degli scambi commerciali».

Aspetto altrettanto importante, la Corea del Sud non può semplicemente discostarsi dalla linea statunitense. La sua assoluta dipendenza da Washington in materia di sicurezza impedisce a Seoul di sfidare apertamente la volontà degli americani. Quanto la Cina può invece permettersi di fare con molta più agilità.

In quest'ottica il concetto di «sicurezza economica» promosso oggi dalla Casa Bianca assume un duplice significato. Inizialmente, l'amministrazione Trump si riferiva alla separazione tra questioni economiche e di sicurezza, con particolare riguardo alla vulnerabilità delle catene di approvvigionamento. Ma oggi il concetto è arrivato a includere anche i costi economici legati al mantenimento dell'alleanza.

Due aspetti che, nell'interpretazione statunitense, devono essere allineati, anche qualora ciò comportasse uno scostamento significativo dal livello di costo ottimale. Il rapporto redatto lo scorso anno in forma riservata da Steven Miran, presidente del Consiglio dei consulenti economici della Casa Bianca, presentava un suggerimento: i paesi beneficiari dell'ombrello di sicurezza statunitense dovrebbero contribuire al mantenimento dello status del dollaro come valuta di riserva globale². Il contenuto è stato ricevuto con preoccupazione a Seoul, poiché proprio la Corea del Sud potrebbe essere designata come uno dei soggetti chiamati a sostenere i costi di questo nuovo schema.

5. La rivalità sistemica tra Stati Uniti e Cina apre anche nuove vie di crescita a lungo termine per paesi come la Corea del Sud. Per quattro ragioni.

Primo. L'attenzione alle catene di approvvigionamento, affermatasi come conseguenza dell'emergenza epidemica, ha rafforzato il concetto di sicurezza economica e creato uno spazio utile a rendere prodotti e servizi di alcuni paesi di nuovo competitivi. È il caso della Corea del Sud, che in passato si è spesso trovata in posizione di svantaggio di fronte ai prezzi delle merci cinesi. Con il ritorno alla Casa Bianca di Trump, gli Stati Uniti hanno intensificato l'attenzione alla sicurezza economica. E le politiche aggressive nei confronti della Cina sono state codificate in vari ambiti attraverso leggi del Congresso.

Significa che oggi essere un'«azienda alleata» offre un vantaggio competitivo. Per esempio Enchem, impresa specializzata nello sviluppo di materiali per batterie, resta ottimista sul futuro accesso al mercato americano, nonostante negli Stati Uniti si registri oggi un calo nel sostegno pubblico ai veicoli elettrici e alle batterie. In una recente intervista, l'amministratore delegato Oh Jung-kang ha dichiarato: «Anche se le aziende cinesi hanno dominato il mercato grazie alla loro tecnologia superiore e ai prezzi bassi, le tendenze più recenti indicano che in futuro potrebbero essere effettivamente escluse dal mercato». Allo stesso modo, un rappresentante di Hanwha, gruppo attivo nel settore eolico e solare, ha affermato che «nonostante i sussidi per le energie rinnovabili stiano diminuendo, l'esclusione delle aziende cinesi apre uno spazio che possiamo occupare in modo positivo».

Secondo. Le tensioni geopolitiche hanno spinto molti paesi a rilanciare i propri settori manifatturieri. Ciò ha incrementato la domanda del know-how industriale che la Corea del Sud ha accumulato nel tempo. Chiaro esempio di questa tendenza sono le ripetute richieste di Trump di cooperare nel settore navale. I cambiamenti demografici in atto in Corea del Sud – dal pensionamento della forza lavoro altamente qualificata al calo dei nuovi lavoratori – e la contrazione della domanda interna offrono una finestra d'opportunità per istituire un nuovo modello di business incentrato sull'estero, il quale potrebbe contribuire a preservare il nostro dna manifatturiero. Gli investimenti massicci sul territorio nazionale, come auspicato da Trump, comportano rischi non trascurabili. In alternativa, trovare strategie più fles-

sibili per esportare il know-how sudcoreano nel mondo potrebbe offrirci nuovi canali di profitto.

Terzo. La competizione sino-statunitense impone la creazione di nuovi assetti multilaterali e conferisce alla Corea del Sud responsabilità crescenti. Anche per questo le discussioni sull'eventuale adesione di Seoul alla Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (Cptpp) si sono intensificate³. Il parziale disimpegno di Washington dal conflitto in Ucraina spinge l'Unione Europea a cercare di rafforzare la partnership per la sicurezza con la Corea del Sud. Seoul non può limitarsi ad allinearsi passivamente al sistema a guida statunitense, ma deve assumere un ruolo più attivo nelle relazioni con il Giappone e i paesi del Sud-Est asiatico.

Oggi è chiaro che le capacità politiche e diplomatiche della Corea del Sud sono rimaste indietro rispetto alla sua economia. L'influenza estera di Seoul è limitata. Ma gli attuali cambiamenti geopolitici impongono il superamento di questi limiti. Si tratta di una pressione che potrebbe rivelarsi positiva per l'intera società sudcoreana.

Quarto. Dal punto di vista della sicurezza, il riorientamento strategico degli Stati Uniti sta creando uno spazio per assumere decisioni indipendenti e autonome. Si tratta di un campo che Seoul non ha finora realmente esplorato. Per la prima volta emergono oggi dichiarazioni audaci sulla possibilità di dotarsi di armi nucleari, ipotesi fino a poco tempo fa impensabile. Certo, si tratta di un'arma a doppio taglio, per il semplice fatto che le nuove responsabilità comporteranno costi molto elevati e potrebbero indispettare P'yöngyang, innescando una corsa agli armamenti.

6. L'architettura globale costruita dagli Stati Uniti dopo la fine della seconda guerra mondiale si trova oggi a fare i conti con profonde contraddizioni interne. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca è al contempo causa e conseguenza di queste tensioni. È chiaro che le soluzioni proposte dal *tycoon* tendono spesso a semplificare eccessivamente la realtà e solo raramente producono i risultati sperati. Ma è altrettanto evidente che l'America non è più in grado di svolgere lo stesso ruolo del passato.

Il mondo si sta muovendo verso un nuovo equilibrio. E per garantirsi una crescita economica duratura, la Corea del Sud non potrà più fare affidamento su formule obsolete. Non sarà facile, ma affrontare questa sfida potrebbe gettare le basi per un nuovo salto di qualità. Solo così sarà possibile evitare che l'idea del «picco Corea» si trasformi in una profezia che si autoavvera.

(traduzione di Giacomo Mariotto)

3. S.L. LEE, «US tariffs add risk premium to dollar assets: Maurice Obstfeld», *The Korea Economic Daily*, 29/4/2025.

AFFINITÀ E DIVERGENZE TRA BIBI L'EQUILIBRISTA E DONALD L'IMPULSIVO

di Mark A. HELLER

I rapporti tra Usa e Israele sono solidi, ma meno rispetto al primo mandato di Trump. Gaza è il vero ostacolo agli accordi di Abramo, quindi Netanyahu deve scegliere: tenuta del governo o riorganizzazione della regione. Ma le carte potrebbero rimescolarsi.

1.

L

A GUERRA TRA STATO EBRAICO E REPUBBLICA Islamica – durata dal 13 al 24 giugno e da Donald Trump rapidamente battezzata guerra dei dodici giorni – si è conclusa con un massiccio attacco americano contro tre importanti impianti nucleari iraniani, a cui è seguito un cessate-il-fuoco. Facilitato – qualcuno direbbe «imposto» – proprio dagli Stati Uniti.

Il conflitto ha mostrato una straordinaria cooperazione tra America e Israele, estesa dalla pianificazione al coordinamento tattico e dal sostegno operativo-logistico a quello d'intelligence. Culminata con l'attacco ai siti iraniani, la sinergia tra Usa e Stato ebraico ha evidentemente perseguito obiettivi israeliani. Al punto che i critici dell'intervento americano hanno persino affermato che Israele avrebbe «trascinato» gli Stati Uniti in guerra.

In questo quadro, le aspettative riguardanti il dopoguerra sono aumentate esponenzialmente. La visita, molto pubblicizzata, di Netanyahu a Washington ha alimentato le speculazioni secondo cui gli Stati Uniti sarebbero determinati non solo a impedire all'Iran di ripristinare il suo programma nucleare, ma anche a porre fine ai combattimenti a Gaza, arrivando persino a includere negli accordi di Abramo paesi come l'Arabia Saudita e la Siria. In altre parole, c'era la speranza che Stati Uniti e Israele stessero imboccando la strada della pace e della prosperità regionale.

Tali aspettative sono tuttavia premature. A Washington, Trump e Netanyahu hanno certamente ribadito il rispetto e l'affetto che li lega, arrivando anche ad accordi politici – che rimangono però segreti. E tuttavia, nulla esclude che l'amicizia tra Bibi e il *tycoon*, che ha già attraversato diversi momenti difficili in passato, possa inasprirsi nuovamente in futuro.

2. L'ampia autorità in materia conferita alla presidenza degli Stati Uniti rende difficile separare qualsiasi analisi della politica estera americana dalle preferenze

del presidente in carica. Ciò è particolarmente vero nel caso di Trump, che tende a personalizzare la politica estera e ad agire in modo più impulsivo rispetto alla maggior parte dei suoi predecessori.

Durante il primo mandato del *tycoon* (2017-2021), le politiche americane hanno eguagliato o addirittura superato le aspirazioni di Netanyahu. In quel periodo, gli Stati Uniti hanno fatto ciò che nessuno aveva mai osato fare. Trump ha trasferito l'ambasciata americana a Gerusalemme, ha riconosciuto la sovranità israeliana sulle Alture del Golan e ha insinuato che gli insediamenti israeliani potrebbero non essere contrari al diritto internazionale. Date queste premesse, era lecito pensare che durante il secondo mandato del *tycoon* il rapporto tra Usa e Israele si sarebbe ulteriormente approfondito. Del resto, ciò era coerente con le posizioni dei sostenitori, dei collaboratori e degli elettori di Trump. Oltre che della popolazione israeliana, dato che Israele era il paese in cui The Donald era massimamente apprezzato, con punte del 70%. I leader dello Stato ebraico, da parte loro, avevano letteralmente l'acquolina in bocca per il ritorno del *tycoon*.

Tuttavia, i primi mesi della nuova amministrazione non sono andati come molti israeliani speravano, specie i sostenitori di Netanyahu. Anziché ripristinare l'intimità che aveva caratterizzato le relazioni israelo-americane durante il suo primo mandato, Trump ha compiuto una serie di azioni che segnalavano una presa di distanza nei confronti di Israele. Tra le non poche «mancanze» figurano a) la mancata inclusione dello Stato ebraico nell'itinerario del primo viaggio all'estero di Trump, b) la sua mancata esclusione dai dazi, c) alcune critiche, seppur velate, nei confronti delle operazioni militari israeliane a Gaza, d) l'apertura di un canale di discussione separato (e non coordinato) con Ḥamās per ottenere il rilascio dell'unico israelo-americano ancora tenuto in ostaggio nella Striscia, e) la cessazione unilaterale dell'azione militare americana contro gli ḥūṭi nello Yemen e, f), la revoca delle sanzioni economiche e dell'isolamento politico nei confronti della Siria post-Asad. Soprattutto, però, Trump ha aperto un round non coordinato di negoziati con l'Iran per raggiungere un nuovo (e presumibilmente più vigoroso) accordo, volto a impedire lo sviluppo delle capacità nucleari iraniane.

Nulla di tutto ciò ha portato a una rottura aperta tra i due governi. Lo Stato ebraico ha reagito (almeno pubblicamente) con un silenzio che tradiva una certa apprensione, ma a differenza di altri alleati non ha mostrato sorpresa né ostilità. Anzi, Israele e Stati Uniti sono rimasti allineati su molte questioni, in particolare per quanto riguarda il posizionamento nei confronti delle organizzazioni politiche e giuridiche internazionali. I legami in materia di difesa e intelligence – compresa la fornitura di materiale precedentemente negato dall'amministrazione Biden – sono poi rimasti intatti. E, come dimostrato dalla guerra dei dodici giorni, qualsiasi divergenza su come comportarsi con l'Iran è stata rapidamente colmata.

Ciononostante, le relazioni tra i due paesi non sono intime come nel 2021. Ad esempio, quando ha appreso che una formazione aerea israeliana si stava dirigendo verso Teheran dopo il cessate-il-fuoco del 24 giugno, Trump ha contattato immedia-

IL SOGNO DEL GRANDE ISRAELE (1947)



Fonte: Pubblicazione dell'Irgun Zvai Leumi (2017)

tamente Netanyahu, ordinandogli senza mezzi termini di interrompere la missione e apostrofando l'azione israeliana (e iraniana) con termini piuttosto volgari.

3. Nonostante alcune dichiarazioni occasionali, il mandato di Donald Trump – salvo improbabili sconvolgimenti costituzionali o qualche imprevedibile impedimento – giungerà al termine nel gennaio 2029. È praticamente impossibile preve-

dere cosa avverrà alle relazioni israelo-americane in questi tre anni e mezzo. L'unica certezza è che il *tycoon* non è lo stesso del suo primo mandato, dunque non è possibile pensare di poter anticipare i suoi comportamenti sulla base di ciò che è avvenuto in passato.

Innanzitutto, è fondamentale tenere a mente che per quattro lunghi anni Trump ha vissuto nel risentimento. Si è convinto che lo Stato profondo americano, tramite persecuzioni politiche mascherate da procedimenti legali, lo abbia privato di un secondo mandato nel 2020. La vittoria elettorale del 2024 – sancita anche dal trionfo nel voto popolare – ha dato poi un'ulteriore spinta alla sua autostima. Dunque il *tycoon* si è sentito legittimato a riempire la sua amministrazione non di individui autorevoli e competenti, ma di persone la cui più grande qualifica era (ed è) la capacità di ingraziarsi il presidente.

Il risultato è un ecosistema politico in cui né il Congresso né le dinamiche interne dell'amministrazione riescono a imporre seri vincoli all'impulsività di Trump. Ad esempio, tra le giustificazioni pubbliche fornite per i dazi imposti al Canada e al Messico vi erano affermazioni, non verificate, secondo cui questi paesi non sarebbero stati in grado di impedire l'esportazione negli Stati Uniti di merci non autorizzate – in particolare di fentanyl. Tuttavia, quando dichiarazioni di questo genere provocano conseguenze impreviste o reazioni inattese, Trump si trova spesso obbligato a fare marcia indietro. Gli esempi più eclatanti si sono verificati nelle questioni di politica commerciale, dove i ripetuti cambiamenti di rotta del *tycoon* hanno spinto alcuni a descrivere il suo comportamento con l'acronimo Taco («*Trump always chickens out*», Trump si tira sempre indietro).

Dichiarazioni mirabolanti sono state pronunciate anche in ambito geopolitico, come quando il presidente americano ha promesso di porre fine alla guerra russo-ucraina o ha minacciato di «scatenare l'inferno» se Hamàs non avesse rilasciato gli ostaggi detenuti a Gaza entro la data del suo insediamento. Eppure, nonostante le minacce, il Canada rimane sovrano, la Groenlandia è ancora parte della Danimarca e il Canale di Panamá appartiene ancora a Panamá. Alla luce di tutte queste dichiarazioni, a cui poi non ha fatto seguito alcuna azione, la decisione di attaccare i siti nucleari iraniani risulta più comprensibile: Trump era stanco dell'acronimo Taco, e voleva scrollarsi di dosso quell'immagine.

Nonostante la grande libertà di cui gode, sarebbe tuttavia errato sostenere che il *tycoon* non sia soggetto a vincoli interni. Lo si è visto, ad esempio, nella gestione dell'immigrazione, nella *querelle* sui visti e nelle questioni legate ai rimpatri e alla detenzione degli stranieri. In questi ambiti, le autorità giudiziarie americane – giudici conservatori di alto rango nominati dallo stesso Trump – hanno imposto limitazioni a ciò che l'amministrazione intendeva fare, o addirittura hanno annullato ciò che era già stato fatto. In altre parole, nemmeno Trump è del tutto immune alle leggi della natura, dell'economia o della politica.

Ciononostante, il *tycoon* gode di un ampio margine di manovra, decisamente superiore a quello di qualsiasi altro leader democraticamente eletto. Trump può

avviare processi come nessun altro, ma non è detto – specie a livello geopolitico – che gli venga permesso di realizzarli nel modo, di norma impulsivo, in cui li ha pensati. Fino alle elezioni di medio termine del 2026, ogni attore internazionale dovrà fare i conti con questa realtà.

4. Per quanto riguarda il Medio Oriente, l'approccio trumpiano resta impulsivo e privo di una strategia sistematica. Ma da ciò che il presidente americano ha fatto in questi sei mesi è già possibile estrapolare un principio generale: Trump vorrebbe promuovere una rete di relazioni regionali per ridurre al minimo la probabilità che l'America finisca in guerra, aumentando al contempo le opportunità commerciali nei campi dell'immobiliare, dell'intelligenza artificiale (Ai) e dei data center. Ciò è confermato dall'attenzione riservata dal *tycoon* ai paesi del Golfo (sauditi in testa), dalla decisione di allentare la tensione nel Mar Rosso e dalla volontà – poi abbandonata – di risolvere la questione nucleare iraniana con mezzi non militari.

Nulla di tutto ciò implica un abbandono di Israele. Al contrario, l'amministrazione americana mira a rilanciare l'intimità strategica del primo mandato, quando gli accordi di Abramo sembravano davvero poter condurre a una riconciliazione regionale e a una maggiore cooperazione tra Israele e i principali attori arabi. L'idea era quella di unire questi attori a livello commerciale, tecnologico e persino securitario, integrando lo Stato ebraico nelle reti mediorientali guidate dagli Usa. Anche perché, come gli arabi sanno bene, le competenze israeliane in questi settori – specie nell'Ai e nella gestione dei dati – sono di altissimo livello.

Apparentemente, promuovere un modello di questo genere – basato sulla coesistenza di diversi attori tentando di armonizzarne gli interessi – è un programma da niente se paragonato alle grandiose aspirazioni delle amministrazioni precedenti, che puntavano nientemeno che a trasformare i paesi mediorientali in democrazie liberali di stampo occidentale. Gli attori della regione saranno dunque senza dubbio più ricettivi: si tratta di fare business, non di essere rivoltati come dei calzini dal punto di vista socio-istituzionale.

E tuttavia, la guerra iniziata da Ḥamās il 7 ottobre 2023 e la conseguente reazione israeliana hanno modificato i piani di Trump. Il riaccendersi della questione palestinese gioca senza dubbio un ruolo importante, dal momento che i paesi arabi – anche dopo la guerra dei dodici giorni – sono riluttanti a rispondere positivamente alle sollecitazioni del presidente americano. Almeno fino a quando non finirà la guerra a Gaza o non verrà offerta una soluzione politica accettabile alla questione palestinese.

Insomma, il cambiamento «caratteriale» di Trump, quello della sua amministrazione e quello del contesto mediorientale segnalano una potenziale incongruenza tra le posizioni americane e quelle israeliane, specie se paragoniamo l'attuale congiuntura al primo mandato del *tycoon*. Ricomporre queste faglie latenti è assolutamente possibile. Ma questo è un compito che, oltre agli Usa, spetta anche al governo israeliano.

5. Finché l'attuale esecutivo rimarrà alla guida dello Stato ebraico, è improbabile che Israele e Stati Uniti si troveranno assiologicamente contrapposti. Dopotutto, sia Netanyahu sia Trump sono dei populistici. Nessuno dei due ha problemi ideologici con l'altro. Anzi, sono molto simili. Come Trump, Netanyahu ritiene infatti di essere vittima di media ostili e di uno Stato profondo che utilizza meccanismi giudiziari per incriminarlo e screditarlo politicamente, così ostacolando «la volontà del popolo». Inoltre, Netanyahu – esattamente come il *tycoon* – ha riempito il suo governo con figure molto più estreme e a lui fedeli rispetto a prima del 2021.

Peraltro, nemmeno a livello strategico si può affermare che gli interessi dell'America e quelli dello Stato ebraico siano confliggenti. Israele non può davvero opporsi all'intensificazione dei legami bilaterali americani con gli Stati del Golfo. Ovviamente lo Stato ebraico potrebbe rallentare la realizzazione del progetto di Trump semplicemente negando la propria partecipazione a esso, ma ciò danneggerebbe più Israele che gli Usa. I quali potrebbero peraltro procedere anche senza Netanyahu, magari concentrandosi su progetti meno ambiziosi.

Il principale ostacolo resta la questione palestinese. Anche se è improbabile, è possibile che Trump si stanchi di essere l'unico grande alleato di un Israele sempre più isolato a livello internazionale. Epperò, per quanto la posizione di Bibi abbia complicato le relazioni degli Usa con paesi come il Libano, la Siria e soprattutto l'Iran, lo Stato ebraico si è astenuto dall'intraprendere azioni militari unilaterali contro le infrastrutture nucleari iraniane. In questo teatro, Israele si è sempre coordinato con gli Usa. Non solo: i contatti con la Siria potevano essere intesi come un tentativo dello Stato ebraico di allinearsi alla mutata posizione americana nei confronti di Damasco, specie dopo la caduta di al-Asad. Almeno fino a qualche settimana fa.

Sebbene vi siano stati contatti anche diretti tra Israele e Siria, gli sviluppi successivi sembrano infatti aver confermato i timori dello Stato ebraico. L'impressione iniziale che Trump ha avuto del leader siriano Aḥmad al-Šar', maturata durante il suo viaggio in Arabia Saudita, era quella di «un uomo giovane e attraente», in grado di promuovere un'operazione simpatia piuttosto efficace. Israele era invece più scettico sul fatto che al-Šar', dopo essere stato a capo del gruppo Hay'at Taḥrīr al-Šām (Hts, Comitato di liberazione del Levante) e aver guidato la cacciata di Baššār al-Asad, avesse davvero avuto un'illuminazione e si fosse lasciato alle spalle il suo passato jihadista e violento. Ma l'amministrazione statunitense, desiderosa di allinearsi alla visione di Trump sul Medio Oriente, ha rimosso Hts dalla lista delle organizzazioni terroristiche straniere. E ha cercato di favorire una forma di intesa tra Damasco e Israele.

Lo Stato ebraico, impaziente di compiacere il *tycoon* e di estendere gli accordi di Abramo al «cuore pulsante del mondo arabo», ha poi fatto finta di non vedere l'estremismo sunnita che caratterizza gli alleati e i partner di al-Šar'. L'uccisione di mille alauiti a Latakia, avvenuta nel marzo scorso, è stata tollerata, dato che essi costituivano il nocciolo del regime di al-Asad.

E tuttavia, ulteriori manifestazioni di suprematismo sunnita sono esplose tra la fine di aprile e la metà di luglio, questa volta prendendo di mira i drusi. Anch'essi

si erano allineati ad al-Asad e non avevano alcuna intenzione di subordinarsi a un regime a predominanza sunnita. Gli attacchi nelle regioni periferiche di Damasco e intorno alla città di Suwaydā', probabilmente compiuti da milizie beduine, hanno provocato circa trecento morti e molti feriti tra i dignitari drusi.

Date le circostanze, Israele si è sentito costretto a intervenire. Ha lanciato attacchi aerei contro diversi soggetti, a partire dai beduini e dalle milizie allineate con Hts. Lo Stato ebraico ha inoltre attaccato i vertici del comando militare e politico ritenuti responsabili delle esplosioni di violenza identitaria. A nulla è servita l'insistenza di al-Šar' nel sostenerne l'innocenza, anche perché il suo controllo sul paese è tutt'altro che assoluto.

Israele, che ha giustificato il proprio intervento sulla base di esigenze di sicurezza nazionale, ha subito forti pressioni sia da parte dei drusi israeliani, partner storici dell'apparato di sicurezza, sia da parte di quelli residenti nelle Altire del Golan. Inoltre, ancora traumatizzato dall'attacco di Ḥamās del 7 ottobre 2023 a Gaza, il governo Netanyahu non accetterà nessun insediamento di forze islamiste radicali nel Sud della Siria. E tuttavia, indebolendo il potere centrale, Israele potrebbe produrre proprio l'effetto opposto. L'intervento israeliano si iscrive poi in una logica geopolitica decennale, in virtù della quale lo Stato ebraico agisce per proteggere le minoranze etno-confessionali presenti nella regione. Obiettivo: mostrare come la libertà politica dei non arabi e dei non musulmani debba essere rispettata, e non trattata come un'aberrazione.

Tuttavia le azioni di Israele si sono scontrate anche con un altro imperativo strategico: mantenere solidi rapporti con l'amministrazione statunitense. Ma nulla assicura che le misure di stabilizzazione temporanea dureranno. Dunque è possibile che, sul dossier siriano, le differenze di vedute tra Trump e Netanyahu tornino a far sentire il loro peso.

6. Ma la questione più divisiva rimane quella di Gaza. Non è chiaro quanto Trump voglia davvero raggiungere un cessate-il-fuoco, ma ha dichiarato in diverse occasioni che i combattimenti devono finire e che gli aiuti umanitari devono essere intensificati. Netanyahu non si alienerà Trump rifiutandone perentoriamente le richieste, ma deve tenere presente anche gli equilibri di coalizione ed evitare che il governo cada. Il primo ministro israeliano deve dunque fare l'equilibrista, cercando di non scegliere tra le due alternative. Finora Bibi è stato molto abile. Ma se – per qualsiasi motivo – dovesse essere obbligato a optare per la sopravvivenza del suo governo nonostante le pressioni di Trump e dei paesi del Golfo, la reazione del *tycoon* sarebbe impronosticabile. Il presidente americano non è una persona indulgente, dunque le relazioni israelo-americane potrebbero risentirne. Il panorama geopolitico è pieno di individui che un tempo erano molto apprezzati da Trump e che adesso il *tycoon* considera in maniera diametralmente opposta. Basta pensare a Kim Jong-un, Vladimir Putin, Mike Pence, Michael Cohen e, *dulcis in fundo*, Elon Musk.

Netanyahu, avendo imparato dall'esperienza degli altri, è perfettamente consapevole di questo pericolo. Ed è per questo che in alcune occasioni, come nel caso

del pranzo tenutosi a Washington in cui ha candidato Trump al Nobel per la pace, il suo comportamento ha rasentato l'adulazione. Israele, rispetto alla maggior parte degli ex amici di Trump, dipende molto di più dagli Stati Uniti. Dunque è comprensibile che Bibi sia molto sensibile allo stato d'animo del *tycoon*. E, forse, questa sensibilità potrebbe essere la chiave per impostare una relazione stabile e lineare. Per quanto lo Stato ebraico possa giudicare inaffidabili gli Stati Uniti, Bibi non ha infatti altra scelta che continuare a coltivare questo rapporto. Almeno fino al 2029.

In generale, fare previsioni che vadano oltre il 2026 è impossibile. In quell'anno ci saranno sia le elezioni nazionali israeliane sia quelle di metà mandato americane. Le prime non sono poi così importanti: qualsiasi governo dello Stato ebraico vorrà mantenere buoni rapporti con gli Usa. Anzi, qualora Bibi dovesse perdere le elezioni è possibile che un esecutivo alternativo faccia meno fatica ad allinearsi con Washington. E tuttavia, se Trump dovesse perdere le elezioni di metà mandato e dunque il controllo sul Congresso, la sua strategia potrebbe essere ostacolata, così complicando i rapporti che Israele era riuscito a imbastire col presidente americano.

(traduzione di Giuseppe De Ruvo)

L'AMERICA DECIDA COSA VUOLE DALL'IRAN

di Vali KALEJI

Dalla rielezione di Trump l'approccio statunitense alla Repubblica Islamica è stato un misto di sfiducia, diplomazia, sanzioni, minacce e guerra. Il fiasco degli attacchi. L'influenza decisiva di Israele. Senza garanzie, Teheran opterà per lo scenario 'nordcoreano'.

1.  LA RIELEZIONE DI DONALD TRUMP È STATA indubbiamente una cattiva notizia per la Repubblica Islamica dell'Iran. Durante il suo primo mandato, il paese ha sperimentato condizioni molto difficili, specie dopo la denuncia unilaterale del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) da parte statunitense nel maggio 2018, l'adozione della politica della massima pressione e l'imposizione di sanzioni senza precedenti. Trump è inoltre tornato al potere quando, in seguito alla guerra tra Israele e Hamās, le forze dell'asse della resistenza si erano indebolite e il regime siriano di Baššār al-Asad, stretto alleato di Teheran, era caduto nel dicembre 2024.

Il secondo esecutivo di Trump non include falchi anti-iraniani come Mike Pompeo, John Bolton e Brian Hook. Vi figurano però elementi come il vicepresidente J.D. Vance, il segretario di Stato Marco Rubio, il direttore della Cia John Ratcliffe, l'ambasciatrice all'Onu Elise Stefanik e quello presso Israele Michael Huckabee: tutte figure chiave note per la strenua difesa dello Stato ebraico, l'avversione alla Repubblica Islamica, l'opposizione al Jcpoa, il sostegno alla politica della massima pressione e alle sanzioni. La combinazione tra questa realtà e l'enfasi del secondo Trump sul porre fine alle guerre ha creato, agli occhi di Teheran, un quadro ambivalente e imprevedibile.

Contrariamente alle aspettative iniziali della Repubblica Islamica, Trump non ha adottato immediatamente una postura ostile. Dal suo insediamento, il 20 gennaio 2025, i segnali indicavano anzi una volontà di negoziare. In questo senso andava ad esempio la rimozione di Brian Hook, inviato speciale per l'Iran nella prima amministrazione Trump¹ che aveva giocato un ruolo centrale nella politica della massima pressione e nell'aumento delle sanzioni. Per la prima volta in quindici

1. «Does Trump's firing of Brian Hook signal a change in his Iran policy?», *Tehran Times*, 22/1/2025.

anni gli Stati Uniti si astenevano dal criticare in sede Onu il mancato rispetto dei diritti umani da parte iraniana²; inoltre, Trump aveva firmato un ordine esecutivo che sospendeva per 90 giorni l'assistenza statunitense allo sviluppo, motivandolo con la necessità di valutare la congruità dei programmi d'aiuto americani con l'agenda *America First*. Questa decisione ha prodotto un impatto fortemente negativo su molti gruppi d'opposizione alla Repubblica Islamica attivi negli Stati Uniti, tra cui United4Iran e diverse organizzazioni per i diritti umani³.

A questi segnali si aggiungeva, a Teheran, l'impressione che Donald Trump non puntasse al cambio di regime e che il suo profilo di uomo d'affari lo rendesse un soggetto con cui fosse possibile negoziare e mercanteggiare. Era chiaro che Trump non sarebbe tornato al Jcpoa, eredità dei democratici da cui prendere le distanze, e che pertanto cercasse un nuovo accordo. Per questo l'Iran si muoveva con cautela, evitando di rispondere agli attacchi israeliani (Operazione Honest Promise 3) per evitare qualsiasi escalation. Invece di replicare colpo su colpo, Teheran si è limitata a una dimostrazione di forza militare con esercitazioni di terra, mare e aria da parte dell'Artesh (Esercito) e dei Guardiani della rivoluzione (pasdaran), e il disvelamento di vasti siti missilistici sotterranei⁴. In tal modo mirava a mantenere aperto il canale diplomatico salvaguardando la propria capacità deterrente: obiettivi importanti per il governo del moderato Masoud Pezeshkian, determinato a rimuovere le sanzioni e a migliorare le condizioni economiche del paese, come promesso in campagna elettorale.

2. L'equazione si è rivelata fallace il 4 febbraio 2025, quando Trump ha firmato un ordine esecutivo (il National Security Presidential Memorandum) che ripristinava la massima pressione. L'ordine delegava a diverse agenzie governative l'esecuzione delle misure, tra cui i dipartimenti del Tesoro, di Stato, della Giustizia e del Commercio, oltre al rappresentante permanente degli Usa all'Onu⁵. La misura stabiliva quattro priorità: impedire all'Iran di ottenere armi nucleari e missili balistici intercontinentali; neutralizzare la rete terroristica iraniana e la sua campagna di aggressione regionale; scompaginare e indebolire i pasdaran e i loro emissari, recidendone le connessioni finanziarie con Teheran; contrastare il programma missilistico iraniano e altri sviluppi nel campo degli armamenti, convenzionali o meno⁶.

L'ordine puntava anche ad azzerare l'export petrolifero iraniano, specie verso la Cina, e a rimuovere le esenzioni al regime sanzionatorio come quelle accordate al porto di Chabahar nel Sud-Est iraniano, prospiciente il Golfo di Oman. Il ventaglio di misure indicava un'agenda piuttosto ampia, che travalicava la questione nucleare; suggeriva dunque che, a differenza del Jcpoa, un eventuale negoziato

2. «US avoids criticizing Iran's HR record for first time after 15 years», *Iran Daily*, 30/1/2025.

3. S. ZARFAM, «Trump's foreign fund freeze and fallout for Iran's opposition», *Tebran Times*, 29/1/2025.

4. «IRGC unveils underground missile city», *Mehr News Agency*, 11/1/2025.

5. M. HAKAMIAN, «Details of U.S. Executive Order to Reinstate Maximum Pressure: Ending Iran's Threats and Nuclear Blackmail», National Council of Resistance of Iran, 4/2/2025.

6. *Ibidem*.

non si sarebbe limitato al programma atomico, ma avrebbe incluso il programma missilistico e i gruppi mediorientali integranti l'asse della resistenza.

Lo shock prodotto sull'Iran dal ritorno della massima pressione e dall'ampiezza degli obiettivi statunitensi ha comportato la ferma reazione della Guida suprema, Ali Khamenei, che dalla rielezione di Trump si era astenuto dal prendere posizioni dure. Il 7 febbraio, in un incontro pubblico con i comandanti dell'Aeronautica militare iraniana, Khamenei ha annunciato che «negoziare con l'America non è intelligente, saggio e onorevole e non contribuirà a risolvere i problemi dell'Iran, viste le esperienze passate»⁷. Il riferimento era al Jcpoa, denunciato dallo stesso Trump, che spingeva la Guida a definire gli Stati Uniti «un'eccezione negoziale: alcuni pensano che sederci al tavolo delle trattative con loro risolverà alcuni problemi, ma dobbiamo capire che non è così»⁸.

Il ragionamento era semplice: alla luce dell'indebolimento dell'asse della resistenza e della caduta di Baššār al-Asad, tornare a trattare con gli Stati Uniti – specie dopo che questi avevano ripristinato la massima pressione – poteva essere visto come un segno di debolezza e di sconfitta. L'Iran voleva concentrarsi solo sulla questione nucleare e sulla rimozione delle sanzioni, come nel Jcpoa; non voleva che i negoziati si allargassero a includere il programma missilistico e le forze della «resistenza», considerati elementi non negoziabili della sua politica di difesa e deterrenza.

Trump ha tuttavia insistito nel voler negoziare e il 7 marzo ha annunciato di aver scritto a Khamenei, esprimendogli il proposito di intavolare nuovi colloqui sul programma atomico e avvertendo che un fallimento avrebbe esposto l'Iran a serie conseguenze militari⁹. Dopo questo annuncio Mohammad Baqer Qalibaf, presidente del parlamento iraniano, ha affermato che «le concessioni negoziali estorte con le minacce non toglieranno le sanzioni, saranno solo un'umiliazione per il popolo iraniano. Accettare le condizioni di Donald Trump vuol dire lasciare l'Iran completamente disarmato. Non accettiamo di negoziare sotto minaccia»¹⁰. Tuttavia, il 27 marzo l'Iran ha risposto alla lettera attraverso l'Oman e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha affermato che «la nostra politica resta di non impegnarci in negoziati diretti finché persistono la massima pressione e le minacce militari, ma come in passato i colloqui indiretti possono proseguire»¹¹.

In queste circostanze, le tensioni tra Washington e Teheran hanno raggiunto il picco. Il Pentagono ha inviato almeno sei bombardieri B-2 (un terzo della flotta americana di bombardieri «invisibili») alla base di Diego Garcia nell'Oceano Indiano: un chiaro messaggio all'Iran. Il dispiegamento avveniva mentre Trump e il segretario alla Difesa Pete Hegseth minacciavano ulteriori azioni contro l'Iran e i suoi

7. J. GAMBRELL, «Iran supreme leader criticizes proposed nuclear talks with US, upending push to negotiation», *The Associated Press*, 7/2/2025.

8. «Ayatollah Khamenei Rejects Negotiation with US», *Tasnim News Agency*, 7/2/2025.

9. «Trump says he sent letter to Iran leader to negotiate nuclear deal», *Reuters*, 7/3/2025.

10. «Iran Parliament Speaker: We will not negotiate under US threat of sanctions», *Middle East Monitor*, 10/3/2025.

11. «Iran responds to Trump letter on nuclear talks, state media reports», *Al Jazeera*, 27/3/2025.

alleati regionali, mentre nello Yemen i caccia statunitensi continuavano a bersagliare i ribelli hūṭī sostenuti dalla Repubblica Islamica ¹². L'economia iraniana ha reagito prontamente a questi sviluppi data l'incertezza sul futuro dei negoziati, sulla rimozione delle sanzioni e sulla possibilità di un confronto militare. La Borsa e i prezzi dell'oro hanno sperimentato una marcata volatilità, l'inflazione è cresciuta e il deficit di bilancio è aumentato, mentre gli squilibri energetici – in particolare la penuria di gas ed elettricità – esacerbavano il quadro.

3. Nel momento in cui le tensioni erano al massimo e la possibilità di guerra appariva concreta, il 7 aprile – durante un incontro con il premier israeliano Benjamin Netanyahu – Donald Trump fa un annuncio eclatante: «Stiamo avendo colloqui diretti con l'Iran, [il 13 aprile] avrà luogo un incontro molto grande con funzionari di alto livello» ¹³. Mentre Trump insisteva che i colloqui fossero diretti, il ministro degli Esteri Araghchi si affrettava a confermare la loro natura indiretta, cioè tramite intermediari ¹⁴, che rendeva più lungo e farraginoso il dialogo.

La prima tornata di negoziati di alto livello si è tenuta in Oman il 12 aprile, con le due delegazioni capeggiate dall'inviato statunitense Steve Witkoff e da Araghchi: sistemate in stanze separate, si scambiavano messaggi tramite i mediatori omaniti. Dall'incontro è scaturito un negoziato a distanza volto a raggiungere un accordo sulla questione del programma nucleare. La seconda tornata si è svolta a Roma il 19 aprile, di nuovo con la formula del dialogo indiretto. Dopo di che, Trump si è detto pronto a incontrare la Guida suprema Ali Khamenei: una proposta chiaramente irrealistica, ma interpretabile come volontà di continuare il negoziato. Intanto il 24 aprile Cina, Russia e Iran partecipavano a un vertice con i rappresentanti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), al fine di discutere il programma nucleare iraniano ¹⁵. L'intento di Teheran era verosimilmente riferire gli sviluppi negoziali e rassicurare Mosca e Pechino che, in caso di accordo con gli Stati Uniti, la sua politica di alleanze a est non avrebbe subito variazioni.

A questo incontro sono seguiti il 26 aprile una terza tornata negoziale a Mascate e un incontro tecnico per definire la cornice di un possibile accordo sul nucleare, le cui delegazioni erano guidate dal direttore della Pianificazione politica del dipartimento di Stato Michael Anton e dal viceministro degli Esteri iraniano Majid Takht-Ravanchi. In quella sede però il divario tra le parti è apparso evidente: l'inviato speciale di Trump, Witkoff, punta a chiudere l'accordo in 60 giorni, ma l'Iran si oppone. Israele e l'ala più dura dell'amministrazione americana accusano allora l'Iran di voler «guadagnare tempo» per avvicinarsi al traguardo della Bomba

12. B. LENDON, H. BRITZKY, A. SCHMITZ, «US moves B-2 stealth bombers to Indian Ocean island in massive show of force to Houthi, Iran», *Cnn*, 2/4/2025.

13. «Trump hosts Netanyahu and announces direct talks with Iran over its nuclear program», *Le Monde*, 7/4/2025.

14. B. RAVID, D. LAWLER, «Trump says U.S. holding nuclear talks with Iran in surprise announcement», *Axios*, 7/4/2025.

15. «China, Russia and Iran jointly discuss Iran's nuclear program with IAEA, reports Xinhua», *Reuters*, 24/4/2025.

(cosa che Teheran nega)¹⁶, mentre la Francia ammonisce che in caso di mancato accordo è pronta a innescare il meccanismo che ripristina le sanzioni Onu sospese per effetto del Jcpoa (e non reimposte, a differenza di quelle statunitensi)¹⁷. Parigi può farlo insieme a Germania e Regno Unito prima dell'ottobre 2025, data di scadenza dell'accordo.

In aggiunta, il primo maggio Hegseth fa sapere che l'Iran pagherà per il sostegno agli attacchi degli hūti contro le navi in transito nel Mar Rosso¹⁸. Trump minaccia sanzioni secondarie ai soggetti che acquistino petrolio e altri prodotti raffinati dall'Iran e chiede il totale smantellamento della capacità iraniana di arricchimento dell'uranio¹⁹. L'Iran reagisce rivelando un nuovo missile balistico e minacciando di usarlo per colpire le basi statunitensi nel Golfo; il generale Hossein Salami, comandante dei pasdaran, minaccia di scatenare l'inferno sugli invasori²⁰. La quarta tornata negoziale, prevista a Roma per il 3 maggio, è così rimandata. Si svolgerà l'11 maggio in Oman, prima della visita di Trump in Medio Oriente; i colloqui sono solo di alto livello e inerenti questioni generali, le delegazioni tecniche non partecipano.

Ciononostante, le pressioni statunitensi continuano: il 12 maggio Washington impone nuove sanzioni alla ricerca nucleare iraniana con possibili applicazioni militari²¹, cui pochi giorni dopo seguono nuove misure contro individui e società cinesi e iraniane accusate di sostenere il programma balistico di Teheran²². Il 14 maggio 52 senatori e 177 deputati statunitensi scrivono a Trump rigettando qualsiasi accordo che consenta all'Iran di continuare ad arricchire l'uranio²³. A questa iniziativa non sembra estranea l'influenza di Israele e della potente lobby ebraica negli Stati Uniti, fortemente contrari a un accordo ma incapaci di opporsi direttamente alla Casa Bianca.

Durante il viaggio in Medio Oriente, Trump menziona l'Iran diverse volte: in Arabia Saudita lo definisce la forza più distruttiva dell'area, i cui leader hanno scelto di depauperare il loro popolo per finanziare terrorismo e stragi, destabilizzando la regione. Al contempo offre un ramoscello d'ulivo, dicendosi fortemente intenzionato a negoziare²⁴. Questo approccio del bastone e della carota, finalizzato a estorcere concessioni, produce l'effetto opposto: Ali Shamkhani, consigliere di Khamenei, replica che «il governo iraniano è pronto a firmare l'accordo sul nucleare solo in cambio di una rapida e completa rimozione delle sanzioni», criticando

16. J. DEMPSEY, «Negotiations with Iran: Buying Time, but for Whom?», Carnegie Europe, 12/3/2012.

17. «France won't hesitate to restore UN sanctions on Iran if no deal, says foreign minister», *Reuters*, 29/4/2025.

18. «Pentagon chief warns Iran of consequences for supporting Houthis», *Reuters*, 1/5/2025.

19. «Trump says buying Iranian oil must stop, threatens secondary sanctions on purchasers», *Reuters*, 1/5/2025.

20. «Iran will "open gates of hell" if attacked by US or Israel», *Iran Daily*, 10/5/2025.

21. «Imposition of New U.S. Sanctions Related to Iranian Nuclear-Related Research with Potential Military Applications», U.S. Department of State, 12/5/2025.

22. «Imposing Sanctions on China- and Iran-based Entities and Individuals that Support Iran's Ballistic Missile Program», U.S. Department of State, 14/5/2025.

23. «Congressional Republicans Back Full Dismantlement of Iranian Nuclear Program in Letters to Trump», Foundation for Defense of Democracies, 14/5/2025.

24. «Trump pulls sanctions on Syria, extends olive branch to Iran», *The Washington Post*, 13/5/2025.

il fatto che «Trump parla di ramoscelli d'ulivo, ma noi vediamo solo filo spinato»²⁵. Il 20 maggio la *Cnn* riporta che Israele si prepara a colpire le installazioni militari iraniane²⁶ e Teheran ammonisce che un simile attacco provocherebbe una «risposta devastante e decisiva»²⁷.

In questo clima, la quinta tornata di colloqui tenutasi a Roma il 23 maggio finisce con un nulla di fatto. Ufficialmente il dialogo prosegue, ma le tensioni riesplodono. Gli Stati Uniti affermano pubblicamente che all'Iran non sarà permesso alcun arricchimento dell'uranio e che il futuro accordo lo proibirà espressamente. Khamenei, in un discorso di commemorazione per l'anniversario della morte di Khomeini, afferma che l'Iran non abbandonerà l'arricchimento e che «la proposta americana contraddice il fermo impegno del nostro paese all'autosufficienza. L'arricchimento dell'uranio resta fondamentale per l'indipendenza energetica dell'Iran: perché [voi americani] interferite nella questione? Non avete voce in capitolo»²⁸. Il 9 giugno Teheran, attraverso il portavoce del ministero degli Esteri Esmail Baghaei, rifiuta la proposta di accordo americana definendola inaccettabile sotto tutti i punti di vista – arricchimento, gestione dei depositi di uranio arricchito, rimozione delle sanzioni²⁹ – e annuncia una controproposta attraverso i mediatori omaniti.

Il 10 giugno Trump, in un'intervista a *Fox News*, afferma che l'Iran sta diventando «molto più aggressivo» nei negoziati³⁰ e il giorno dopo il ministro della Difesa iraniano Aziz Nasirzadeh avverte che se falliscono i colloqui e scoppia un conflitto, l'Iran prenderà di mira le basi americane nella regione, tutte a tiro dei suoi missili³¹.

Per la prima volta in vent'anni, il 12 giugno l'Aiea dichiara in una risoluzione che l'Iran non rispetta i suoi obblighi nucleari. La dichiarazione, appoggiata da Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito afferma che Teheran non ha fornito informazioni adeguate su materiali fissili e attività svolte. L'agenzia afferma che l'Iran possiede 408,6 kg di uranio arricchito al 60%, appena sotto il livello ottimale per fabbricare ordigni atomici³². Teheran rigetta seccamente il documento come politicamente motivato e dichiara di voler costruire un nuovo sito di arricchimento, con nuove centrifughe³³.

4. A partire dal 13 giugno, come noto, Israele prende a bersagliare violentemente svariate località iraniane con il fine dichiarato di impedire all'Iran lo sviluppo di armi atomiche. La «guerra dei 12 giorni» che ne scaturisce dura fino al 24

25. «Top Iranian official says Tehran would forgo highly enriched uranium in nuclear deal with Trump», *Nbc News*, 15/5/2025.

26. «New intelligence suggests Israel is preparing possible strike on Iranian nuclear facilities, US officials say», *Cnn*, 20/5/2025.

27. «Iran warns Israel, US against any attack on its nuclear sites», *Reuters*, 23/5/2025.

28. «Iran's Khamenei slams US nuclear proposal, vows to keep enriching uranium», *Al Jazeera*, 4/6/2025.

29. «Iran to present counter-proposal to US, Trump says talks to resume», *Reuters*, 10/6/2025.

30. «Iran becoming "much more aggressive" in nuclear talks», *Fox News*, 10/6/2025.

31. «Iran threatens to strike US bases if conflict erupts over nuclear program», *Al Jazeera*, 11/6/2025.

32. «IAEA board declares Iran in breach of non-proliferation obligations», *Reuters*, 12/6/2025.

33. «Iran to Boost Uranium Enrichment in Reaction to IAEA Resolution», *Tasnim News Agency*, 12/6/2025.

giugno. Il 22, su ordine di Trump, gli Stati Uniti bombardano i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan, cui il 23 segue la rappresaglia iraniana sulla base statunitense di al-'Udayd, in Qatar. Poche ore dopo Trump dichiara un fragile cessate-il-fuoco, cui seguono valutazioni discordanti dei danni inflitti dai raid ai siti iraniani (specie a quello di Fordow) e allo stock di uranio arricchito. Ancor più fumoso il bilancio degli attacchi israeliani.

La guerra ha cambiato l'equazione, sospendendo il travagliato dialogo con gli Stati Uniti e dimostrando una volta di più l'influenza israeliana su Washington. Un ascendente che da tempo il governo israeliano e l'Aipac (American Israel Public Affairs Committee, la lobby ebraica negli Usa) usavano per sabotare il negoziato, come già fatto nel 2018 per far naufragare il Jcpoa e poi per evitare che Joe Biden lo resuscitasse. Inoltre, dopo la seconda tornata di colloqui l'Aeronautica israeliana ha condotto esercitazioni simulando un attacco alle basi israeliane e prima della quinta tornata, il 20 maggio, la *Cnn* ha ripotato che Israele si preparava a colpire. Questo ha dato a Teheran l'impressione che i colloqui fossero un diversivo per consentire allo Stato ebraico di coglierla di sorpresa e che vi fosse un alto livello di coordinamento tra Israele e Stati Uniti.

Dopo il conflitto, le critiche iraniane verso l'Aiea e il suo direttore Rafael Grosi si sono intensificate: l'agenzia è accusata di aver spianato la strada con il suo rapporto all'offensiva israeliana, fornendole un ottimo pretesto³⁴. Pertanto, il 25 giugno il parlamento iraniano ha approvato una legge che obbliga il governo a sospendere in modo «condizionato» la collaborazione con l'organismo internazionale³⁵. Gli ispettori dell'Aiea hanno lasciato l'Iran, anche se ciò non implica la fine di qualsiasi forma di cooperazione. La decisione è un messaggio con cui Teheran segnala l'adozione di una politica di ambiguità finalizzata a tenere gli ispettori stranieri lontani dai siti nucleari, impedendo di quantificarne i danni e di sapere che fine abbia fatto l'uranio arricchito.

Sospendere la collaborazione con l'Aiea non implica uscire dal Trattato di non proliferazione (Tnp) atomica, che per ora l'Iran non appare intenzionato a denunciare. Lo farà solo in due casi: un nuovo, ampio e intenso attacco israeliano; o il pieno ripristino delle sanzioni in vigore prima del 2015 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e della troika Francia-Germania-Regno Unito, che assesterebbe un duro colpo all'economia. È importante sottolineare che tale misura non richiede un nuovo voto al Consiglio e il consenso unanime dei suoi cinque membri permanenti, essendo prevista dal Jcpoa. Quindi Teheran non può contare sul potere di veto dei singoli. Per questo il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, in risposta alla minaccia francese di riattivare le sanzioni, ha affermato che «dalla nostra

34. «Iran hardens stance against IAEA and its chief in wake of US-Israel attacks», *AlJazeera*, 30/6/2025.

35. Le condizioni sono: assicurare il pieno rispetto della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale della Repubblica Islamica, nonché la sicurezza dei siti nucleari e degli scienziati che lavorano al programma nel quadro della Carta delle Nazioni Unite e nel rispetto delle prerogative del Consiglio supremo di sicurezza nazionale; assicurare il pieno godimento da parte iraniana di tutti i diritti menzionati dall'art. 4 del Trattato di non proliferazione nucleare, specie per quanto concerne l'arricchimento dell'uranio entro i confini nazionali, come stabilito dal Consiglio supremo di sicurezza nazionale.

prospettiva, equivarrebbe a un attacco militare». Ciò nonostante, il 15 luglio il suo omologo francese Jean-Noël Barrot è tornato a ripetere che «in assenza di un fermo, tangibile e verificabile impegno» iraniano alla limitazione del programma nucleare, l'embargo sarebbe stato ripristinato «al più tardi entro fine agosto»³⁶.

Il ritiro iraniano dal Tnp dunque, se avverrà, sarà graduale e in risposta alle azioni di Israele, della trojka europea e degli Stati Uniti. In uno scenario ottimistico la fragile tregua con Israele regge, l'Iran ottiene assicurazioni sull'assenza di piani per un *regime change* (in particolare sull'incolumità della Guida), viene raggiunto un accordo con gli Stati Uniti e la trojka non riattiva le sanzioni. In tal caso, Teheran resta nel Tnp e potrebbe riattivare la cooperazione con l'Aiea, tornando allo status quo anteriore agli attacchi.

Dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, l'approccio dell'America all'Iran è stato un misto di sfiducia, diplomazia, sanzioni, minacce e guerra. In questa cacofonia, Israele si è confermato quantità discreta in grado di modificare la condotta americana. L'attuale, fragile cessate il fuoco può sfociare in un accordo con Washington o in un nuovo conflitto con lo Stato ebraico. La principale aspettativa iraniana, al momento, è una garanzia che America e Israele non tornino ad attaccare militarmente, specie nel mezzo di un negoziato.

Forse alcune proposte, come una concessione regionale di arricchimento dell'uranio e il trasferimento del materiale arricchito in Russia, potrebbero concorrere a superare lo stallo attuale. In cambio l'Iran pretende la rimozione di tutte le sanzioni, primarie e secondarie. Se però la questione dell'arricchimento viene legata nei colloqui alle capacità missilistiche e alla sorte dei gruppi che integrano l'asse della resistenza, un accordo diverrà molto più difficile.

Donald Trump può insistere quanto vuole sul fatto che «l'Iran non deve avere l'arma atomica»³⁷, ma la realtà è molto più complessa di così. L'entità dei danni inflitti ai siti dagli attacchi israelo-statunitensi resta ignota e l'Iran possiede la capacità tecnico-scientifica per ripristinare la sua infrastruttura nucleare. Stando così le cose, un nuovo attacco e/o il pieno ripristino delle sanzioni innescherebbero una «deriva nordcoreana» del programma nucleare iraniano e della relativa dottrina. Un'ipotesi che non gioverebbe a nessuno. Il precedente del Jcpoa mostra che un accordo è possibile in un'atmosfera di mutuo interesse scevra di tensioni e minacce. I prossimi mesi saranno dunque cruciali: ciò che America e Israele decideranno di fare e come l'Iran reagirà determineranno il futuro dei loro rapporti.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

36. «France signals reapplying embargoes on Iran if no tangible nuclear deal achieved», *Anadolu Ajansı*, 15/7/2025.

37. «Is Iran "very close" to building a nuclear bomb as Trump claims?», *Al Jazeera*, 18/7/2025.

ROSARIO AITALA - Consigliere scientifico di *Limes*.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*, il suo ultimo libro è *Geopolitica dell'intelligenza artificiale* (2024).

MARK BASSIN - Docente di Studi storici e contemporanei alla Södertörn University/Uppsala University, Svezia.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI - Professore emerito e già ordinario di Diritto romano alla Sapienza Università di Roma.

SACHA CEPPARULO - Traduttore e scrittore.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Coordinatore relazioni esterne e Club Alumni della Scuola di *Limes*.

MARCO D'ERAMO - Giornalista e saggista.

GIUSEPPE DE RUVO - Dottorando in Filosofia morale allo European Center for Social Ethics (Ecse) dell'Università Vita-Salute San Raffaele. Collaboratore di *Limes*.

LORENZO DI MURO - Consigliere redazionale di *Limes*. Si occupa di India-Cina-Usa, Indo-Pacifico e America Latina.

MILTON EZRATI - Autore e gestore finanziario, capo economista di Vested.

MATTHEW GASDA - Autore e regista.

MARK A. HELLER - Analista all'Institute for National Security Studies (Inss), Università di Tel Aviv.

HOU AIJUN - Associate Research Fellow all'Istituto per la Storia mondiale dell'Accademia cinese delle Scienze sociali. Esperto di Russia e Asia centrale.

VALI KALEJI - PhD in Regional Studies, facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, Università di Teheran. Senior Research Fellow all'Istituto per gli Studi Iran-Eurasia (Iras) di Teheran.

ANDREJ KORTUNOV - Membro del RiAC, Russian International Affairs Council.

LEE SANG EUN - Corrispondente da Washington D.C. per *The Korea Economic Daily*.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

BORIS MEŽUEV - Candidato in Scienze filosofiche, ricercatore senior presso Inion Ran, caporedattore del sito *Russkaja Istina*.

OGI HIROHITO - Senior research fellow all'Asia Pacific Initiative (Api) & Institute of Geoeconomics International House of Japan.

ANTONIO PESCE - Linguista e umanista.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.

MICHAEL PETTIS - Professore di Finanza all'Università di Pechino e Senior Fellow al Carnegie Endowment for International Peace.

CARLOS ROA - Visiting Fellow e direttore della Keystone Initiative al Danube Institute e Associate Washington Fellow all'Institute for Peace and Diplomacy. Già direttore esecutivo di *The National Interest*, con cui tuttora collabora.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

ERIC TEETSEL - Amministratore delegato del Center for Renewing America.

YANG DIYA - Research Officer all'Institute of International Affairs della Chinese University di Hong Kong, Shenzhen.

YOU JI - Docente al dipartimento di Studi internazionali della Xi'an Jiaotong Liverpool University.

1. Tirando un sospiro di sollievo, l'influente consigliere per la Sicurezza nazionale statunitense Zbigniew Brzezinski scrisse che «per buona fortuna, l'Eurasia è troppo grande per essere politicamente una» (*La grande scacchiera*, Longanesi, 1997, p. 49). Ma uno spazio non è mai troppo grande per una potenza che voglia meritarsi quell'appellativo, altrimenti deve ridimensionarsi a media potenza. Se vuole essere grande, deve dominare un grande spazio. Tuttavia, anche se è tardi per confortare Brzezinski perché se n'è già andato (nel 2017), si può ricordare che la storia moderna non ha mai conosciuto due grandi potenze sullo stesso continente. Non inganni la storia europea, perché vi si fa rientrare la potenza inglese che europea non era ma signora dei mari aperti, spazio altro dalla terraferma, tanto vasto quanto remunerativo, economicamente e politicamente. Due attori primari nello stesso spazio hanno sempre finito per contenderselo finché uno dei due non è uscito sconfitto e quindi declassato. Se l'Eurasia – spazio unitario anche se furbescamente suddiviso dagli europei elevando la sua penisola occidentale al rango di continente quando, tecnicamente, non lo è affatto (*figura 1*) – non è mai stata contemporaneamente cinese e russa né potrà mai esserlo, vuol dire che Cina e Russia non potranno mai essere contemporaneamente potenze dello stesso massimo rango. Non si sono mai viste, infatti, due grandi potenze che in buon accordo condividono 4.250 chilometri di confine e lo stesso continente. Cina e Russia sono due vertici del triangolo di cui parla *Limes* in questo volume, che si completa con gli Stati Uniti. Ma il riferimento geometrico non è solo metaforico. Trattandosi di soggetti politici localizzati, essi occupano precise posizioni sulla crosta terrestre. Il triangolo a cui danno vita non è etereo e astratto ma terrestre e materiale. Si posa su una struttura prestabilita e inalterabile di terre emerse e di grandi distese marine che non è una variabile del problema ma una sua costante. Un'altra costante è la proprietà nota come disuguaglianza triangolare, per cui la somma delle lunghezze di due suoi lati deve essere sempre maggiore della lunghezza del terzo lato. Gli Stati Uniti, primo lato, sono avvertiti.

Fonte: Mario Baratta e Luigi Visintin, «Eurasia», da *Grande Atlante Geografico*, Novara 1922, De Agostini, pp. 75-76.

2-3. Nonostante qualche sua statua sia stata vandalizzata in questi anni dalla furia iconoclasta degli attivisti più radicali dell'approccio decoloniale, Cristoforo Colombo rimane una presenza costante nella vita degli americani, onorato in una miriade di toponimi, sia nella sua forma castigliana di Colón sia, soprattutto, in quella latinizzata di Columbus. Sono noti uno Stato (la Colombia, *figura 2*), un'estesissima provincia (la canadese British Columbia), un distretto federale che ospita la capitale degli Stati Uniti (District of Columbia),

il più grande bacino idrografico del Nord-Ovest del continente (il fiume Columbia), il nome alternativo delle Galápagos (Arcipelago di Colombo), quindi città statunitensi dal nome Columbus (*figura 5*) e diciotto Columbia, più altre cinque in toponimi composti e nove che comprendono il termine. Risparmiamo laghi, baie, monti, altipiani, promontori, nonché le centinaia o forse migliaia di nomi di strade dedicate al personaggio, tra cui la celebre Columbus Avenue di Manhattan che corre per chilometri accanto a Central Park. La forma castigliana Colón, poi, conta una dozzina di centri urbani sparsi in otto paesi del continente dagli Stati Uniti all'Argentina.

Ma a *Limes* Colombo interessa per le ricadute geopolitiche dell'impresa. Che non sono da poco. Infatti, le sue celebrate gesta hanno inaugurato un'epoca contrassegnata dal dominio europeo sul resto del mondo, che quelle conquiste hanno incluso nelle dinamiche diplomatiche e strategiche dell'Europa, ora non più continentali ma globali. In ogni parte del pianeta, in qualsiasi tensione e controversia, si ritrovavano i medesimi protagonisti, ovvero le potenze europee, con i medesimi allineamenti e rivalità. Con Colombo era nato, per assorbimento degli spazi extraeuropei in quello europeo, un unico spazio globale. Si dovrà attendere l'inizio del Novecento, con l'ascesa del Giappone e degli Stati Uniti sulla scena internazionale, per assistere ai primi sistemi macroregionali autonomi con propri attori e vicende politiche, rispettivamente nel Pacifico occidentale e nel continente americano. Dopo la lunga parentesi della guerra fredda, che ha subordinato le dinamiche macroregionali alla logica bipolare, si è fugacemente affacciata l'illusione di una retorica globalista guidata dall'unica superpotenza rimasta. Le tesi trionfanti a fine millennio tendevano a considerare le macroregioni come sottosistemi dipendenti, piccoli mondi animati dalle stesse tendenze del grande mondo unificato. Per cui, ad esempio, un progresso a livello globale in campo tecnologico si ripercuoterebbe a cascata ovunque. Il risveglio dopo quella visione onirica propone oggi, invece, la riemersione di dinamiche macroregionali e locali sempre più autonome in un assetto internazionale fluido e instabile, dove gli Stati Uniti possono rafforzare la loro influenza in una macroregione ma contemporaneamente indebolirsi in un'altra. Lo stesso vale per la Cina. Come effetto, le potenze medie e perfino piccole risultano più libere di sviluppare le proprie azioni. Inoltre, tutti gli attori locali intrattengono relazioni più strette con gli altri attori locali piuttosto che con quelli esterni, e le minacce alla sicurezza sono anch'esse più locali che esterne a una singola macroregione.

Fonte figura 2: Josiah Kinnear, *Indexed Commercial Map of Columbus, Ohio*, New York 1890, American Publishing Company (David Rumsey collection).

Fonte figura 3: A.H. Brue, «Carte générale de Colombie», da *Voyage de MM. Alexandre de Humboldt et Aimé Bonpland. Atlas Géographique et Physique, pour Accompaner la Relation Historique*, Paris 1825, J. Smith, (David Rumsey collection).

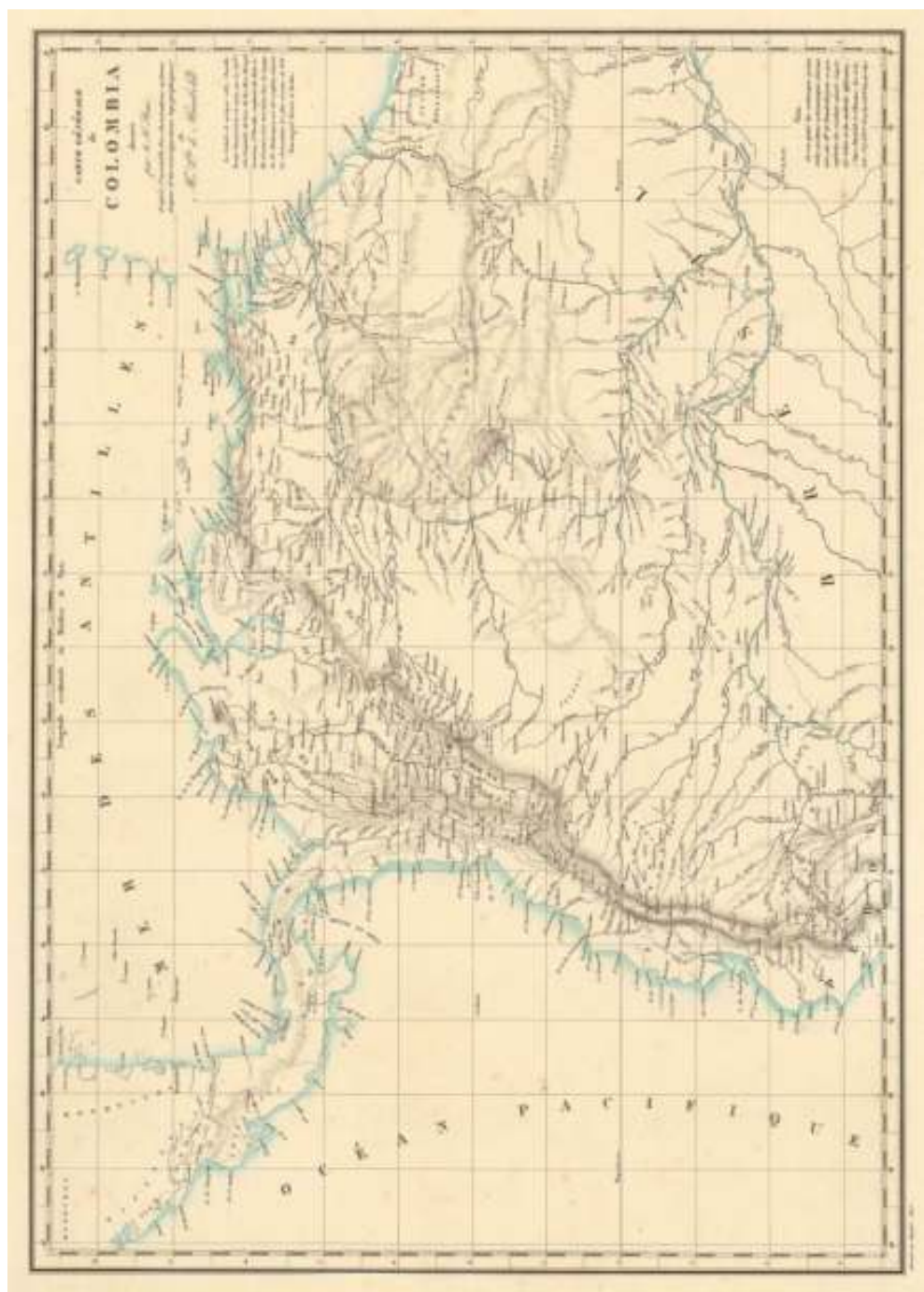
334 | 4. Le strette di mano tra russi e statunitensi nella storia non sono state molte. Allora vale la pena ricordare la più famosa: la cessione dell'Alaska nel

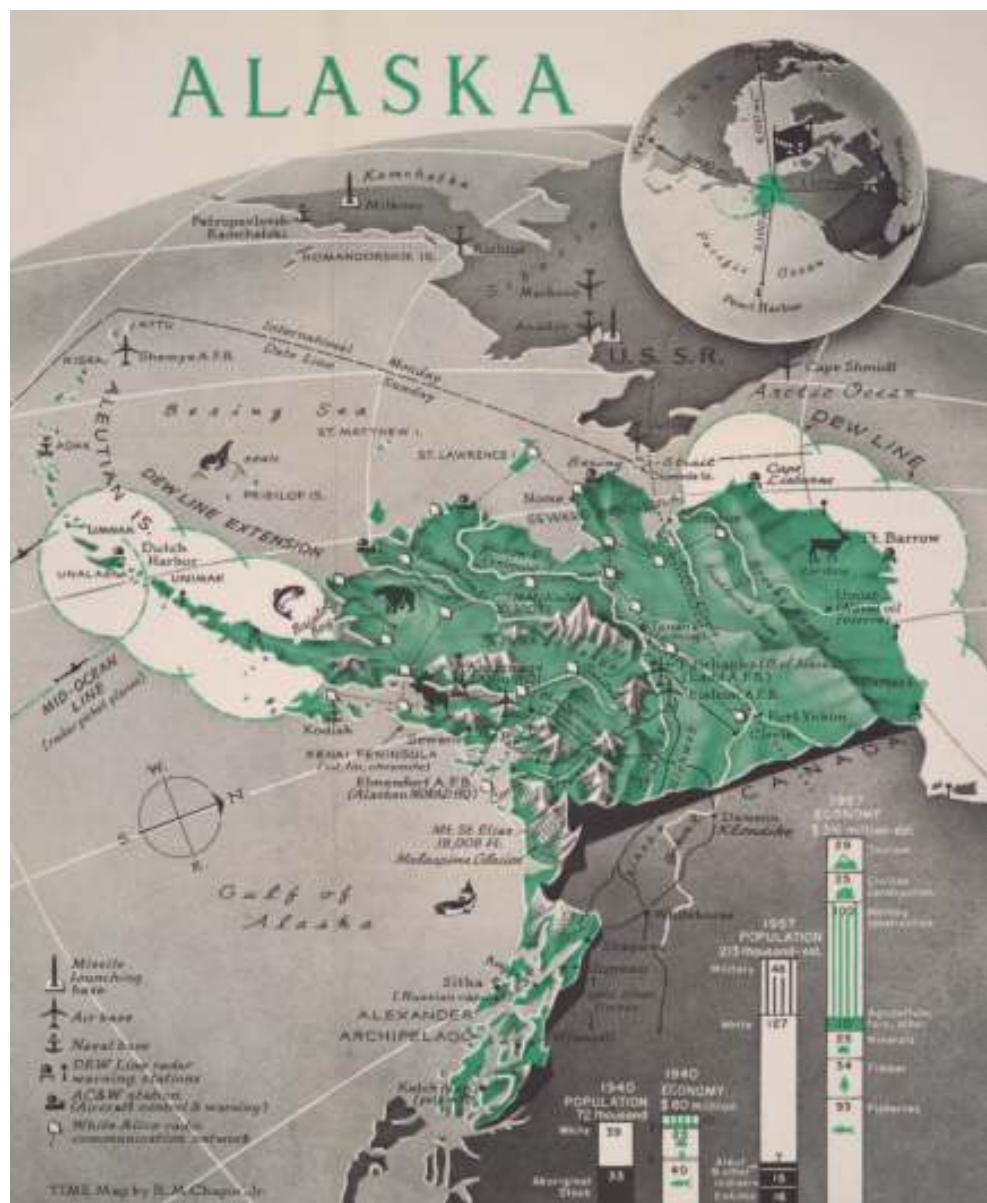
1867. All'inizio del Settecento l'ambizioso zar Pietro il Grande lanciò la Russia alla conquista della Siberia. Giunte all'estremità orientale del continente, le esplorazioni non si fermarono. Vitus Bering era un ufficiale al servizio dello zar, danese come molti altri che formavano, insieme ai norvegesi, i vertici della Marina russa. Lo stretto che scoprì e al quale diede il proprio nome dimostrò la separazione tra il continente americano e quello asiatico. A fine Settecento gruppi di cacciatori russi cominciarono a fondare piccoli avamposti in Alaska, ma nel frattempo si affacciavano sempre più numerosi i cercatori d'oro e di affari anglofoni. Persuaso dell'impossibilità di controllare un territorio immenso reggendo all'urto da sud, il governo russo si convinse infine a venderlo agli Stati Uniti in cambio di una cifra considerata alta all'epoca ma oggi irrisoria anche rispetto al solo valore minerario dell'Alaska. Logiche di rivalità politica indussero a cederlo non al Canada, all'epoca sotto gli inglesi, ma agli Stati Uniti, ancora giovani e inoffensivi per la potenza russa. Al contrario di oggi.

Fonte: Robert M. Chapin, «Alaska», da *Time Magazine*, 9 giugno 1958.











Università
di Genova

Info@ Point

24 luglio > 3 ottobre | Palazzo dell'Università

Via Balbi 5 | Genova

Orientamento
Info Immatricolazioni
Corsi del Mare
Tasse e benefici
International Students Welcome

unige.it/infopoint



TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE

